JAMES W. HALL
ONDA NERA
(Blackwater Sound, 2002)

A Peter Meinke,
grande poeta e insegnante
sempre pronto a farsi due risate.

Il dolore occupa il vuoto lasciatomi da mio figlio che non c'è più,
giace nel suo letto, passeggia su e giù con me, assume le leggiadre fattezze di lui, ripete le sue parole,
mi ricorda tutte le sue qualità più ammirevoli, riempie i suoi abiti vuoti della sua forma.

William Shakespeare, *Re Giovanni*, III, III

Prologo

Il marlin era blu iridescente, il colore dell'oceano a trenta metri di profondità, e il suo corpo lucido come la seta si accendeva di una luce quasi soprannaturale, come se gli elettroni si eccitassero al freddo contatto con l'acqua. Sprigionava una fosforescenza spettrale, un bagliore luccicante mentre si infilava con sguardo vitreo in un flusso di corrente per poi risalire verso la superficie luminosa, dove un banco di tonni si nutriva di minuscole larve e crostacei rimasti impigliati nelle alghe.

Il marlin attaccò il banco da dietro. Un agguato. In pochi metri accelerò da trenta a sessanta nodi, un'unione di grazia, potenza e furia cieca. Era affusolato come un missile e, per essere una creatura delle dimensioni d'un toro, fendeva le acque a una velocità che neanche i siluri più potenti riuscivano a raggiungere. Sferrò l'attacco al banco colpendo a uno a uno i pesci col suo metro di spada e inghiottendoli poi con avidità.

Morgan Braswell vide la pinna dorsale e il profilo arcuato della coda. Riconobbe la sagoma appena sotto il pelo dell'acqua. Forse era semplicemente un effetto dovuto alla rifrazione della luce, ma sembrava grosso il doppio di un normale marlin. In meno di un attimo ingoiò l'esca, e l'*outrigger* scattò.

«Preso!» gridò Johnny.

Seduta sulla sedia da combattimento, Morgan sollevò la canna e la fissò

VISIT…

subito alla pancerina di cuoio che teneva legata in vita. Proprio in quell'istante, la cima strattonò in avanti e il monofilo di nylon da cinquanta chili fece sibilare il mulinello. Non c'era nient'altro da fare che aspettare e osservare l'evolversi della situazione. Erano a ventidue miglia da Key West, su una rotta di marlin che seguiva un avvallamento del fondo oceanico, una dorsale che declinava da est a ovest facendo piombare il fondale da duecentocinquanta a seicento metri di profondità in meno di un chilometro. Si chiamava Wood's Wall, ed era l'inizio degli Stretti della Florida.

Andy e Johnny, i suoi due fratelli, erano in piedi accanto a lei. Il maggiore, Andy, aveva capelli ricci e biondi ed era slanciato come il padre. A diciassette anni era un fenomeno in tutte le materie scientifiche, in chimica e in elettronica. Passava intere giornate nel laboratorio della MicroDyne, armeggiando con tutto quello che c'era di nuovo: materiali, fibre e via dicendo. Era bello come un divo del cinema e anche simpatico, oltre a essere un ottimo atleta e capoclasse con una media scolastica altissima, tanto da essere corteggiato dall'università di Stanford e dal Massachusetts Institute of Technology. Aveva successo ed era venerato da tutti, soprattutto da Johnny, il tipico ragazzino tranquillo e taciturno che vive all'ombra del fratello maggiore cercando di imitarlo in tutto.

Morgan era la secondogenita, di un anno più giovane di Andy. Aveva un corpo sinuoso, occhi blu elettrico e capelli corvini tagliati corti come quelli di Andy. Era ben consapevole dell'effetto che faceva sui ragazzi, ma non le importava niente di curare il proprio aspetto per far colpo nel giro di Palm Beach. Preferiva passare le sue giornate con Andy, a trafficare nel laboratorio del padre o in quello dell'azienda, a occuparsi di metallurgia, ceramica, composti. Morgan aveva una grande capacità di concentrazione e una mente logica e scrupolosa. Andy invece, istintivo e intuitivo, era il creativo, un genio. Morgan era lo yin e lui lo yang, l'emisfero razionale del cervello contrapposto all'emisfero della fantasia. Un'accoppiata perfetta.

Darlene Braswell stava in piedi sul *flybridge* accanto al marito, con lo sguardo attento posato sulla figlia. Era una donna alta, con capelli neri e occhi scuri da italiana. Sino a quando non aveva incontrato e sposato A.J. Braswell, era stata una violinista della Miami Symphony Orchestra. Ora era una madre vigile. Troppo vigile. Lei e Morgan non si rivolgevano parola da giorni e la situazione si era fatta ormai pesante. Tutto risaliva a una settimana prima, quando era entrata in camera di Morgan e s'era messa a fissarla senza dire una parola. La figlia sapeva il perché di quel comportamento, ma non credeva che sua madre ne avrebbe avuto il coraggio. Senza

toglierle gli occhi di dosso né alterare il tono di voce, Darlene le chiese se c'era qualcosa di cui avrebbe dovuto essere messa al corrente.

«Qualcosa?» disse Morgan facendo l'ingenua.

«Sai benissimo a cosa mi riferisco, Morgan. Cosa sta succedendo tra te e Andy?» Lei non rispose, scrutando dentro gli occhi scuri della madre. «Va bene; se non vuoi parlarmene tu, vorrà dire che andrò da Andy. In un modo o nell'altro lo scoprirò.»

«Fai pure, mamma, parla con Andy, ma sappi che non ti rivolgerò mai più la parola. Mai più. Ora, fuori dalla mia camera» disse indicando la porta finché la madre non si mosse, esitando sulla soglia nel caso Morgan avesse deciso di tornare sui suoi passi. Ma Morgan non ne aveva alcuna intenzione. Sua madre non avrebbe mai capito, nemmeno se fossero rimaste a parlare per un milione di anni.

Dall'alto, sul *flybridge*, suo padre le gridò di fare attenzione.

«Aspetta un attimo, prima di iniziare a recuperare. Lasciagli ancora un po' di filo, è una bella bestia.»

Morgan scelse l'attimo propizio e diede uno strattone alla canna, in modo da conficcare l'amo nella bocca del pesce, e fu allora che il marlin decise di farsi vedere. A cinquanta metri dalla barca fece affiorare la sua grossa spada e subito dopo la testa argentata. Rimase fuori dall'acqua per qualche secondo, come a voler soppesare la pericolosità di Morgan per sfidare il nemico con i suoi occhi selvaggi; scosse violentemente la testa, poi ricadde in acqua su un fianco e sparì. Guadagnava sempre più rapidamente le profondità dell'oceano, facendo stridere il mulinello e sobbalzare la canna come se agganciato all'amo ci fosse un cavallo imbizzarrito.

Sul ponte, A.J. era rimasto ammutolito dalla scena.

Johnny stava vicino al giardinetto, pietrificato, con lo sguardo perso nell'acqua blu dove era sparito il marlin. I capelli biondi gli scendevano lungo la schiena. Il bambino grassottello di un tempo era diventato un ragazzino e poi un adolescente altrettanto in carne, che rideva nei momenti sbagliati e che, perennemente agitato, si mangiava le unghie fino alla carne viva.

Suo padre comandava il suo Bertram da dieci metri a memoria, dando addirittura le spalle alla plancia dei comandi mentre cercava di riportarsi in retromarcia nel punto in cui il marlin si era inabissato. I Braswell lavoravano come una vera e propria squadra. Era l'unico modo per riuscire a catturare un pesce di quel genere. Nessuno, da solo, sarebbe riuscito a issare un esemplare di quelle dimensioni. Qualcuno doveva stare al timone per mantenere la barca in posizione; un'altra persona, ben ancorata alla sedia

da combattimento, doveva reggere la canna; poi ci voleva uno che si occupasse di afferrare il terminale del filo non appena il pesce si fosse avvicinato allo scafo; e infine, una mano esperta che arpionasse la preda sotto l'osso mascellare e che aiutasse a issarla a bordo. Tutti e cinque si scambiavano i ruoli a turno.

«Tutto bene, Morgan? Vuoi dell'acqua?» chiese Andy.

Lei alzava e abbassava la canna, recuperando con il mulinello a ogni rilascio. Per un metro di filo che riusciva a ottenere, il marlin ne guadagnava due. Ormai ne restava meno di metà nel mulinello e Morgan aveva iniziato a sudare. Le facevano già male le dita e anche i muscoli della schiena erano indolenziti. Erano passati soltanto venti minuti e quel pesce l'aveva già spossata.

«Sì, dell'acqua, grazie» rispose Morgan.

Andy le diede da bere tenendole la bottiglia e con una salvietta le asciugò la fronte. Quindi le massaggiò per bene le spalle, premendo forte con le dita.

Poi il mulinello cominciò rumorosamente a perdere filo, ma con grande caparbietà, e nonostante la fatica, Morgan riuscì a recuperare ogni centimetro perso. Il marlin rimaneva in profondità, forse addirittura a duecento metri. A.J. la incoraggiava dandole qualche piccola istruzione, anche se Morgan sapeva benissimo cosa doveva fare. Avvertiva nella voce del padre una punta di invidia. Avrebbe dovuto esserci lui in quella sedia da combattimento. Ci teneva sicuramente più di lei. A.J. partecipava alle gare: Messico, Bahamas, Isole Vergini. Frequentava i veri pescatori di marlin; andava a pesca sulle grandi barche dei suoi amici ricchi, barche con equipaggi a tempo pieno, costate due o tre milioni di dollari per l'acquisto e qualche centinaio di migliaia di dollari all'anno per la manutenzione e il personale. A.J. avrebbe dato qualsiasi cosa per una di quelle barche da venti metri con un motore da quattromila cavalli che rombava sottocoperta. Vista la velocità con cui la MicroDyne stava crescendo, tra non molto avrebbe potuto permettersene una.

A.J. avrebbe dovuto essere al posto della figlia in quella sedia, a trascinare il pesce in superficie. Ma le cose non erano andate in quel modo. I Braswell si alternavano alla sedia da combattimento secondo un ordine prestabilito. Andy dava il cambio a Morgan, che era la prima al mattino e poi, dopo pranzo, era la volta di A.J. Poi toccava a Darlene e infine, nelle ultime ore della giornata, a Johnny. Lui preferiva di gran lunga le ultime operazioni di recupero del filo, il lavoro più a contatto con la preda e per

questo più eccitante. Non gli piaceva quell'attesa che durava ore, non aveva abbastanza pazienza. A lui piacevano gli ultimi istanti, quelli d'azione: infilarsi il guantone, afferrare il filo dopo averlo avvolto rapidamente un paio di volte attorno alla mano e lottare con la sola forza del braccio contro il pesce per portarlo contro lo scafo e arpionarlo.

Era passata un'ora. Andy le diede ancora da bere, suo padre continuava a incitarla. Darlene, invece, guardava in silenzio mentre Morgan si dava un gran daffare a governare il mulinello. La ragazza stava perdendo lucidità. Nonostante avesse bevuto, si sentiva disidratata. Il pesce non aveva più dato alcun segno. Era a circa trecento metri e puntava a est, verso acque più profonde. Ora A.J. s'era messo tranquillo e manovrava la barca. Certo, avrebbe desiderato essere al posto di sua figlia, ma non era uno che si lamentava e quindi continuò a incoraggiarla.

«Vuoi che ti dia il cambio, Morgan?» le chiese Andy.

Morgan gli rispose di no, che voleva essere lei ad arrivare sino in fondo.

Aveva le mani intorpidite e i muscoli della schiena contratti. Faticava anche a respirare. Il marlin era sempre giù negli abissi che si dirigeva verso est, trainandoseli dietro verso l'orizzonte. Morgan teneva duro perché era così che si faceva nella sua famiglia. Teneva duro perché arrendersi avrebbe voluto dire cambiare le cose. Avrebbe perso qualcosa, anche se non sapeva bene cosa, sicuramente una parte di sé: chi era e cosa voleva diventare. Suo padre e Andy avrebbero fatto la stessa cosa. Dunque, tenne duro. Continuò a strattonare, rilasciare e recuperare ritmicamente. Quel bastardo d'un pesce non avrebbe avuto vita facile.

Trascorse un'altra ora; ormai erano passate le dieci del mattino. Aveva già recuperato più di metà filo sul mulinello. Stava tirando su il pesce, aveva quasi vinto la battaglia. Alzò ancora una volta la canna, poi la abbassò per recuperare. Alzava, abbassava e recuperava. Ora il mondo non era che una stretta fessura attraverso la quale non vedeva altro che i pochi metri quadrati d'acqua in cui scompariva il filo. Aveva la lingua gonfia e le mani contratte per il dolore. Le tremavano i muscoli delle braccia, ma Morgan continuava a recuperare.

Era quasi mezzogiorno quando si accorse che il filo era lasco. Ora si avvolgeva facilmente, non faceva alcuna resistenza mentre recuperava. Capì cosa stava accadendo e stava per avvertire gli altri, quando il marlin uscì a razzo dalla superficie dell'acqua.

Esplose in un enorme geyser, blu e argento, in tutta la sua lunghezza carica d'elettricità, luccicante come il cromo e più blu del blu, accolto da un

fragoroso grido di gioia dalla barca. Tutti, la madre, l'intera famiglia Braswell, lanciarono un grido agghiacciante appena il marlin si proiettò in aria, rimanendo sospeso in tutto il suo colossale splendore, uno spaventoso angelo che si stagliava contro le nuvole, il sole e il cielo, come un'apparizione divina; incarnazione di tutti i pesci, di ogni forma di vita marina. Una gigantesca divinità dalla lunga spada e la coda a falce, un mostro terrificante e magnifico che sfidava la legge di gravità restando in aria per un tempo che sembrava interminabile, più a lungo di quanto fosse mai possibile.

Alla fine si lasciò cadere su un fianco, sollevando un cono d'acqua che arrivò all'altezza del *flybridge.*

Morgan continuò a recuperare, girando la manovella con tutta la forza che aveva ancora in corpo.

Era il marlin più grosso che avesse mai visto. Più grande di quello da trecentosessanta chili appeso nello studio del padre e catturato alle Isole Vergini quando A.J. aveva ventotto anni. Era stato quel pesce ad accendere la passione di A.J. Ma questo era ancora più grande. Un gigante. Più grosso di quelli che si vedevano nei giornali o nei video degli amici di A.J. di ritorno dalla Grande Barriera Corallina o da Kona. La madre di tutti i marlin.

A.J. era ammutolito. Nessuno parlava. Johnny si girò verso il fratello, e quale che fosse l'espressione che gli vide in volto riuscì a bloccargli le parole in gola. Quello non era solo un grosso pesce: era il pesce dei suoi sogni.

«Cristo» disse lentamente Andy. «Cristo.»

Poi si mise alle spalle di Morgan e ricominciò a massaggiarla, mentre lei recuperava gli ultimi metri di filo. Ormai si vedeva il terminale uscire dall'acqua.

«S'è arreso» disse A.J. alla figlia. «L'hai battuto. S'è arreso, Morgan.»

Ma lei non la pensava allo stesso modo. Fino a un attimo prima del salto, la forza del marlin sembrava assolutamente immutata. Quel pesce era giovane, ancora vigoroso ed energico, per niente sfiancato dalla lotta. Però il terminale era a pochi metri dallo scafo e il pesce sembrava inerte, appena sotto la superficie dell'acqua. Forse aveva torto. Forse era crollato definitivamente dopo quell'unico salto spettacolare.

Andy lasciò le spalle di Morgan, si girò e aprì di scatto un cassetto da cui afferrò un cilindretto di acciaio inossidabile poco più grande di un sigaro. Era una sua invenzione, una delle tante. A un'estremità c'era un galleg-

giante e all'altra una piccola antenna. Era stata progettata per agganciarsi alla seconda pinna dorsale del marlin tramite un'ancorina d'acciaio, ed era programmata per inviare dei segnali una settimana all'anno. Alla data prestabilita, trasmetteva tutte le informazioni raccolte da un microprocessore giorno dopo giorno durante l'intero anno, fornendo dati completi su localizzazione GPS, profondità, temperatura dell'acqua, velocità, distanza percorsa. Facendola entrare in funzione per una sola settimana all'anno, Morgan riteneva che sarebbe durata anche otto o dieci anni. Era durante quei sette giorni cruciali, quando il trasmettitore inviava il segnale, che bisognava avere fortuna e sperare che il marlin affiorasse in superficie almeno una volta, anche per pochi istanti, per prendere il sole o per attaccare qualche branco di pesci. In questo modo, appena l'antenna fosse uscita dall'acqua avrebbe inviato il segnale a un satellite e nel giro di pochi secondi, sull'unità di ricezione dei Braswell avrebbe iniziato a lampeggiare la fatidica lucetta blu, che avrebbe segnalato la posizione del pesce fino a che il marlin non fosse tornato in profondità, oppure fino al termine della settimana e quindi dell'attività di segnalazione del dispositivo.

Molto meglio dei normali metodi di identificazione. Se avesse funzionato, sarebbe stata una vera e propria rivoluzione. Si sarebbero potute finalmente tracciare le rotte migratone dei marlin e cominciare a capire qualcosa dei loro cicli vitali e delle modalità di riproduzione. Un occhio indiscreto nella vita segreta di quegli esseri tanto misteriosi. Ma né Morgan né Andy avevano pensato a trarre profitti da quell'invenzione quando l'avevano progettata e realizzata recuperando i pezzi presi da vecchi computer. Doveva essere un regalo per il loro papà, il tentativo di partecipare a quella che per lui era una vera e propria ossessione.

Andy usò un piccolo rompighiaccio per attivare l'unità, poi la assicurò dietro la punta aguzza di un arpione adattato allo scopo.

Morgan avvicinò il pesce e vide la sua ombra blu risalire verso la superficie. Sembrava stremato, ed era girato su un fianco. Era impossibile dire se si fosse realmente arreso o se stesse solo fingendo.

Andy si sporse dal giardinetto, armò l'arpione e si mise in posizione.

Sua madre gli gridò con voce ansiosa di fare molta attenzione.

Andy si allungò ancora di qualche centimetro, poi dovette ritornare in posizione.

«È ancora troppo lontano, papà! Ce la sto facendo, avvicinati un altro po'.»

«Morgan» fece A.J. «alza la canna e tirala verso di te.»

Andy tirò fuori il guanto dalla tasca posteriore dei pantaloncini e se lo infilò. Era un'altra delle sue creazioni: un normalissimo guanto da lavoro in denim, con un rinforzo di pelle cucito sul palmo e sui lati. Perfino un pesce di medie dimensioni poteva provocare una brutta ferita alla mano, o addirittura fratturare qualche osso.

Johnny prese l'arpione più grosso.

«Ehi Johnny, non dobbiamo arpionarlo» gli disse A.J. «Dobbiamo solo agganciare il segnalatore.»

«Ma questo è da record del mondo, papà. È il Gigante Golia di tutti i pesci di tutti i tempi.»

Tutti a bordo scoppiarono a ridere e da quel momento il marlin fu battezzato Gigante Golia.

«Lo identifichiamo e lo lasciamo andare, Johnny. Nient'altro.»

Ma Johnny si ostinava a imbracciare l'arpione, senza spostarsi dal lato di tribordo del giardinetto, mentre Andy stava sull'altro lato con il suo marchingegno nella mano destra. Con la sinistra toccava il terminale metallico del filo, accarezzandolo delicatamente come a voler stabilire un contatto con il gigante.

Morgan s'era trovata alle prese con il terminale soltanto nel caso di piccoli esemplari, oppure di qualche tonno pinna gialla. Era pericoloso, ma eccitante. Il detto diceva che con un giro si perde il pesce, con tre giri si perde un dito. Due giri andavano bene. Bisognava girare due volte il terminale di ferro attorno alla mano; non una volta di più e non una di meno.

Andy fece tre giri.

Morgan non era sicura di aver visto bene. Aveva la mente così annebbiata e la bocca talmente impastata che faticava a parlare. Forse Andy aveva fatto un giro in più per essere più sicuro, visto che l'animale era enorme; forse si era sbagliato, o forse era lei che ci aveva visto male.

A.J. fece indietreggiare la barca lentamente.

«Okay, okay Andy, trova il punto esatto, infilzalo senza pietà.»

Johnny si avvicinò ancora di più al fratello, pronto con l'arpione.

Lentamente, iniziò a spuntare la spada mentre Andy tirava su il pesce.

«Cristo, peserà più di cinquecento chili. Forse addirittura settecento.»

Ormai Andy aveva il pesce proprio sotto il giardinetto. Aveva la spada più lunga che avesse mai visto, fotografie e trofei compresi.

Johnny si sporse per toccare il marlin.

«No Johnny, lascia fare a Andy il suo lavoro.»

Probabilmente il pesce vide le ombre dei ragazzi perché cercò di allon-

tanarsi. Andy si tenne ben saldo al giardinetto, piegandosi all'indietro e mettendocela tutta per riportare il pesce in posizione. Da dov'era, Morgan gli vedeva i muscoli contratti della schiena, delle braccia e delle spalle. Era un ragazzo forte e asciutto, con la vita sottile e le spalle larghe. Ma anche il marlin era forte, molto forte.

Andy tirò su con gran forza il pesce, tenendo il braccio sollevato per qualche secondo, giusto il tempo di conficcargli con l'altra mano la punta dell'arpione nella seconda pinna dorsale.

«Gliel'ho attaccata, papà. Ho sentito che si agganciava.»

Non avrebbe dovuto farlo. Non avrebbe mai dovuto voltare le spalle a quel pesce per condividere la sua gioia con il padre. Con un esemplare di quelle dimensioni era una grossa imprudenza. Ma Andy era molto orgoglioso. E desiderava così tanto ottenere un briciolo di approvazione paterna. In quel mezzo secondo in cui aveva la schiena voltata, il pesce si girò con una lenta piroetta, sparendo nel blu trasparente dell'oceano.

Andy fu strattonato all'indietro e con il fianco andò a sbattere contro il giardinetto. Johnny cercò di afferrarlo, ma ormai era troppo tardi. Andy fu sbalzato in mare, con la mano intrappolata nel terminale di acciaio. Morgan sentì le sue grida, le sentì soffocare man mano che Andy veniva trascinato sotto. Lo vide muoversi affannosamente sotto uno, due, tre, quattro metri d'acqua, girandosi verso la luce, cercando con una mano di nuotare verso la superficie, tirando bracciate disperate e inutili contro la spaventosa forza di quel pesce. Morgan vide il suo volto, i suoi capelli biondi ondeggiargli attorno alla testa come una medusa, vide la sua carnagione bianca diventare blu, blu come il mare, blu come il marlin.

«Recupera, Morgan! Recupera, per Dio!» gridò A.J.

Un istante dopo le era già accanto. Le strappò di mano la canna e iniziò a riavvolgere il filo a cui era ancora attaccato il pesce. Girava la manovella del mulinello senza fermarsi, eppure continuava a perdere filo. Il meccanismo dentato del mulinello non aveva mai fatto così tanto rumore. A.J. sollevava la canna e la tirava indietro, cercando di opporre più resistenza possibile, sfruttando tutto il peso del corpo, tutte le sue energie, il fiato, i muscoli.

Morgan non riusciva a gridare e nemmeno a respirare. Era come paralizzata, impietrita dallo shock, dal terrore e dalla spossatezza.

Si alzò dalla sedia da combattimento, guardò nell'acqua e vide un bagliore bianco. Forse il viso di Andy, forse i suoi pantaloncini, chissà che cosa. In quelle acque blu, il corpo di suo fratello veniva trascinato sempre più a

fondo, nelle profondità buie e asfittiche. Sentì una stretta schiacciarle il petto, una pressione terribile che la carne e le ossa non avrebbero sopportato. Suo padre gemeva per lo sforzo mentre lottava contro la potenza di quell'animale; guadagnò qualche metro di filo, poi qualche altro ancora. Johnny cadde ai suoi piedi, aggrappandosi al giardinetto come in preda al mal di mare, con lo sguardo rivolto verso l'acqua. Dal *flybridge*, l'urlo di dolore di Darlene squarciò il cielo; il suo ragazzo, il suo prezioso ragazzo.

E poi, uno schianto come di un colpo di fucile: il filo s'era spezzato.

A.J. fu scaraventato contro un fianco della sedia e cadde a terra sul ponte.

D'istinto, Morgan si tolse le scarpe, saltò sul giardinetto e si tuffò in acqua, cercando di aprirsi un varco nel blu. Scese sempre più in profondità e, quando la luce divenne fioca e la pressione contro il petto insopportabile, si spinse ancora più giù cercando disperatamente di scorgere qualcosa in quell'orizzonte sfocato, quelle profonde acque scure dove l'enorme animale si era inabissato, ma non riuscì a distinguere niente nell'oscurità delle correnti gelide.

Poi, dal profondo dell'abisso, salì verso di lei una scia di bollicine, una spettrale nuvola d'argento che procedeva velocemente dal fondo, allargandosi, circondandola e facendole il solletico lungo le braccia e sulla pancia.

Era l'ultimo respiro di Andy Braswell. Suo fratello. Il suo amore.

Dieci anni dopo

Capitolo 1

Thorn aveva portato con sé la .357 Magnum. Non per paura di essere aggredito dai pirati, ma perché sentiva che, dopo tanto tempo, era finalmente arrivato il momento di sbarazzarsene in mare. Forse avrebbero potuto organizzare una piccola cerimonia, solo lui e Casey, qualche parola, un paio di frasi spiritose e poi via, un bel tuffo in acqua per quella maledetta pistola. Magari poteva rimanere a guardare i cerchi d'acqua che si dissolvevano e poi, dopo un sorso di vino, mettere un braccio attorno al collo di Casey e stringerla a sé.

Casey non sapeva ancora che a bordo ci fosse una pistola. Thorn le aveva parlato di alcuni episodi violenti del suo passato, ma quando scendeva troppo nei dettagli lei si spaventava e si allontanava. L'immagine leggera e spensierata che Casey aveva della natura umana era un'eredità dei suoi ge-

nitori hippy. Era cresciuta a Islamorada in un appartamento sopra il negozio di souvenir dove i suoi genitori vendevano cartine per sigarette e narghilè, conchiglie e sandali fatti a mano. Ora che si avvicinava ai quaranta, dopo anni passati a servire ai tavoli, Casey aveva avviato una piccola attività a Tavernier, vendendo sulla strada lamantini e alligatori a grandezza naturale che ricavava da modelli di gesso e poi colorava con gli sgargianti colori del tramonto. Lamantini e alligatori si reggevano sulle pinne o sulle zampe posteriori, mentre fra quelle anteriori stringevano una cassetta della posta. L'idea aveva riscosso successo, praticamente le sue sculture erano in ogni strada di Key Largo e di Tavernier. La gente addobbava i lamantini con maschere da sub e boccaglio, oppure con dei cappelli di paglia, mentre i coccodrilli venivano corredati di canna da pesca e retino. Indossavano cappelli da strega a Halloween e barbe bianche a Natale. Di recente, Casey aveva incominciato a lavorare anche su animali non proprio tipici delle Keys della Florida. Una delle sue ultime creazioni era un bufalo rosa shocking, sempre a grandezza naturale, che era stato piazzato a fare la guardia tra la casa di Thorn e il mare, col muso rivolto al tramonto.

La .357 era nella cassetta degli attrezzi sistemata sul ponte, proprio vicino a dove Casey stava prendendo il sole. Una volta tirata su l'ombrina che aveva agganciato all'amo, le avrebbe spiegato le sue intenzioni. Quella stramaledetta storia andava avanti ormai da troppo tempo, e ora che erano arrivati piuttosto al largo della solitaria Florida Bay, pensò che fosse il momento giusto per sbarazzarsi di quel peso.

Gli ultimi due anni erano stati un lungo susseguirsi di giorni meravigliosamente normali. Ogni sera la brezza muoveva le tende e i cardinali gorgheggiavano il loro canto serale. Ogni mattina, alle prime luci dell'alba, le tortore tubavano sui rami più alti del tamarindo, e per tutto il giorno le fronde delle palme accarezzavano il tetto di lamiera come un sussurrare di angeli. Nemmeno il tempo cambiava mai, con gli alisei che soffiavano costantemente da sud carichi del profumo di cannella.

Ma persino in quella pace ininterrotta spesso Thorn si svegliava di soprassalto nel bel mezzo della notte in un bagno di sudore, pensando a quella pistola avvolta in stracci unti, nascosta in un cassetto della scrivania dall'altra parte della stanza. Pensava alla storia di quell'oggetto e all'oscuro karma che gli era legato. Più d'una volta l'aveva tirata fuori dal cassetto con l'intenzione di farla sparire nel Blackwater Sound, dove sarebbe affondata nel letto sabbioso per incominciare il lento processo di deterioramento chimico. Qualcosa dentro di sé gliel'aveva però sempre impedito. Una vo-

cina gli sussurrava che non era finita e che i brutti giorni stavano per ricominciare.

Ma ora, per Dio, s'era deciso a disfarsene. Abbastanza lontano dalla riva, dove nessuno l'avrebbe ritrovata. Abbastanza lontano da casa sua per non doverne più subire il terribile magnetismo. Oggi avrebbe ufficialmente e irrevocabilmente deposto le armi e la vocina avrebbe smesso di bisbigliare; non avrebbe più sentito quel pugno allo stomaco, i giorni sarebbero tornati a scorrergli pigramente innanzi, e lui avrebbe ricominciato a vivere tranquillamente respirando ogni istante della sua vita l'aria intensa delle Keys.

«Hai intenzione di prenderlo quel pesce, Thorn, o di annoiarlo a morte?»

Casey schiacciò il tubetto dell'abbronzante, versandosi nella mano ancora un po' di crema che si spalmò sui seni nudi. Si era distesa a prua, mentre Thorn stava in piedi sul lato opposto, sulla piattaforma sopra il fuoribordo. Durante i quattro giorni di mare, Casey era rimasta nuda per la maggior parte del tempo e ormai le erano scomparsi i segni del bikini. Aveva un viso sottile, occhi verdi brillanti e un sorriso spensierato. Dopo tutto quel tempo trascorso al sole i capelli, che le arrivavano alle spalle, erano diventati un po' più biondi di quando erano partiti, e anche il cespuglietto di peli in mezzo alle gambe s'era schiarito. Se le si avvicinava col viso, Thorn sentiva il profumo del dorato riverbero del tramonto mischiarsi all'essenza vagamente acidula e cedrina che saliva dalla pelle accaldata di Casey.

«Non lo sto annoiando» disse Thorn. «Sembra piuttosto eccitato.»

Con molta attenzione, Thorn fece fare al mulinello un paio di giri. Aveva a disposizione duecentottanta metri di filo di nylon da due chili, così delicato che si rompeva solo a guardarlo. Quell'ombrina doveva pesare intorno ai cinque chili e aveva già guadagnato più di duecento metri. Negli ultimi dieci minuti aveva aperto completamente la frizione, permettendole di allontanarsi finché voleva per quindici o venti metri. Poi, una volta allentatosi il filo e con il pesce ormai stanco, Thorn gli avrebbe recuperato uno o due metri alla volta, lasciando che fosse l'acqua a sfiancarlo. Acqua, tempo, e la resistenza di duecentottanta metri di fragilissimo filo di nylon.

«Se avessi usato un filo da cinque chili, a quest'ora quel pesce sarebbe già a filetti.»

«E dove sarebbe il divertimento?» rispose Thorn.

Casey finì di passarsi l'olio solare sul seno. Ora era lucida dalla testa ai piedi, come ricoperta di vernice fresca, i capezzoli inturgiditi come due gemme scure. Thorn sentì un fremito partirgli dal basso ventre. Dentro i pantaloncini qualcosa iniziava a smuoversi.

La barca di Thorn, uno skiff, era ancorata in un punto dove l'acqua era profonda circa mezzo metro, sopra una macchia erbosa su cui per tutta la mattina avevano guizzato branchi di ombrine. Negli ultimi giorni avevano visto anche decine di tarponi e di lecci sfiorare la superficie dell'acqua nella secca, oltre a una grande quantità di razze e a tanti squali da perdere il conto. Il cielo era rimasto sereno tutta la settimana e a Thorn facevano male gli occhi tanto si era concentrato su quel basso fondale così pescoso. Era un dolore piacevole, dopo tutto.

In quella mattina di aprile, poteva essere lunedì o martedì, la brezza era cessata e Florida Bay si allungava piatta e argentata come una lamina di mercurio che si distendeva verso ovest fino a confondersi nel blu cromato dell'orizzonte. La temperatura esterna e quella dell'acqua variavano d'un grado o due rispetto alla temperatura corporea. Tra lo stare dentro o fuori dell'acqua non c'era quasi differenza.

A un centinaio di metri a est da dove si trovavano, a un metro e mezzo di profondità al limite della secca, era ancorato lo *Heart Pounder,* il Chris-Craft di dieci metri di Thorn. La loro nave appoggio. Un paio di cuccette strette, una cucina, un frigorifero pieno di frutta, formaggio e chardonnay a buon mercato. Thorn s'era portato dietro lo skiff per potersi muovere e pescare nelle acque basse.

Lo *Heart Pounder* era una meraviglia in tek e quercia bianca. Costruito prima che Thorn nascesse, era lento e pesante e si muoveva con l'antica grazia di un'epoca in cui spostarsi velocemente da un punto a un altro non era certo la preoccupazione principale. Thorn aveva trascorso tutto marzo e metà aprile a sostituire le assi dello scafo, una decina di tavole marce, con delle nuove. Si era rivelato un lavoro più pesante di quanto avesse immaginato, reso ancora più duro dal fatto che, quando aveva iniziato, Thorn non aveva la minima idea dell'entità del lavoro. Aveva tolto troppe assi e aveva usato le viti sbagliate, aveva stagnato male le fessure tra le tavole nuove ed era stato costretto a buttare tutto all'aria e ricominciare da capo. Alla fine aveva trovato un artigiano che costruiva barche in legno a Islamorada e da lui aveva preso qualche lezione su come mettere in posa le assi e su come usare le viti a tappo e i corsi intercalati, le tavole triangolari che gli avevano permesso di cambiare leggermente il profilo dello scafo. Per settimane il vecchio maestro aveva fumato la sua pipa mentre Thorn cercava di imparare quel tanto che bastava per riportare in acqua lo *Heart Pounder*. Tutte nozioni a cui sperava di non dover più ricorrere in futuro.

«Dimmi un'altra parola per blu.»

«Blu?» disse Thorn guardandola di traverso. «C'è qualcosa che non va?»

«No, guarda lassù» rispose Casey alzando una mano e indicando il cielo terso. Ora era appoggiata su un gomito, e il suo seno dava del filo da torcere alla forza di gravità. «Sto pensando di fare un rinoceronte di quel colore e voglio ribattezzarlo con il nome giusto. Rinoceronte Blu mi sembra un po' scialbo.»

«Un rinoceronte?»

«I lamantini e gli alligatori mi hanno stancato. Sono artisticamente incontentabile.»

«Azzurro» disse Thorn. «Ceruleo.»

«Troppo snob.»

«Zaffiro.»

Nella secca, verso ovest, c'era una piccola isoletta di mangrovie. I gabbiani si tuffavano in quelle acque basse e si posavano tutto intorno. A pochi metri dal groviglio di radici delle mangrovie, si stagliava immobile nell'acqua un grande airone blu. Sulle cartine quell'isola non aveva un nome, ma Thorn e Casey l'avevano battezzata «Isola delle Zanzare» dalla nuvola nera di insetti sanguisuga e probabilmente digiuni di sangue umano che vi incombeva come una temibile ondata radioattiva. La notte precedente, quelle piccole bastarde avevano seguito il lumicino della lampada a cherosene attraversando due chilometri di aria immobile per cenare sulla carne dei loro corpi scoperti. Thorn e Casey avevano dovuto decidere se spegnere la lampada e smettere di leggere, oppure affrontare la minaccia prurigi-nosa. Scelsero di leggere. O meglio, di schiacciare zanzare e leggere.

«Rinoceronte cobalto» disse Thorn. «Oppure marina.»

«Okay, basta. Blu va benissimo. Non è il massimo, ma può andare.»

«Turchese?»

Casey gli fece un sorriso svelto ed eloquente.

«Conosci troppe parole, Thorn.»

«Com'è possibile?»

«Tutti quei libri che leggi, sei infarcito di parole.»

«Sono una persona normale con un vocabolario normale.»

«Oh, sì, ma certo Thorn, sei così semplice.»

«Indaco» disse Thorn.

Casey puntò il mento verso il cielo.

«Quello» disse. «Quel colore, qualsiasi nome abbia.»

Casey distese le braccia e allungò le mani verso quel cielo ineffabile. I suoi seni luccicavano, catturavano la luce e la rimandavano in un allegro

gioco di riflessi.

«Allora, cosa c'è per cena?»

«Pensavo pesce» rispose Thorn. «In particolare, *quel* pesce. Se mai dovesse arrendersi.»

«Ancora pesce?»

«Ma a te piace il pesce.»

«Fino a quattro giorni fa mi piaceva; adesso ucciderei per un hamburger.»

«Ma se sei vegetariana.»

«Appunto.»

Thorn continuò a pescare mentre Casey prendeva il sole. Le riusciva benissimo. Crogiolarsi al sole era una delle cose che sapeva fare meglio. Rimaneva assolutamente impassibile per ore, non c'era nulla che potesse turbarla o anche minimamente infastidirla.

Durante gli ultimi due mesi avevano condiviso la casetta su palafitte di Thorn e il monotono susseguirsi delle giornate. Ogni mattina Casey andava al suo negozio lungo la strada per realizzare gli animali di gesso, mentre Thorn preparava le armature con le mosche artificiali. Dopo il lavoro, la aiutava a scaricare l'ultima creazione dal cassone della vecchia Chevrolet pick-up. Lei prendeva i colori e passava le ore successive a Blackwater Sound, a dipingere quelle spente creature di gesso con i colori più sgargianti che riusciva a mettere assieme.

Mentre lei dipingeva, Thorn preparava le armature o intagliava quelle esche di legno che alcuni vecchi clienti ancora gli chiedevano, credendo che ciò che usciva dalle sue mani avesse una specie di potere soprannaturale per catturare i pesci. Grazie a Dio c'era ancora qualche coglione superstizioso in giro. Le esche che Thorn costruiva non erano altro che pezzi di albero della gomma o di legno vivo di quercia affusolati a forma di pesce, con qualche colpetto di vernice qua e là, qualche pezzetto di materiale luccicante e due perline di vetro al posto degli occhi. Tutto qui. Ma se quella brava gente voleva pagarlo moneta sonante per delle sagome scartavetrate e rifinite con poche pennellate di colore, benissimo. Che fosse fatta la loro volontà.

La settimana prima, dopo aver finito di riparare lo scafo, Thorn aveva deciso che era arrivato il momento di dare un taglio alla routine. Una crociera improvvisata sembrava l'ideale, a zonzo per luoghi solitari, al largo della Florida Bay per vedere se la maestosa vecchia signora faceva ancora acqua.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Thorn s'era spinto fino a quelle acque e, anche se era stato avvisato del cattivo stato in cui versava quella zona, toccarlo con mano fu tutta un'altra cosa.

Florida Bay era un bacino d'acqua bassa verso la parte terminale della penisola della Florida. Si estendeva a est fino alle ultime Keys, e a ovest arrivava dall'altro lato dello Stato fino a confluire nel Golfo del Messico. Per secoli la baia aveva ricevuto le acque pulite delle Everglades, che diventavano salate mano a mano che raggiungevano le Keys e la barriera corallina. Un tempo la flora ittica cresceva rigogliosa sott'acqua, formando veri e propri prati che coprivano gran parte della baia e fornivano cibo in abbondanza a gamberi e ad altri piccoli animali, gli ultimi anelli della catena alimentare. Da bambino Thorn esplorava tutti gli angoli della baia con la sua barchetta di legno e pensava che quel rigoglio sarebbe durato per sempre; pensava che quell'acqua sarebbe sempre rimasta limpida e che il regno sommerso avrebbe prosperato all'infinito.

Ma da allora Miami e le sue aree periferiche erano diventate quattro volte più grandi e si stavano quadruplicando ancora, mentre la gente era costretta a vivere in scatole di sardine da venti piani senza nemmeno lo spazio per girarsi o per allacciarsi le scarpe, e ora che i coltivatori di canna da zucchero avevano minacciato o corrotto i loro nemici e avevano ripreso indisturbati a scaricare fosforo, mercurio e una lunga lista di sostanze tossiche dai nomi impronunciabili nei fiumi di tutto il territorio, l'immacolata Florida Bay di un tempo era sull'orlo dello sfacelo.

Un'ondata infinita di solventi, sostanze chimiche, derivati del petrolio e ogni altra forma di contaminazione dal nome esotico fuoriusciva dall'intestino dello Stato, un riflusso di acque caustiche, scarichi industriali, liquame di fogna e acqua del cesso che veniva vomitato nella baia avvelenava i gamberi con gli acidi e surriscaldava l'acqua con lo spargimento di fertilizzanti che la genetica aveva reso indistruttibili, andando a formare uno strato di alghe che rubava ossigeno all'acqua e lasciava i pesci a contorcersi e boccheggiare in superficie. Decenni di abusi. Un infinito accumularsi di inciviltà. E il tutto avrebbe già ucciso la baia molti anni addietro, se non fosse stato per la serie costante di uragani che avevano riversato in acqua milioni e milioni di litri d'acqua incontaminata. Ironia della natura: neutralizzare un disastro con un altro disastro.

A causa di una stagione degli uragani molto intensa, l'acqua della baia non era né particolarmente salata né particolarmente inquinata. Si riusciva ancora a vedere il fondo e anche le alghe stavano ricrescendo in alcuni

punti, subito prese d'assalto dai gamberi. Ma non era certo il caso di festeggiare. La rinascita era solo temporanea. Di lì a poco, infatti, l'orda dilagante di visitatori sempre in aumento avrebbe avuto il sopravvento e le Keys sarebbero morte per sempre. Un giorno o l'altro, un turista della domenica avrebbe staccato l'ultimo pezzo di corallo e si sarebbe messo in tasca l'ultima conchiglia ancora viva. E nessuno avrebbe potuto farci niente perché il flusso di rifiuti tossici avrebbe continuato a riversarsi nelle Everglades fino a scolorare e sbiancare la baia come le ossa di un coyote lasciate per dieci anni sotto il sole del deserto.

Questo era l'ultimo rantolo prima della morte. Giusto il tempo di accostare l'orecchio alle labbra del morente per ascoltarne le ultime, stentate parole. Thorn non poteva fare a meno di intristirsi. L'unico modo per non abbattersi sarebbe stato ignorare cosa stava succedendo, oppure sbattersene. Aveva provato diverse volte a fregarsene, senza mai riuscirci.

Così, Thorn e Casey erano usciti in barca per una bella crociera e il nuovo scafo non aveva imbarcato neanche una goccia d'acqua. Thorn era orgoglioso del suo lavoro, e anche un po' stupito. Ma era profondamente demoralizzato alla vista di quello che giaceva sotto la superficie luccicante. La sera precedente, dopo un paio di rum e una bella dose di esposizione alla luce delle stelle, aveva proposto di fare un altro viaggio: attraversare la Corrente del Golfo e fare il giro delle isole, dove capitava. Aveva sentito di un posto vicino a Andros, le grotte blu, la muraglia. Immergersi nelle acque più profonde, pescare in secche dove i tarponi non avevano mai visto l'ombra di un uomo. Magari trovare un posto nuovo dove aprire un'attività. Una nuova sistemazione dove l'invasione barbarica dei turisti non era ancora arrivata.

Casey non disse nulla e Thorn cambiò discorso.

Ora, però, nella piena luce del giorno, Thorn ricominciò a parlare di Andros e delle altre isolette abitate soltanto da capre selvatiche, topi e iguane. C'era già stato una volta da bambino, insieme alla coppia che l'aveva cresciuto, il dottor Bill Truman e sua moglie Kate. Avevano attraversato la Corrente del Golfo proprio a bordo dello *Heart Pounder*. Era stata la sua prima esperienza di pesca d'altura, pesci vela, marlin, tonni pinna gialla. All'epoca aveva solo dieci anni, ma se lo ricordava molto bene. Grandi pescate, paesaggi selvaggi.

«Vuoi lasciare le Keys» disse Casey. «Vuoi abbandonare tutto questo?»

Casey si tirò su a sedere. Nuda e cosparsa d'olio, guardò Thorn con gli occhi mezzi chiusi per il sole accecante che le batteva dritto in viso. Lui

guardò nell'acqua verso il pesce che finalmente s'era concesso un attimo di riposo nascondendosi dietro a una roccia, probabilmente nella speranza che si trattasse solo di un brutto sogno.

«Sono pronto per qualcosa di nuovo» disse Thorn. «Me lo sento.»

Girò la manovella del mulinello, avvicinando di un mezzo metro il pesce alla barca. Poi un altro mezzo metro ancora.

«Penso che sia finita, Thorn.»

«Finita?»

«Tra me e te. La nostra storia.»

Thorn le fece un sorriso incerto.

«Perché ti ho detto che voglio andare in quelle isole?»

«No» rispose Casey. «È da un po' di tempo che ci penso. E ora è arrivata.»

«Cos'è che è arrivata?»

«La fine. La fine della nostra relazione.»

Guadagnò ancora un po' di filo sul pesce. Sembrava che l'ombrina si fosse arresa, ormai era un peso morto.

«Siamo diversi» disse Casey. Pensavo che avrebbe funzionato, visto come siamo fatti tutti e due, ma non è andata così.»

«Per me funziona.»

«Io ti vado bene perché sono superficiale, Thorn.»

«Tu non sei superficiale.»

«Ehi, non c'è niente di cui vergognarsi. Sono quel che sono. Sono come mi hanno cresciuta. Non ho una visione complicata della vita. Non ho zone d'ombra, non sto a rimuginare per ore su ogni cosa, non faccio pensieri contorti. Ti piaccio perché sono leggera. Una botta e via: quel che fa per te.»

Thorn spostò lo sguardo verso l'acqua luccicante. Gli facevano male gli occhi e aveva le spalle indolenzite per dover tirare su quel maledetto pesce con un filo così leggero. Casey aveva ragione: perché volersi divertire a tutti i costi anche quando si trattava semplicemente di pescarsi la cena? Se avesse usato il filo da cinque chili quel pesce sarebbe venuto su in un attimo, senza tante storie.

«Mi stai ascoltando, Thorn?»

«Oh, sì, certo che ti sto ascoltando.»

«Ti servo per divertirti. L'ho sempre saputo. Le mie amiche me l'avevano detto sin dall'inizio. Mi avevano detto di tutte le altre donne che hai avuto, che tipi erano. Io non sono una di loro. Ma pensavo valesse la pena

provarci. È vero, ci siamo sempre divertiti e a letto siamo in sintonia, ma siamo diversi. Siamo diversi punto e basta. Ci divertiamo, ma non ci esaltiamo.»

«Non ci esaltiamo?»

«Forse non è il termine adatto, non lo so. Ma hai capito cosa voglio dire. Non tiriamo fuori il meglio l'uno dall'altra e rimaniamo esattamente come siamo sempre stati.»

Thorn recuperò l'ombrina fino al fianco della barca. Scese dalla piattaforma e la tirò su con il retino. Ora il pesce giaceva immobile sul ponte, esausto per la fatica. Thorn si chinò, lo slamò e con delicatezza lo rimise in acqua tenendolo in mano finché non si riprese. Quando la lasciò andare, l'ombrina ebbe un attimo di esitazione, affondando qualche centimetro in acqua a peso morto, poi sparì con un paio di colpi di coda.

Thorn si voltò verso l'isolotto di mangrovie, verso l'acqua luccicante di quell'immensa distesa d'argento che proseguiva per chilometri e chilometri prima di arrivare a lambire la terra ferma.

«Sei sicura, Casey? Tu mi piaci molto. Sto molto bene insieme a te.»

«Stare bene non basta, Thorn. Mi dispiace.»

«Non basta?»

«Stare bene è molto lontano dall'essere felici.»

Casey allungò un braccio, prese la camicetta gialla e se la infilò abbottonandosi. Si fermò a guardare Thorn per un attimo, poi tornò a fissare l'acqua.

«Dimmi cosa vuoi sentirti dire. Sono pronto a farlo.»

Lei gli sorrise.

«A questo punto non abbiamo una seconda possibilità. È finita, Thorn. Ma non ti preoccupare, troverai un'altra. Sei fatto così. Tempo un paio di settimane e sarai già passato alla prossima. Un'altra ragazza a cui far perdere la testa.»

Mentre si dirigevano a sud, il cielo a ovest si era appena dorato. La linea dell'orizzonte era screziata da striature color porpora e vortici rossi. A nord, oltre le Everglades, il cielo era nero per i temporali in arrivo, un tardivo fronte d'aria fredda che ora si trovava a nord di Miami. Thorn manovrava la barca nella secca mentre Casey, seduta nella sedia da combattimento, beveva un bicchiere di vino guardando la schiuma della loro scia.

Erano a circa quindici chilometri a sud-ovest di Flamingo, il parco nazionale naturale che copriva l'estrema punta meridionale della Florida, il

posto in cui ci si poteva allontanare di più dalla civiltà pur rimanendo nelle acque dello Stato. Thorn aprì la cassetta degli attrezzi e tirò fuori la .357. La teneva nella mano destra, mentre con la sinistra governava il timone. Dietro di lui, Casey continuava a guardare la scia della barca, sorseggiando il vino. Thorn afferrò la pistola per la canna e senza tante cerimonie la scagliò oltre il ponte di prua. Altro metallo che andava ad accumularsi sul fondo del mare. Un gesto inutile, che non dimostrava niente e che non segnava la fine di niente. Se mai si fosse ritrovato ancora nella merda, si sarebbe procurato un'altra pistola. Neanche l'averla gettata via lo faceva sentire meglio. Doveva convivere con l'ansia e la cocciutaggine che aveva cucite addosso.

Davanti a lui, l'acqua era piatta e immobile, e rifletteva una luce scarlatta. L'aria del crepuscolo era morbida, impregnata del forte odore dei crostacei e della fanghiglia attaccata alle radici delle mangrovie. Il sole rosso era un'impronta sfocata, appena qualche centimetro sopra la linea dell'orizzonte. Probabilmente rimaneva ancora un'ora di luce.

Thorn stava girando attorno a un isolotto di mangrovie contornato da sabbia bianca, noncurante del vento che gli soffiava contro il viso, quando si accorse di qualcosa che proveniva da nord-ovest. Si voltò a guardare e vide che era un aereo, una sagoma nera che si stagliava nel cielo cremisi.

Anche Casey se ne accorse e girò la sedia da combattimento, irrigidendosi alla vista. Thorn si affrettò a mettere il motore indietro-tutta, ma l'aeroplano diventava ogni secondo più grande.

«Ti prego, dimmi che è un caccia che sta tornando alla base di Homestead.»

Thorn fece di no con la testa.

«Altro colore, altra forma.»

Volava vicinissimo all'acqua, dritto sulla loro traiettoria, a non più di un paio di chilometri di distanza. Poteva essere un 747 o un 767, Thorn non ne era sicuro. Ma era grosso, molto grosso. E si avvicinava velocemente. Un airone blu che camminava goffamente su una barriera sabbiosa lì vicino emise un grido stridulo e si levò in volo. Davanti a loro, un branco di triglie guizzò a pelo d'acqua e sparì in un attimo.

«Lo senti?» disse Thorn.

«Io non sento niente.»

«Esatto» disse Thorn. «I motori sono spenti.»

«Cazzo!» Casey fece cadere il bicchiere di vino sul ponte e si alzò.

Lo *Heart Pounder* era troppo vecchio e lento per riuscire a evitare qual-

cosa che incalzava così velocemente. E comunque non c'era dove potersi riparare, e non era nemmeno sicuro che cercando di spostarsi non sarebbero andati ancora più in rotta di collisione con l'aereo.

Thorn mise il motore in folle e guardò il jet avvicinarsi.

Capitolo 2

A pochi minuti dal decollo, mentre si manteneva ancora a una quota di trecento piedi d'altezza e aveva appena oltrepassato la punta meridionale dello Stato, il capitano Kathy Dubois avvertì il primo scossone. Niente di più che un brivido al petto e un breve istante di tachicardia. La torre di controllo di Miami li teneva a quell'altitudine a causa dell'intenso traffico di aerei provenienti da sud che viaggiavano a cinquecento piedi. Tutti i voli in partenza venivano deviati verso le Everglades per evitare il fronte di tempeste forza cinque che avanzava da nord: un'enorme massa nera e turbolenta parcheggiata sopra Fort Lauderdale che si estendeva per quindici chilometri sull'oceano e arrivava fino a metà Florida.

«Hai sentito anche tu?»

Mark Hensley, il copilota, fissava il quadro degli strumenti.

«Si è soltanto inceppato per un attimo il sistema» disse il copilota. Ma non sembrava molto convinto.

Kathy gli lanciò uno sguardo.

«Inceppato?»

«Ma sì, una specie di singhiozzo. Come se si fosse intasata la pompa della benzina.»

«La pompa della benzina?»

«Lo dicono in *Bonnie & Clyde.* C'è una scena di un meccanico alle prese con l'auto...»

Oltre il vetro della cabina dell'MD-11, Kathy vedeva il sole dissolversi nelle acque del Golfo e sprazzi rosa e porpora levarsi all'orizzonte. Avevano centoquarantatré passeggeri a bordo, sette dei quali facevano parte dell'equipaggio. Volo 570 dell'American. Destinazione Rio.

Mark stava ancora parlando della scena del film, quando gli schermi a raggi catodici improvvisamente si spensero. Kathy abbassò lo sguardo sulla strumentazione. Tutto fuori uso, eccetto le apparecchiature analogiche d'emergenza.

Mark batté dei colpi su uno dei display. Niente da fare, il quadro non dava segni di vita; persino gli indicatori generali sembravano fuori uso. La

strumentazione era ridotta a quattro soli strumenti: indicatore di velocità, bussola ad alcol, altimetro e ADI, l'indicatore d'assetto. Il minimo indispensabile.

«Merda, non si vede più niente. È tutto buio!»

Un attimo dopo, i motori iniziarono a calare di regime, rallentando fino ad assestarsi su una delle velocità preimpostate inferiori.

«Cazzo, cazzo.»

«Siamo ancora in grado di volare» disse Kathy. «Abbiamo abbastanza potenza. Niente alettoni, ma il timone direzionale funziona ancora. Siano benedetti i cari vecchi cavi.»

«Cristo, cosa sta succedendo?»

«Chiama la torre di controllo; digli che stiamo tornando indietro.»

Mark picchiettò con un dito sul microfono.

«È andata anche la radio» disse. «È tutto fuori uso. Tutto.»

Poi Kathy avvertì un altro colpo, una scossa al ventre, proprio come il primo calcione del suo unico bambino.

A quel punto, la lancetta dell'indicatore d'assetto iniziò a girare vorticosamente. Durante la notte o in condizioni di scarsa visibilità, quello strumento serviva a mostrare la posizione dell'aereo: cielo sopra e terra sotto. Funzionava con un generatore a batteria autonomo. Perciò, di qualsiasi cosa si trattasse, andava ben oltre un guasto all'impianto elettrico; anche le apparecchiature d'emergenza erano completamente fuori uso. Senza l'indicatore d'assetto, a Kathy non restava che affidarsi ai suoi sensi per mantenere le ali in posizione corretta e non inclinarsi, sensi che però erano già stati messi duramente alla prova.

Poi anche la cloche che teneva in mano smise di dar cenni di vita.

«Oh Cristo.»

«Tutti e tre i motori sono fuori uso.» Mark strinse l'imbracatura di sicurezza e diede un'occhiata veloce di fuori, alla Florida Bay che stava a poche centinaia di metri sotto.

Il grosso apparecchio all'improvviso perse quota come un trenino delle montagne russe dopo aver raggiunto il picco più alto. Si sentì un unico urlo lancinante provenire dalla zona passeggeri.

Kathy Dubois fece un respiro profondo e riprese in mano la cloche, ma non c'era niente da fare. Deglutì a fatica e portò di nuovo il microfono alle labbra.

Disse sottovoce qualcosa per la scatola nera. Qualche parola per la figlia. Poi, appena l'aereo iniziò a precipitare, si mise di nuovo al lavoro e con

Mark ricontrollò il sistema idraulico e i pannelli elettrici, cercando di far funzionare il generatore ausiliario.

«Adesso funziona» disse. «Funziona.»

Non sapeva come avevano fatto, ma ora la cloche funzionava e Kathy Dubois la impugnò per interrompere la caduta libera. Millecinquecento piedi, mille, settecentocinquanta, cinquecento, c'era abbastanza tempo per tirar su il muso dell'aereo e portarlo in posizione orizzontale per un atterraggio in mare. Ma non c'era tempo per fare annunci ai passeggeri, tirare fuori il manuale ed eseguire le procedure necessarie. Tutto quello che sapeva era che non doveva far uscire il carrello e che doveva lasciare abbassati i flap.

La Florida Bay era una distesa deserta di mare piatto. Un'enorme pista d'atterraggio argentata. Si ricordava che doveva mantenere le ali in linea con la superficie dell'acqua e non con l'orizzonte. Doveva diminuire la velocità. Pensava al fuoco e all'impatto, mentre sollevava di dieci gradi il muso dell'aereo; pensava all'APU e ai comandi di estinzione dei motori, che avrebbe dovuto azionare. O no? In fin dei conti i motori erano spenti. Soffocò quel mezzo secondo di panico e tornò a concentrarsi.

Mark disse qualcosa, ma Kathy non lo stava ad ascoltare mentre cercava di mantenere le ali parallele alla superficie di atterraggio e sentiva l'effetto suolo, il cuscino d'aria che permetteva all'aereo di avanzare rasente all'acqua come un pellicano.

Stava facendo un ammaraggio di fortuna nelle basse acque della baia. La cloche rispondeva ai suoi comandi e ora Kathy era pervasa da una strana serenità. All'orizzonte c'era soltanto una barca da pesca.

Il muso dell'aereo puntò verso l'alto, sfruttando la velocità per guadagnare quota, ma non sarebbe durato ancora per molto. Kathy doveva rallentare il più possibile, poi riuscire in quello che tutti i piloti di aerei di quelle dimensioni avevano fallito: un ammaraggio d'emergenza.

Thorn guardò l'aereo sibilare da nord-ovest oscurando il cielo e passare così vicino sopra le loro teste che l'effetto brutale del vento di coda durò almeno trenta secondi, una ventata a millecinquecento chilometri all'ora che li colpì di traverso, facendo quasi rovesciare lo *Heart Pounder*. Ma non era finita, infatti furono investiti nuovamente, questa volta dal moto ondoso che ne seguì. Casey fu sbattuta all'indietro sul ponte e scivolò col sedere fino al giardinetto. Thorn riuscì a non mollare il timone e, abbassando i motori e destreggiandosi tra le onde, riportò l'imbarcazione sot-

to controllo.

«Tutto bene, Casey?»

Casey sollevò la testa e lo guardò di traverso.

«Cristo» disse Casey. «Cristo, Cristo, Cristo.»

Cinquecento metri a est, l'aereo esplose. In aria si alzò una fiammata rosso-verde alta quanto un edificio di dieci piani e dopo pochi secondi ci fu un'esplosione infernale, la cui vampata li travolse in pochi secondi. Casey si raggomitolò sotto il capo di banda e iniziò a piangere.

Un piccolo stormo di aironi che era rimasto appollaiato sui rami più alti delle mangrovie lì vicino fu incenerito in cielo. Candidi, esili, nel loro silenzio di morte. Thorn ruotò il timone e mise i motori avanti-tutta. Descrisse un ampio semicerchio verso sud, poi ridusse la velocità, dirigendosi verso il luogo del disastro. Attraverso il fumo vide macchie di fuoco sparse qua e là sull'acqua, l'immagine spettrale di un campo di battaglia abbandonato da un esercito sconfitto. Onde da due metri andavano a sbattere contro lo scafo, e tutt'attorno la luce del crepuscolo si tinse di verde pallido.

«Cosa diavolo stai facendo, Thorn?»

«Vado a soccorrerli.»

«Ma sei impazzito? Con tutto quel fuoco salteremo per aria.»

Casey gli si avvicinò barcollando e guardò la scena attraverso il parabrezza. Dalla superficie dell'acqua si levavano vapori caldi come quelli che d'estate, sull'asfalto, confondono l'orizzonte.

«Voglio avvicinarmi ancora un po', poi proseguirò con lo skiff. Tu puoi rimanere qui.»

Una ventata acida entrò nella cabina portando con sé le esalazioni del carburante dell'aereo, l'odore acre del fumo e il tetro fetore dolciastro di carne carbonizzata.

«Voglio tornare a casa, Thorn. Voglio andarmene subito da questo posto maledetto.»

«Anch'io, Casey» disse Thorn. «Ma non possiamo. Non ancora.»

Thorn diresse la barca dentro la foschia. Grosse colonne di fumo si avvitavano dalla superficie della baia; l'acqua ardeva e il fuoco avvampava come se dalla crosta terrestre fuoriuscissero vapori vulcanici. Mentre si avvicinava, Thorn notò che i rottami erano sparsi per un raggio di diverse centinaia di metri da quello che doveva essere stato il punto dell'impatto; un'ala che emergeva dall'acqua come un assurdo monolito conficcato nel fondale sabbioso. Lì vicino, un pezzo della fusoliera ridotto a un ammasso di lamiere contorte riverberava in quella strana luce verde.

Brandelli di materiale isolante galleggiavano sull'acqua insieme a un mucchio di bicchieri bianchi di plastica, giubbotti salvagente, seggiolini, un berretto nero da baseball e diversi passaporti blu. Quando i relitti incominciarono a infittirsi, Thorn spense il motore e, mentre la barca avanzava per inerzia, andò a poppa, sciolse la fune dalle gallocce e recuperò lo skiff. Casey lo guardava, tenendosi stretta per fermare il tremore.

«Va tutto bene» disse Thorn. «Vai alla radio, canale sedici, e lancia l'S.O.S. Vado a vedere se ci sono dei superstiti.»

Casey aprì la bocca, ma non trovò le parole; serrò le labbra e guardò altrove.

Thorn si calò nello skiff e afferrò la pertica in fibra di vetro. Poi salì sulla piattaforma di legno sopra il fuoribordo. Puntò un'estremità della pertica contro il soffice fondale della baia e fece leva con tutto il suo peso per spingere in avanti lo skiff. Se davvero c'erano dei super-testi, mettere in azione l'elica sarebbe stato un errore.

Tirò fuori la pertica dal fondo melmoso, la piantò di nuovo e diede allo skiff un'altra spinta in avanti. L'acqua non arrivava a un metro e mezzo di profondità, il che avrebbe consentito a un adulto di media statura di stare tranquillamente in piedi con la testa fuori dall'acqua. Ma Thorn non vedeva segni di vita; nessun movimento. Passando vicino a un portellone che galleggiava vide altri seggiolini, dei vestiti, dei biberon e una bambola con i capelli biondi.

Si trovava a cinquanta metri dall'ala semisommersa, quando sentì i primi rumori di gente che si stava muovendo nell'acqua. Riconobbe lamenti e deboli grida, respiri bassi e affannosi come di cavalli tenuti chiusi in un recinto. Incominciò a spingere più velocemente; ora stava sudando mentre lo skiff procedeva a pelo d'acqua e gli ultimi barlumi di luce andavano morendo a occidente. Sembrava che un manto d'oro ricoprisse ogni cosa; la baia, le ombre di quelle persone che si agitavano in lontananza, le valigie e gli abiti che fluttuavano come piccoli iceberg scuri appena sotto la superficie dell'acqua.

Incontrò per prime due donne. Una portava un tailleur blu, l'altra una maglietta bianca. Avanzarono faticosamente verso la barca e salirono a bordo prima che Thorn potesse scendere dalla piattaforma per aiutarle. Quella con l'abito blu aveva i capelli neri e un brutto taglio sulla fronte; l'altra, in maglietta bianca, era piuttosto gracile e aveva occhi azzurro chiaro. Da una guancia le pendeva un lembo triangolare di pelle. La prima lo ringraziò, mentre l'altra rimase a fissarlo finché non scoppiò a piangere. La

donna più robusta strinse quella più debole tra le braccia tenendola forte, mentre Thorn spingeva la barca.

«C'è un kit di pronto soccorso là dentro.»

La donna lo guardò in volto.

«Chi sei?» gli chiese.

«Nessuno.»

«Stai qui ad aspettare gli aerei che cadono?»

«Questo è il primo» rispose Thorn. «Dovresti mettere qualcosa su quella ferita. Sanguina.»

La donna strinse ancora più forte la sua fragile compagna di sventura.

«Noi due stiamo bene, credimi. Altri sono in condizioni peggiori.»

Da dietro la fusoliera provenivano le voci, le grida e i pianti di chi si stava riprendendo dallo shock iniziale. Thorn puntò il remo nella fanghiglia e spinse, lo tirò fuori e poi ancora, finché la barca non si rimise in movimento.

«Alla tua destra» disse Thorn alla donna in tailleur. «Lì alla tua destra.»

La donna si girò e vide il braccio di un bambino. Allora lasciò andare la ragazza e si sporse allungandosi in avanti per afferrare il gomito. Tirandolo a sé, verso la barca, si accorse che era soltanto un braccio, un moncone insanguinato reciso all'altezza della spalla. Lo tenne sollevato un istante per mostrarlo a Thorn e poi lo lasciò cadere in quell'acqua fetida.

Durante il primo passaggio, Thorn caricò in barca nove adulti, due bambini e un piccolo barboncino bianco, poi invertì la rotta e si diresse lentamente verso la spiaggia dell'isoletta di mangrovie. In quel primo gruppo c'era anche un'infermiera che, nonostante la brutta frattura al braccio sinistro, prese il kit del pronto soccorso e si mise subito a prestare aiuto a quelli in condizioni peggiori, mentre Thorn ripartì per cercare altri superstiti, approfittando degli ultimi momenti di luce.

Thorn stava issando a bordo un anziano quando arrivò il primo elicottero della guardia costiera, seguito quasi immediatamente da uno della televisione. Rimasero per un attimo con i fari puntati su di lui. Mentre sorreggeva il vecchio per le ascelle Thorn alzò lo sguardo verso quel bagliore. Gli elicotteri continuarono a sorvolare la zona, diffondendo un alone spettrale su tutta la scena e illuminando un'altra barca che Thorn non aveva notato prima.

Era a non più di trenta, quaranta metri di distanza, immobile con il motore al minimo nei pressi di un reattore semisommerso. Al timone di quel Maverick da dieci metri c'era una donna con capelli neri e corti, in mezzo a

due uomini. Uno era alto e dinoccolato, con un cappello da cowboy. L'altro invece era basso e tarchiato. Mentre Thorn remava in quel mare di sangue alla ricerca di altri superstiti, il Maverick cambiò posizione e si spostò ai margini del disastro. Non si sforzavano minimamente di salvare i feriti, sembrava piuttosto che cercassero il punto migliore da cui godersi la scena.

Thorn si diede da fare per un'altra ora mentre il cielo si riempiva di elicotteri, poi finalmente arrivarono le imbarcazioni della guardia costiera e dei soccorsi. Thorn aveva trasportato quattro carichi di superstiti sulla spiaggia. Erano perlopiù mutilati, incapaci di parlare, straziati. Avevano ferite di ogni genere, i volti neri per la fuliggine, la pelle squarciata e ustionata. Alcuni piangevano e gemevano, altri erano sotto shock e ammutoliti. Durante l'ultimo viaggio, un giovane con una tuta blu aveva avuto le convulsioni a bordo. Una donna nera di mezza età lo aveva preso tra le braccia e il ragazzo dapprima s'era irrigidito poi, un po' alla volta, la tensione si era allentata. La donna continuava a tenerlo stretto, coccolandolo e canticchiandogli una specie di ninna nanna. Lo skiff era ormai coperto di sangue. Nell'oscurità Thorn vide gli squali che si avvicinavano all'area per approfittare di quel facile cibo e vide anche scivolare tra i rottami il muso lucido di un alligatore.

Il Maverick apparve e scomparve ancora un paio di volte. Un'ora dopo notò di nuovo l'imbarcazione con i tre passeggeri al porto di Flamingo. I due uomini stavano faticosamente trasportando un grosso frigorifero dalla barca al molo. Un po' più distante, sfruttando un vasto parcheggio, decollavano e atterravano decine di elicotteri di soccorso; intanto, anche la TV aveva allestito le sue postazioni. Thorn era completamente spossato, inebetito e tremante come se non avesse dormito per un mese.

Attraccò lo skiff davanti al negozio degli attrezzi e sbarcò sulla terraferma. Qualche minuto dopo, vagando nella confusione generale, vide Casey che camminava barcollando nell'area del parcheggio, sostenuta da un uomo con l'uniforme blu dei paramedici. Le corse incontro chiamandola, lei si girò di scatto e lo guardò avvicinarsi senza dire una parola.

«La tua barca è in porto» disse con un filo di voce. «Scalo diciotto.»

«Stai bene?»

«No che non sto bene. Non sto bene per niente.»

Thorn guardò il paramedico. Le teneva un braccio attorno alla vita.

«Ti presento José» disse Casey. «Si sta prendendo cura di me.»

«Mi dispiace» disse Thorn.

Casey allungò una mano verso di lui e gli fece una carezza sulla guancia, poi la ritrasse e gli diede uno schiaffo sonoro.

«Sei una calamita, Thorn. Una maledetta calamita. Tu la sfiga la attiri. Sei la persona più porta-sfiga che abbia mai incontrato.»

Thorn rimase a guardarla mentre si allontanava zoppicando, poi si girò e ritornò alle banchine. Il suo intontimento era peggiorato, trasformandosi in un brivido così freddo e penetrante che pensò non lo avrebbe più abbandonato. Il cielo era un unico, scuro turbinio di eliche, e la terra si agitava e tremava sotto i piedi. Il frastuono degli elicotteri, delle sirene e della gente gli insinuava in testa un ronzio perforante. Qualcuno gli passò una lattina di birra che trangugiò in un attimo e poi buttò per terra sulla sabbia. Un uomo con un cappello da pescatore gliene diede un'altra e Thorn vagò tra quella folla irreale di reporter, medici e parenti dei passeggeri dagli sguardi allucinati. Una donna con un caschetto biondo e la dentatura perfetta, seguita da un cameraman, gli piazzò un microfono in faccia; Thorn lo scansò e continuò a camminare.

Sempre attaccato alla lattina di birra, proseguì verso le luci più forti che provenivano dal padiglione vicino agli attracchi. Accanto al padiglione c'erano quattro lastre di cemento che venivano usate per pulire il pesce e che i media avevano scelto come sfondo per dare un tocco di colore locale ai loro servizi.

Thorn si fece largo tra la folla e, a forza di gomitate, arrivò davanti. La donna del Maverick stava rilasciando un'intervista. I suoi capelli corvini splendevano sotto le luci e gli occhi erano di un azzurro tremendamente chiaro. Indossava una camicia da pesca bianca a maniche lunghe e un paio di bermuda kaki. Aveva le gambe lucide e abbronzatissime e ostentava il portamento un po' rigido che Thorn associava a quello delle top model: schiena diritta, fianchi inclinati da una parte e spalle dall'altra, sempre alla ricerca della posa migliore. Aveva soltanto una piccola macchia di sangue sulla manica destra, ma per il resto sembrava appena uscita da un camerino.

«Eravamo a pesca» stava dicendo. «Johnny e io eravamo nella secca quando è precipitato. A un paio di chilometri al massimo.»

«E che cosa avete sentito, signorina Braswell? I motori funzionavano? Girano voci che fossero fuori uso.»

Lo sguardo della donna passò in rassegna la folla, poi ritornò sul giornalista.

«Sì, credo che fossero spenti. È stato tutto così terribile.»

Il giornalista la ringraziò e si rivolse nuovamente alla telecamera. Era esaltato, stava lavorando su un caso di primaria importanza, una bella spinta per la sua carriera. Sembrava addirittura raggiante mentre comunicava ai suoi telespettatori che sino a quel momento erano state tratte in salvo sessanta persone. E che niente meno che Morgan Braswell, nota donna d'affari della zona, aveva assistito al tragico avvenimento. Secondo l'opinione della signorina Braswell, i motori dell'aereo erano spenti al momento del disastro.

Mentre il giornalista continuava a parlare, la donna scrutò oltre le luci dei riflettori. I suoi occhi si fermarono su Thorn. Un istante dopo, si voltò verso il giornalista e lo interruppe nel bel mezzo del servizio appoggiandogli una mano sul braccio per attirare la sua attenzione.

«È quello l'uomo da intervistare» disse alzando la mano sottile e indicando Thorn. «Guardi, è proprio lì. Ha salvato decine di vite. Molte più di quante siamo riusciti a salvarne noi. È lui l'eroe del giorno.»

Il cameraman si girò al volo, e in un attimo Thorn ebbe le luci puntate negli occhi.

Il giornalista fece un passo verso di lui, sollevando il microfono.

«Signore?» disse. «Potrebbe concederci un minuto?»

Alle sue spalle la donna bruna fece un cenno a qualcuno tra la folla. E quando tornò a guardare Thorn con i suoi occhi azzurro chiaro, sulle labbra le si formò un mezzo sorriso, quasi fosse divertita dall'imbarazzo di Thorn.

«Signore? Signore?»

Thorn voltò le spalle al giornalista e si tuffò tra la folla in movimento.

Quando riemerse dal retro della calca, un uomo tarchiato con i capelli biondi lunghi fino alle spalle lo bloccò mettendogli in mano una lattina di Budweiser. Aveva un'età intorno ai venticinque anni, guance paffute e occhi piccoli e grigi. Indossava una camicia blu fresca di bucato, bermuda bianchi e sandali da vela. La sua carnagione aveva il colore tipico di chi lavora sotto il sole tropicale.

«Bevi, la birra è rimasta in fondo al frigorifero tutto il pomeriggio. È bella ghiacciata, proprio quello che ci vuole.»

Thorn concentrò lo sguardo verso l'area del parcheggio dove le sirene dei pompieri ululavano senza sosta nella notte. Bisticciò con la linguetta della lattina forzandola dalla parte sbagliata finché si ruppe. Guardò il ragazzo, che gli fece una smorfia a trentadue denti. Non si capiva se stava ridendo o se voleva azzannarlo.

«Tu eri sul Maverick.»

«Ah sì? E se così fosse?»

L'espressione sulle labbra del ragazzo si fece incerta. Tutta quella stramaledetta serata si era fatta incerta. Ma non abbastanza.

«Come ti chiami?»

Il ragazzo ci pensò su un attimo.

«"Non ti fa male il naso a furia di ficcarlo negli affari degli altri?"» rispose con una smorfia provocatoria. «Lo dice George Raft in *Nocturne,* 1946. Con Virginia Huston e Myrna Dell.»

Thorn guardò il ragazzo per un attimo, poi scrollò le spalle e tornò a concentrarsi sulla lattina di birra. Provò a sollevare quel che restava della linguetta con l'unghia del pollice, ma niente da fare.

Il ragazzo infilò la mano nella tasca dei pantaloncini e tirò fuori un coltello a serramanico, facendo scattare la lama. Prese la lattina di Thorn e la aprì incidendo la linguetta. Il coltello aveva dei buchi nel manico e una lama che avrebbe potuto squartare un alce.

«Ti piace il mio coltello?»

«Mica tanto.»

Il ragazzo aveva una medicazione su un pollice. Il sangue aveva trapassato la garza.

Thorn bevve un lungo sorso dalla lattina, mentre il ragazzo continuava a tenere in mano il coltello aperto.

«Da quanto tempo eri lì?» gli chiese il giovane. «Prima dello schianto, intendo.»

«Perché?»

«Io e mia sorella eravamo in quella zona a pescare e non ti abbiamo visto. Sei sbucato fuori dal nulla.»

«Se è per questo anch'io non vi ho visto. Non fino a dopo l'incidente.»

Il ragazzo ghignò come se avesse scoperto chissà quale punto debole di Thorn.

«Nessuno di voi tre sembra essersi sporcato granché le mani.»

«Vorrai dire di noi due» replicò il giovane «io e mia sorella.»

«Ho visto tre persone a bordo» disse Thorn. «Tu, tua sorella e un tipo con un cappello da cowboy.»

«Beh, credo proprio che ti sbagli, bello.» Il ragazzo si voltò di nuovo verso i riflettori della televisione. «E abbiamo tratto in salvo diverse persone. Forse non tante quanto te, ma cosa importa?»

«Non è esattamente ciò che ho visto io dalla mia barca.»

«Ma chi sei, il capo branco degli scout che distribuisce i distintivi al me-

rito?»

«Il vostro frigorifero sembrava parecchio pieno. Dovete aver pescato un sacco di pesci.»

«Quanto basta.»

«Però, vedo che hai ancora la camicia perfettamente stirata.»

«Quindi?»

«Quindi non stavate pescando. Non stavate facendo proprio niente; non avete mosso un dito.»

L'espressione del ragazzo si fece seria. Guardò Thorn negli occhi e sollevò il coltello trattenendosi, quasi che il suo primo istinto fosse quello di tagliare la gola a chi l'aveva smascherato.

Poi si fermò e, dopo aver dato una rapida occhiata a tutti i potenziali testimoni, abbassò il coltello. Indietreggiò e cercò di intimorire Thorn con lo sguardo.

«Chissà, magari invece di pescare stavate facendo bird-watching» lo stuzzicò Thorn.

Dal largo della baia soffiò un alito di vento, carico di vapori nauseanti. Il ragazzo richiuse il serramanico e se lo infilò in tasca. Guardò ancora verso le luci della troupe televisiva e si girò verso Thorn, giocando con il coltello nella tasca.

«Sai di cosa avresti bisogno, stronzo?»

«Di darmi una risistemata ai capelli?» rispose Thorn.

«Avresti bisogno di una bella lezione. Tipo una lapide sopra la testa.»

Il giovane si congedò da Thorn con un ghigno sinistro per poi immergersi di nuovo nella bolgia.

Thorn tornò indietro verso il porto e guardò gli uomini della guardia costiera e del soccorso marittimo trasportare i feriti sulle barelle. La maggior parte dei superstiti era già stata condotta agli ospedali, e adesso era il momento delle salme. Gli addetti svolgevano il loro compito in silenzio, con la macabra efficienza di chi c'è ormai abituato. Per mezz'ora Thorn non fece altro che bere con calma la sua birra, restando in disparte e guardando le barche scaricare cadaveri carbonizzati e resti straziati. Alcuni corpi erano così smembrati che sembrava gli fosse passata sopra una mandria di bufali inferociti.

Quando il suo stomaco non resse più, localizzò lo *Heart Pounder,* andò a prendere lo skiff e lo assicurò di nuovo alla galloccia. Poi accese i motori e si addentrò nel buio della notte, lontano dalle luci degli elicotteri e dalle barche di soccorso. Quando ebbe oltrepassato di circa mezzo chilometro la

zona dell'incidente, mise i motori al massimo, solcando nell'oscurità le acque piatte del mare. Attorno a lui, il chiarore della luna ammantava la baia di un sottile velo simile al ghiaccio.

A luci spente Thorn condusse la sua nave fantasma verso sud, fendendo le acque di quell'oscurità vuota. Sentiva un brivido freddo soffiargli da dentro. Diede un'ultima occhiata dietro di sé, verso le Everglades, dove i lampi squarciavano il cielo nero. Poi voltò definitivamente le spalle alla terraferma e afferrò il timone faccia al vento, rigido e svuotato, accecato dalla luce delle stelle.

Capitolo 3

Quando Thorn arrivò a casa, quella mattina, erano le due. Completamente distrutto ma troppo teso per riuscire ad addormentarsi, si sedette fuori sotto il portico a guardare Blackwater Sound brillare nella notte e ad ascoltare il rumore lontano dei tuoni. All'alba entrò in casa a farsi una doccia. Si rivestì e tornò fuori a guardare l'acqua della baia che si schiariva pian piano. Le tortore appollaiate sui rami del tamarindo andavano e venivano a coppie o a gruppetti di tre, si fermavano per un po' tra le foglie e poi spiccavano improvvisamente il volo, come spaventate, con un frenetico battito d'ali. Una piccola imbarcazione passò borbottando in lontananza e Thorn rimase a guardare l'increspatura dell'acqua che arrivava a lambire il suo molo di corallo e calcare.

Thorn andò in bagno, si guardò allo specchio, poi si levò maglietta e pantaloncini e fece un'altra doccia, questa volta sfregandosi meglio. Aveva i muscoli della schiena indolenziti e gli facevano male anche braccia e dita. Si asciugò e indossò un paio di pantaloncini e una maglietta puliti. Ma si sentiva ancora la pelle strana, attaccaticcia, tirata.

Alle nove si trovava di fronte alla biblioteca di Key Largo che June Marcus, la bibliotecaria alta e bruna, arrivò finalmente ad aprire. Lei lo guardò per qualche secondo come se non l'avesse riconosciuto, poi lo salutò un po' titubante e si fece da parte per lasciarlo passare.

«Era sul luogo del disastro» disse. «L'aereo precipitato.»

«Come fa a saperlo?»

«L'ho vista stamattina al notiziario» rispose. «Stava tirando fuori dall'acqua un uomo anziano.»

Thorn fece segno di sì con la testa.

«Dev'essere stato terribile. Non riesco neanche a immaginare una trage-

dia del genere.»

Nella sala per la consultazione, June mostrò a Thorn come fare una ricerca al computer, cosa che non richiese più di un paio di minuti. Nel corso degli anni, Morgan Braswell era apparsa sulle copertine di diversi mensili di affari e finanza di cui la biblioteca conservava alcune copie. Erano articoli piuttosto lunghi e c'erano anche un paio di pezzi più brevi apparsi sui quotidiani, in cui si parlava della ripresa della società di famiglia. Morgan Braswell sfoggiava una vasta gamma di sorrisi in tipiche pose da manager di successo, emanando un'aura di autostima e determinazione. Il tema era sempre lo stesso: dalla tragedia al trionfo. Dopo la terribile disgrazia in barca in cui aveva perso la vita il fratello, l'industria di famiglia era andata in rovina ma, con un coraggio e una maturità non comuni per una ragazza della sua età, Morgan era riuscita a rimettere insieme i pezzi, facendola diventare un colosso del settore tecnologico.

June Marcus fotocopiò gli articoli senza chiedere a Thorn a cosa gli servissero, e gli diede una pacca sulla spalla quando uscì.

Thorn portò le fotocopie a casa e si sedette in giardino al tavolo da campeggio. Era una mattina calda, resa un po' meno torrida da un filo di brezza che proveniva dall'Atlantico. A nord-est, sopra Miami, continuavano a incombere minacciose nubi blu scuro. Il fronte d'aria fredda non era abbastanza potente. Thorn lesse gli articoli, guardò le fotografie di Morgan Braswell e rilesse di nuovo gli articoli.

A mezzogiorno riuscì a mettere in moto il vecchio Maggiolone Volkswagen e si diresse verso la Statale 1 per percorrere i venti chilometri che lo separavano da Miami. Mezz'ora dopo, a Cutler Ridge, incominciò a piovere e non smise fino a quando non arrivò a Palm Beach. Quando giunse davanti all'abitazione dei Braswell erano già passate le tre. Vivevano in una villa a due piani in stile mediterraneo a tre isolati dall'oceano, in un viale costeggiato da querce e da eleganti pali della luce in ottone. Oltrepassò la casa e parcheggiò mezzo isolato più avanti. Rimase fermo un attimo a guardare la strada che portava fino all'Atlantico. La piacevole brezza fresca e dolciastra che proveniva dall'oceano portava con sé anche il profumo del denaro.

Nessun passante lungo i marciapiedi; la maggior parte di quelle ricche oche delle nevi era già migrata verso nord per sfuggire ai primi innalzamenti della colonnina di mercurio. In mezzo al prato inglese di fianco alla sua automobile, un'egretta bianca, immobile, lo guardava altezzosa. Thorn non sapeva bene perché aveva fatto tutta quella strada, sprecato una gior-

nata a lottare nel traffico della Statale. Le fotocopie stavano sul sedile del passeggero. Le prese e, dopo averle sfogliate brevemente, le ributtò sul sedile. Quelle persone non lo riguardavano. Aveva un sacco di altre cose da fare, preparare le armature per la pesca, catturare grossi pesci. Che bisogno aveva di questo? Aveva salvato decine di vite umane. Avrebbe dovuto essere tranquillo e felice quella mattina, non così stupido e impulsivo.

Rimise in moto, fece un'inversione a U e passò di nuovo davanti all'abitazione dei Braswell. Buganvillee rosa e rosse si arrampicavano su un graticcio del giardino di lato alla casa. La struttura di legno intrecciato non era più fissata saldamente alle colonne di sostegno e pendeva verso l'abitazione accanto. Il prato era diradato, con numerosi ciuffi d'erba gialla ed erbacce. Scaglie secche di vernice bianca si arricciavano vicino alle cornici delle finestre. Una finestra del piano superiore aveva un vetro rotto, coperto con della carta che sembrava quella usata nei fast food per confezionare i panini. La cassetta della posta all'ingresso era arrugginita. Evidentemente, la cura della villa non era una delle preoccupazioni principali.

Thorn prese verso ovest, oltre la I-95, nella zona dei golf club. Heron Glen, Willow Walk, Banyans, chilometri e chilometri di tetti rossi e guardiole e una serie infinita di lotti privati. Proseguì fino a lasciarsi alle spalle l'ultima strada a pedaggio, l'ultimo muro decorato a stucco, l'ultima fila di palme svettanti. Il territorio era paludoso e coperto di arbusti, adatto solo a coccodrilli e cicogne. Soltanto alcuni supermercati isolati e un paio di aree industriali interrompevano la desolazione del paesaggio.

Dopo una decina di chilometri, Thorn svoltò in un complesso di edifici bassi e senza finestre. Alla guardiola, uscì una donna con i capelli a spazzola ossigenati e in mano un blocco per appunti. Aveva una pistola nella fondina di pelle lucida che le ricadeva su un fianco e una divisa grigia che evidenziava le spalle larghe e la vita, strozzata dalla cintura. In mezzo alla strada c'erano delle file di chiodi inclinati in avanti per lacerare le gomme di chiunque avesse cercato di eludere la sorveglianza. L'ingresso era sbarrato da un braccio di acciaio a righe gialle e rosse.

La donna si chinò verso il finestrino aperto di Thorn senza nemmeno abbozzare un sorriso né dire una parola. Lo guardò e poi gettò un'occhiata al sedile del passeggero e a quelli posteriori.

«Sono nel posto giusto?»

«Ne dubito» rispose la donna.

«Non è forse la MicroDyne?» replicò Thorn. «Morgan Braswell.»

La guardia passò il blocco nella mano sinistra, liberando la destra, pron-

ta a imbottirlo di piombo se necessario.

«Questa è o non è la MicroDyne?»

«Ha un appuntamento, signore?»

«Cosa producono qui?»

L'espressione vacua sul volto della donna si fece ancora più evasiva.

«Non c'è scritto da nessuna parte, gli articoli dicono "per conto del governo". Ma cosa s'intende? Per il ministero della Difesa? Per l'esercito? Dispositivi top secret? Insomma, cosa fanno?»

La guardia indietreggiò un passo. Le si leggeva negli occhi il lavorio del cervello, mentre ripeteva mentalmente le procedure da seguire e decideva cosa fare, cercando nel frattempo di memorizzare l'uomo e l'auto. Fosse stato un altro giorno, Thorn avrebbe fatto ricorso al suo charme per cercare di conquistarla e ottenere qualche informazione. Ma ora, di fascino, neanche a parlarne. Tutto ciò che riuscì a fare fu schiacciare l'acceleratore, girare il volante e lasciar perdere.

Inserì la retromarcia e indietreggiò lentamente fino alla fine della strada privata, mentre la guardia rimase in piedi davanti alla sbarra a gambe divaricate, e con la mano sulla fondina. Sembrava Annie Oakley, la celebre pistolera del Far West.

Thorn prese in direzione sud, attraversando Miami nell'ora di punta. Ottanta chilometri di furiosa inciviltà.

«Ti ha detto come si chiamava?»

Morgan Braswell stava guardando al computer un fermo immagine del video registrato dalla telecamera della guardiola. Era lo stesso uomo che aveva incontrato la sera prima sul luogo del disastro, l'eroe che aveva tratto in salvo dalle acque trenta, quaranta persone. Slanciato, occhi azzurri, abbronzato, capelli biondo-rossicci spettinati.

«No, signora. Non ha lasciato il nome.»

«Ha chiesto espressamente di me?»

«Esatto.»

Morgan si leccò il labbro superiore e si adagiò nella sedia di pelle. Dietro la scrivania c'era un'ampia vetrata che dava sul laboratorio prove, un ambiente tranquillo, asettico, dove decine di persone in camice bianco passavano le loro giornate con lo sguardo fisso sui monitor dei computer per tenere sotto controllo l'attività dei forni di sinterizzazione isolati da strati su strati di acciaio temperato, in un'altra zona dello stabilimento.

«Sei riuscita a prendergli il numero di targa?»

«Sì, signora. Sto controllando alla motorizzazione. Ma potrebbe esserci qualche problema. Sembrava una targa fuori circolazione.»

Johnny stava alla vetrata e guardava verso il laboratorio che ora era deserto. Ormai erano andati tutti a casa.

Il ragazzo indossava un paio di pantaloncini blu marina e una polo bianca con il nome della loro barca ricamato in alto a sinistra. Portava i capelli legati a coda di cavallo.

«Magari voleva uscire con te» disse Johnny. «Sai, un paio di carezze.»

«Joyce» disse Morgan.

«Dica, signora.»

«Stampami i fotogrammi migliori. Soprattutto del viso, di fronte, di profilo, da tutte le angolazioni possibili. Ingrandiscile, mettile a fuoco, voglio un lavoro fatto bene.»

Joyce annuì.

«Voglio tutto il materiale, notizie dalla motorizzazione comprese, sulla mia scrivania per domani mattina.»

«Sì, signora.»

«È un intelligentone» disse Johnny. «Ha detto di aver visto tre persone sulla nostra barca: tu, io e un tizio con il cappello da cowboy. Avrei dovuto freddarlo all'istante. Riempirlo di botte.»

Morgan ruotò la sedia e guardò il fratello.

«Joyce» disse, senza staccare lo sguardo da Johnny fino a quando questi non se ne accorse e, colta l'espressione della sorella, si voltò dall'altra parte. «Ora puoi andare. Ma ricordati che voglio quelle cose il più presto possibile.»

Quando Joyce ebbe chiuso la porta, Morgan disse: «Johnny?».

Johnny esitò, indietreggiando.

«Vieni qui, Johnny.»

Johnny fece di no con la testa, con la bocca serrata, ed evitò lo sguardo della sorella, proprio come un bambino. Il tono di voce di Morgan era dolce e suadente.

«Voglio solo parlarti, Johnny, tutto qui.»

Johnny piegò la testa all'indietro, guardando verso il soffitto come se si stesse rivolgendo al suo angelo custode.

«Johnny.»

Il ragazzo sbatté le palpebre, poi si portò di fianco alla scrivania, e chinò il capo.

«Guardami in faccia, Johnny. Alza la testa e guardami.»

Johnny fece un respiro profondo e incrociò gli occhi della sorella.

«Cos'hai appena fatto di sbagliato?»

«Non lo so» rispose.

«Sì che lo sai, Johnny. Lo sai eccome.»

«Ho parlato troppo» disse con gli occhi a mezz'asta, lasciando cadere le spalle.

«Proprio così. Hai parlato troppo. Hai fatto un'osservazione pericolosissima davanti a una delle nostre guardie di sicurezza. Hai nominato un tizio con un cappello da cowboy.»

«Mi dispiace.»

«C'è qualcun altro a parte me e te che deve sapere di Roy?»

Johnny scosse la testa.

«Forse papà? O Jeb Shine?»

«No, Roy è un segreto tra noi due.»

«E allora perché l'hai fatto, Johnny?»

Johnny sospirò e mise una mano in tasca.

«Impara a pensare, Johnny. Devi riuscire a dare un ordine ai tuoi pensieri. Rifletti prima di dire o fare qualunque cosa.»

«Sono troppo precipitoso» disse Johnny. «Non riesco a controllare i miei istinti.»

«Johnny, ascoltami. Sei un ottimo fratello, sono orgogliosa di te. Mi sei stato molto d'aiuto negli ultimi tempi. Ma questo è un momento cruciale. Non possiamo permetterci nessuna imprudenza. Ci serve autocontrollo, disciplina. Dobbiamo stare molto attenti, Johnny. Molto, molto attenti a qualsiasi cosa diciamo o facciamo.»

«Mi dispiace» disse Johnny. «Ti ho deluso.»

Johnny estrasse dalla tasca il coltello e lo aprì. Fece una smorfia, mentre sbatteva gli occhi umidi.

«No, Johnny, aspetta. Non ce n'è bisogno.»

Morgan si alzò di scatto, girando velocemente attorno alla scrivania. Ma lui s'era già tolto la fasciatura dal pollice sinistro. Sulla punta c'era la crosta di una precedente ferita.

Morgan cercò di afferrargli la mano, ma Johnny si girò di scatto, si chinò e premette la punta della lama contro la ferita, digrignando i denti e serrando gli occhi, poi strinse forte il pugno. Con un grido soffocato si tagliò di netto la crosta e uno strato di carne viva appena sotto. Il sangue cominciò a scorrergli copioso sulla mano.

Morgan gemette e si voltò per non vedere. Poi fece un respiro profondo,

raccolse un po' di fazzoletti di carta dalla scrivania e prese la mano del fratello, tenendo premuti i fazzoletti sulla ferita.

«Fa male» disse Johnny.

«Lo so, lo so.» Morgan gli mise un braccio attorno alla spalla. «Vorrei che non facessi più queste cose, Johnny. Non è necessario. Davvero.»

«Ho bisogno di una bella lezione» disse Johnny. «È l'unico modo per imparare.»

Morgan continuò a tenere il braccio attorno alla spalla del fratello finché smise di tremare. Quando vide che s'era calmato, gli prese il mento e gli girò il viso verso di sé. Gli si avvicinò e diede un bacio ai suoi occhi ancora pieni di lacrime, poi gli accarezzò il volto e si staccò da lui.

«Ora va meglio, vero? Vero che non ti fa più male?»

Johnny la guardò e fece segno di sì.

«Molto meno.»

«Vorrei che restassi qui» gli disse. «Rimettiti in sesto. Torno tra un minuto, poi andremo subito a casa. Scegli quello che vuoi per cena. Burger King, pizza, quello che preferisci, Johnny.»

Mentre Morgan si avvicinava all'ufficio del padre, Jeb Shine mise la testa fuori dalla porta del suo ufficio e la guardò da sopra la montatura degli occhiali da lettura. Era un uomo alto, con le spalle larghe. Era praticamente calvo, ma i pochi capelli che gli restavano li teneva legati in un codino. Indossava una camicia blu hawaiana con delle ballerine di hula gialle e alcuni fenicotteri rosa, pantaloncini sgualciti color kaki e il solito paio di sandali di gomma. Aveva la stessa età di suo padre, ma si vestiva come una matricola del college durante le vacanze estive.

«Hai un minuto, Morgan?»

«Non proprio.»

«È importante. Molto importante.» Si fece da parte, accennò un inchino e la invitò a entrare nel suo ufficio. Ma lei rimase immobile nel corridoio.

«Se è per gli stipendi» disse Morgan «è inutile parlarne ancora. Fatti venire un'altra idea brillante, vedi di temporeggiare ancora un po'. Basta una settimana, dieci giorni. Poi si sistemerà ogni cosa.»

«Ho esaurito tutte le idee brillanti, Morgan. Non c'è una sola banca in tutto il sud della Florida disposta a farci credito. Abbiamo già esaurito il fondo d'emergenza. Siamo a un passo dal tracollo. Se entro venerdì prossimo non ci sarà sulla mia scrivania una borsa piena di denaro, tutti gli assegni delle paghe verranno protestati.»

«Una settimana, Jeb. È tutto quello che mi serve. Sette giorni. Poi vedrai, ho per le mani un affare importante.»

«Che tipo di affare?»

«Non ti preoccupare, Jeb. Ti ho mai deluso?»

Jeb la fissò per alcuni istanti. Poi iniziò a parlare, e il tono della voce era mesto quanto l'espressione che gli si leggeva negli occhi.

«C'è ben altro oltre i pagamenti, Morgan. E penso che tu sappia a cosa mi riferisco.»

Andò fino alla sua scrivania e vi si sedette dopo aver spostato una pila di raccoglitori. Le gambe bianche e senza un pelo cadevano a penzoloni. Nonostante il look da ragazzino in vacanza, Jeb aveva il colorito spento di una talpa in letargo.

«Inoltre il forno al plasma è di nuovo fuori uso.»

Morgan sospirò, entrò nell'ufficio di Jeb e chiuse la porta. Ultimamente, l'uomo aveva l'abitudine di annuire costantemente, come se ascoltasse in continuazione una voce interiore. Ora annuiva guardando il tappeto.

«Stava funzionando a meraviglia, gli impulsi della tensione continua si erano stabilizzati. Stavamo ottenendo ottimi risultati, perfino migliori di quelli del forno di sinterizzazione in fase liquida, tutta quella roba sulla micro-gravità. Questo è decisamente meglio, buone temperature di deflessione, buona tolleranza dimensionale, e i moduli di allungamento a trazione non davano alcun problema. Nelle ultime due settimane tutto funzionava perfettamente, non un cenno di qualche possibile anomalia. Poi, improvvisamente, si blocca tutto. Ora stiamo cercando di individuare il problema. Dovrebbe tornare operativo domani mattina.»

«È questo ciò di cui volevi parlarmi?»

Jeb alzò lo sguardo verso Morgan e annuì tra sé e sé.

«Dài, Morgan, lo sai che non sono mai stato un buon ragioniere. Questa storia del responsabile amministrativo è sempre stata una buffonata, io e A.J. eravamo soltanto due tecnici, due topi di laboratorio. Non ce ne importava niente dell'aspetto economico. L'unica ragione per cui ho accettato di accollarmi la supervisione della contabilità è che A.J. proprio non sapeva dove mettere le mani. Ma non mi è mai piaciuto.»

Morgan continuò a tenere un tono di voce rilassato, abbozzando un sorriso.

«Però lo fai così bene, Jeb.»

Jeb si grattò il ginocchio, senza guardarla in faccia.

«Così oggi mi sono deciso a scartabellare tra i registri per vedere quali

spese tagliare e cercare un modo per superare questo momento di crisi» disse Jeb annuendo al muro di fronte. «Era da un po' che non davo un'occhiata come si deve alla contabilità; mi sono concesso una pausa, lasciando fare a te e ai contabili veri. Sono stato molto preso dall'installazione dei nuovi forni.»

«Dove vuoi arrivare, Jeb? Sono molto stanca.»

Jeb chiuse gli occhi e annuì facendosi sempre più serio.

«Tra le carte dei conti ho trovato una voce che non mi so spiegare. Una voce di dimensioni preoccupanti ma scritta in caratteri così piccoli che deve essermi sfuggita.»

Morgan si sentì come se l'aria che respirava fosse diventata pesantissima.

«Cos'è esattamente una pila a combustibile ibrido TP3, Morgan? Ti dispiacerebbe spiegarmelo? E ti dispiacerebbe anche spiegarmi perché negli ultimi sei mesi abbiamo speso quasi mezzo milione di dollari del fondo d'investimento per la ricerca, soltanto per una pila?»

Jeb alzò gli occhi e fissò Morgan; ora aveva smesso di annuire.

«Da quando ci occupiamo di pile, Morgan? Se ce ne occupiamo, penso che qualcuno dovrebbe almeno spiegarmene il motivo.»

«Non ci occupiamo di pile, Jeb.»

Jeb alzò ancora un po' gli occhi, fermandosi a guardare un punto qualche centimetro sopra la testa di Morgan.

«Beh, forse invece dovremmo. Ho recuperato i progetti e ho dato un'occhiata alle prove eseguite su questa TP3. Devo dire, Morgan, che ha dimostrato di avere rendimenti eccellenti. Ne verrebbe fuori un affare coi fiocchi.»

Morgan si sforzò di mantenere il sorriso sulle labbra.

«Ora devo andare, Jeb. Se c'è dell'altro, possiamo rimandare a domani.»

«Allora se non abbiamo in programma di produrre queste pile, perché il settore Ricerca e Sviluppo sta continuando a occuparsene, proprio ora che le nostre risorse economiche sono ridotte all'osso? Ti dispiace mettermi al corrente?»

«Buona notte, Jeb.»

«Dimmi, è un'altra delle idee che hai trovato fra gli appunti di Andy?»

Il sorriso si spense definitivamente e Morgan dovette fare un respiro profondo per calmarsi.

«No, non è un'idea di Andy. È una mia idea. Soltanto mia. È così improbabile che possa avere anch'io un'idea, una volta ogni tanto?»

«Niente di personale, Morgan, ma a mio parere la tua forza sta nel commercializzare i prodotti, non nel crearli.»

Morgan fece per andarsene, ma Jeb si alzò velocemente dalla scrivania e le si mise davanti bloccandola.

Morgan continuava a mostrarsi tranquilla.

«Forse faresti bene a prendere in considerazione l'idea di andare in pensione, Jeb. Pensaci, potresti iniziare a giocare a golf, o a shuffleboard. Oppure che ne dici di una bella crociera in Polinesia? Hai lavorato tutta la vita in prima linea; ora hai solo bisogno di riposarti, di staccare la spina prima che sia troppo tardi.»

Jeb la guardò di traverso.

«Troppo tardi?»

Morgan allungò un braccio e toccò con un dito una delle ragazze sulla camicia di Jeb.

«'Notte, Jeb. Ne riparleremo presto, te lo prometto.»

Quando Morgan aprì la porta dell'ufficio del padre, lo trovò alla scrivania, intento a lavorare davanti al computer. Indossava una polo verde, pantaloni kaki e un paio di sandali in pelle. Anche se il grigio iniziava a infiltrarsi tra i capelli rossicci, A.J. era ancora un bell'uomo, dall'aspetto giovanile. Le pareti dell'ufficio erano quasi del tutto spoglie, tranne che per una fotografia appesa proprio di fronte alla scrivania e che ritraeva Andy e A.J. in Venezuela, in piedi su un molo, vicino a un marlin da trecento chili. A.J. aveva un braccio attorno alle spalle del figlio e tra loro due il cielo era sfocato da una luce dorata. Risaliva a undici anni prima, quando esistevano ancora bei tramonti.

Sullo schermo del computer c'erano le linee blu ondulate, i cerchi e le spirali di una carta delle maree.

A.J. stava utilizzando il programma che aveva creato lui stesso per monitorare gli spostamenti di Gigante Golia. Partendo dall'ultima localizzazione, trecento chilometri a sud-est di St. Thomas nelle Isole Vergini, cercava di calcolare gli effetti delle maree sulle abitudini migratorie del pesce.

La sua ultima apparizione al rilevamento satellitare, invece, risaliva al 15 aprile dell'anno precedente. Così il programma doveva vagliare un anno di dati per stimare la posizione attuale. Le maree erano soltanto una delle decine di variabili che potevano influenzare i suoi movimenti. Bisognava tener conto anche degli sbalzi di temperatura, delle continue variazioni della Corrente del Golfo e di tutte le altre correnti, delle tempeste, delle fasi lunari e persino della presenza di banchi di pesci in particolari zone. Poi

c'erano tutti gli altri fattori che non si potevano calcolare. Era, come Morgan aveva detto sin dall'inizio, un'impresa disperata. Una fatica inutile che però lo teneva occupato tutto il giorno. E, Morgan ne era certa, anche gran parte della notte.

«Dov'è, papà?»

«Ancora sotto le Abaco. Quaranta, cinquanta chilometri a sud-est. Inizio a pensare che è lì che si accoppiano.»

A.J. continuava a cliccare, inserire dati, e correggere.

«È ora di mollare gli ormeggi» disse. «È su Marsh Harbour che dobbiamo puntare. Tra pochi giorni il rilevatore darà il segnale. Dobbiamo essere pronti.»

«Lo so, papà. Soltanto qualche giorno ancora.»

«Questo è l'anno giusto, Morgan, l'anno in cui lo prenderemo.»

«Sì, papà, quest'anno lo prendiamo.»

Ma non lo credeva veramente. Per quanto quel programma fosse sofisticato, era semplicemente impossibile calcolare con esattezza il punto dove sarebbe comparso il marlin. Troppe variabili, troppa casualità. Il marlin era il pesce più misterioso dell'oceano. Nessun marlin era mai cresciuto in cattività, e quindi non si era mai potuta studiare la specie in modo approfondito. Appena messo in un acquario, a qualsiasi età, un marlin poteva morire nel giro di poche ore. Anche i migliori etologi degli istituti di ricerca più prestigiosi, pur avendo sacrificato intere carriere allo studio di questi pesci, non erano mai riusciti a ricostruire le loro abitudini migratone, o a capire cose fondamentali come le abitudini riproduttive. Erano animali solitari, misteriosi e disorientanti. Soprannaturali.

Il Gigante Golia avrebbe potuto fare la sua comparsa in qualsiasi parte del mondo. Non c'era modo di prevederlo, non con la matematica. E neanche con la magia nera. A quanto ne sapevano, poteva anche darsi che nell'ultimo anno il trasmettitore si fosse staccato dal marlin e ora si trovasse chissà dove. Oppure il marlin era morto, pescato da qualche altra barca o divorato dal suo unico nemico naturale, lo squalo bianco.

Nelle settimane che erano seguite alla scomparsa di Andy, Morgan e suo padre avevano realizzato una copia del trasmettitore, programmandola in modo identico per avere un'idea della durata di quello agganciato al Gigante Golia. La copia era appesa alla parete di fronte alla scrivania di A.J., con la batteria ancora carica. Secondo i calcoli di Morgan, aveva una durata di circa dieci anni, ma non c'era modo di saperlo con assoluta certezza. Per ora continuava a funzionare; ogni primavera negli ultimi nove anni, il tra-

smettitore gemello si era sempre riattivato al momento prestabilito, inviando regolarmente il segnale per sette giorni.

«Vado a casa, papà. Ti prendo qualcosa per cena.»

«Arrivo subito.»

«Okay.»

«Di' a Johnny di preparare le sue cose. Domani si salpa per le Abaco. Dobbiamo essere vicini al Gigante Golia quando emergerà.»

«Va bene, papà.»

«Verrai anche tu, vero, a Marsh Harbour?»

«Non lo so, ci sono molte cose da fare qui.»

A.J. lasciò il mouse e girò la sedia per guardare la figlia in faccia.

«Potrebbe essere la nostra ultima occasione» disse. «La pila sta per esaurirsi. Ora o mai più, Morgan.»

«È un brutto periodo, papà. Ci sono troppi affari da sbrigare che richiedono la mia presenza.»

A.J. allungò una mano, prendendo quella di lei. Il suo palmo era ruvido per l'attività in barca e per la pesca, era la mano di un lavoratore.

«La famiglia, Morgan, è più importante del lavoro.»

«Davvero, papà?»

A.J. penetrò Morgan con i suoi occhi scuri, facendole un sorriso da ragazzino. Lo stesso sorriso che una volta doveva aver fatto innamorare sua madre. Quell'uomo, un tempo così sognatore, amante del divertimento e sicuro di sé, aveva ora perso ogni interesse per la vita, riversando tutte le energie, il tempo e le risorse su un unico obiettivo, un marlin blu che ora stava nuotando nell'oceano da qualche parte nel mondo. Il Gigante Golia.

«La famiglia» disse illuminandosi appena con un sorriso «è tutto, Morgan. L'est e l'ovest, il nord e il sud.»

Morgan fece segno di sì e disse che sarebbe partita con loro, ma per l'ultima volta.

«Bene. Chissà che tu non possa portarci fortuna come tua madre.»

«Sì» disse Morgan. «Un bel po' di fortuna.»

«Non sarebbe giusto se tu non ci fossi.»

«Ma quando finisce la pila, basta. Basta coi viaggi, basta dargli la caccia.»

Dal viso di A.J. scomparve il sorriso, e gli si velarono gli occhi.

«E tornerai a occuparti del tuo lavoro e della tua azienda.»

A.J. sbatté gli occhi, e ritornò di nuovo presente.

«So che è stata dura, Morgan. Sono molto orgoglioso di te, di quello che

hai fatto e di come l'hai fatto. Non ce l'avrei mai fatta senza il tuo aiuto.»

«Quindi ritornerai e tutto sarà di nuovo come una volta?»

«Certo» disse A.J. «Non si può andare avanti così per sempre.»

«No» disse Morgan. «Non si può.»

A.J. le prese la mano stringendola forte, poi tornò al lavoro.

Morgan rimase in piedi dietro di lui ancora per qualche istante, guardando il padre passare da una schermata all'altra, inserire nuovi dati e studiare le impercettibili modifiche che le nuove informazioni apportavano al modello generale.

Lo guardava pigiare i tasti del computer, cliccare con il mouse. Poi gli allungò una mano sulla spalla, ma A.J. era già troppo assorto per accorgersi della sua presenza. Continuava a digitare, andando da una schermata all'altra inserendo dati e controllando ogni volta la posizione teorica del Gigante Golia, in funzione dell'ultimo dato inserito.

Morgan chiuse gli occhi e concentrò tutta se stessa nel palmo che teneva appoggiato sulla spalla del padre per cercare di sentire l'energia che quell'uomo sprigionava. Ma tutto quello che riuscì a sentire furono gli impercettibili spostamenti di muscoli e tendini mentre digitava e cliccava, lo sguardo fisso sul freddo monitor perennemente acceso.

Capitolo 4

Il bar di Sundowners era decisamente tranquillo. Dalle casse usciva la voce soffusa di Willie Nelson, mentre il calvo barista palestrato seguiva la melodia fischiettando. Gli unici clienti erano Thorn e un paio di insegnanti di Chicago in vacanza, che si guardavano dai lati opposti del bancone. Una era bionda, piccola e ben piazzata, mentre l'altra era alta con i capelli rossi e una risata da spaccare i timpani. Gli parlarono un po', raccontandogli cosa facevano e da dove venivano. Sarebbero ritornate a casa, alla solita routine, l'indomani. Le aspettava una montagna di compiti da correggere. Dopo aver flirtato con lui una decina di minuti, gli offrirono da bere e andarono a sedersi sugli sgabelli accanto a lui, una per parte, e rimasero a guardarlo mentre beveva. La rossa continuava a ridere. Erano più ubriache di lui e si divertivano senz'altro di più.

Farfugliarono qualcosa alle sue spalle e la bionda scoppiò a ridere. Thorn buttò giù il Bilge Burner e vide la loro immagine riflessa nel pannello di vetro scuro che guardava sul canale. L'alcol non stava funzionando. Sotto il naso aveva ancora l'odore di carne umana carbonizzata e tra le

ombre del bar gli sembrava di sentire l'eco di pianti e lamenti.

La bionda gli si avvicinò per dirgli qualcosa nell'orecchio.

«Che ne diresti di finire la serata con un orgasmo?» gli sussurrò. «Offerta speciale: due al prezzo di una.»

Intanto la rossa gli stava scrivendo qualcosa sul polso con l'unghia.

«Spiacente» disse Thorn.

«Spiacente?» ripeté la bionda. «Cosa significa spiacente?»

«Significa che non sono quel tipo d'uomo. Almeno non questa sera.»

«Tutti gli uomini sono di quel tipo» disse la bionda.

«Ci sta dicendo che è gay, Charlotte.»

«Beh, cambierà idea dopo che sarà passato per le nostre mani» disse Charlotte.

«Sei ubriaca» fece la sua amica.

«Certo che sono ubriaca. Non siamo forse nelle Keys? Qui è obbligatorio; prendi una sbronza e tienitela. Non è questa la legge da queste parti, signor rozzo pescatore delle Keys?»

«Grazie per la bevuta» disse Thorn, poi si alzò e girò attorno al bancone semicircolare.

Per tutto il quarto d'ora successivo, le due insegnanti lo guardarono confabulando tra di loro, finché non arrivò Sugar.

«Amiche tue?» disse accennando un saluto alle due donne.

«Pensano che sia gay.»

«Non hai l'aria da gay» disse Sugar. «Hai l'aria cupa.»

Sugar, padre giamaicano e madre norvegese, era da sempre il suo migliore amico. Da quel curioso matrimonio, Sugar aveva ereditato una natura bizzarra, una miscela di irruenza e pacatezza, di sensuali ritmi tropicali e freddo distacco, di indole gioviale e pignoleria. Era bello da far paura, con i capelli corti ricci, il naso dritto e sottile, e un paio di vispi occhi scuri. A seconda dell'occasione, riusciva ad atteggiare la bocca in tutta una serie di smorfie e sorrisi. Aveva la pelle liscia come la seta, un paio di tonalità più chiara dell'abbronzatura di Thorn. Ovunque andasse, la gente si voltava a guardarlo. Una volta, a Key West, mentre stavano camminando lungo la Duval, due ragazzine lo avevano rincorso ansimanti scambiandolo per un divo della televisione, e lo avevano supplicato con tale insistenza per un autografo che lui aveva finito per lasciargli la firma su due tovagliolini di carta.

Qualche anno prima, Sugar aveva dato le dimissioni da vicesceriffo della contea di Monroe per aprire un'agenzia investigativa a Tavernier. Da allora

tirava a campare occupandosi di ragazzini scappati di casa e con qualche impiego come guardia di sicurezza, abbastanza per pagare mutuo e vitto, ma non per concedersi extra. Poi, un giorno dell'estate precedente, Jeannie, sua moglie sin dai giorni del college, aveva deciso che era stanca di convivere con la povertà e aveva chiesto il divorzio. «Aspirazioni economiche inconciliabili» era l'espressione con cui Sugar descriveva il fatto. Chissà come, a Jeannie furono anche affidate le due bambine, le gemelline di due anni Janey e Jackie. Jeannie si trasferì con le bambine e con tutto quello che le apparteneva a Miami, dove pochi mesi dopo andò a vivere con un ciarlatano che faceva soldi a palate guidando persone fragili di mente in un viaggio nelle loro vite precedenti. Jeannie aveva sempre avuto un debole per i guru.

«Ti rendi conto che sei una star della TV, Thorn?»

«Così dicono.»

«Continuano a trasmettere quelle immagini, tu nello skiff mentre tiri fuori dall'acqua quel vecchio. Avrò già visto quel servizio una decina di volte. Il misterioso buon samaritano. Come ci si sente a essere famosi?»

«Di merda» rispose Thorn. «Proprio di merda.»

Sugar ordinò una Corona. Le due insegnanti stavano discutendo. La bionda voleva cambiare bar, mentre l'amica voleva andarsene a letto.

«Grazie per essere venuto, Sugar.»

«Ehi, basta che mi chiami e io arrivo. È così che funziona.»

«C'è qualcosa di strano.»

«Di strano? Di cosa stai parlando?»

«Dell'incidente.»

Sugar rimase a guardarlo un po' più a lungo, poi scosse la testa sconsolato.

«Oh no, ci risiamo.»

Arrivò la birra e Sugar tolse la fetta di lime, poi ne bevve un sorso.

Thorn gli raccontò della barca con le tre persone a bordo.

«Volevano semplicemente restarne fuori» disse Sugar. «Non c'è niente di strano. Un sacco di gente se la fa addosso nelle situazioni d'emergenza.»

«Poi però, a Flamingo, il ragazzo è venuto da me. Ha cercato di non darlo a vedere, ma era chiaro che gli interessava sapere se mi ero accorto di loro prima dell'incidente. Evidentemente aveva la coda di paglia. Poi ha tirato fuori uno strano coltello e con lo sguardo minaccioso si è messo a parlare come un gangster da quattro soldi.»

«Hmm, uno strano coltello e sguardo minaccioso» disse Sugar. «Che

diamine, bisogna arrestarlo e metterlo dentro, quel figlio di puttana.»

Thorn gli raccontò anche della biblioteca, degli articoli su Morgan Braswell, di A.J., del viaggio a Palm Beach, della villa trascurata, della stretta sorveglianza alla MicroDyne.

Sugar bevve un goccio di birra. Poi strizzò la fettina di lime nella bottiglia e ne prese un altro sorso.

«Mi sembrava troppo bello. Eri stato così bravo ultimamente, Thorn, filava tutto liscio.»

«Pensi che mi stia inventando tutto?»

«Mi chiedevo quanto sarebbe durato questo periodo di tranquillità.»

Le insegnanti pagarono il conto e se ne andarono, passando dietro a Thorn e Sugar. La bionda gli si avvicinò sorniona, soffiando e mostrando le unghie come una gatta.

«Il mondo nasce dalla tua testa, Thorn, e poi ci ritorna. I buddisti la vedono così e, se vuoi il mio parere, penso che ci sia del vero. Vediamo solo quello che vogliamo vedere.»

«Quel maledetto aeroplano non me lo sono inventato, Sugar.»

Restarono in silenzio per un po', guardando il barista che lavava i bicchieri delle insegnanti. Thorn scostò il suo Bilge Burner. Quanto buon alcol sprecato, giù per le tubature senza fondo di un lavandino.

Un paio di tizi con capelli lunghi e camicie hawaiane entrarono nel bar. Erano insieme alle due insegnanti e ridevano con loro. I quattro viaggiavano sulla stessa lunghezza d'onda etilica.

«Non ci trovi proprio niente di strano, Sugar?»

«No, direi di no. Tre ricconi stronzi di Palm Beach che non avevano voglia di rovinarsi la manicure. Tutto qui. Penso soltanto che tu sia un po' scosso. Cristo, un aereo ti si sfracella davanti agli occhi, credo che sia normale rimanere un pochino traumatizzati. Solo che siccome il traumatizzato si chiama Thorn, ecco che si mette in testa di ficcare il naso dappertutto finché non gli tornano i conti.»

Thorn guardò le insegnanti e i loro due nuovi amici. Bilge Burner per tutti.

«Hai ragione» disse Thorn. «Sono uno stronzo.»

«Non ho detto questo.»

«Non hai usato questa parola, ma il significato è quello.»

Il barista si avvicinò, chiedendo se volevano bere qualcos'altro.

Sugar rispose di no e Thorn scosse la testa.

«Penso che quelli del Comitato per la Sicurezza dei Trasporti vogliano

incontrarti. Sai di chi sto parlando, vero? Sono quelli che si occupano delle indagini in casi come questo.»

«Sì, ne ho sentito parlare.»

«Credo che vogliano sentire la tua versione; sei un testimone oculare, e non solo.»

«E io che cosa gli racconto? Ho visto l'aereo sfracellarsi e so soltanto che quasi mi faceva rovesciare la barca.»

«Dovresti chiamarli. È un tuo dovere di cittadino.»

«Certamente» disse Thorn. «Appena mi faccio mettere il telefono.»

Sugar finì la sua birra e la allungò verso il barista. Poi prese il conto, facendo in modo che Thorn non riuscisse a strapparglielo di mano.

«Se vuoi che li chiami io per te, fammelo sapere.»

«No» disse Thorn. «Voglio rimanere fuori da tutto questo casino.»

Sugar scese dallo sgabello e appoggiò una mano sulla spalla dell'amico.

«Hai bisogno di riposarti, bello. Vedrai che domani ti sentirai meglio.»

«Sì» disse Thorn. «Un po' di riposo è proprio quel che mi ci vuole.»

Morgan mise gli avanzi della cena cinese in frigorifero. Erano sei vaschette bianche di riso fritto ai gamberi e pollo all'aglio, il solito. Ce n'era abbastanza anche per il giorno dopo. Sparecchiò la tavola, sciacquò i piatti e le posate, e mise tutto nella lavastoviglie. Tappò la bottiglia di pinot nero e la ripose sullo scaffale, poi preparò la macchinetta del caffè per la colazione.

Johnny era di sopra in camera sua, mentre A.J. stava nel suo studio. Lasciavano a lei le faccende domestiche, lo stesso trattamento che avevano riservato a sua madre.

Morgan spense le luci della cucina, andò di sopra e si fermò sul pianerottolo di fronte alla camera di Johnny. Marlon Brando stava facendo un discorsetto a uno dei suoi bulli, con la voce soffocata da Padrino, come se avesse la bocca piena di ovatta. Morgan restò un attimo ad ascoltare quel dialogo ormai familiare, visto che Johnny guardava film di gangster tutte le sere: Cagney, Bogart, Al Pacino, Mitchum. Diceva che lo rilassavano. Quello che usciva dalla sua stanza era un continuo di sirene, musiche in crescendo, vaffanculo di qua, vaffanculo di là. Per anni Morgan aveva provato, con le buone e con le cattive, a fargli cambiare abitudini, ma non c'era stato nulla da fare, e così aveva deciso di lasciar perdere. In fin dei conti non era mica sua madre. Se Johnny voleva sguazzare tra quella spazzatura e perdersi nelle fantasticherie di una vita parallela, era una sua scel-

ta. Lei era soltanto sua sorella, era una sorella e una figlia. Suo padre e suo fratello erano adulti e vaccinati. Doveva sforzarsi di tenerlo a mente.

Arrivò in fondo allo stretto corridoio e aprì la porta della soffitta, fece un respiro profondo e incominciò a salire le scale nel caldo buio asfissiante. Erano mesi che non saliva lassù, tanto tempo dall'ultima volta che era stato necessario andarci. Ma non mancava molto a Pasqua, all'anniversario di quel giorno infernale di tanti anni addietro. E poi c'erano tutti i problemi con il lavoro, le pressioni, e quel disperato, lontano obbiettivo che cercava di mettere a segno.

Un raggio di luce illuminò di traverso il polveroso pavimento della soffitta. Muovendosi nell'oscurità, Morgan colpì con lo stinco un armadietto. Ebbe un sussulto e per un attimo le si bloccò il respiro, ma poi proseguì facendosi strada tra una sedia a dondolo rotta, una catasta di vecchi dischi, una culla. La sedia di bambù era ancora lì, in piedi.

Morgan ci salì sopra reggendosi allo schienale, traballando qualche istante. Recuperato l'equilibrio, allungò il braccio verso l'alto, nel buio, e trovò la trave. Allora con la mano seguì il profilo del legno finché non toccò la corda che sua madre aveva legato in quel punto.

Con la punta di un dito toccò l'estremità sfilacciata in cui il coltello di Johnny aveva tagliato il trefolo. Chiuse gli occhi e afferrò il troncone di corda, rimanendo in quella posizione finché non le si bloccò la circolazione e cominciò a formicolarle il braccio.

Morgan era distesa al buio con la testa appoggiata sul cuscino di Andy. La sua camera era rimasta la stessa di dieci anni prima, intatta. I vestiti stavano ancora appesi nell'armadio perfettamente stirati. Sulla libreria c'erano tutti i suoi romanzi e i testi scientifici, e poi i trofei del liceo, un poster di Einstein, e un busto di Beethoven. I suoi appunti erano organizzati in raccoglitori di diversi colori. Una scrittura assolutamente precisa. Una miniera di idee, pagine di calcoli, disegni tecnici curati nei minimi dettagli, una fonte inesauribile di trovate.

Come un giovane Leonardo da Vinci, i suoi progetti, le sue teorie scientifiche, i suoi esperimenti erano avanti anni luce. Morgan era riuscita a decodificare soltanto una di quelle idee, ed era bastata a salvare la Micro-Dyne dal fallimento riportando il bilancio in attivo. Ma c'erano ancora almeno un centinaio di altri fogli con nuove formule e minuziosi disegni di marchingegni e microcircuiti che Andy aveva progettato. E anche decine di disegni di corpi femminili coi fianchi stretti e poco seno. Assomigliava-

no tutti a Morgan.

Lei non riusciva più a sentire il profumo del fratello sul cuscino. Aveva già da tempo respirato tutte le particelle che erano rimaste. Le aveva assorbite, le erano entrate nel sangue. Ora, come ultima testimonianza del suo pulviscolo fatato, restavano soltanto molecole invisibili e particelle di atomi nell'aria. Morgan le aspirava, le buttava fuori, poi le respirava di nuovo.

In seguito fece un sogno: Andy stava scrivendo a una lavagna e lei era seduta in prima fila in un'aula deserta. Andy le stava spiegando una formula, ma i numeri erano confusi e per quanto lei si sforzasse di metterli a fuoco non c'era niente da fare. Aveva la mano alzata, in attesa che Andy si girasse e si accorgesse, quando fu svegliata di soprassalto dal telefono.

Annaspando nel buio, rispose al terzo squillo con voce d'oltretomba.

«Morgan Braswell?»

«Sì?»

«Mi chiamo Julie Jamison.»

«Dica pure.»

«Scusi se la disturbo a quest'ora, signorina Braswell.»

«Vuole vendermi qualcosa?»

«Sono una giornalista» disse la donna. «Vorrei soltanto sapere se può confermare alcuni fatti della storia che sto scrivendo.»

«Su di me?»

«Sulla sua famiglia» disse la donna. «Ha un minuto di tempo? Qualcuno ha mosso delle accuse piuttosto pesanti contro di voi, e vorrei sentire anche la vostra versione dei fatti prima di procedere.»

Erano circa le due del mattino quando Morgan parcheggiò la Mercedes al porto di Hobe Bay. Dietro di lei, Johnny si trascinava a testa bassa borbottando. Morgan scese verso il molo; il vento faceva tintinnare le drizze e l'acqua scura sciabordava contro i piloni.

«Mi fa male il pollice» disse Johnny. «Credo di avere toccato l'osso; mi fa davvero male.»

«Non ora, Johnny. Non è il momento.»

Il loro yacht Hatteras era ormeggiato all'ultimo attracco del molo A. Le luci gialle di sicurezza illuminavano lo scafo lucente. Morgan si fermò a pochi metri dall'imbarco e alzò un braccio. Johnny si fermò dietro di lei e cominciò a parlare, ma Morgan lo zittì subito.

Sul molo laterale che fiancheggiava lo Hatteras, Jonas Mills, la loro guardia notturna, dormiva su una sedia da bagnino con la testa appoggiata

a un pilone. Era giamaicano, sposato con cinque figli, e da più di un anno lavorava per i Braswell. Aveva sempre fatto il suo dovere, almeno fino a quel momento.

Morgan gli si avvicinò, sollevò una gamba, puntò la suola della scarpa da tennis contro il bracciolo della sedia e spinse con forza. Jonas aprì gli occhi e fece un urlo mentre finiva a gambe all'aria, poi cadde di schiena sbattendo la testa contro la battagliola cromata della barca, per finire in acqua dopo un volo di tre metri.

Morgan e Johnny guardarono giù e videro Jonas che annaspava, dimenandosi come un matto.

«Non sa nuotare» disse Johnny.

«È ora che impari.»

Jonas riuscì a raggiungere una scaletta attaccata al pilone, ululando di dolore per le ferite che si era procurato alle mani toccando le conchiglie appuntite.

«Cristo» disse Johnny. «Hai intenzione di lasciarlo lì così?»

«A meno che tu non voglia sparargli. Ha bisogno di una bella lezione.»

Annaspando, Jonas si aggrappò saldamente al piolo più basso della scaletta e si tirò fuori dall'acqua.

Morgan salì a bordo e Johnny la seguì in silenzio.

Aprì la porta chiusa a chiave della cabina e accese le luci del salottino. Proseguì lungo lo stretto corridoio che portava alla sua cabina personale. Spalancò la porta e si diresse decisa verso l'armadio, aprendolo di scatto.

«È qui che l'hai nascosto? Nell'armadio?»

«Sì, proprio qui.»

C'erano solamente un paio di sandali sul fondo. Nient'altro.

«Proprio sicura?» disse Johnny. «Lì per terra? Anche i progetti?»

«Quel gran figlio di puttana.»

Johnny guardava dentro l'armadio.

«Chi sarebbe il figlio di puttana?»

«Chi pensi che sia, Johnny?»

«Non lo so.»

«Chi altro potrebbe essere? Chi altro ha il permesso di entrare? Nessuno gli avrebbe mai fatto domande e nessuno avrebbe mai pensato di doverci avvertire quando saliva a bordo. Il grande amico di tutti.»

«Arnold?»

Morgan sbatté l'anta dell'armadio.

«Figlio di puttana» disse. «Maledetto bastardo.»

Capitolo 5

«Credevo che saremmo usciti a pesca» disse Lawton Collins.

«Appena abbiamo finito qui, Lawton. Ancora un paio di minuti.» Arnold gli diede una pacca sul ginocchio scoperto.

Lawton Collins e Arnold Peretti erano seduti uno accanto all'altro sul divanetto di pelle. Avevano entrambi settantadue anni ed erano amici da una vita.

Lawton indossava bermuda gialli e una canotta blu piena di macchie di vernice accumulatesi in anni di creatività. Sua figlia Alex gli diceva che vestito così sembrava un barbone, e cercava di farlo vestire meglio. Ma lui si sentiva a suo agio con quegli abiti che gli ricordavano il passato, non sapeva esattamente cosa, ma che gli sembrava di rivivere quando si vestiva in quel modo. Quindi si abbigliava così tutte le volte che Alexandra glielo lasciava fare.

Lawton Collins teneva la scatola in grembo, come gli aveva detto Arnold. Tutti quanti attorno a quel tavolo ne percepivano la presenza, come se emettesse un bagliore. Lawton non aveva guardato cosa c'era dentro, ma qualsiasi cosa ci fosse era pesante come il piombo.

Sul divanetto di fronte c'era una coppia di giovani tra i venticinque e i trent'anni, Charlie e Brandy. Erano due bei ragazzi, soprattutto lei. Charlie aveva una barba di due giorni, un'ombra leggera sulle guance.

Da quando era arrivato da mangiare, erano rimasti tutti e quattro seduti al tavolo senza dire una parola, nell'attesa che qualcuno rompesse il ghiaccio.

Così Lawton disse: «Sapete qual era il vero nome di Houdini?».

I due giovani rimasero a fissarlo.

«Si chiamava Erik Weisz» continuò Lawton. «La sua famiglia era ungherese. Il suo primo gioco di prestigio fu a sei anni; fece comparire lo stesso pisello secco sotto tre bicchieri capovolti.»

Il ragazzo scrutò Lawton.

«Che problemi ha il tuo amico?» disse Charlie.

«Non ha nessun problema, sta soltanto invecchiando. Come me.»

«Cosa sono queste stronzate su Houdini?»

«Mi piace Houdini» disse Lawton.

«Gli piace Houdini» ripeté Arnold. «Tutto qui.»

Lawton sorrise alla ragazza. Si chiamava Brandy. Aveva una bocca larga

e sensuale, e due tette ancora più grandi e sensuali.

«Io e Arnold ci conosciamo da un pezzo» disse Lawton. «Dai tempi in cui lo arrestavo puntualmente un paio di volte l'anno. Vero Arnold?»

«Puntuale come un orologio svizzero» rispose Arnold.

«Mi state prendendo in giro. Quest'uomo sarebbe uno sbirro?»

«Lo era, una volta» disse Arnold. «E anche in gamba.»

«Sissignore, sono stato uno sbirro e ho anche una figlia che lavora in polizia, alla Scientifica di Miami. Fotografa le scene dei delitti: cadaveri, fori di proiettili, macchie di sangue, cervella e compagnia bella.»

Charlie aggrottò la fronte.

«Questa situazione non mi piace, Peretti. Non mi va che questo vecchio suonato ci ascolti.»

«Ehi» intervenne Lawton. «Sarò anche in pensione, ma ho ancora pieni poteri d'arresto.»

«Sì» disse Charlie. «D'arresto cardiaco.»

Brandy scoppiò a ridere, poi si ricompose e provò a darsi un tono serio.

«Ascolta, Charlie» disse Arnold «non che la cosa ti riguardi, ma io e Lawton avremmo intenzione di andare a pescare appena finito qui. Oggi mi devo prendere cura io di lui.»

Charlie chiuse il becco e scosse la testa. Cosa gli toccava sopportare.

«È forte» disse la ragazza. «Sentito, Lawton? Ho detto che sei forte.»

Lawton lasciò il contenitore e allungò un braccio sopra il tavolo, appoggiando la mano su un seno di Brandy e accarezzandone delicatamente il profilo. Lawton sapeva come toccare una donna. Non era mai stato rude o volgare neanche da giovane, quando gli ormoni giravano al massimo. Il seno di Brandy era tondo e sodo come un melone.

«Ehi!» disse Charlie. «Stai attento, brutto figlio di puttana!»

Per far mollare a Lawton la presa, Brandy si ritrasse delicatamente appiattendosi contro lo schienale in pelle, cercando allo stesso tempo di mantenere il sorriso sulle labbra.

Charlie Harrison si sporse minaccioso quasi fin dall'altra parte del tavolo.

«Toccala un'altra volta, nonno, e sei morto. Sono stato chiaro?»

«Calmati» disse Arnold. «Non è più lucido, tutto qui. E a volte fa delle cose che non dovrebbe fare.»

«Sono rincretinito» disse Lawton. «Dicono che non ho le rotelle a posto. C'è un nome per questo, ma non me lo ricordo.»

«Cristo» disse Charlie. «Tutto bene, Brandy?»

«Va tutto bene, Charlie, lascialo stare. È innocuo.»

«Rincretinito» fece Lawton «ma ancora in gran forma.»

Per un po' regnò il silenzio, mentre i quattro si guardavano attorno, cercando di lasciarsi alle spalle lo spiacevole episodio.

Per la verità, anche nel fiore degli anni Lawton Collins non era mai stato un cervello tanto fine. Il suo punto debole erano tutte le cose che avevano a che fare con il tempo. Per buona parte della sua vita, quando qualcuno gli chiedeva il giorno della settimana, Lawton doveva pensarci su. Stessa cosa per le stagioni, ma la colpa in parte era di Miami. In qualsiasi altra parte del mondo, per sapere che stagione è, basta guardare fuori della finestra; foglie che diventano gialle, neve sulle strade, ciliegi in fiore. A Miami non serve a niente guardare fuori della finestra: gennaio, giugno, agosto, novembre sono tutti uguali.

Quand'era in polizia, Lawton era un fisionomista eccezionale. I visi e i nomi. Ma tutto il resto, date, anni, l'ordine cronologico delle cose, non faceva per lui. Questa cosa lo faceva sembrare già vecchio prima del tempo, perciò quando anche tutte le altre informazioni iniziarono a evaporargli dal cervello come l'anidride carbonica di una bibita lasciata senza tappo, ci volle un po' prima che Lawton e chiunque altro, Alex compresa, si accorgessero di cosa stava accadendo.

In quel momento era mercoledì, ora di pranzo, e si stava avvicinando Pasqua. Dietro le tende delle finestre una densa luce primaverile riempiva l'aria, mentre il Neon Leon's Riverside Café era buio come una grotta subacquea. L'unica luce proveniva dal grande schermo del televisore che stava trasmettendo un incontro di wrestling.

Charlie sorseggiò la sua birra, si asciugò la bocca e fissò la scatola custodita da Lawton come se la stesse passando ai raggi X.

«Dunque, ci siamo?» disse Charlie. «Ce l'hai.»

«Come promesso» rispose Arnold. «Ti avevo dato la mia parola.»

«Cosa vuoi da me, Arnold? Soldi? Un pubblico encomio? Cosa?»

Arnold non rispose, e si limitò a guardarlo con la sua caratteristica espressione ironica.

Il giovane aveva un paio di pantaloni kaki e una camicia blu alla coreana. Tutt'altra cosa rispetto al rozzo standard del locale dove imperavano tatuaggi e piercing, magliette luride e jeans sdruciti.

Brandy stava in silenzio, sforzandosi di sorridere a Lawton. Indossava un'anonima camicia verde chiaro e un paio di jeans larghi, che non bastavano a farla passare inosservata. Già alcuni ragazzi al bancone avevano ab-

bandonato l'incontro di wrestling e avevano girato gli sgabelli per concentrarsi esclusivamente su di lei.

«Sempre di fretta questa generazione. Non aspettano neanche più di vedere come va a finire, non sanno assaporare le cose. Mi sbaglio, Lawton? Non come noi vecchietti, seduti comodamente in poltrona a gustarci il vino in bocca prima di mandarlo giù, godendoci ogni istante di vita che passa.»

«Vero» disse Lawton. «Ma devo dire che questa ragazza ha proprio due belle tette. Tonde e sode. Ringrazierà di averle così quando dovrà allattare.»

«Okay, ora basta» disse Charlie. «Andiamo, Brandy, ne ho abbastanza.»

Arnold allungò la mano e fermò con decisione la cartella appoggiata sul tavolo.

«Eh no, bello, tieni ancora un po' il culo su quella sedia. Ti darò quello che vuoi, ma prima voglio qualcosa io. *Do ut des.* Conosci il latino, vero?»

Charlie guardò le porzioni di cibo fritto davanti a sé e si rimise a sedere.

Arnold e Lawton erano amici da trent'anni e in tutto quel tempo Arnold non era cambiato di una virgola. Faceva sempre il maestro di cerimonia dovunque si trovasse. Per cinquant'anni aveva gestito un giro di scommesse clandestine da casa sua a Hallandale. Chiunque contasse qualcosa nella Florida del Sud conosceva Peretti.

Settantadue anni e ancora incuteva rispetto. Non importava che avesse i capelli bianchi e che fosse basso e tarchiato. Non importava che si vestisse in modo strambo, con una camicia giallo canarino, pantaloncini neri, sandali e calze bianche fino al ginocchio come quel giorno. Per non parlare dei grossi occhiali quadrati con la montatura d'oro. Dietro le spesse lenti c'erano due occhi scuri e umidi. Ovunque andavano lui e Lawton, c'era sempre qualcuno che conosceva Arnold. E, guarda caso, erano sempre le persone giuste. Erano tutti felici di incontrarlo, di dargli pacche sulle spalle, di offrirgli da bere, di accendergli il sigaro.

«Penso di essere io il problema, Charlie» disse Brandy. «Il tuo amico non vuole parlare di affari in presenza di una donna.»

Arnold la guardò un attimo, poi si voltò verso Lawton scuotendo deluso la testa.

«Cosa vuoi pretendere da questa generazione? Mai avuto una guerra degna di questo nome e nemmeno una bella Depressione che gli abbiano forgiato come si deve il carattere. Appena nati pretendono subito i posti di prima classe senza alzare un dito per guadagnarseli.»

Brandy scalò velocemente di posto per uscire da quella specie di scom-

partimento di treno in cui si trovavano.

«Volete scusarmi, signori? La signora ha bisogno della toilette.»

Si alzò e attraversò lentamente la sala, mentre Arnold e i clienti al bancone seguivano ossequiosamente ogni suo movimento. Appena ebbe oltrepassato l'ultimo sgabello e fu entrata nella sala scura sul retro, si sentì cadere fragorosamente un set di palle da biliardo.

«Bella ragazza» disse Peretti. «Almeno, Charlie, sappiamo una cosa su di te: in fatto di femmine hai gusto.»

Qualcuno al bancone si mise a ridere e Lawton fece in tempo a girarsi e a vedere un bestione in TV con i capelli lunghi e la barba far volare un tipo che sembrava proprio come lui sopra le corde del ring, facendolo finire sulla prima fila di spettatori. Al bancone, tutti commentarono la scena. Anche un paio di tizi che stavano parlando al cellulare allontanarono il telefono dall'orecchio per guardare.

«Non si riesce nemmeno più a distinguere chi dei due è quello buono. Una volta era facile.»

«Non c'è più quello buono, Lawton, sono tutti e due cattivi. La gente vuole questo» disse Arnold.

«Cattivo contro cattivo? E dov'è il divertimento?»

Fuori, sul fiume, stava passando lentamente un battello haitiano con un carico enorme di materassi e biciclette. Lungo il molo, il grosso Bertram di Arnold Peretti sbatté leggermente contro i piloni quando arrivarono le onde della scia del battello.

Arnold scelse accuratamente un gambero fritto e lo intinse nella salsa cocktail, prima di metterlo in bocca. Si pulì le labbra con il tovagliolo e rivolse a Charlie un sorriso.

«Ascolta, ragazzo, le persone con cui faccio affari mi devono andare a genio. Specialmente affari come questo, con tutte le conseguenze che può avere.»

«Credo di essere un ragazzo normale, nella media.»

Arnold lanciò un'occhiataccia a Charlie e cominciò a tamburellare le dita sulla cartella.

«Quando scriverai quell'articolo, farai incazzare parecchie persone. Ti senti pronto, caro il mio ragazzo normale? Sei pronto a sparire dalla circolazione per un po'?»

Charlie spostò la Heineken, concentrando lo sguardo sulla cartella.

«Niente paura, ragazzo. C'è tutto, come promesso. Progetti, spiegazioni e tutto il resto.»

Charlie deglutì.

«Come te li sei procurati, Arnold? Me lo vuoi dire?»

«Non ti preoccupare, ragazzo. Sono arrivati nelle mie mani e ora stanno per passare nelle tue. E questa roba, invece, è un prototipo. Un modello in scala. Non so nemmeno se questa stronzata funziona, ma questo è quanto.»

«Sembra maledettamente piccolo, per quello che in teoria dovrebbe essere capace di fare» disse Charlie.

«Come ti ho detto, tutto quello che so l'ho sentito di straforo, sembra che si tratti di un'arma di contrabbando. C'è anche un traffico di armi in aggiunta. Speravo che qualcuno un po' più curioso degli altri ci avrebbe indagato sopra e avrebbe fatto uscire quei bastardi allo scoperto.»

Arnold si prese un anello di cipolla fritta.

«Devo sapere se quella roba l'hai rubata, Arnold.»

«Cosa? Pensi che mi abbiano detto: "Ehi, Arnold, perché non la prendi e ci fai un giro di prova?". Cazzo, certo che l'ho rubata.»

«Quindi il mio articolo si baserebbe su informazioni provenienti da fonti illegali.»

Arnold troncò il discorso sul nascere.

«Dimmi una cosa, Charlie. Finora non mi hai ancora chiesto perché voglio mettere nei guai quell'uomo.»

Charlie chiuse gli occhi e poi li riaprì di nuovo, come se Peretti stesse mettendo a dura prova la sua pazienza.

«Va bene, Arnold. Allora dimmi, perché vuoi mettere nei guai quell'uomo?»

Arnold sorrise mostrando i grandi denti.

«Per farla breve, voglio salvargli il culo, riportarlo sulla retta via.»

«Vuoi salvarlo?»

«Sì» disse Arnold. «Lo conosco da un sacco di tempo. Sono molto affezionato a lui, ma devo esporlo. Per il suo bene, accidenti.»

Arnold si voltò e fissò la sua immagine sfocata nello specchio.

«Allora perché non avvertire la polizia o l'FBI?»

«Come se fossi culo e camicia con le forze dell'ordine. Sai, Charlie, appena mi vedono si mettono sull'attenti e mi fanno il saluto militare.»

Charlie prese un anello di cipolla ormai floscio, lo guardò un attimo e poi lo lasciò cadere di nuovo nel cestino.

«L'altra cosa che avresti dovuto chiedermi, ma che non mi hai chiesto» disse Arnold «è il motivo per cui ho scelto te invece di rivolgermi al "New York Times" o al "Washington Post". Cristo, ti rendi conto che chiunque

sarebbe disposto a uccidere per questa storia?» Arnold si tolse gli occhiali per asciugarsi gli occhi e poi li rimise.

«Perché ti piace come scrivo.»

«Neanche per sogno. Che cazzo vuoi che ne capisca di scrittura uno come me?»

«E allora perché?»

«Per quella finale di dieci anni fa al Sugar Blow. Per come hai giocato quella sera.»

«Oh, Signore.»

Con un angolo del tovagliolo di carta, Arnold si pulì il ketchup dalle labbra.

«Sì, lo so» disse Arnold. «Non ne potrai più di sentirtelo dire ogni volta che parli con qualcuno. Ma è la verità. Ricordo quella partita in ogni dettaglio. Poi, come ti stavo dicendo, qualcuno mi fa vedere un tuo articoletto da quella cagata di giornale per cui scrivi, come si chiama?»

«"Miami Weekly".»

«Ah, già. Ma essenzialmente è stato quel Sugar Bowl. Cristo, roba che non si dimentica. Tu, il giocatore più piccolo in campo, non sprecavi neanche un maledetto passaggio, e riuscivi ogni volta a passare attraverso il muro di quei bestioni di difensori cresciuti a bistecche e granturco che cercavano soltanto di romperti il culo. Mi fanno male le costole solo a pensarci.»

«Così mi hai chiamato, e ora eccoci qui.»

Arnold scelse un altro anello di cipolla, lo tenne davanti alla bocca e disse: «Adesso, ragazzo, voglio sentire quello che sai tu sul nostro uomo. Prego, ti ascolto».

«Che roba è, un quiz a premi?»

«Devo sapere se sto parlando con un imbecille.»

Charlie Harrison scosse la testa, chiudendo di nuovo gli occhi. Lawton dovette trattenersi dal mollargli un cazzotto in faccia. Il giovane si lasciò andare sullo schienale, assumendo un tono di voce annoiato.

«Abita a Palm Beach ed è il proprietario della MicroDyne Corporation. Una volta costruivano hardware, microchip e tutta quella roba del cazzo. Poi, sei o sette anni fa, i colossi californiani cominciano a schiacciarli e l'azienda inizia ad andare in passivo. Ecco allora che la figlia mozzafiato interrompe gli studi al M.I.T., si butta nella mischia e salva la baracca.»

«Mozzafiato?» disse Arnold.

Il ragazzo alzò gli occhi al cielo.

«Sì, Arnold. Come pensi che sia andata a finire sulla copertina di "Forbes Fortune"?»

«Perché è in gamba.»

«Il mondo è pieno di ragazze in gamba, Arnold. Soltanto che la maggior parte ha caviglie grosse e lenti a fondo di bottiglia. Morgan Braswell è una sventola. Per di più è fotogenica. E non dirmi che non l'hai notato.»

«Non credo che siano stati i suoi occhioni azzurri a salvare la MicroDyne.»

«Se si mette a sculettare in una stanza piena zeppa di generali a cinque stelle, credo che un certo effetto possa farlo, tu che ne dici?»

«È una ragazza in gamba, non c'entra il suo corpo.»

«Ehi, Arnold, vuoi sapere se ho fatto i compiti? Okay, va bene. Ebbene sì, ho già dedicato un po' di tempo a questa storia e una cosa che ho scoperto è che alla MicroDyne non fabbricano proprio niente. Il loro lavoro consiste nel verniciare i pezzi che gli mandano con uno smalto speciale, polvere di metallo o roba del genere. È tutto top secret. Una specie di patina applicata sui microchip e sui microcircuiti che governano i sistemi telemetrici e i computer di bordo degli aerei da guerra e di alcune armi. Dalla porta principale entra l'hardware, loro gli fanno il trattamento e lo rispediscono alla McDonnel Douglas o ad altre compagnie, dove poi si costruiscono aerei e missili.»

«E questo è ciò che sai. Nient'altro.»

Charlie fece un'espressione insofferente. Mise una mano nel taschino della camicia e tirò fuori un blocchetto per gli appunti. Poi scorse le pagine finché non trovò quella che stava cercando.

«F-22 Raptor, l'elicottero CV-22 Bell, AIM-120 C con comando a distanza dei missili. Le emittenti di disturbo ALQ-99 montate sugli F/A-18F Super Hornet e i sistemi integrati di monitoraggio Sanders su cui sono basate tutte le contromisure dello Hornet, i bersagli tranello e i sistemi di emissione di segnale a frequenza: ecco alcuni dei sistemi che vengono trattati con la loro vernice del cazzo.»

Charlie richiuse il blocchetto e lo rimise nel taschino della camicia.

«Soddisfatto, Arnold? Mi merito un dieci?»

Arnold stava guardandogli le grosse mani aperte sopra il tavolo.

«Ottimo lavoro, Charlie. Molto dettagliato.»

«Sono felice che tu sia felice.»

«Ma devi scavare ancora un po' più a fondo.»

«Lo so, ho appena cominciato.»

«Hai indagato sul resto della famiglia?»

Charlie sospirò.

«La moglie di Braswell si è suicidata una decina d'anni fa, è questo che intendi? È caduta in un esaurimento nervoso dopo la morte del figlio ed è saltata giù da una sedia con una corda attorno al collo. Non molto originale.»

Arnold inghiottì la saliva e guardò verso la televisione.

«Quindi conoscerai anche la storia del figlio, Andy Braswell, e di come è morto.»

«Ho letto che è finito in bocca a un marlin.»

Arnold si girò di nuovo verso Charlie.

«Non se l'è mangiato» disse. «L'ha portato con sé in fondo all'oceano.»

«Va bene, dove vuoi arrivare, Arnold? Credi che tutte queste stronzate sulla loro vita privata abbiano a che fare con il motivo per cui siamo qui? La morte del figlio giustificherebbe la merda in cui è andato a infognarsi Braswell?»

Arnold sgranocchiò un anello di cipolla, poi conficcò l'indice nell'avambraccio di Charlie. Mentre parlava, faceva rumore con la bocca.

«Braswell è un brav'uomo. È uscito di carreggiata per colpa delle sofferenze che ha passato. Penso che sia questo il taglio che dovrai dare alla storia.»

«Deciderò io che taglio dare alla storia.»

Charlie appoggiò i gomiti sul tavolo e si chinò in avanti.

«Che succede, Arnold? Hai cambiato idea? Hai deciso che non vuoi più fare affari con me? Okay, mi sta bene. Prendi quella cazzo di cartella e il tuo prototipo e striscia fino alla tua tana. Ho altre storie da raccontare. Ma non prendermi per il culo.»

Arnold si riempì di birra il boccale, affrettandosi a bere la schiuma che usciva dal bordo.

Senza distogliere lo sguardo dall'incontro di wrestling, Arnold disse: «Che serata, quel Sugar Bowl. Il tuo record di placcaggi senza alcun aiuto è ancora imbattuto. Sei stato grande, ragazzo. Eri alto tre metri e illuminavi lo stadio come un faro».

«Io mi ricordo che abbiamo perso la partita.»

«Sì, certo, ma ricordati bene, ragazzo mio, che non importa se vinci o se perdi. Quello che importa è coprire la distanza. E tu, Charlie, l'hai coperta eccome.»

«E a te ho fatto guadagnare un bel po' di denaro.»

«Un mucchio di dollari, ma non è questo il motivo per cui sono qui. Il motivo è che mi piacciono i tipi che hanno fegato, gente con le palle, proprio come te.»

«Grazie.»

«Mi piacciono perché posso stare certo che non tradiranno mai i loro informatori. Tu mi piaci, Charlie. Anche con una pistola puntata alla tempia non ti lasceresti mai sfuggire un nome. Ed è ciò che conta per me: restare fuori da questa storia.»

«Okay, sono uno con le palle, ho fegato e non tradisco i miei informatori. Sì, hai scelto la persona giusta.»

«Quello che ancora non ti ho detto, Charlie, è che faccio parte della famiglia.»

«Cosa? Sei uno dei Braswell?»

«A.J. ha sposato mia figlia. Si chiamava Darlene. È quella che è saltata giù dalla sedia con una corda al collo. Non molto originale.»

«Ehi, mi dispiace, non lo sapevo.»

«Ora lo sai.»

«Sei il suocero di Braswell?»

Arnold annuì lentamente.

«Ci tengo che questa cosa venga fuori nel modo giusto, Charlie. Voglio che la storia salti fuori, ma non voglio che rovini quella gente. Chiaro?»

Charlie cercò lo sguardo di Arnold per qualche istante, poi annuì. Era chiaro. Certo non gli piaceva un granché, ma era chiaro.

Brandy riapparve attraversando la sala sotto il fuoco incrociato degli sguardi affamati e riguadagnò il suo posto a sedere.

«Mi sono persa qualcosa?»

Lawton si chinò verso di lei, annusandola profondamente.

«Che buon profumo» le disse.

«Grazie.»

«Come di trifoglio appena tagliato mentre si avvicina una tempesta.»

Lawton tornò a sedere, deliziato dal sorriso di Brandy.

Charlie Harrison borbottò qualcosa, spostò la sua bottiglia di birra e fissò Arnold.

«Arnold, hai intenzione o no di darmi quella roba?»

L'uomo diede ancora un'occhiata al giovane, poi spinse la cartella sul tavolo. Charlie la aprì, tirò fuori i fogli e iniziò a esaminarli.

«Allora, Charlie, quanto ci ricaverai con questa storia?» Peretti strizzò l'occhio a Brandy. «Scommetto che ti frutterà un bel gruzzolo.»

Harrison era concentrato su un progetto.

«Niente di più del mio solito stipendio» disse quasi assente, senza nemmeno alzare lo sguardo.

«A Charlie non interessano i soldi» disse Brandy. «È una delle sue qualità.»

«Wow!» Arnold guardò il ragazzo. «Prova un po' a ripeterlo?»

Charlie alzò gli occhi dalla pagina quel tanto che bastava a guardare Arnold, e gli fece un sorrisetto.

«Ho la mia busta paga settimanale, Arnold, è così che funziona tra noi comuni mortali.»

«Non vorrai farmi credere che darai la storia al "Miami Weekly"?»

«Certo.»

«Ma sei impazzito? Quella schifezza la leggono soltanto per gli annunci personali. Un branco di pervertiti che cercano l'anima gemella.»

«Si dà il caso che quella schifezza mi stia dando da mangiare da cinque anni.»

«Perché non "Time", o "Newsweek", insomma, le testate importanti? Questa non è una vicenda di provincia. È roba da stampa nazionale. Anzi, direi di più. Prendi la storia, la porti a uno di quei pezzi grossi e scommetto che ti pagherebbero più del doppio del tuo stipendio settimanale. Almeno dieci, quindicimila dollari.»

«Venticinquemila» disse Brandy.

Arnold rimase senza parole. Poi si girò verso di lei.

«Ho un'amica» disse Brandy, sorridendo a Charlie. «Si chiama Julie Jamison e lavora alla redazione del "Rolling Stone".»

«Non l'avrai contattata?» disse Charlie facendo cadere i fogli sul tavolo.

Brandy chiuse gli occhi un istante e poi li riaprì, cercando di non perdere la pazienza.

«Sono stata molto discreta. Ho raccontato a Julie la storia e lei ci ha pensato un po' su, poi mi ha richiamato per dirmi che probabilmente l'avrebbero pubblicata dividendola in tre numeri e che avrebbero pagato quindicimila dollari subito, più diecimila al termine della pubblicazione.»

«Cristo santo» disse Arnold. «Quando vi siete sentite?»

«Qualche giorno fa, perché?»

«Quando?» fece Arnold. «Che giorno?»

«Non so, lunedì, martedì. Ehi, è una storia grossa, l'hai detto tu stesso, Arnold, merita una maggiore diffusione. Charlie dovrebbe avere un tornaconto economico e un avanzamento di carriera.»

Arnold tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi. Poi se li rimise e scrutò verso il bancone, come se le persone lì intorno fossero improvvisamente diventate pericolose.

Lawton cambiò leggermente posizione. Sollevò il coperchio della scatola, guardò dentro e poi la richiuse.

«Posso premerlo adesso, Arnold?» chiese. «Posso schiacciare il pulsante?»

«No, Lawton. Stai lì calmo e seduto. Lasciami riflettere.»

«Cristo, Arnold» disse Charlie. «Non fare il paranoico; rilassati, è tutto sotto controllo.»

Arnold si sporse verso il centro del tavolo, sollevò la mano per attirare l'attenzione della cameriera e fece segno di volere il conto. Poi guardò in faccia Charlie, abbassando il tono di voce. «È questo che pensi? Che è tutto sotto controllo?»

«Julie non ne farà parola con nessuno» disse Brandy. «Sa che deve tenere la bocca chiusa; il tuo segreto è al sicuro, Arnold.»

Lawton aprì di nuovo il coperchio della scatola e sbirciò il congegno all'interno. Era un ammasso disordinato di fili e una pila di circuiti collegati ad alcuni cilindri che contenevano uno strano liquido azzurro. Gli ricordava qualcosa, ma non sapeva esattamente cosa.

«Bocca chiusa, eh? Questa Julie ha le labbra cucite, non è così? Ad esempio, la valutazione dei venticinquemila dollari e della modalità di pagamento è tutta farina del suo sacco, no? Ma certo, non ha dovuto chiedere un parere al suo capo, o a chi di dovere. E non sarà che ora si trova in riunione con gli avvocati della rivista a discutere dell'eventualità di un'accusa per diffamazione? Magari sta chiamando Braswell per farsi confermare un paio di cosette. No, niente di tutto questo, vero?»

Charlie si chinò verso Arnold, e gli appoggiò la mano sulla sua.

«Ehi, rilassati, Arnold.»

Arnold gli allontanò la mano.

Lawton continuava a fissare il congegno. C'erano due pulsanti vicini, uno blu e uno verde. Su un lato dell'apparecchiatura c'era un piccolo cono che assomigliava a un megafono, o alla tromba di un vecchio grammofono, e dietro il cono un groviglio di fili, oltre ai cilindri collegati ai circuiti.

Poi a Lawton venne in mente cosa gli ricordava: il microonde che aveva smontato nel tentativo di ripararlo e che stava ancora là, aperto, sul banco da lavoro in garage; un ammasso di fili, circuiti e transistor.

Lawton infilò la mano nel contenitore e premette il bottone blu, ma non

accadde niente.

Di fianco a lui, Arnold fissava fuori della finestra mormorando tra sé e sé. Lawton provò a schiacciare anche quello verde, e il risultato fu lo stesso.

«Ascolta» disse Brandy. «Non capisco cosa ci sia da agitarsi. Julie è una professionista, scrive storie da prima pagina da una vita senza fare la spia a nessuno.»

Poi mise il broncio, guardando prima Arnold e poi Charlie.

Lawton sentì un ronzio provenire dalla scatola che fino a quel momento non aveva fatto alcun rumore. Almeno era riuscito a far partire quella cosa, a farla girare un po'. Forse ora avrebbe dovuto premere i due pulsanti contemporaneamente.

«E il mio nome?» disse Arnold. «Te lo sei lasciata scappare?»

Brandy fece un'espressione da collegiale innocente e maliziosa e sbatté le ciglia. Probabilmente in questo modo s'era tirata fuori dai guai diverse volte in passato, ma con Arnold non stava funzionando.

«Sì che l'hai fatto, vero? Hai fatto il mio nome, cazzo!»

Brandy fece segno di sì con occhi colpevoli.

«Cristo santo» disse Arnold. «Pezzi di idioti.»

Lawton rimise la mano nella scatola e premette contemporaneamente i due pulsanti. Il ronzio si fece più intenso. Era come avere una forchetta elettrica attaccata all'orecchio. Lawton si sentì tremare le ginocchia.

Dall'altra parte della sala, la televisione fece un botto e si spense.

Al bancone, i due uomini che stavano parlando al cellulare allontanarono l'apparecchio dall'orecchio; uno dei due gli diede dei colpi con il palmo della mano e riprovò a vedere se funzionava. Poi scosse la testa e appoggiò il telefonino sul bancone, mentre il barista stava litigando con il telecomando per cercare di riaccendere la TV. Anche le lucine natalizie appese alla mensola dei liquori più in alto si erano spente.

Arnold afferrò il polso di Lawton e gli tirò fuori la mano dalla scatola.

«Porca puttana, Lawton, cosa hai fatto?»

«Niente.»

Arnold alzò lo sguardo verso il televisore che non dava segni di vita.

Poi raccolse i progetti sparpagliati sul tavolo e li infilò di nuovo nella cartella. Diede una ginocchiata a Lawton per farlo uscire e lo seguì.

«Aspetta un attimo» disse Charlie. «Parliamone da adulti, non è cambiato niente.»

«Col cazzo che non è cambiato niente.»

Brandy stava guardando la televisione spenta.

«È a questo che serve? A spegnere i televisori?»

Arnold rimase davanti al tavolo qualche istante a fissare i due giovani.

«Ehi, Peretti, mi sembra che te la stia prendendo un po' troppo.»

Arnold prese la direzione della porta e Lawton lo seguì, reggendo a fatica la scatola.

Tornati alla luce, Arnold si fermò e strappò la scatola dalle mani di Lawton. Sopra di loro, il rombo di un aeroplano fendeva il cielo leggermente velato di nubi. Era appena decollato, diretto a est, verso l'Atlantico.

«Ma cos'è questa roba, una specie di pistola a raggi?» chiese Lawton.

Arnold lo guardò un attimo.

«Sì, penso che sia proprio una pistola a raggi.»

«Che portata ha questo gingillo?»

«Una domanda da un milione di dollari.»

Lawton alzò lo sguardo verso il fragore nel cielo, poi si girò di nuovo verso Arnold.

«Va bene» disse Arnold. «Andiamo, vecchio mio. Bisogna che ti porti a casa.»

«Avevi detto che saremmo andati a pescare.»

«Si cambia programma» propose Arnold. «È meglio che io e te ce ne stiamo buoni per un po'. Meglio non andare in giro.»

Lawton seguì Arnold sul Bertram. Sullo scafo spiccava a caratteri d'oro il nome dell'imbarcazione: *You Bet Your Ass.*

Arnold salì a bordo e Lawton sciolse le funi dalle gallocce, gettandole all'amico che le afferrò, lasciandole poi ricadere davanti a sé. Non si mise a riavvolgerle come faceva di solito; le lasciò lì, aggrovigliate sul ponte.

Capitolo 6

Arnold nascose la scatola nell'armadietto del pozzetto. Tirò fuori le chiavi dell'accensione e le passò a Lawton, poi alzò lo sguardo verso il grido rauco dei gabbiani che volteggiavano sopra il Neon Leon. Di tanto in tanto, uno si lanciava in picchiata verso terra con un grido acuto, come se quello che aveva fatto spegnere la televisione, qualunque cosa fosse, avesse fatto impazzire anche loro.

«Devo ragionare, devo buttare fuori tutta quella birra. Torno in un attimo.»

«Ma è vero, Arnold, che una volta ti arrestavo?»

«Sì, è vero.»

«E perché? Eri uno spacciatore?»

«No, non c'entrava la droga, Lawton. Non ho mai avuto a che fare con quella roba.»

Lawton si girò e diede una lunga occhiata a Arnold.

«Non mi dire che eri un killer di professione.»

Arnold gli mise una mano sulla spalla per tranquillizzarlo.

«Tirala fuori tu la barca, torno subito.»

«Ce ne andiamo a pescare qualche lampuga?»

«Non oggi, Lawton. Devo riportarti a casa sano e salvo. Ti farò compagnia finché non torna Alexandra, poi ho un paio di cosette da sistemare. Andremo a pesca appena sarà tutto a posto, promesso.»

«Non ti preoccupare per la barca e scendi pure a farti la tua bella pisciata. Puoi fidarti.»

«Lo so.»

«Arnold, pensi che questo Braswell voglia ucciderci?»

«No, Lawton, Braswell è alle Bahamas. Gira nella zona di Marsh Harbour alla ricerca di un marlin. No, stai pure tranquillo; siamo al sicuro.»

«Sta dando la caccia a quel pesce di cui mi hai parlato? Quello con il trasmettitore che sembra un sigaro?»

«Esatto, Lawton. Proprio quello. Non ha certo tempo da perdere con due poveri vecchi scemi come noi.»

Arnold gli diede un'altra pacca sulla spalla, poi si diresse verso la cabina.

Lawton salì la scaletta fino al *flybridge* e mise in moto i potenti fuoribordo. Aprendo prima l'acceleratore di destra e poi quello di sinistra, girò il timone e condusse il Bertram fuori dal porto fino alle acque scure e oleose del fiume Miami.

Un centinaio di metri più avanti, un pesante rimorchiatore avanzava scoppiettando verso di loro con l'aggressività di un bulldog e Lawton dovette accostare l'imbarcazione bianca e affusolata dell'amico sul lato destro del fiume.

Procedeva lentamente, a due o tre nodi, respirando le zaffate di cherosene, trementina e caffè bruciato trasportate dalla morbida brezza.

Lawton Collins ci sapeva fare con le barche. Era una dote naturale. Non aveva alcun brevetto e nemmeno la patente nautica; non sapeva nulla di strumenti sofisticati come il radar, il GPS o il Loran, e pochissimo dei potenti motori turbodiesel del Bertram. Ciononostante sapeva governare una barca di qualsiasi dimensione senza fatica. Bastava indicargli la destina-

zione su una carta nautica, metterlo al timone e lui, avventurandosi per profondità oceaniche, canali contorti e secche insidiose, riusciva sempre ad arrivare alla meta. Era una delle poche abilità che gli erano rimaste. Forse l'unica a non averlo abbandonato in quegli ultimi anni, mentre l'artrite gli rattrappiva le membra e il cervello era sempre più vuoto.

Appena poggiava le mani su un timone, improvvisamente ringiovaniva: muscoli reattivi e massima concentrazione. La testa di un ventenne.

Mentre il Bertram procedeva lungo il fiume, Lawton tornò con la mente ai giorni in cui, sulla piccola barca di legno con l'Evinrude da quaranta cavalli, si avventurava tra le scogliere e i gorghi al largo di Key West, a mare aperto, dove convergevano correnti marine e di superficie, diretto a sud sud-ovest, puntando alle secche sabbiose grigio-blu delle Marquesas Keys. Le Marquesas Keys erano delle sperdute isolette vulcaniche che pullulavano di pesci, dove lui e i suoi amici avevano costruito tra le mangrovie una specie di baracca per la pesca, un posto dove rifugiarsi dal sole cocente, lontano da cani che abbaiavano, spari e auto che sgommavano per le strade violente della notte. Un posto per starsene soli, soltanto lui e i suoi amici, sdraiati sull'assito di legno che aveva costruito, con una coperta o un sacco a pelo, a guardare lo spettacolo del cielo punteggiato di stelle e degli uccelli che giravano attorno alla luna dopo aver spento le lampade al cherosene. E tutto quello spettacolo soltanto grazie al fatto che sapeva portare una barca, non aveva paura delle acque senza punti di riferimento e sapeva cavarsela tra canali e secche soltanto con una bussola, oppure guardando le stelle, o semplicemente grazie a un istinto come quello di un cieco. Quelle abilità le aveva ancora, anche se il cervello gli faceva acqua da tutte le parti, come il terreno spugnoso della Florida. Ma non dimenticava neanche uno dei canali in cui era passato, e conservava l'immagine nitida di ogni metro quadrato di acqua che aveva navigato, come se fosse ancora a bordo di ognuna delle barche che aveva guidato sulla superficie trasparente della Terra, con le loro scie schiumose, fino ad arrivare a quel giorno, a quell'angusto fiume oleoso e a quella barca, la *You Bet Your Ass.*

Lawton tirò indietro la leva dell'acceleratore e la barca guadagnò nuovamente il centro del fiume, lasciandosi dietro un grosso battello da carico arrugginito con i marinai che si davano da fare concitatamente sul ponte a prua. Oltre al battello, c'erano altre imbarcazioni sul fiume: un peschereccio, una piccola barca da pesca scoperta e uno Hatteras. La solita sfilata di barche che risalivano il fiume per qualche riparazione, per fare il pieno di carburante, oppure per scaricare merci.

Mentre Lawton manovrava il timone, gli balenò davanti una scena di molti anni prima, quando con sua moglie e Alex, durante una notte infestata dalle zanzare, avevano dovuto scendere dalla scaletta di legno e lanciarsi in acqua per trovare un po' di sollievo. Rivide quella scena, l'acqua nera e lucente, il riflesso della luna. La madre di Alexandra in costume da bagno con la gonna a fiori. Come si chiamava? Era la donna che aveva sposato, la donna con cui aveva vissuto per quasi quarant'anni. Si ricordava il costume da bagno che indossava quella notte; era a fiori, ed erano fiori rosa, se lo ricordava. Fiori d'ibisco.

Arnold Peretti entrò nella sala principale del Bertram e si fermò. Seduto in una poltrona di pelle c'era Johnny Braswell. Teneva i gomiti appoggiati sul tavolo e aveva un foglio di carta davanti a sé. Johnny alzò lo sguardo dal foglio e sorrise a Arnold. Il ragazzo indossava la solita tenuta da pesca: un sombrero di paglia a tesa larga con la punta tagliata per far circolare l'aria, pantaloncini blu scuro e polo bianca con il nome dello yacht di famiglia, *ByteMe*, ricamato sul petto a sinistra.

Arnold rimase con un piede nella sala e l'altro sul ponte di poppa.

«Ehi, Johnny.»

«Ehi, Arnold, che succede?»

Johnny Braswell aveva un tono di voce vivace e sorrideva troppo. Sul tavolo, vicino al foglio di carta, c'era uno dei coltelli di Johnny con la lama aperta. Al ragazzo erano sempre piaciuti i coltelli.

«Dài, Arnold, chiudi la porta e vieni dentro. Rilassati. Devo parlarti, ho bisogno di sapere una cosa.»

Arnold rimase immobile, immaginandosi molto velocemente una possibile scena: sbattere la porta e con un paio di falcate lanciarsi in acqua dal capo di banda. Non impossibile, a parte un piccolo dettaglio: lui non sapeva nuotare.

Eppure, guardando meglio quel coltello, forse quello era il giorno giusto per imparare.

«Ti piace il mio coltello, Arnold? È un AK 430. La versione personalizzata del modello usato dai reparti speciali dell'esercito durante l'operazione Desert Storni. Taglia le ossa come se fossero fatte di maionese. Molto meglio dell'acciaio temperato. Non trovi, Arnold? Sì, lo spargimento di sangue raddoppia, ma cosa vuoi che sia qualche schizzo in più? Solo un piccolo inconveniente del mestiere.»

Arnold guardò la lama scintillante del coltello. Sembrava una specie di

machete in miniatura, un arnese per tagliare canna da zucchero o qualcosa del genere.

Johnny era largo di vita, aveva un torace massiccio e un viso da ragazzino sempre arrossato dal sole, con gli occhi strizzati a fessura anche quando non stava all'aperto. Arnold l'aveva visto all'opera con il terminale durante la cattura di alcuni grossi marlin, e sapeva bene che quello che c'era sotto la maglietta di Johnny non era sicuramente grasso.

«Mi sbaglio, nonno, o ti ho invitato a entrare?»

Arnold fece un altro passo indietro sul ponte. La porta era ancora aperta; se doveva essere accoltellato, che almeno ci fossero dei testimoni.

Johnny fece un ghigno che non prometteva niente di buono di fronte alla mossa del vecchio.

«Ma certo, Arnold, fuori è meglio. Dove vuoi tu.»

Johnny scattò in piedi, attraversò la stanza e balzò sul ponte di poppa, tenendo il coltello all'altezza della coscia. Salì sul capo di banda a dritta e rimase a guardare Arnold che si teneva allo schienale della sedia da combattimento.

«Abbiamo un clandestino a bordo» gridò Arnold a Lawton.

Lawton si girò e guardò giù.

«Ehi, Arnold, ti ricordi come si chiamava mia moglie? Non riesco a farmelo venire in mente.»

«Grace, Lawton.»

«Ah già, sì, è vero, Grace. Grace Collins.»

«Lawton, continua lungo il fiume, io e il mio amico abbiamo un paio di cose da dirci, okay?»

«Grace è un bel nome» disse Lawton. «Mi piace, Grace. Ha un che di religioso.»

Arnold annuì.

«Ah, bel comandante che hai» disse Johnny con il solito modo di fare sprezzante e strafottente. «Qual è il suo problema?»

«Ha vissuto troppo a lungo» disse Arnold. «Tutto qui.»

«Già, è una malattia piuttosto comune.»

«Ascoltami, Johnny. Hai dei problemi con me, benissimo, allora risolviamoli pure come credi, ma quell'uomo lassù non c'entra niente. Mettitelo bene in testa. È soltanto uno spettatore innocente.»

«Ma certo, Arnold. Sei tu il capo dei picciotti. Almeno, finora.»

Arnold scosse la testa e mise la sedia da combattimento tra sé e Johnny.

«Sai, Arnold, sono molto arrabbiato con te. Un vecchio stronzo come te

dovrebbe sapere cos'è l'omertà e che non bisogna romperla. Fare il nome di uno dei tuoi a tradimento. E io che mi sono sempre fidato di te.»

«Johnny, Johnny, Johnny. Te l'ho già detto e te l'ho ripetuto un miliardo di volte, cazzo. Non sono un mafioso. Non sono un maledetto Padrino. Sono un bookmaker, per Dio. Raccolgo scommesse clandestine. Football, basket, corse di cavalli, nient'altro.»

«Ma certo, Arnold. Mettila come ti pare.»

In alto, sul *flybridge,* Lawton manteneva la stessa andatura regolare. Si girò a dare un'occhiata preoccupata a Arnold, poi tornò a guardare il fiume.

«"In Italia, i trent'anni di regno dei Borgia,"» disse Johnny «"portarono guerre, terrore, omicidi e spargimenti di sangue, ma anche geni come Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento. In Svizzera regnava l'amore fraterno, cinquecento anni di pace e di democrazia, e cosa ci hanno lasciato? L'orologio a cucù."»

«Sì, sì, lo so» disse Arnold. «Orson Welles, *Il terzo uomo*.»

«Bravo, Arnold, vedo che ti ricordi.»

«Stammi a sentire, Johnny. Metti via quel coltello e sediamoci a parlarne con calma davanti a un cocktail. Facciamo un giro in barca e ci godiamo il sole. Quando abbiamo finito torniamo indietro e facciamo un salto al Jockey Club e ci divertiamo con un paio di ragazze che conosco. Che ne dici? Un bel paio di ragazze.»

In quel momento stavano passando sotto il ponte mobile di Brickell Avenue, con le automobili ferme da una parte e dall'altra. Erano quasi alla foce del fiume e procedevano molto lentamente.

«Ma quali ragazze, Arnold? Che ragazze vuoi che conosca un vecchio dinosauro come te?»

Johnny sorrise, ma era un sorriso vuoto. Fece un balzo dal capo di banda, e si avvicinò ancora un po' a Arnold.

«Tu mi piaci, Arnold. Mi piace la tua barca, mi piace come vivi. Ho sempre pensato che fossi un uomo di classe. Per essere un picciotto, sei raffinato. Mi ricordi John Gotti. Il Damerino, il vecchio Pete il Baffo.»

«Sono le stronzate dei tuoi film, Johnny. Ti sei bevuto il cervello a furia di startene giorno e notte a guardare Edward G. Robinson e Robert Mitchum. Non è così che funziona il mondo. Proprio per niente, figliolo.»

Oltrepassata la zona con il limite di velocità, Lawton Collins spinse avanti la leva dell'acceleratore e la barca passò in planata.

Le grandi finestre a specchio degli edifici dirigenziali scorrevano via a nord. Dietro di loro, una moto d'acqua giocava con la loro scia, attraver-

sandola a destra e a sinistra per trovare gli impatti migliori. Arnold guardò l'azzurro accecante dell'acqua.

Non sapeva bene perché non aveva mai imparato a nuotare. Probabilmente era stato troppo impegnato a correre di qua e di là per quelli di Miami Beach, la gavetta per entrare nel giro.

Arnold tolse gli occhiali e asciugò gli schizzi salati dalle lenti con un lembo della maglietta. Quando li rimise, Johnny s'era avvicinato ancora e stava guardando la moto d'acqua che si divertiva a zigzagare sulla loro scia.

Peretti vide avvicinarsi davanti a sé il grande Rickenbacker Causeway, con tutta la gente che faceva jogging, andava sui pattini o in bicicletta. Tutti a godersi la giornata di sole e a mantenersi in forma. Una generazione che sarebbe campata in eterno.

«Ascolta, Johnny. Se tuo padre o Morgan hanno qualcosa contro di me, voglio parlare direttamente con loro. Una riunione di famiglia mi sta bene. Ma non voglio discuterne qui con te. Anche se quel cazzo di coltello fosse il più grande del mondo, non ho intenzione di starmene qui a parlare con te. Se A.J. vuole sentire come la penso, lo faremo faccia a faccia.»

Con espressione mezza addormentata, Johnny disse: «Siamo in mare su questa barca, Arnold, ed è una bellissima giornata di sole. Sai cosa mi piacerebbe fare? Mi piacerebbe tirar su un bel pesce».

«Cosa?»

Johnny rimise il coltello nella fondina, prese una canna dalla griglia, aprì la manovella del mulinello e tastò la punta affilata del grosso amo d'acciaio inossidabile in cima alla canna, poi diede un po' di filo.

«Hai delle esche, Arnold?»

«Cosa vuoi fare, Johnny? Cosa significa?»

«Dovresti sempre avere delle esche con te. Con tutte queste canne, come puoi non avere delle belle esche fresche?»

«Ho dei calamari surgelati giù nel congelatore. Te li vado a prendere, ci vorrà un minuto per scongelarli.»

«No, Arnold. Voglio un'esca fresca. Qualcosa di ancora vivo, di sanguinante, sai a cosa mi riferisco. Più o meno delle dimensioni e della forma di un dito. Vedi qualcosa che gli assomiglia qua in giro?»

«Johnny, ascolta. Non esagerare.»

«Un'esca viva, Arnold. Hai idea di dove possiamo recuperarne una?»

«Su, Johnny, non fare così. Non è da te. Non sei un gangster. Sei un ragazzo ricco, guidi lo yacht da pesca di tuo padre, controlli che ci sia abba-

stanza filo nei mulinelli e che tutto vada per il meglio. È questo che sei, mio nipote, il mio nipotino adorato. Non il delinquente di un film.»

Il sorriso di Johnny si indurì. Ripose la canna nella griglia e tirò fuori il coltello.

«Hai fottuto la mia famiglia, Arnold. Non puoi pretendere che facciamo finta di niente.»

Arnold sentì le gambe tremare. Ora non poteva più buttarsi in acqua.

«Mi sbaglio? Non hai fottuto la mia famiglia, Arnold?»

Arnold alzò una mano.

«No, non è così, Johnny. Te lo giuro.»

Johnny scattò improvvisamente in avanti, afferrando il polso di Arnold in una stretta d'acciaio.

«Prima o poi il momento arriva» disse Johnny. «Castellano fa le scarpe a Gambino; Gotti fa fuori Castellano. È così che funziona. È un passaggio di consegne, la nuova generazione sostituisce la vecchia. Ed è quello che sta accadendo ora, per cui basta andare per le lunghe. Stai qui, prendi la tua medicina e incomincia a fartela piacere.»

«Fermati, figliolo. Non sei tu. Questa persona non può essere mio nipote. Tu sei un bravo ragazzo.»

«Non mi conosci, Arnold.»

«Sì, invece. Ti conosco da quando sei nato. Ti ho tenuto sulle ginocchia, ti ho anche cambiato i pannolini, figliolo. Sei un bravo ragazzo. Non sei così.»

Per un attimo, gli occhi di Johnny sembrarono perdere la loro intensità e fermarsi a riflettere. Non avevano un'espressione particolarmente intelligente, certo non era il tipo a cui affidare un compito importante, a meno che non ci fosse proprio alternativa. Arnold capì che il ragazzo aveva deciso; Johnny strinse ulteriormente la presa e gli girò l'avambraccio dietro la schiena. Arnold si sentì mancare il fiato.

«Dovresti sempre tenere a bordo delle esche vive, vecchio. Non si sa mai quando c'è bisogno di qualcosa per cena. Esche vive, è la prima regola del mare.»

Johnny tirò il braccio di Arnold, e con la forza gli mise la mano sul pianale di legno del capo di banda, col palmo rivolto all'ingiù. Gliela teneva schiacciata, ben aderente alla superficie piatta, e allineò la lama del coltello con l'attaccatura del mignolo.

«No, Johnny!»

Lawton rallentò la barca e gridò: «Ehi, cosa sta succedendo laggiù? Cosa

state combinando?».

Johnny avvicinò la faccia a quella di Arnold, tenendolo imprigionato con quella presa.

«Johnny» disse Arnold. «Non puoi far questo al sangue del tuo sangue.»

«Ma quale sangue del mio sangue? Tu non sei più mio nonno. Mio nonno non avrebbe mai tradito la sua famiglia. Hai perso la tessera del club, vecchio mio. La mia famiglia sono soltanto mio padre e mia sorella.»

«Johnny, ti supplico.»

«Mi spiace, nonno. La tua ora è scoccata.»

Johnny fece un ultimo sorriso triste a Arnold, poi si concentrò sul suo scopo, caricando tutto il peso del corpo sulla lama poggiata contro la prima falange del mignolo di Arnold.

Il vecchio urlò e cadde in ginocchio. Una scarica gelida gli trapassò il cuore e lui stramazzò sul giardinetto. Era ancora cosciente, ma la luce del giorno diventava sempre più pallida e offuscata. Il sangue sgorgava a fiotti sul ponte.

«Cristo, nonno. Che dita grosse che hai.»

Johnny teneva in mano il dito e sorrideva mentre cercava di infilare la punta dell'amo nella carne. Poi aprì la manovella del mulinello, caricò, e lanciò il dito di Arnold in mezzo al mare. A quel punto, mise la canna nel sostegno sul bracciolo della sedia da combattimento e restò a guardare il dito che saltellava sulle acque della baia.

«Ora che ho la tua completa attenzione, Arnold, vorrei sapere dove si trova quello che hai rubato alla mia famiglia.»

Raggomitolato contro le pareti del giardinetto, Arnold stava cercando di respirare. Tenne premuto il moncherino contro la coscia, e fu attraversato da una scarica elettrica che sembrò squarciarlo.

Aprì la bocca per cercare di dire qualcosa, ma non aveva fiato a sufficienza. Johnny, intanto, faceva scorrere il filo con attaccato il mignolo di Arnold.

«C'è un'altra cosa» disse Johnny alzando il capo, dando persino l'impressione di essere un po' scocciato di dover impartire ordini «voglio i nomi di tutte quelle facce da culo a cui hai raccontato gli affari privati della nostra famiglia. Dopo di che, discuteremo il nostro affare principale, il passaggio del testimone.»

Lawton Collins si era accorto che sul ponte era successo qualcosa che non andava. Aveva visto che all'uomo più vecchio era stato tagliato un dito, il vecchio con i capelli bianchi e il collo taurino, con la camicia gialla

sporca di sangue. Lawton capiva che ciò che era successo sul ponte era sbagliato, probabilmente anche illegale. Ma il problema era che non capiva da che parte stava.

Si sforzò di ricordare i nomi di quei due uomini. Era sempre da lì che bisognava partire. Poi il nome avrebbe condotto ad altre cose, almeno così era sempre successo. Una volta ricordati i nomi, anche il resto pian piano sarebbe ritornato a galla.

Laggiù c'erano un vecchio e un giovane con i capelli lunghi biondi che sembrava un teppista. Ultimamente era diventato difficile dirlo. Poteva essere una rock star, il padrone di un ristorante o l'amministratore delegato di qualche azienda. Maledizione, era come se tutti si sforzassero di sembrare dei delinquenti.

Il vecchio afferrò la mano sanguinante, tenendosela premuta contro la maglietta. Aveva perso anche gli occhiali, che erano caduti sul ponte. Lawton proseguiva lungo il canale, guardandosi alle spalle per controllare cosa succedeva.

Il vecchio gli sembrava familiare, mentre quell'altro no, non l'aveva mai visto prima, ne era quasi sicuro. I nomi erano sempre stati il suo forte: nomi e visi. Ma il nome di quel vecchio fluttuava nella nebbia, nella penombra. Era un nome che conosceva molto bene, un nome che aveva pronunciato centinaia di volte. Quel vecchio lo conosceva, ne era certo. Guardandolo sentiva crescere dentro di sé un rassicurante senso di protezione e di serenità.

E tanto bastava; quel vecchio doveva essere un amico. Non c'era bisogno che si ricordasse il nome. Gli bastava sapere che il vecchio era suo amico e che il teppista gli aveva tagliato un dito.

Lawton girò bruscamente il timone e il Bertram scartò verso un pilone che delimitava le acque territoriali. Il vecchio fu rovesciato sulla schiena e guardò in alto verso Lawton. Il ragazzo con il coltello insanguinato e il sombrero senza punta resistette allo strattone della barca come se nulla fosse. Era esperto.

Puntando di nuovo la prua verso il pilone, Lawton spinse in avanti la leva dell'acceleratore, poi virò all'ultimo secondo con un colpo a sorpresa. Questa volta Lawton andò a sbattere contro la battagliola cromata e per poco non finì giù dal *flybridge.*

Dietro di loro, l'asta sulla boa di demarcazione s'era piegata come un fuscello e un'altra barca che stava risalendo il canale dovette deviare bruscamente a destra per evitare la rotta del Bertram. Il vecchio con la mano

insanguinata era raggomitolato in un angolo con la schiena contro il giardinetto e faceva a Lawton delle smorfie. Quel vecchio che conosceva ma di cui non ricordava il nome. Invece il capellone col sombrero era sparito. Lawton stava guardando indietro per vedere se sbucava fuori da qualche parte, quando improvvisamente lo vide con quel suo stupido cappello che cercava di arrampicarsi sul *flybridge,* aggrappato con una mano alla scaletta e con il coltello nell'altra.

Lawton girò ancora il timone tutto a dritta e accelerò puntando un frangiflutti. Era determinato, disposto anche ad affondare quella maledetta barca se fosse stato necessario. Qualsiasi cosa, pur di buttare quel bastardo giù dalla scaletta. Il ragazzo con la faccia da bambino e il sorriso idiota salì un gradino, poi un altro, e poi un altro ancora, finché arrivò con la faccia al livello del *flybridge.*

Lawton si girò, cercando di mollargli un calcio nei denti, ma il ragazzo riuscì a scansare il colpo. Lawton provò allora a dargliene un altro, ma mancò nuovamente il bersaglio. Giù sul ponte, intanto, il vecchio s'era rialzato e il suo nome iniziava a uscire dalla nebbia. Lawton lo vide prendere forma una lettera dopo l'altra, finché si compose del tutto. Ma sì, certo, Arnold, il vecchio Arnold Peretti. Ora si ricordava. L'allibratore, il suo compagno di pesca di sempre.

Arnold era in piedi che cercava di tirar giù il ragazzo afferrandolo per le caviglie, spargendo sangue per tutto il ponte.

Lawton tornò al timone e vide il frangiflutti avvicinarsi sempre di più. Era circondato da rocce e massi abbastanza grossi da causare una bella falla nello scafo del Bertram. Schiacciò l'acceleratore a tavoletta, sfruttando ogni cavallo dei motori, diretto contro il frangiflutti. Quel bastardo doveva volare giù dalla barca, a costo di affondare. Arnold aveva abbastanza soldi da potersene comprare un'altra. Nessun problema.

Lawton Collins strappò l'estremità del filo rosso collegato al dispositivo di spegnimento d'emergenza e se lo attaccò alla cintura, in modo che se fosse stato sbalzato fuori bordo la barca si sarebbe spenta automaticamente e nessuno sarebbe riuscito a farla ripartire a meno di tirarlo fuori dall'acqua.

Lawton accelerò al massimo, sfruttando tutta la potenza dei motori turbo. Quella barca era un razzo, sembrava un motoscafo da corsa. Era stata concepita così per spostarsi velocissimamente da una zona di pesca all'altra. Ora correvano a più di quaranta nodi.

Un ragazzo nero che stava pescando seduto sul frangiflutti sollevò la te-

sta e guardò per un paio di secondi il Bertram, poi mollò la canna, scattò in piedi e si mise a urlare verso Lawton. Poi lasciò perdere e scappò in fretta e furia tra l'erba alta. Ancora un centinaio di metri, e si sarebbero schiantati.

Il ragazzo con il sombrero cercava di scalciare Peretti, e dovette colpirlo in faccia, perché a un certo punto fece un ghigno e il vecchio barcollò all'indietro, perse l'equilibrio e cercò di aggrapparsi agli *outriggers.* Li mancò d'un soffio, si sbilanciò a sinistra andando a sbattere contro il capo di banda e carambolando per terra.

Un istante dopo, il ragazzo era sull'ultimo gradino della scaletta e stava estraendo il coltello quando, alzando lo sguardo, si rese conto per la prima volta di ciò che stava accadendo, e di quanto poco mancasse all'impatto. Johnny sfoderò il coltello pronto a colpire Lawton alla schiena, e fu allora che il vecchio virò bruscamente a sinistra, mise i motori indietro-tutta e si tenne con tutte le sue forze.

Capitolo 7

«Questo qui lo conosco» disse il tenente Romano.

Sbirciò da dietro le spalle di Alexandra Collins mentre filmava la scena e poi alzava lentamente la videocamera per riprendere il vicolo in cui si trovavano i corpi. Partì dai cassonetti dell'immondizia rovesciati e strinse l'inquadratura sul corpo della ragazza con i lunghi capelli biondi impiastricciati di sangue raggrumato. L'uomo era sulla trentina, mentre la ragazza poteva avere ventisette, ventotto anni. Lui indossava un paio di pantaloni kaki e una camicia blu. Anche la ragazza aveva un look sportivo, ma più curato: camicetta di seta verde e jeans firmati, il genere di abbigliamento casual che costa un sacco di soldi.

L'uomo aveva tre fori di proiettile sul torace e due sulla fronte. Chi l'aveva ucciso evidentemente non voleva lasciare niente al caso. Assolutamente niente.

Alexandra si spostò lentamente lungo il vicolo e si fermò per zoomare sulle ferite dell'uomo, poi allargò l'inquadratura sullo stretto passaggio tra le due rimesse, praticamente un corridoio per topi. Ai piedi della scala antincendio c'erano i resti dell'imballaggio di un frigorifero, dal quale uscivano una coperta militare e alcune scatole di un fast food. Qualcuno ci si accampava.

Poi Alexandra spostò l'obiettivo a destra, sulla ragazza. Era supina, e

guardava in alto la sottile striscia di cielo. Era una splendida giornata di cielo azzurro. Aveva le braccia aperte come se stesse per accogliere l'amante sopra di sé. Le labbra accennavano un sorriso.

Alex non ne vedeva molti sui volti delle persone che riprendeva. Era molto più facile trovare smorfie, espressioni di sofferenza per il dolore e l'ingiustizia di ciò che avevano dovuto subire. Ogni tanto coglieva un barlume di serenità sulle labbra delle vittime, quasi a dimostrare il sollievo di abbandonare la fragile condizione umana che condanna all'irrealizzabile ricerca di qualcosa, che si chiami cocaina, denaro, o amore. Molte smorfie, sì, ma quasi mai sorrisi.

Quello sulle labbra della ragazza era appena accennato, come quello della Gioconda, quasi che al momento della morte avesse avuto una sorta di rivelazione celeste. Aveva un foro di proiettile nella tempia e uno nel seno sinistro. La camicetta era strappata, probabilmente l'opera dell'assassino o di qualcuno che era passato di lì, e lasciava scoperto il morbido profilo del seno; il proiettile aveva perforato il capezzolo centrandolo alla perfezione, proprio come se l'assassino non fosse riuscito a distogliere la sua attenzione da quel meraviglioso bersaglio.

Ma non era quello che interessava a Alexandra. Spettava ai detective fare ipotesi, considerazioni e congetture sugli omicidi. Lei era soltanto un tecnico della Scientifica specializzato nel documentare le scene dei delitti. Doveva preoccuparsi soltanto di luci e ombre, e di tenere la mano più ferma possibile per riprodurre la nuda autenticità del momento. Non le interessava sapere quale impeto di passione avesse spinto i due giovani a entrare in quel vicolo buio, o come fossero finiti insieme. Il compito di Alexandra era rimanere distaccata e catturare la scena come un unico grande occhio in grado di vedere tutto. Doveva regolare l'esposizione della sua 35mm o della telecamera Sony, non trascurare nessun particolare, fare lente e minuziose panoramiche, soffermarsi sulle espressioni dei volti, e cercare di rendere così giustizia a chi poteva contare solo su Alexandra Collins per pronunciare le ultime parole, per mandare l'ultimo appello al mondo. Ecco come interpretava il suo mestiere: gli ultimi sguardi e la mimica della morte erano una sorta di messaggi in bottiglia, ermetici segnali congelati su volti, corpi e vestiti, un ultimo disperato appello consegnato al riflusso della marea.

Alexandra aveva trentun anni e faceva questo mestiere da circa dieci. Con ancora vent'anni davanti a sé prima della pensione, nella solita uniforme blu da quattro soldi per otto ore al giorno e la solita routine: una vol-

ta tornata in ufficio, sviluppava il rullino e ordinava meticolosamente la sequenza delle fotografie o delle immagini video. Certo, un lavoro freddo ed estenuante, ma non riusciva a immaginarne uno che avrebbe potuto piacerle di più. Che si trattasse di ispezionare vicoli angusti, entrare in asfissianti, orribili appartamenti, oppure nelle grottesche ville dei ricchi, Alex faceva il suo lavoro sempre con la stessa eccitazione in corpo, sempre con la massima urgenza. Assorbiva l'atmosfera dei luoghi e dei corpi senza vita che trasformava in immagini, in documenti squallidi, artistici e ripugnanti allo stesso tempo. Le teoriche otto ore lavorative consistevano principalmente nel girare con estrema attenzione attorno ai cadaveri, vagliando ogni tipo di angolazione, cercando di catturare ogni particolare, la spazzola sull'armadietto, il segno di rossetto sullo specchio, una bottiglietta di profumo rovesciata. Nessuno poteva prevedere quale particolare insignificante avrebbe potuto dare una svolta alle indagini.

Lei filmava o fotografava in religioso silenzio. Gli altri agenti chiacchieravano, facevano battute e si mettevano d'accordo su come passare la serata, ma Alexandra Collins lavorava senza distrazioni, sempre con profondo senso del dovere, documentando una dopo l'altra quelle immagini raccapriccianti.

«Ma sì, certo» disse Romano. «È quello stronzo ficcanaso che ferma la gente fuori della centrale per ottenere qualche pettegolezzo. È quel figlio di puttana che ha scritto l'articolo sui vizietti di Karen Curtis, su lei e quello stallone diciannovenne pizzicati insieme in un sex club. Ti ricordi, Alex, due o tre anni fa? Karen fu licenziata; una pomiciata amichevole tra corpi unti d'olio e vestiti di lattice, e voilà, fine della carriera. Licenziata per comportamento immorale.»

«Sì, mi ricordo.»

«Ecco, è lui» disse Romano. «Quello stronzo ficcanaso deve aver esagerato questa volta.»

«Charlie Harrison» disse Alex.

«Sì, è così che si chiama. Scrive per il "Miami Weekly".»

«Scriveva» lo corresse Alex mentre riprendeva un paio di orme lasciate da scarpe a suola piatta e con una leggera zigrinatura, tipica delle scarpe da vela. Charlie Harrison l'avrebbe chiamato l'assassino con le scarpe da vela, il killer dello yacht, o qualcosa del genere, autocompiacendosi per aver banalizzato ancora una volta l'orrore di un omicidio. Una delle cose che sembravano riuscire meglio ai giornalisti.

Alexandra avrebbe preso le impronte più tardi, assicurandosi che nessun

altro agente si avvicinasse alla rimessa col tetto di lamiera ondulata.

Romano si accovacciò di fianco alla ragazza. Era a dieta da un mese: meno ciambelle e caffè e soltanto un dito di rum la sera, ma nessun risultato fino a quel momento. Aveva sempre quei venti chili di sovrappeso e il viso costantemente arrossato, e sotto i pochi capelli bianchi che gli rimanevano, la testa avvampava al minimo innalzamento di pressione.

«Non conosco la puttanella, invece» disse coprendole il seno con la camicetta. Dan Romano, il burbero, il puritano. «Forse era l'amante. La moglie di Charlie li spia, li segue, lo sorprende con la ragazza e diventa una bestia. Nel vero senso della parola. E li fa fuori tutti e due. *Bang bang.*»

«Sì, può darsi.»

«Sarebbe il terzo caso, questa settimana. Gelosia omicida. Se non posso averti, allora non ti avrà nessun'altra. Inizio ad averne i coglioni pieni di questa roba. Tu, Alex, sai qual è il mio motto quando vieni scaricato da una donna: se non posso averti, va' al diavolo e tanti saluti.»

Alexandra spense l'audio della video camera per non farsi distrarre dagli stupidi commenti di Dan quando, in un secondo momento, avrebbe rivisto le immagini.

«Sono stati uccisi da qualche altra parte e poi li hanno portati qui» disse Alex indicando nel fango le scie parallele dei due corpi trascinati per le caviglie. Un sandalo della ragazza era a dieci metri dal corpo, all'inizio del vicolo. «Chissà quando te ne saresti accorto.»

Romano si rialzò e tossì. Prese il pacchetto di sigarette nella tasca della camicia e ne tirò fuori una. L'accese, fece un solo tiro, breve e intenso, e la spense subito contro lo Zippo d'argento. Poi se la mise nella tasca della giacca, insieme ad altre che avevano fatto la stessa fine.

«Harrison è lo stesso che due o tre anni fa ha scritto quel pezzo sui Florida Gator. Alcune ex studentesse universitarie si intrufolavano negli spogliatoi prima delle partite e infilavano bigliettoni da cento dollari in qualche sospensorio qua e là. Cazzo, quell'articolo fece licenziare tre vice allenatori e metà degli attaccanti. Rovinò la stagione alla squadra. I giocatori furono tutti sospesi. Quindi la mia teoria è che il nostro Charlie non era un tipo pieno di amici. Considerato lo stronzo che era, se vuoi trovare uno che ce l'aveva con lui basta aprire l'elenco del telefono a caso, chiudere gli occhi e puntare il dito su un nome qualsiasi.»

Nel frattempo erano arrivati anche gli altri detective, che si erano messi a parlare e fumare in fondo al vicolo. Billy McCabe, un giovane agente, stava perimetrando il luogo del delitto da un tubo di scolo all'altro con il

solito nastro giallo, bloccando l'altro accesso al vicolo. Preceduto da due auto bianche e verdi della polizia, arrivò anche il furgone della Squadra Omicidi della città di Miami, da cui uscì un tecnico della Scientifica, Stanley Fitzhugh, seguito dalla nuova tirocinante di turno, una giovane di colore di nome Lisa Roberts.

«Ecco i rinforzi» disse Alex.

Romano si accese un'altra sigaretta, fece ancora un tiro veloce e la spense nuovamente contro lo Zippo. Consumava quasi tre pacchetti al giorno in quella maniera. Era il suo metodo per ridurre il fumo, lo definiva un'astinenza a metà.

«Forse sono diventato pazzo» disse. «Ma a volte sento che mi mancano i vecchi tempi. Cowboy cocainomani in preda a furia omicida, i regolamenti di conti dei Marielito; cinque omicidi prima della mezzanotte, e noi a correre da una parte all'altra della città per non perdere il ritmo. Cristo, sempre tirati come corde di violino. Tutto quel caffè, adrenalina pura. Ora guardaci, stiamo mezza giornata con le gambe sotto la scrivania e quando finalmente ci chiamano sulla scena dell'omicidio siamo così tanti che ci pestiamo i piedi a vicenda.»

«Questa è perversione, Dan.»

«Dici?»

«Hai nostalgia dei giorni in cui ci si ammazzava di più? Sì, penso che sia il punto di vista di una persona decisamente malata.»

Dan si massaggiò il mento pensandoci su, guardando il cielo come per cercare di capire dove stava sbagliando. Alex intuì che stava per rispondergli a tono, quando improvvisamente il cellulare di Dan squillò. Romano si girò verso Alex e scrollò le spalle. «Ehi, sto solo cercando di dire che una volta, quando quegli idioti sparavano a destra e a sinistra, il lavoro era più stimolante. Oggi è tutta squallida roba da vicoli, fidanzati che uccidono le fidanzate; i giorni gloriosi sono finiti da un bel pezzo.»

Dan guardò di traverso la coppia di cadaveri, poi tirò fuori il cellulare dalla custodia in vita, rimase all'ascolto un paio di secondi e disse: «Sì, okay, ho capito, lato nord-est di Rickenbacker Causeway. Ricevuto, ci andiamo subito».

Ripose il cellulare nella custodia, e scosse il capo guardando Alex.

«Bisogna stare molto attenti quando si esprime un desiderio.»

«Fammi indovinare» disse Alex. «La media degli omicidi ha appena avuto un'impennata.»

«Un morto, forse di più. Aspettano noi prima di tirare fuori dall'acqua il

corpo.»

Alex sospirò, sollevò la videocamera e la riaccese per fare un'ultima inquadratura della ragazza con il proiettile nel seno. La riprese scorrendo il corpo dall'alto in basso e poi, lentamente, da destra a sinistra.

«Un cadavere a mollo» disse Dan. «Cristo, odio i cadaveri a mollo.»

«Nuovo o vecchio?»

«No, roba fresca» disse. «Un incidente in barca.»

Alex indugiò sul volto di Charlie Harrison. Aveva un'espressione impaziente, come di uno che ha fretta di mandare in rotativa lo scoop della sua vita, ed è trattenuto da qualche noiosa scocciatura.

«Ti manca molto?»

Alex spense la videocamera e coprì l'obiettivo.

«Pronta» disse Alex. «Faccio il quadro della situazione a Fitzhugh e sono da te.»

Dan prese in mano il pacchetto di Marlboro, indeciso se fare ancora un tiro oppure no.

«Ehi» disse a Alex. «Tuo padre non usciva in barca, oggi?»

Alex alzò gli occhi verso Romano, studiandolo per qualche secondo.

«Dovevi proprio dirlo, vero? Non potevi farne a meno.»

Il cadavere galleggiava a una ventina di metri da Rickenbacker Causeway. Una famiglia di canadesi che stava facendo un picnic all'ombra di una palma l'aveva avvistato e aveva avvertito la polizia. Ora il padre, poco più di un ragazzo, stava scattando fotografie in mezzo agli agenti per avere la migliore visuale sul corpo che appariva e scompariva seguendo la leggera maretta. Le due figlie e la moglie, tutte e tre bionde, erano rimaste sedute attorno alla tovaglia da picnic e guardavano il profilo della città in lontananza.

Dan Romano era sceso sulla spiaggia a parlare con gli agenti, mentre Alexandra era rimasta nel furgone a telefonare con il cellulare. Digitò per altre due volte il numero di suo padre, ma il risultato era sempre lo stesso: «L'utente non è raggiungibile». Allora spense il telefono e rimase un momento seduta a guardare il bagliore delle acque blu. O Lawton aveva spento il cellulare, oppure lui e Arnold erano ormai arrivati al largo della Corrente del Golfo, dove non c'era più campo. O l'una o l'altra cosa. Sì, doveva essere così.

Nove giorni su dieci, a quell'ora, Lawton Collins era alla Harbor House, una casa di riposo per anziani a Kendall, a intrecciare cestini, o a scaldarsi per una partita a dama, a fare un po' di esercizio fisico, oppure un pisolino

dopo mangiato. Il rapporto numerico personale-clienti era soddisfacente, l'ambiente pulito e gli ospiti non erano parcheggiati tutto il giorno davanti alla TV a vegetare. Lawton si trovava bene, soprattutto perché era corteggiato da alcune vedove che si contendevano le sue attenzioni a suon di torte e biscotti. Fortunatamente per Alex, ogni mattina Lawton si faceva la doccia e la barba, si metteva il dopobarba e si vestiva senza che nessuno gli dicesse nulla.

Da un paio d'anni ormai, due volte al mese Lawton si prendeva un giorno di libertà da Harbor House e usciva con Arnold Peretti. La maggior parte delle volte andavano a pesca, oppure soltanto a farsi un giro per la baia, un paio di birre e quattro chiacchiere sui tempi andati. Ogni tanto, quando volevano esagerare, si spingevano fino alla Corrente del Golfo. Arnold e Lawton erano amici da prima che Alex nascesse, e Arnold era uno dei pochi amici di suo padre che non lo avevano abbandonato alle prime avvisaglie del declino. Il fatto che Arnold avesse passato la vita a raccogliere scommesse clandestine non le dava particolarmente fastidio. L'amicizia con Arnold aveva dato a suo padre una spinta che, nonostante tutti i suoi sforzi, neanche Alex era riuscita a dargli.

Alex ripose il telefono in borsetta e uscì dal furgone. Tirò fuori la videocamera dal bagagliaio e se la mise a tracolla, facendo le prime riprese mentre scendeva verso il mare, sprofondando con i piedi nella sabbia. Una carrellata da sud a nord per contestualizzare la scena, dal semicerchio del Rickenbacker Causeway fino ai grattacieli del centro di Miami, per terminare sui palazzoni color arcobaleno che costeggiavano Brickell. Via via che si avvicinava alla riva, i poliziotti le facevano largo. Riprese i due agenti sommozzatori che, con addosso le mute, camminavano senza bombole, senza maschere, senza pinne, con l'acqua all'altezza della vita, avvicinandosi al corpo che galleggiava a pancia in giù. Alex non riuscì a distinguere come era vestito, ma vide che aveva i capelli bianchi.

Un oscuro presentimento le si cominciò a insinuare in testa. Alexandra si avvicinò, seguendo i sommozzatori in acqua, senza smettere di riprendere. Sentiva l'acqua tiepida bagnarle i polpacci, salire alle ginocchia e poi all'inguine, mentre Dan Romano le gridava dalla spiaggia che non era necessario arrivare fino lì, che non c'era bisogno di inzupparsi, che i sommozzatori avrebbero portato il corpo a riva, ma lei continuava a seguirli inquadrando le loro schiene, camminando sui fondali limacciosi fino a che l'acqua non le coprì l'ombelico. Ora i sommozzatori avevano raggiunto il corpo e lei gli girò attorno per cercare di scorgere il volto di quell'uomo dai lunghi ca-

pelli bianchi che fluttuavano attorno alla testa come sottili radici di qualche fiore esotico. Uno dei sommozzatori chiese qualcosa a Alexandra, ma lei non colse le sue parole, tutta intenta a riprendere, concentrata soltanto sull'immagine dentro l'obiettivo. Romano la chiamò nuovamente dalla riva, gridandole di tornare subito indietro, chiedendole cosa diavolo intendesse fare in mezzo all'oceano, con tutto quello che costava l'equipaggiamento, ma Alex non indietreggiava e continuava a riprendere quell'uomo galleggiante, quell'uomo dai capelli bianchi che ora il sommozzatore stava prendendo tra le braccia per sollevarlo e girarlo, proprio come si prende dalla culla un bambino addormentato. Il cadavere era appoggiato con la guancia destra al torace del sommozzatore, e Alexandra diresse la videocamera verso il viso di quell'uomo dal volto familiare, un viso che non era quello di suo padre. Non era Lawton Collins.

«Tutto bene?» chiese un sommozzatore.

Alexandra abbassò la videocamera e fissò lo sguardo sul volto del cadavere.

«No» rispose. «Niente affatto.»

«Perché, conosce quest'uomo?»

«Sì.»

Il sommozzatore incominciò a dirigersi verso riva con la testa di Arnold Peretti che gli sbatteva contro il petto, mentre gli occhi ciechi del vecchio erano rivolti al blu ininterrotto del cielo.

Capitolo 8

Thorn era nel portico, nell'oscurità di una serata senza luna, a preparare le esche artificiali. Era buio pesto, ed era la prima volta che lavorava in quelle condizioni, praticamente alla cieca, maneggiando tronchesini, colla e le palline d'argento di un portachiavi, per montare quegli occhietti scintillanti su una delle sagome triangolari di resina che aveva costruito l'inverno prima. Il Vendicatore Nero, così si sarebbe chiamata la sua ultima creazione. Magari l'avrebbe ricoperta con un filo nero e per il corpo avrebbe usato le setole scure di un cinghiale scuoiato da uno dei suoi clienti dopo una battuta di caccia in qualche riserva.

Vendicatore Nero. Sì, era un nome abbastanza evocativo per quelle cinque o sei guide di pesca d'altura che erano i suoi principali acquirenti. Una ristretta cerchia di romantici, sacerdoti dei fondali bassi dai muscoli tirati e dall'occhio soprannaturale. Gente che nei giorni di foschia o di sole acce-

cante riusciva a individuare la sagoma grigia di un tarpone che si aggirava solitario tra le acque basse a più di cinquanta metri, oppure l'impercettibile traccia del suo passaggio sulla superficie dell'acqua. Uomini che pregavano quel dio argentato, devoti all'altare della pinna dorsale e di quella caudale. Anime che avevano votato la propria esistenza a dare la caccia a un pesce talmente sfuggente e sospettoso, che potevano passare intere settimane senza un solo avvistamento.

Thorn attaccò l'occhio d'argento alla sagoma con un microscopico puntino di colla. In quel buio, chissà cosa stava combinando. Probabilmente stava realizzando una specie di mostro deforme, qualcosa che avrebbe terrorizzato a morte i tarponi facendoli scappare chissà dove. Ma non gliene importava. Al momento voleva tenere impegnate le mani, per evitare di pensare troppo. Così lavorava alla cieca nell'oscurità, con niente che potesse deconcentrarlo se non qualche nave di passaggio sul Blackwater Sound e il fruscio della brezza tra i rami dei pini australiani.

Sentiva delle fitte dentro alla testa, probabilmente i residui della bottiglia di chardonnay da due soldi che si era scolato al tramonto, l'ultimo grido disperato dei suoi ultimi neuroni. Era triste per se stesso, per le vittime dell'incidente, per le condizioni della Florida Bay, e anche per ogni altra stronzata che gli passava per la mente.

A una cinquantina di metri a est, Thorn sentì l'automobile di Sugar scricchiolare sulla ghiaia del vialetto d'ingresso. La riconobbe dal rumore della marmitta e del motore del vecchio Ford V8. Sugar spense i fari, uscì dall'auto e salì i gradini del portico. Thorn teneva lo sguardo abbassato perché stava incollando l'altro occhio. Forse quell'esca aveva bisogno di tre occhi, oppure quattro, anzi, magari una decina. Il Vendicatore Nero, che tutto vede e tutto sa. Un'esca che scende tra le acque limpide sul fondale erboso e melmoso per guardare dritto negli occhi grigi gli avidi tarponi.

Sugar si mise a sedere di fronte a Thorn, posando in mezzo al tavolo una caraffa di vetro piena di ghiaccio.

«Tè verde» disse Sugar. «Ho pensato che avessi bisogno di tirarti un po' su.»

«Sto benissimo» disse Thorn. «Mai stato meglio.»

«Oh, certo. Sei il ritratto della felicità.»

Sugar alzò la caraffa e riempì il bicchiere di Thorn. Il ghiaccio scintillava alla flebile luce delle stelle. Thorn annusò il profumo forte del tè. Guardò il bicchiere, posò la colla, fece un brindisi alla salute di Sugar e bevve un sorso.

«Non c'è Casey?»
«Se n'è andata.»
«Andata?»
«È venuta oggi pomeriggio, ha fatto i bagagli e poi è sparita.»
«Per sempre?»
«Pare.»
«Hai cercato di fermarla?»
«Le ho chiesto di non andarsene.»
«Tutto qui?»
«Vuoi sapere se mi sono messo davanti alla porta per non farla passare, se ho cercato di bloccarla con la forza? No, non l'ho fatto.»
«Le hai detto che la ami?»
Thorn guardò di traverso l'amico.
«Se fosse stato vero gliel'avrei detto.»
Thorn alzò lo sguardo e vide la boa di demarcazione del canale di Blackwater Sound alzarsi e abbassarsi come il battito segreto della Terra. Lento e regolare, indifferente ai catastrofici eventi del genere umano. Cercò di regolare il suo battito cardiaco su quello, ma inutilmente. Era irrimediabilmente fuori sincronia.
«S'è portata via il bufalo rosa?» disse Sugar cercandolo nel buio.
«No» rispose Thorn. «Ha voluto lasciarmi un ricordo dei giorni felici.»
«Non so perché, ma quelle cazzate mi piacciono. Pensavo di procurarmene una da mettere in giardino. Magari un'intera mandria, per ravvivare un po' quel mortorio di quartiere.»
Uno strato sottile di nuvole offuscava la luce delle stelle. Gli uccelli notturni facevano incetta dei nugoli di insetti che galleggiavano nel buio.
Thorn bevve un altro sorso e Sugar si riempì il bicchiere.
«Ti senti abbandonato?» chiese Sugar.
«Abbandonato?»
«Sì, insomma, completamente svuotato, senza più niente dentro.»
«Mi sento triste» disse Thorn. «Un po' meglio di abbandonato.»
«Sentirsi abbandonati è il peggio che possa capitare.»
«Casey ha detto che lei mi piaceva soltanto perché era superficiale, che avevo bisogno di una persona semplice e senza troppe paranoie.»
«Perché, non è vero?»
«No che non è vero, Casey mi piaceva.»
«Ti piaceva perché era leggera. Andava in giro senza troppe valigie e senza troppe psicosi. Non c'è niente di male. Dopo il periodo di merda che

hai passato, ti ci voleva un po' di discesa in folle.»

«Un po' di discesa in folle? Secondo te Casey era questo per me?»

«Senti, se vuoi sentirti dire un sacco di balle cercati un altro amico.»

Thorn si voltò, scrutando Sugar nell'oscurità.

«Di' la verità, hai letto un altro di quei libri sull'autostima e stronzate del genere?»

«Buttala pure sul ridere, tanto è così, Thorn. Tu hai bisogno di qualcuno che ogni tanto ti dia una bella scossa e che ti apra gli occhi, se no non capiresti mai niente.»

C'era una barca nella baia. Era molto grande e solcava a tutta velocità le acque del canale verso Dusenberry Creek, lo strettissimo passaggio tra le mangrovie per Tarpon Basin. Era un quindici o un venti metri. Una rarità a quell'ora della sera, dato che di solito il traffico si interrompeva dopo il tramonto, e al massimo passava ogni tanto qualche peschereccio di gamberi, o qualche barca per la pesca notturna.

«Tu hai bisogno di una donna che balli sui tavoli, Thorn, di una che sprizzi energia da tutti i pori, *joie de vivre*.»

«Una donna selvaggia?»

«Selvaggia, sì, divertente. Che sappia lasciar correre, una che ti faccia ridere.»

«Grazie, Sugar. Terrò gli occhi aperti.»

«Vedrai che la troverai, Thorn. Tu trovi sempre qualcuno. Ma questa volta dovresti aspettare un po' di più. Sii un po' più selettivo, ti meriti quella giusta, Thorn.»

«Quella giusta c'è già stata. Più di una volta.»

«E quando finiva stavi talmente male che questa volta hai scelto Casey. Qualcuno che non ti avrebbe fatto soffrire.»

«Okay, okay, può bastare.»

Senza rallentare, la barca virò bruscamente a sinistra uscendo dal canale e puntando verso riva. Thorn scrutò nel buio. Nessuno dei suoi vicini possedeva una barca tanto grande. E nemmeno gli veniva in mente qualcuno che potesse averne una.

«Ti sei poi sbarazzato di quella pistola?»

«Sì» rispose Thorn. «Appena prima che precipitasse l'aereo.»

«Ti sei allontanato da casa, oggi?»

Sugar si riempì ancora il bicchiere.

«Vuoi sapere se sono andato ancora a ficcare il naso negli affari dei Braswell? La risposta è no, ho chiuso. Non me ne frega un cazzo di chi sono e

di che cosa stanno facendo. Per questo mese ho già fatto la mia buona azione, ora ritorno alla mia vita da pensionato.»

«Ottimo» disse Sugar. «Decisione molto saggia. Molto equilibrata.»

Lo yacht era a meno di un chilometro dalla spiaggia, con tutte le luci accese. Viste le dimensioni doveva essere un Bertram o uno Hatteras. Era passata da poco l'alta marea, perciò a quella distanza dalla costa doveva esserci circa un metro e mezzo d'acqua. Poi il livello si sarebbe abbassato molto rapidamente, eccetto che in uno stretto canale a ovest dal suo molo. La barca sembrava puntare appena poco più a sud della casa di Thorn.

«Cosa sta facendo quell'imbecille?» disse Sugar guardando il mare buio.

«Sarà ubriaco.»

«Sì» fece Sugar. «Uno dei nostri.»

«Un brindisi alla confraternita degli ubriaconi» disse Thorn sollevando il bicchiere. «A un altro dei nostri, perso nei meandri dell'oceano.»

Nel frattempo, lo yacht aveva messo i motori in folle a un centinaio di metri dall'attracco di Thorn. Si sentiva la voce di una persona che parlava con qualcuno a terra. Come se il capitano si fosse perso e stesse chiedendo informazioni.

«Va bene, hai indovinato, ho letto uno di quei libri» disse Sugar «per cercare di capire dove ho sbagliato con Jeannie. Forse c'è un modo per farla tornare, per riconquistarla. Ma ogni volta che ne finisco uno, penso di avere la risposta. L'ho amata troppo, c'ero dentro fino al collo. Poi ne leggo un altro e penso: no, sono stato troppo distante, talmente preso dai miei problemi che non mi sono accorto di quanto lei stesse soffrendo. Ogni settimana leggo un libro nuovo e ogni volta scopro di avere una nevrosi diversa.»

«Forse certe persone sono fatte per stare da sole.»

Thorn guardò lo yacht dirigersi verso le acque profonde, poi virare improvvisamente a nord. Quando si immise nuovamente nel canale andava ad almeno trenta nodi, sollevando un'onda gigantesca.

«La solitudine non fa bene, Thorn. Bisogna stare in mezzo alla gente, socializzare, altrimenti si ritorna all'età della pietra. Sarebbe un'inversione di tendenza nel processo evolutivo, un regresso della civiltà. Senza neanche accorgertene smetteresti di lavarti, di usare le posate, non ti laveresti più i denti e non ti faresti nemmeno più la barba. E il passo successivo sarebbe la perdita delle capacità motorie. Ti ridurresti a una massa informe che vegeta incapace di alzarsi da una sedia.»

«Non mi sembra una prospettiva tanto terribile.»

Le luci della grossa barca continuavano a saltellare zigzagando velocemente. Ora lo yacht era sulla traiettoria del molo dov'era ormeggiato lo *Heart Pounder*. All'improvviso, le luci dello yacht smisero di zigzagare e puntarono il vecchio Chris-Craft.

Thorn si alzò lentamente, seguendo con lo sguardo lo yacht che filava sulle acque della darsena, lungo il canale che portava al suo molo.

«Aspetti visite?»

Sugar si alzò di fianco a Thorn. La barca continuava a puntare lo *Heart Pounder* senza rallentare; a quella velocità non sarebbe riuscita a evitare l'urto. La barca e lo skiff di Thorn avevano già cominciato ad agitarsi contro i piloni come cavalli allertati dal pericolo imminente.

«Cristo, guarda quel figlio di puttana!»

Thorn si precipitò giù per le scale, seguito da Sugar. Thorn gridava rivolto all'oscurità, agitando in aria le braccia.

La prua della barca fendeva le acque a tutta velocità e il capitano sul *flybridge* era nascosto dall'alone luminoso del faro.

Il fascio di luce intercettò Thorn e si fermò per un attimo sulla sua espressione infuriata, poi si spostò. Un attimo dopo, il capitano mise i motori in folle e poi indietro-tutta. I potenti propulsori risposero al comando, e il giardinetto e la scia diventarono tutt'uno. Ora la barca sembrava un'enorme tavola da surf che cavalcava la cresta di un'onda. Alla fine, entrati in azione i turbocompressori, lo yacht riprese il controllo delle acque e, in mezzo al fragore di turbine e motori, quell'enorme barca di almeno cinquanta tonnellate lanciate a tutta velocità, dopo un sonoro scrollone, si fermò. Ad annunciare il suo arrivo, soltanto il borbottio dei motori diesel a regime.

Thorn si stropicciò gli occhi ancora accecati dal fascio di luce. Quando fu di nuovo in grado di vedere qualcosa, le ultime onde della scia stavano già raggiungendo la riva. Nemmeno quattro ore di uragano Mitch avevano fatto tutto quel casino. Anche la barca era arrivata a riva, con l'imponente prua insabbiata nel terreno melmoso a un paio di metri dal molo di Thorn. Per qualche strano miracolo della fisica che non riusciva a comprendere, il suo molo d'attracco era rimasto intatto, e sia lo skiff sia lo *Heart Pounder* si stavano facendo cullare dolcemente dalle acque, ancora ormeggiati alle gallocce.

«Questa sì che è un'entrata trionfale» disse Sugar.

«Oh cazzo» disse Thorn. «Lo sapevo che non dovevo farlo.»

«Fare cosa?»

«Gettare via quella maledetta .357.»

Thorn si portò oltre il fascio di luce e vide un uomo scendere dalla barca e calarsi lentamente sul molo. Sugar e Thorn rimasero fermi nel prato alla fine del molo ad aspettare quell'individuo che avanzava con andatura un po' claudicante, come se fosse ubriaco.

«Sei armato?»

Sugar rispose di no.

L'uomo scese dal pontile ed entrò nel prato umido, fermandosi a un paio di metri dai due amici. Aveva i capelli bianchi e indossava un paio di bermuda e una canottiera. Sembrava che in mano non avesse niente e, per quanto riusciva a intuire Thorn, aveva gambe gracili e una discreta pancia.

«Farà meglio ad avere una buona ragione» disse Thorn.

«Il dottor William Truman?»

«Come?»

Il vecchio si avvicinò, scrutando il viso di Thorn.

«È lei il dottor William Truman?»

«No» disse Thorn. «Il dottor Truman è l'uomo che mi ha cresciuto. È morto vent'anni fa. Io mi chiamo Thorn.»

«Ma questa è la sua abitazione?»

«Lo era. Ora ci abito io.»

«Ah, bene. Sono arrivato nel posto giusto, allora. È stato duro trovarla, dottor Truman.»

«Mi chiamo Thorn. L'uomo che sta cercando lei è già morto da un bel pezzo.»

«Beh, amico, guardi un po' qui. Che le piaccia o no, lei è il prossimo della lista. Sono venuto sin qui per avvertirla di mettersi al sicuro.»

«Al sicuro? E da cosa?»

«E anche perché volevo sapere cosa sa lei della pistola a raggi.»

«Pistola a raggi?» Sugar si voltò di scatto verso Thorn.

«Sì, una pistola a raggi segreta. La tenevo sulle ginocchia al Neon Leon e mentre ci stavo armeggiando si è spenta la televisione. È per questo che Arnold Peretti è stato ucciso. Il ragazzo biondo gli ha tagliato un dito e poi Arnold è stato sbalzato in acqua. Sono tornato indietro a cercarlo, ma non c'era più.»

«Guardi che si sta sbagliando, io non sono il dottor Bill.»

«Non ero per niente sicuro di dove fossi» disse il vecchio. «Era buio e ormai pensavo d'essermi perso, ma poi ho visto Jewfish Creek e Gilbert's Marina. È da un bel po' che non bazzico le Keys. Ma appena ho visto Je-

wfish Bridge, ho capito che non mancava molto. Grazie a Dio, ogni tanto ho ancora una buona memoria. D'altronde, è così che mi succede: ricordo alcune cose molto bene e il resto svanisce quando cerco di farmelo venire in mente. A lei non succede mai? Se non le è mai capitato le capiterà presto, posso garantirglielo.»

Sugar intervenne. «Senta, quest'uomo si chiama Thorn. Non è il dottor Truman. Bill Truman è morto anni fa.»

«Non c'è bisogno di gridare, non sono sordo. Ci sento benissimo.»

Il vecchio li superò, risalendo il pendio verso la casa. Poi alzò le braccia verso i rami degli alberi.

«Bel posto qui. Appartato e in mezzo al verde. Ho sempre adorato le Keys.»

Thorn lo seguiva con lo sguardo, mentre il vecchio si guardava attorno per poi tornare indietro verso lui e Sugar.

«Non mi sono presentato? Mi chiamo Lawton Collins.»

Il vecchio porse la mano.

Thorn contraccambiò, stringendogliela con un sorriso. Era secca e magra e per poco Thorn non gliela stritolò.

«Piacere mio.»

«Dunque, come le dicevo, il mio amico Arnold è annegato oggi pomeriggio. Conosce Arnold Peretti, l'allibratore?»

Thorn rispose di no.

«A ogni modo» continuò Lawton «le scommesse non c'entrano. Ruota tutto attorno a questa pistola a raggi. Volevo che lo sapesse, nel caso dovesse succedermi qualcosa.»

«Una pistola a raggi» disse Sugar. «Che pistola a raggi?»

«Quella che cercava il ragazzo» disse Lawton. «Sapeva che ce l'aveva Arnold e la rivoleva indietro. È tutto quello che so. Ah, sì, c'è di mezzo anche un altro tizio che ora sta alle Bahamas. L'ho sentito dire da Arnold, deve essere un suo amico o qualcosa del genere; è andato a Marsh Harbour a pesca di marlin. Dopo che avrò finito con lei, andrò là per fargli un bel terzo grado vecchio stile. Sono già stato laggiù parecchie volte. Per me è un gioco da ragazzi attraversare la Corrente del Golfo. È proprio un gioco da ragazzi.»

Il vecchio barcollò vicino al bufalo rosa e ci si appoggiò.

Thorn lo afferrò per un braccio.

«Tutto bene?»

«All'inizio mi faceva male. Quasi svenivo, ma ora non sento quasi più

niente.»

«È ferito?»

«Ma che razza di dottore è? Ah, sempre la stessa storia. Ci vorranno un paio di punti, tutto qui.»

«Non sono un dottore» disse Thorn. «Ma se è ferito possiamo portarla all'ospedale.»

«Ci mancherebbe. Mi troverebbero subito. Hanno i loro metodi. No, grazie, niente ospedali.»

«Cosa c'è che non va, Lawton?»

Lawton appoggiò una mano sul collo del bufalo e, incuriosito da quello strano animale, lo accarezzò.

«Figliolo, sei il secondo della lista. Arnold era il primo e sappiamo cosa gli è capitato. Dopo quello che è successo, ho avuto bisogno di un attimo per calmarmi. Ero solo, nel bel mezzo di Biscayne Bay, e cercavo di decidere cosa accidenti dovevo fare. È stato allora che ho trovato la lista, sedendomi al tavolo del salone. E sapevo che dovevo vederci chiaro. Investigare è il mio mestiere.»

«Sei un poliziotto?»

«In pensione» disse Lawton. «Adesso lo sbirro di famiglia è mia figlia Alexandra. Tale padre, tale figlia. Fa le foto sui luoghi dei delitti. Non è proprio un poliziotto, ma quasi. Io, invece, sono in pensione.»

«Forse dovremmo chiamare tua figlia. Probabilmente ti sta cercando.»

«Sono in pensione, ma a dire la verità mi manca il lavoro di poliziotto. Non per vantarmi, ma ho un buon fiuto per il crimine.»

«Di che lista stai parlando? Quella su cui c'è il mio nome.»

«Arnold era il primo. Tu sei il secondo. C'è anche una carta nautica, altrimenti non avrei saputo come trovarti.»

«Posso vedere quella lista?»

«Tu non sembri per niente un dottore; sembri uno straccione.»

Sugar soffocò una risata.

«Anche se mi rendo conto che i tempi sono cambiati. Adesso tutti i personaggi del wrestling sono cattivi. Ormai nessuno appare più come dovrebbe.»

Lawton Collins mise una mano in tasca e tirò fuori un foglio di carta piegato. Lo aprì e lo passò a Thorn.

Thorn si avvicinò al fascio di luce e spostò il foglio in modo da vedere cosa c'era scritto sopra. Sugar allungò il collo per leggere. Era una pagina strappata da un atlante nautico, su cui c'era il dettaglio di Blackwater

Sound, con una freccia che indicava l'abitazione di Thorn. Nell'angolo in alto a sinistra, qualcuno aveva scritto:

1. ARNOLD
2. DR. WILLIAM TRUMAN (FT112)

In fondo alla pagina c'era qualcosa che sembrava una macchia di sangue.

Thorn passò il foglio a Sugar, che si spostò alla luce per studiare il documento. Sugar si raschiò la gola, guardò Thorn, poi tornò nel buio e si diresse verso la casa. Rimase fermo lì davanti per qualche secondo e poi ritornò.

«Che c'è, Sugar?»

«La targa.»

«La targa?»

«FT112 è il tuo numero di targa.»

«Conosci il mio numero di targa?»

«Cristo, lo vedo da vent'anni. Quella targa non è più valida da parecchio tempo.»

«Ma che cazzo stai dicendo?»

«Se la memoria non m'inganna, quella targa era sul Maggiolone quando ancora lo guidava il dottor Bill» disse Sugar. «Magari un giorno potresti anche degnarti di rinnovarla. Almeno, così di solito fa la gente normale.»

Thorn guardò le acque della baia, su cui brillava il pallido riflesso di una luna sfocata.

«Chi ha bisogno di fare una lista per ricordarsi due nomi?»

«Evidentemente non abbiamo a che fare con un genio» disse Sugar. «Ma non sarebbe la prima volta che mi capita di incontrare un delinquente un po' ritardato.»

«Io penso» disse Lawton «che quel delinquente d'un ragazzo volesse prendere due piccioni con una fava: prima uccidere Arnold, e poi usare la sua barca per venire qui a farti fuori. Soltanto, non aveva previsto di incontrare sulla sua strada un vecchio mastino come il sottoscritto.»

«Come hai fatto a sbarazzarti di lui?»

«Ho sbattuto quello stronzetto tra i pesci puntando contro un frangiflutti. Avessi visto che volo s'è fatto!»

«Sei stato fortunato a non andare a picco.»

«Io sono fortunato» disse Lawton. «Lo sono sempre stato, sono irlandese.»

Accarezzò il grosso muso del bufalo.

«Ce l'hai un'arma? Qualcosa con cui difenderti?»

«No» disse Thorn. «Sono disarmato.»

Il vecchio Lawton gemette sottovoce e fece una smorfia di dolore.

«Tutto bene, Lawton?»

«Soltanto una fitta.»

«Fammi dare un'occhiata.»

«Non è niente» disse Lawton. «Soltanto un graffio.»

«Dài, fa' vedere» disse Thorn.

Lawton Collins sbuffò, poi fece dietrofront e sollevò la canottiera, mostrando la schiena a Thorn. E lì, proprio sotto una piega della pancia, in tutto il suo tetro scintillio evidenziato dal fascio di luce della barca, spuntava il manico lungo e sottile di un coltello. Dal punto in cui era conficcato sgorgava un rivolo di sangue che si era rappreso lungo la vita, all'altezza della cintura.

«Cristo santo, bisogna portarlo subito all'ospedale.»

«Niente ospedali» disse Lawton. «Ci metterebbero un attimo a trovarmi.»

«Chi è che ti sta cercando, Lawton? Chi è stato?»

«Quel giovane delinquente, non so il suo nome. Ecco perché devo andare alle Bahamas e parlare a quel tizio laggiù. Devo vederlo in faccia, fargli un paio di domande. È questo il prossimo passo delle mie indagini.»

«Chi è questo tizio alle Bahamas, Lawton?»

Il vecchio tirò giù la canottiera e si girò di nuovo verso Thorn, appoggiandosi al bufalo.

«Un certo Braswell. È lì a pesca di marlin.»

Thorn si girò lentamente guardando Sugar.

«Non starai mica parlando di A.J. Braswell?» disse Sugar.

«Perché, lo conosci?»

Sugar scosse la testa sconsolato guardando Thorn.

«Santo Dio, ma come diavolo fai, Thorn?»

«Me le attiro addosso. Ho una specie di calamita.»

Capitolo 9

«È sicuro di non averlo visto?»

«È già da un po' di tempo, Alex, che non si fa vedere da queste parti.»

Alexandra allentò la presa sul telefono. Dall'altra parte della sala, la TV

in bianco e nero stava passando uno spot pubblicitario della Toyota. Mancava un minuto al notiziario delle undici. Alex indossava un paio di jeans, una maglietta bianca e un paio di scarpe da ginnastica. Dopo il lavoro aveva sciolto i capelli, che ora le scendevano disordinati sulle spalle. Dentro la testa le pulsava una forte emicrania. Alex batteva nervosamente il piede; era tesa come una corda di violino, come un centometrista ai blocchi di partenza che aspetta il colpo di pistola. Aspettava e aspettava.

«Hai provato al Captain's Tavern? Ogni tanto ci andava.»

«Non l'hanno visto neanche là» disse Alex.

«E al Fox?»

«Al Fox, al Duffy, e al Piano Bar di Gil. Non l'ha visto nessuno.»

«Beh, ti sei data da fare.»

Benny Stuart era stato uno dei migliori amici di Lawton, il suo primo compagno in polizia, e per vent'anni avevano frequentato insieme gli stessi bar per sbirri, tutti i giorni dopo il lavoro. Lawton non era un gran bevitore, ma quei vecchi bar erano per lui un rifugio sicuro.

«Ehi, hai pensato al Mikey a Sweetwater?» disse Benny.

«È frequentato solo da cubani adesso. Sono anni che non si vede uno yankee da quelle parti.»

«Allora ho finito la lista. Mi dispiace, Alex. Vorrei poterti aiutare.»

«Grazie lo stesso, Benny. E scusa l'ora.»

«Tanto ero sveglio» disse Benny. «Così si è perso, eh?»

«Già. Si è perso. Dev'essere per forza così.»

«Hai provato in quel posto dove va durante la giornata, quella specie di casa di riposo?»

«La Harbor House» disse Alex. «Sì, ho provato. E ho provato anche a sentire le sue amichette, ma nessuno sa niente.»

«Se li ricorda i numeri di telefono?»

«Alcune volte sì. Comunque ha tutti i miei numeri nel portafoglio.»

«Bene, si farà vivo. E quando succederà, digli che ho chiesto di lui. Mi può trovare al Captain's Tavern dalle sei alle nove, praticamente sette giorni su sette. Digli di fare un salto. Martedì fanno ancora le aragoste. Gran bel mangiare. Il nostro vecchio barista, Jeff, lavora ancora lì.»

«Glielo dirò, Benny. Grazie.»

Alex riattaccò e appoggiò il cellulare sulle cosce, sedendosi ai piedi del letto del padre a fissare la vecchia Sylvania sistemata sul mobiletto di ciliegio, lo stesso televisore che Lawton e Grace Collins avevano condiviso durante la loro vita coniugale. Gli spot pubblicitari erano terminati e la no-

tizia principale era ancora quella del disastro del volo 570. Il pilota donna era ancora in coma, ed erano morti un altro paio di superstiti. Poi il notiziario passò a parlare del doppio omicidio di Charlie Harrison e Brandy Perkins. Alex ascoltava impaziente mentre la filiforme giornalista bionda descriveva l'orribile scena sul luogo del delitto. In meno di tre minuti era già riuscita a dare tre o quattro informazioni sbagliate. Poi, dopo una breve conversazione con il conduttore della trasmissione in cui piangevano la triste perdita di una così giovane e promettente realtà del giornalismo, arrivò la terza notizia. In TV l'avevano intitolata «Enigma in mare». Un passeggero morto, un altro disperso, e il capitano della barca ricercato dalla polizia di Miami e dalla guardia costiera.

Il giornalista era un tipo alto, con i capelli ricci scompigliati dal vento della tarda sera. Era in collegamento dalla spiaggia vicino a Rickenbacker Causeway, non lontano dal punto dove Alex era entrata in acqua il pomeriggio per identificare il cadavere. Con il tono compiaciuto che veniva riservato alle storie di provincia, l'inviato sintetizzò i fatti sino a quel momento resi noti dalla polizia. Secondo un testimone che aveva assistito alla scena mentre faceva windsurf nei paraggi, la barca aveva percorso più di un chilometro a tutta velocità senza una traiettoria precisa. Apparentemente, due persone erano state sbalzate in acqua dopo che lo yacht aveva investito tre boe di demarcazione e il frangiflutti delle acque intercostiere, per finire a sbattere proprio contro lo stesso Rickenbacker Causeway.

Il giornalista si interruppe per fare un appello a tutti i possibili testimoni e l'inquadratura si allargò fino a inquadrare anche il giovane surfista. Si chiamava Tim Corash, aveva i capelli disordinati e una maglietta bianca a maniche lunghe. Sembrava confuso, disorientato dalle luci della televisione, incerto su dove guardare.

«Sì, insomma, sembrava che il capitano della barca, o chi stava al comando, cercasse di scaraventare fuori bordo gli altri due.»

«Scaraventarli fuori di proposito?»

Il ragazzo guardò l'inviato e poi di nuovo verso la telecamera.

«Beh, sì, ho avuto proprio quell'impressione.»

«E non è possibile, magari, che abbia semplicemente perso il controllo della barca?»

«Sì, può anche darsi, ma a me sembrava che facesse quelle manovre di proposito.»

«È riuscito a vedere bene l'uomo al comando dell'imbarcazione?»

«Era un uomo anziano. Capelli bianchi, non tanto alto. A un certo punto

ha incominciato a venire dritto verso di me. Per fortuna avevo il vento a favore e sono riuscito a spostarmi in tempo. Ce l'ho ancora ben presente, aveva uno sguardo pazzoide, come di uno che si è fatto qualcosa.»

A quel punto, sullo schermo comparve a tutto campo il volto di Lawton Collins, la fotografia che Alex aveva inviato alle emittenti TV nel tardo pomeriggio. Non era una fotografia recente, ma la fisionomia di Lawton era piuttosto attendibile: occhi blu, zigomi pronunciati e bianca criniera selvaggia. Alex aveva fatto quella fotografia un pomeriggio durante un picnic di beneficenza della polizia. Una giornata di sole tra fiumi di birra, hot dog, bambini e giochi idioti. Passare un pomeriggio tra vecchi amici aveva fatto felice Lawton, eppure quando Alex rivide la fotografia sullo schermo notò sul volto del padre le tracce della malinconia che non lo aveva più abbandonato dalla morte di Grace. Dal giorno del funerale non era più stato lo stesso. Grace e Lawton si erano innamorati da ragazzini, la loro era una storia d'amore durata sessant'anni. Perderla aveva accelerato ulteriormente il suo declino, aveva ridotto a un flebile bagliore quella che una volta era stata una luce scintillante. Anche se il gran numero di medicine e rimedi erboristici aveva rallentato il processo, regalandogli ogni tanto sprazzi di lucidità, il destino che lo condannava a dimenticare ogni cosa sembrava inesorabile.

Il giornalista ringraziò il surfista, poi si girò verso la telecamera per fare ancora una volta il riepilogo della situazione. Secondo il medico legale, la vittima, deceduta per annegamento, aveva subito diverse fratture e altre ferite gravi prima di essere scaraventata in acqua e probabilmente era già priva di sensi quando era caduta nella baia. Il cadavere era stato identificato come quello di Arnold Peretti, da sempre residente a Miami e con trascorsi legati alla criminalità organizzata. Lo yacht apparteneva a Peretti, che l'aveva registrato con il nome di *You Bet Your Ass*, a indubbia testimonianza dei rapporti dell'individuo con la malavita. La seconda persona scaraventata in mare non era ancora stata identificata.

Finito il servizio, l'inviato restituì la linea allo studio, ma il conduttore lo trattenne facendogli un'altra domanda.

«Dunque il signor Collins è da considerarsi sospettato di omicidio?»

«Beh, Willie, al momento la polizia lo sta cercando soltanto per chiarire i fatti e per aver abbandonato il luogo dell'incidente. Se qualcuno avesse delle informazioni sul Bertram da diciotto metri o su Lawton Collins, è pregato di mettersi immediatamente in contatto con la polizia o con la Squadra Anticrimine di Miami. Siamo anche stati informati che il signor

Collins, ex poliziotto in pensione, soffre di vuoti di memoria, per cui potrebbe sembrare incredulo e spaesato.»

«Bisogna considerarlo un elemento pericoloso, Andy?»

«Per la verità, Willie, la polizia non si esprime in questi termini. Ma, come ho detto, un uomo è morto e un altro è scomparso e, dal momento che il signor Collins non si è presentato per dare la sua versione dei fatti, è chiaro che si trova al centro di una serrata indagine della polizia. Perciò ritengo opportuno invitare chiunque incontri il signor Collins ad agire con estrema cautela.»

La fotografia di Lawton apparve un'ultima volta sugli schermi. Fremendo dalla rabbia, Alex spense il televisore. Come al solito i giornalisti della TV gonfiavano le notizie al massimo per dare maggiore enfasi ai loro servizi, tanto da riuscire a far passare un pensionato indifeso per un criminale. Se Lawton avesse visto quel servizio, avrebbe sicuramente cercato di nascondersi meglio.

Respirando profondamente, Alex provò ad alleggerire il peso che sentiva in testa, ma inutilmente. Aveva il doppio delle pulsazioni normali, e le sembrava che le vene potessero scoppiare da un momento all'altro.

Si alzò e si mise a scandagliare la stanza da letto di suo padre in cerca di qualche nome, qualche indirizzo, qualcosa che potesse aiutarla a farlo tornare a casa.

C'era una parete tappezzata di fotografie, per la maggior parte in bianco e nero. Alcune risalivano alla guerra, con Lawton in uniforme e, sullo sfondo, un castello tedesco. C'erano fotografie di lui e Grace con automobili, abiti e cappelli di epoche diverse ormai lontane nel tempo, un'altra in cui indossava la divisa da poliziotto durante una parata, in un momento di riposo, e una in cui, vestito con un paio di bermudoni e un cappello con la tesa larghissima, mostrava un grosso sgombro catturato nelle Keys con un amico. Poi c'era una foto insieme a Alexandra sulla spiaggia di Panhandle. A quell'epoca Alex aveva dieci anni e, abbronzatissima, rideva felice accovacciata accanto al castello di sabbia di un metro e mezzo che aveva costruito durante le vacanze estive. Lawton, dietro di lei, faceva il pagliaccio tentando di tenere in equilibrio sulla testa il suo secchiello rosso, mentre salutava l'obiettivo con la paletta usata da Alex per costruire il castello.

Sull'altra parete, la libreria era piena di cianfrusaglie, vecchi boccali di birra e alcuni oggetti di legno che aveva intagliato da giovane, per lo più pesci e creature della sua fantasia. Accanto a un paio di encomi incorniciati, c'era ancora la sua fondina della polizia di Miami. Su uno dei ripiani di

mezzo c'era una collezione di oggetti vari regalatigli da Alex nelle varie ricorrenze. Un'ombrina di ottone che guizzava fuori da un laghetto d'ottone trovata da Alex da un antiquario, alcune bottigliette di profumo mai aperte, una targa di mogano che Alex aveva fatto all'epoca delle superiori con la scritta AL PAPÀ PIÙ FORTE DEL MONDO, e un pezzo di cima da usare come portachiavi che Alex aveva ottenuto intrecciando dei fili blu, in modo che si intonasse con l'uniforme di polizia. Negli ultimi tempi, Lawton le chiedeva spesso di ricordargli le storie di quegli oggetti. E lei gliele ripeteva ogni volta, mentre lui stava ad ascoltare con un vago sorriso sulle labbra, senza mai stancarsi, come un bambino che si fa raccontare le storie prima di addormentarsi.

L'unico libro tra tutti quegli oggetti era un'edizione economica sciupata de *I segreti di Houdini* che Lawton aveva trovato alla casa di riposo qualche mese prima e aveva portato a casa con il permesso dell'istituto. Alex prese il libro e sfogliò qualche pagina, soffermandosi su alcuni schizzi.

Lawton passava ore intere a leggere e studiare quel libro e aveva quasi completamente abbandonato la TV, cosa che a Alex non dispiaceva affatto. Seduto in soggiorno nella sua poltrona preferita, ricopiava attentamente le figure del libro su uno di quei blocchi gialli della polizia. I segreti mai rivelati di Houdini per liberarsi da casse di ferro, camicie di forza e bauli sommersi. Non gli interessavano i trucchi con le carte, la lettura del pensiero, o la prestidigitazione. Lawton concentrava tutta la sua attenzione sulle tecniche di fuga, come se studiando gli stratagemmi del più grande mago mai esistito potesse scoprire un modo per sciogliersi da quel nodo che si stava stringendo sempre di più attorno alla sua esistenza.

A Alex si spezzava il cuore vederlo esercitarsi con così tanto accanimento con un paio di vecchie manette che aveva usato nei suoi trent'anni di servizio. Se le chiudeva ai polsi e cercava disperatamente di far scattare il meccanismo di apertura picchiandole contro un fermalibri di marmo. In un intero mese di tentativi, Lawton era riuscito soltanto una volta a emulare il suo idolo, aprendo le manette al primo tentativo. Ma quell'unico successo l'aveva talmente eccitato che Alexandra aveva deciso di abbandonare ogni tentativo di distoglierlo da quella passione.

Alex ripose il libro e andò in bagno, fermandosi davanti allo specchio per constatare che aveva il volto tirato e le occhiaie. Continuava a maledire se stessa per aver permesso a un uomo come Arnold Peretti di prendersi cura di suo padre. Quelli come Arnold non riuscivano mai a scrollarsi di dosso il loro passato da criminali. Qualche affare mal riuscito, qualche

vendetta o qualche debito non pagato avevano sicuramente messo nei pasticci anche suo padre. Ne era sicura. Scattata la violenza, Lawton doveva essersi fatto prendere dal panico. Quel piedistallo traballante su cui reggeva il suo fragile equilibrio gli era crollato sotto i piedi. E in quel momento non c'era modo di sapere che forma avrebbe preso il suo terrore, dove sarebbe fuggito, e quale logica avrebbe guidato le sue azioni.

Mettersi a cercarlo a quell'ora di notte era senz'altro fuori discussione. Alle prime luci dell'alba i motoscafi e gli elicotteri della guardia costiera avrebbero cominciato a scandagliare tutta Biscayne Bay, a partire dal luogo in cui Lawton era stato visto l'ultima volta. Ormai, con una barca veloce come quella di Peretti, Lawton poteva essere dovunque in un raggio che andava da est delle Bahamas al centro della Corrente del Golfo. Poteva essere arrivato a Jacksonville o rintanato in uno dei mille anfratti della costa. Oppure essersi fermato in un porto della Florida del Sud e aver proseguito a piedi cercando di tornare a casa.

Con il telefono in una mano, Alex toccò le setole del suo pennello da barba. E non appena si concesse una lacrima, suonò il campanello.

Alex ebbe un sussulto, si girò di scatto e sbatté contro lo stipite della porta mentre si precipitava verso l'ingresso. Asciugandosi le lacrime, intravide dei capelli bianchi dallo spioncino e spalancò la porta.

«Hai qualcosa da bere?» disse Dan Romano. «Voglio dire, qualcosa di forte. Non sono in servizio.»

Dietro di lui, un uomo alto con i capelli scuri fece a Alex un sorriso gentile, come per scusarsi dei modi di Dan.

Alex fece un passo oltre la soglia per guardare se ci fosse qualcuno dietro di loro. Nessuno.

«L'avete trovato?»

«Calma, non ancora.» Dan entrò in casa. «Se ne hai, prendo del whisky, altrimenti va bene anche il rum.»

«Non avete nessuna notizia?»

«No, nessuna.» Poi, facendo un cenno all'altro uomo, disse: «Presentati, Wingo. Lei è Alexandra Collins».

L'uomo annuì con lo stesso sorriso un po' imbarazzato di prima. Entrò e chiuse la porta dietro di sé. Indossava un paio di pantaloni kaki e una polo bianca che metteva in evidenza l'abbronzatura delle braccia.

«Buona sera, signora Collins. Mi chiamo Jamie Wingo.»

Alex rifiutò di stringergli la mano ed entrò nella sala da pranzo.

«Cosa diavolo sta succedendo, Dan? È successo qualcosa, non è vero?

Di' qualcosa, porca puttana, dimmi qualcosa.»

Romano prese una bottiglia di Bacardi dall'armadietto dei liquori, svitò il tappo e se ne versò un po' in un vecchio bicchiere di cristallo. Ne bevve un sorso e appoggiò il bicchiere sul tavolo davanti a sé.

«Non ti agitare, Alex. No, non l'abbiamo trovato. È ancora disperso.»

«E lui chi è?» disse indicando l'uomo alto.

«Okay, okay, sei arrabbiata. Avrei dovuto chiamarti prima. Ma siccome ci sono sviluppi un po' particolari, ho preferito non usare il telefono e parlartene direttamente.»

Il beagle dei vicini cominciò a ululare, probabilmente aveva captato l'agitazione che vibrava dall'appartamento di Alexandra.

L'uomo magro entrò nella sala e Dan gli fece segno di cominciare, come a dire: vai pure, tocca a te.

Wingo chiuse le palpebre per qualche istante, poi riaprì gli occhi. Rimase ancora un attimo in silenzio a riorganizzare le idee.

«Mi scuso per l'intrusione, signora Collins, specialmente in un momento come questo. Mi dispiace molto per suo padre.»

Dan si versò un altro goccio di rum e si mise a sedere a capotavola, dove di solito si sedeva Lawton. Cercò nella tasca del giubbino sportivo, tirò fuori il pacchetto di Marlboro e prese una sigaretta.

«Non qui» disse Alex. «Se vuoi avvelenarti vai a farlo fuori.»

Dan la scrutò un istante, poi rimise la sigaretta nel pacchetto e se lo infilò di nuovo in tasca.

«Ci sono degli elementi» disse Wingo «che fanno pensare che il caso su cui sto indagando sia in qualche modo collegato con la scomparsa di suo padre, signora Collins. Perciò avrei bisogno di farle alcune domande.»

Alex fissò Wingo. Aveva folti capelli corvini pettinati all'indietro con il gel, un'abbronzatura dorata e impenetrabili occhi neri. La fronte spaziosa, l'attaccatura dei capelli alta e il naso leggermente aquilino gli davano l'aria nobile di un indiano cherokee.

«Vada avanti» disse Alex.

«Posso sedermi?»

Alex scosse le spalle e Wingo andò a sedersi a un lato del tavolo, appoggiando i polsi al bordo, e guardò di fronte a sé. Il distacco e la calma di quell'uomo erano impressionanti. Alex rimase in piedi, era troppo agitata per sedersi. Il cane dei vicini, nel frattempo, continuava a latrare disperato.

«C'è un collegamento con i due ragazzi nel vicolo» disse Romano. «Quelli di oggi pomeriggio, il giornalista, ti ricordi?»

«Charlie Harrison?» Alex lo guardò in faccia. «Cosa c'entra papà con Charlie Harrison?»

«C'è un legame» disse Dan.

Alex prese una sedia e si mise anche lei a sedere, guardando Wingo.

«L'ho già vista da qualche parte. È dell'FBI?»

«Signora Collins» disse Wingo «sono vicedirettore del Comitato Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti.»

«Disastri aerei» disse Dan buttando giù l'ultimo sorso di rum. «Deragliamenti, autobus, e tutto il resto.»

Alex annuì. Sentì che la vista cominciava ad annebbiarsi e le sembrò di perdere l'equilibrio, come se all'improvviso avesse cessato di sottostare alla legge di gravità. Ma ora doveva concentrarsi, voleva capire.

«Disastri aerei» disse. «L'omicidio di Charlie Harrison. Ma che diavolo sta succedendo?»

«Signora Collins, mi sto occupando dell'incidente del volo 570» disse Wingo lanciandole un'occhiata furtiva, come per cogliere la sua prima reazione. Alex non reagì e Wingo fu costretto a continuare. «Sicuramente le dirà qualcosa.»

La confusione che Alex aveva in testa svanì all'improvviso, sostituita da una lucidissima rabbia, e il sangue iniziò a pulsarle forte nelle vene. Fece un lungo respiro e trattenne il fiato contando fino a tre.

«Mi faccia capire. Non solo oggi pomeriggio mio padre ha ucciso il suo migliore amico, ma è anche coinvolto in un disastro aereo. Chi è, un sabotatore?»

Wingo le fece un sorriso mesto e guardò verso la parete più lontana.

«Ascolta, Alex» disse Dan. «C'è qualcosa di strano. Se ciò che pensa Wingo è vero, tuo padre potrebbe essere finito in qualcosa di molto grosso.»

«In cosa?»

Dan prese in mano il bicchiere vuoto e lo fissò.

«Per come stanno le cose, sembra che sia finito in un gran bel casino.»

Capitolo 10

«Cristo, volete spiegarmi di cosa state parlando?» disse Alex.

Wingo appoggiò di nuovo i polsi al bordo del tavolo. Quando riprese a parlare lo fece con un tono di voce pacato e neutro, assolutamente professionale. Da agente federale in servizio.

«Forse sarebbe meglio che il tenente Romano la aggiornasse su quello che lo riguarda direttamente, poi proseguirò io.»

«Sto per sbattervi tutti e due fuori di casa, perciò ti consiglio di farla breve, Dan!»

«Okay, okay» fece Dan. «Ecco come stanno le cose, Alex. Oggi pomeriggio, subito dopo aver avvertito i parenti di Harrison, arriva una telefonata dal "Miami Weekly" da parte dell'editor del giovane, che dice di volerci aiutare nelle indagini. Così lo sto ad ascoltare, e scopro che a quanto pare Charlie stava lavorando a un articolo su una specie di arma militare top-secret finita nelle mani sbagliate. Verso mezzogiorno avrebbe dovuto incontrare il suo contatto al Neon Leon, lungo il fiume. Conosci bene quel posto, è frequentato da un mucchio di gentaccia. Così faccio un salto al Neon Leon con la fotografia di Charlie e, guarda caso, se lo ricordano. Ho ben cinque persone che si ricordano di averlo visto in compagnia di una gran bella ragazza. Se li ricordano seduti su un divanetto, insieme a un paio di anziani. Così scopro che uno è Peretti e l'altro... sono sicuro che ci arrivi da sola.»

«Papà al Neon Leon?»

«L'incidente al Rickenbacker è successo circa un'ora dopo che i quattro sono usciti dal bar, giusto il tempo che ci vuole per arrivarci con una barca come quella di Peretti.»

Dan prese la bottiglia di rum, poi rifletté un attimo e la ripose.

Wingo alzò lo sguardo, osservando il listello di legno che contornava il soffitto.

«Ascolta, Alex. Siamo ancora a livello di congetture, ma ti dico come vedo questa storia. Qualcuno ha fatto fuori Harrison e la ragazza subito dopo l'incontro con tuo padre e Peretti e più o meno nello stesso momento c'è stato il casino dello yacht di Peretti. Mi sembra che tra i due fatti ci sia un collegamento, tu che ne dici? Come se qualcuno volesse impedire che certe informazioni finissero in mano alla stampa e, anzi, fosse disposto a qualsiasi cosa purché non saltassero fuori. Così questo qualcuno ha mandato degli uomini a chiudere per sempre la bocca di chiunque sapesse qualcosa di troppo.»

«Quindi mi stai dicendo che qualcuno ha cercato di uccidere mio padre a causa di qualche segreto militare che Arnold stava per vendere alla stampa? Arnold Peretti l'allibratore?»

Dan annuì.

«E dimmi un po', Dan, dove diavolo va a procurarsi dei segreti militari

un vecchio allibratore in pensione?»

Romano teneva lo sguardo basso sul bicchiere.

«Questa è pura follia, Dan. Stronzate. Stronzate grosse come una casa.»

Romano scosse il capo, poi rivolse una lunga occhiata a Wingo.

«Ora tocca a te.»

Wingo diede un ultimo sguardo alla sala da pranzo, come se stesse valutando il senso estetico e i gusti di Alex. In realtà non c'era molto in quella sala che potesse rivelarli, a parte un po' di argenteria su una credenza e un comunissimo quadro che ritraeva un prato di montagna, il preferito di sua madre. Ma quando finalmente Wingo tornò a scrutare Alex, il suo fu uno sguardo di timida approvazione.

«Di nuovo, mi scusi per l'intrusione a quest'ora. Devo anche dirle che sono un po' restio a coinvolgerla in questa storia; è uno di quei casi in cui meno si sa e più si è al sicuro.»

«Coinvolgermi! Cristo santo, mio padre se ne sta in giro a notte fonda, probabilmente terrorizzato a morte. Io sono già coinvolta. Sono già coinvolta fino al collo! E sono anche un'ufficiale della polizia, perciò se avete qualche idea di dove può essere smettetela di fare i vaghi e ditemi di cosa si tratta.»

«Signora Collins, mi dispiace che suo padre sia scomparso, e se i risultati delle nostre indagini ci porteranno a lui, ne sarò sicuramente felice. Però il centro della nostra attenzione è un altro, la morte di decine di innocenti.»

Alex lo guardò di traverso.

«Questo non è normale protocollo, qui c'è di mezzo una supposta attività criminale in un incidente aereo, e di questa roba se ne occupa l'FBI, non il Comitato per la Sicurezza dei Trasporti. Il vostro compito è scoprire le cause del disastro, indagare sulle misure di sicurezza. E basta.»

«Ha perfettamente ragione.»

«E allora dove sono quelli dell'FBI?»

Wingo abbassò lo sguardo sul tavolo.

Intervenne Dan. «L'FBI ha passato la palla. Non condividono i sospetti di Wingo. Gli hanno dato dello stravagante, se non sbaglio, vero Wingo?»

«Sì, stravagante. Un complimento, rispetto alle altre parole che hanno usato.»

Dan si versò un altro dito di rum e lo buttò giù d'un fiato, poi scansò il bicchiere.

«Viene chiamata pistola HERF» disse Dan. «Si tratta di un'arma a frequenze radio ad alta intensità. Ma i federali non credono alla sua esistenza.

Ieri, dopo che Wingo ha incontrato i vertici della polizia di Miami per ragguagliarli sugli sviluppi delle indagini, abbiamo incominciato a parlare all'entrata, e Wingo ha tirato fuori questa storia della pistola HERF. Dopo che se n'era andato, ho telefonato per curiosità a un paio di amici dell'FBI che smanettano tutto il giorno sui computer dell'ufficio federale di Miami. Ho persino chiamato Washington e ho parlato con alcuni dei loro piccoli geni informatici. Tutti mi hanno dato la stessa risposta: Wingo dice un sacco di stronzate. La pistola HERF non esiste. È una specie di leggenda metropolitana. Sono anni che su Internet gira questa storia di un'arma fantascientifica che si costruisce dall'elettricista. Sarebbe in grado di generare una quantità enorme di energia sotto forma di radiazioni elettromagnetiche, come quelle di una bomba atomica, con la differenza che questo aggeggio costerebbe soltanto qualche centinaio di dollari e starebbe comodamente in uno zaino. Tu ti metti fuori da un edificio e *voilà:* in un attimo vengono cancellati tutti i dischi rigidi, la centrale elettrica della Florida Power & Light salta e nel giro di pochi minuti si ritorna all'età della pietra.

«Così, quando oggi è successa questa cosa con tuo padre, ho pensato a Wingo e alla HERF e ho deciso di contattarlo.»

«Tutto questo è semplicemente ridicolo, Dan. Sembra uno scherzo di cattivo gusto.»

«Romano sta dicendo la verità» intervenne Wingo. «Non ho molti elementi a supporto della mia teoria, e l'aggettivo "ridicola" è stato il modo più gentile e più frequente di definirla. Ciononostante, stando a quanto emerso dalle indagini preliminari e dal contenuto della scatola nera del volo 570, ritengo che ci siano abbastanza prove per dire che il disastro è stato causato da un aggeggio come quello che ha appena descritto il tenente Romano. Comunque, alcuni miei colleghi continuano a non ritenere sufficienti queste prove e stanno cercando di verificare se può essersi riattato di un difetto del sistema elettrico interno, o di una specie di mega-cortocircuito.

«Vede, signorina Collins, se il rapporto del pilota corrisponde a verità, a bordo del volo 570 si è verificato il guasto elettrico più grande con cui abbiamo mai avuto a che fare. Radio fuori uso, sistemi d'emergenza saltati, generatori di corrente ausiliari, impianto di copertura, tutto inutilizzabile. Si sono fuse anche alcune protezioni al silicone sui chip dei computer. Soltanto una piccolissima parte dell'impianto elettrico non è stata danneggiata, una parte piccola ma fondamentale che fortunatamente ha permesso al comandante di riprendere per un attimo il controllo e ammarare sull'oceano salvando così qualche vita.

«Ma quello che sto cercando di dirle è che in tutta la storia dei disastri aerei non c'è mai stato un blackout elettrico di queste proporzioni. Nemmeno nei casi di aerei colpiti da più fulmini contemporaneamente, o di bombardieri durante un'esplosione nucleare. Spero di sbagliarmi, signora Collins, spero che salti fuori che sono un pazzo e che quello che è successo a bordo dell'MD-11 abbia una spiegazione diversa. Preferirei avere torto, perché l'esistenza di un'arma come quella, economica e maneggevole, non sarebbe certo una bella notizia. Significherebbe che tutto ciò che dipende dall'elettricità è vulnerabile e, per quanto ne so io, nella nostra società significa tutti, signora Collins. Tutti.»

Alexandra si sedette nuovamente. Il beagle dei vicini s'era calmato e ora si sentivano soltanto alcune rane gracchiare nel laghetto dei pesci rossi sul retro della casa.

Fuori in strada stava passando una motocicletta, quando Romano disse: «Sono esattamente le stesse cose che ha detto a me. Per questo l'ho portato qui».

Alex fece un respiro profondo. Le tremavano le mani, e aveva voglia di gridare.

«Allora che cosa vuole da me?»

Wingo la guardò negli occhi.

«Tanto per cominciare, quanto conosceva Arnold Peretti?»

«Non così bene come credevo.»

«Conosce i nomi dei compagni di Peretti?»

Alex si girò verso Dan, che stava tamburellando con le dita sul tavolo come in un esercizio muto di scale al pianoforte.

«No, non conosco nessuno degli amici di Arnold. Non frequentiamo la stessa gente. Può darsi che mio padre ne conosca uno o due. Quando l'avremo trovato glielo chiederemo.»

Wingo le riconobbe un certo sarcasmo e abbozzò un sorriso annuendo col capo.

«Saprebbe dirmi dove si trovava Arnold Peretti lo scorso 1° marzo?»

«E come diavolo faccio a saperlo?»

«E suo padre? Dov'era mercoledì 1° marzo?»

«Era esattamente dov'è di solito, alla casa di riposo per anziani Harbor House, oppure a casa sua, proprio qui.»

«Intende dire quando non frequenta Arnold Peretti.»

«Frequenta!» Alex continuava a passare lo sguardo da Dan a Wingo; era furibonda, rischiava di esplodere da un momento all'altro. «Stia a sentire,

mio padre sarà andato a pesca con Peretti tre o quattro volte, e comunque sempre in giornata. Pescavano qualche pesce e papà se ne tornava a casa felice e contento, per cui ho immaginato che fosse tutto a posto. Erano vecchi amici, ma posso assicurarle che Lawton Collins non era coinvolto in alcun affare losco con Arnold Peretti. Mio padre è malato.»

Wingo annuì. «Capisco» disse. «Dunque è sicura che il 1° marzo suo padre non si trovava a bordo della barca di Peretti?»

Alexandra fece scorrere le date nella mente. Era passata soltanto una settimana dalla loro ultima uscita a pesca. La volta prima era stata a febbraio, il giorno dopo San Valentino. Alex se lo ricordava perché Lawton aveva passato la giornata alla casa di riposo a ritagliare cuoricini da un cartoncino rosso, che aveva poi incollato su dei fogli bianchi per regalarli alle sue innamorate. Uno di quei bigliettini l'aveva portato a casa per Grace, e s'era arrabbiato moltissimo quando Alex gli aveva ricordato che era morta da anni. Lawton s'era rifiutato di crederle. Era andato su tutte le furie, l'aveva maledetta e s'era chiuso in camera. Il giorno dopo, prima di andare a pesca con Arnold, l'aveva salutata come sempre con un bacio affettuoso, segno che non ricordava nulla di ciò che era successo la sera prima.

«Sì, sono sicura» disse Alex. «Ora, di cosa si tratta?»

Wingo alzò gli occhi su Dan, e tra i due ci fu un'occhiata di cui Alex non comprese il significato.

Allora scattò in piedi e additò Wingo con fare intimidatorio.

«Mi ascolti bene. Se mio padre c'entra in tutto questo, voglio sapere di cosa si tratta. E voglio saperlo subito. Sono stata chiara? In ogni minimo particolare.»

Dan guardò Wingo con un'alzata di spalle.

«Che differenza fa?» disse Dan a Wingo. «Ormai sa già tutto il resto.»

«Non voglio coinvolgerla.»

Dan scosse la testa.

«Sì, ho capito, è già coinvolta» disse Wingo lanciando a Alex un sorriso di circostanza. «Stia a sentire, il 1° marzo è precipitato un altro aereo a Palm Beach. Era un aereo piccolo, un Piper decollato dal Palm Beach International. Sono morte due persone, il pilota si è salvato. È finito sui giornali, ma la notizia non ha fatto molto scalpore. Anche in quel caso l'aereo si trovava sull'oceano quando ha avuto dei problemi elettrici, ha invertito la rotta per tornare in aeroporto e si è schiantato sulla pista d'atterraggio.»

Wingo adesso guardava davanti a sé, dando a Alex il profilo.

«Dal momento che desidera sapere tutto» disse Wingo giungendo i pal-

mi delle mani «le interesserà sapere che questo incidente presenta parecchi elementi in comune con quello del volo 570.»

Alex sentì un tuffo al cuore.

«Ma è assurdo. Diglielo, Dan, mio padre non sta bene. Sta perdendo la memoria. È un poliziotto in pensione, Cristo santo. Non sarebbe in grado di commettere un crimine nemmeno se volesse.»

Wingo tornò a guardarla in volto, serafico come al solito.

«Oggi, nel primo pomeriggio» disse «Lawton Collins era seduto in un bar insieme a Arnold Peretti con una grossa scatola in grembo, stando alla testimonianza di molte persone che li hanno visti.»

«Una scatola? Che scatola?»

«Suo padre stava reggendo questa scatola...»

Alex reagì bruscamente.

«E questo cosa significa? Siccome mio padre sta seduto in un bar con in braccio una scatola, vuol dire che lui e Arnold abbattono aeroplani? È vergognoso. Alzatevi e toglietevi immediatamente dalle palle tutti e due. Fuori da questa casa!»

Dan si alzò. Era teso, nei dieci anni che avevano lavorato insieme non aveva mai visto Alex in quello stato.

«Ascolta, Alex, hai tutte le ragioni per essere furiosa. Noi entriamo in casa tua a quest'ora e spariamo accuse a destra e a sinistra. Ma il fatto è che al Neon Leon è accaduto qualcosa mentre tuo padre e Peretti stavano là. Pensiamo che abbiano voluto dare una dimostrazione.»

«Che genere di dimostrazione?»

«La TV si è spenta, Alex. La TV, il registratore di cassa, tre telefoni cellulari. Tutto ciò che in quella sala funzionava a elettricità si è bloccato. Ma non solo, mezzo isolato è rimasto improvvisamente senza corrente.»

«Che c'è di strano? Un blackout. Ne capitano in continuazione.»

«No, Alex. I cellulari. E un signore anziano quasi muore in strada perché il pacemaker gli si è bloccato per trenta secondi. No, qui non si sta parlando di un blackout.»

«E mio padre?»

«Ecco, appena s'è spento tutto Lawton si è alzato con la scatola ed è uscito in fretta e furia insieme a Peretti.»

Wingo tirò indietro la sedia e si alzò lentamente.

Alex parlò con estrema calma, non del tutto certa delle parole che le uscivano dalla bocca.

«Voi siete matti. Siete tutti e due completamente pazzi.»

Morgan era nella cabina di Johnny che beveva vino, ormai ubriaca.

Seduta nella poltrona di pelle, sentiva il rumore dei diesel dentro le ossa armonizzarsi con il tremore che aveva dentro di sé. Sollevò il bicchiere per bere un altro sorso di cabernet, ma se lo rovesciò sui pantaloncini bianchi. Guardò in basso e toccò la chiazza con un dito. Sentì ancora l'odore di sangue e le venne un conato di vomito.

«Johnny, ti prego!» disse al fratello scuotendo la testa. «Mi scoppia la testa.»

Johnny era sdraiato sul copriletto con la nuca appoggiata al cuscino e in mano un coltello da lancio. Era un Damascus e a Morgan già dava fastidio il solo fatto di sapere come si chiamava. Come un genitore costretto a imparare i nomi dei personaggi dei cartoni animati per capire di cosa diavolo sta parlando il figlio. Anziché i cartoni, erano i coltelli gli amichetti di suo fratello. Lui le raccontava caratteristiche, pregi e difetti, come se a Morgan interessasse. Come se condividere le manie di suo fratello fosse per lei un dovere.

«Mi sto soltanto rilassando un po'» disse Johnny. «Non faccio male a nessuno.»

Johnny prese il coltello per la punta, se lo portò sopra la spalla, mirò sopra la credenza e lo scagliò contro il muro di fronte, dove andò a conficcarsi con un rumore sordo in un pannello di legno.

C'erano decine di coltelli piantati in quel pannello, alcuni lanciati, altri infilzati direttamente a mano. Morgan gliel'aveva visto fare. Tutta la sua collezione, circa un centinaio di coltelli, ognuno conficcato con un'angolazione diversa. Lame d'acciaio scintillanti, impugnature in cuoio, manici di caucciù, avorio, ebano, fibra di carbonio, madreperla. Coltelli per scuoiare le pecore, per la macellazione, coltelli di precisione, coltelli svizzeri, a uncino, a serramanico, dell'esercito. Tutti i suoi coltelli erano lì, conficcati alla rinfusa su quella parete. Sul pannello c'erano degli spazi vuoti, su cui erano rimasti i segni di lame che Johnny aveva tolto per poterle lanciare nuovamente.

«Sei ubriaca» disse a Morgan.

«Verissimo.»

Johnny si rotolò fuori dal letto e andò alla parete a estrarre qualche coltello.

«Che ne hai fatto della pistola?»

«E abbassa la voce.»

«Senti, papà è lassù su quello stramaledetto *flybridge*. Come vuoi che ci senta? Cazzo, siamo in mezzo alla Corrente del Golfo ed è quasi mezzanotte. Pensi che ci sia qualcuno fuori della finestra ad ascoltare?»

«L'ho buttata nel fiume» rispose Morgan.

«Bene.»

Johnny si stese di nuovo sul letto e dispose i coltelli accanto a lui.

«Come hai fatto a farli salire in macchina?»

«Non ho voglia di parlarne, Johnny.»

Morgan buttò giù l'ultimo goccio di cabernet che restava nel bicchiere, poi prese la bottiglia e se ne versò dell'altro.

«Gli hai fatto saltare le cervella proprio in macchina? Nella Mercedes?»

«Ti ho detto che non mi va di parlarne» disse Morgan prima di mandar giù mezzo bicchiere in un colpo solo. Poi si strofinò la chiazza di vino sui pantaloncini.

«Papà non sta andando molto forte. Saremo sotto i venti nodi.»

Johnny lanciò il Bowie contro la parete, ma il coltello la colpì di manico e andò a conficcarsi nel tappeto.

«Li ho affiancati mentre stavano raggiungendo la loro auto, ho abbassato il finestrino e ho detto: "Immagino che voglia parlare con me".»

«Ah sì? Piuttosto diretto. Ti ha visto qualcuno?»

Johnny lanciò un altro coltello che andò a piantarsi proprio sopra il mobile. Perfettamente allineato con un lungo coltello da macellaio.

«Il ragazzo, Charlie Harrison, non mi ha riconosciuta. Allora gli ho detto: "Sono Morgan Braswell, immagino desideri parlare con me".»

«Deve essersela fatta addosso.»

«Si è seduto davanti, mentre la ragazza è andata dietro. Ho fatto un giro, non avevo un piano. Non sapevo nemmeno cosa stavo facendo. Non è da me; non faccio mai niente senza un piano. Ma stavolta non avevo proprio nessuna idea di cosa fare. È successo tutto così in fretta; quasi non avevo chiuso occhio la notte precedente. Bisognava fare qualcosa e bisognava farlo alla svelta. Perciò ho iniziato a parlare e lui, tranquillo, mi ascoltava. Ho controllato la ragazza dallo specchietto, continuava a guardarsi attorno, era agitata. Aveva capito che c'era qualcosa che non andava, ma il giornalista no; è rimasto lì ad ascoltare senza fare una piega. Ho preso tempo parlando di Guerra Fredda, di disarmo.»

«Guerra Fredda?»

«I tagli della Difesa, Johnny. La riduzione dell'offerta, la lenta agonia. L'impatto che ha sulla gente.»

«Quante volte gli hai sparato?»

Morgan bevve un altro sorso, si alzò e andò alla parete dei coltelli. Toccò il Vaquero Grande, l'AR 5, si girò e guardò in faccia suo fratello. Perché non lanciava ora? Perché non le conficcava un coltello in mezzo al cuore? Non gliene importava niente, voleva soltanto che finisse tutto, voleva smettere di tremare.

«Mi ero persa. A furia di girare attorno a quel bar mi ero allontanata sempre di più in una parte della città che non conoscevo, e a un certo punto non sapevo più dov'ero. Vedevo un paio di grattacieli in lontananza, ma ormai ero completamente disorientata.»

«Allora, chi hai ucciso per primo? Io avrei fatto fuori subito lui. Bisogna sempre levare di mezzo prima l'uomo. Poi, però, lei inizia a strillare e allora bisogna essere veloci perché se no si attira l'attenzione.»

Morgan tornò alla sua poltrona e si versò dell'altro vino, tutto quello che rimaneva. Sentiva il pavimento tremare sotto i piedi e la vibrazione le saliva alle gambe.

«C'erano rimesse dappertutto. Io non ho visto nessuno, ma per quanto ne so il posto poteva tranquillamente essere pieno di gente. Barboni, operai, chiunque. Non guardavo nemmeno più. Ero completamente fuori. Poi ho parcheggiato l'auto in un vicolo, e il ragazzo mi fa: "S'è cacciata in un bel guaio, signora". E io: "Sì, lo so. Ma ecco come ho deciso di uscirne".»

«E allora hai tirato fuori la pistola e li hai fatti secchi.»

«Mi sono girata e ho sparato per prima a lei. Non so perché. Credo perché non volevo farle vedere cosa stava succedendo. Come se sapessi che non avrebbe retto vedendomi uccidere il suo ragazzo e sapendo che dopo sarebbe toccato a lei. Non volevo vedere il terrore nei suoi occhi. Forse dopo sarei stata io a non reggere e magari l'avrei lasciata andare o qualcosa del genere. Così le ho sparato due volte.»

«*Bang, bang*» fece Johnny lanciando un altro coltello che andò a sbattere contro la parete e cadde rumorosamente sulla credenza.

«Ma Charlie non mi ha strappato di mano la pistola come pensavo. Non ha provato a lottare o a fare qualcosa, anche se avrebbe potuto. Avrebbe potuto difendersi, grande e grosso com'era. Mi aspettavo che lo facesse. Gli ho puntato in faccia la pistola, e lui ha guardato dritto nella canna senza dire niente.»

«Se la stava facendo addosso.»

«No, era tranquillo, cazzo. Assolutamente tranquillo.»

«Se fossi stato io al suo posto ti avrei colpito con un coltello. Avrei tira-

to fuori l'AR 5 e *zac,* via la mano.»

«Non ho sparato, e a quel punto ho pensato di non riuscirci. Il rumore dei primi due spari era stato così forte. Allora ho pensato: Basta, è finita. Gli consegno la pistola e mi costituisco.»

Johnny la guardava senza dire niente, con la testa da un lato come un cane che sente un fischietto a ultrasuoni.

«Mi ha guardato e mi ha detto: "Avevo una brutta sensazione riguardo a questa storia. Infatti oggi ho messo le mutande pulite".»

«Le mutande pulite? Ha detto questo?»

Morgan si sedette di nuovo in poltrona e bevve un altro sorso di cabernet.

«Ha cercato di buttarla sul ridere, umorismo macabro. Forse pensava di riuscire a tenermi in scacco in quel modo. Gli ho sparato al petto. Tre volte. Poi ho girato attorno alla macchina, ho aperto le portiere e ho trascinato i corpi nel vicolo. Li ho lasciati uno di fianco all'altro; non so se mi ha visto qualcuno.»

«Chissà che schifo la Mercedes. Sangue dappertutto. Sai che quell'auto dovrebbe diventare mia, un giorno.»

«Ora stiamo andando a pesca di marlin» disse Morgan. «Ce ne andiamo alle Abaco, prendiamo un po' di sole e cerchiamo di catturare il pesce che ha ammazzato mio fratello. Come se niente fosse. Pronti per una nuova avventura.»

«"Hai la coscienza di una donna onesta nel corpo di un'assassina"» le disse Johnny con un sorriso. «Da *Angoscia nella notte,* lo dice De Forest Kelley.»

Johnny conficcò un altro coltello nel muro.

«Vuoi sapere di Arnold? Come gli ho tagliato il dito? Gli ho detto che volevo un'esca viva. Molto divertente, vero? Neanch'io l'avevo programmato. Ma tutto è andato per il verso giusto. A parte dover nuotare fino a riva. Lì è andata male, ma per il resto, tutto bene.»

Morgan lo guardò di traverso. «Però non hai recuperato la HERF, e non hai nemmeno fatto quell'altro lavoretto a Key Largo.»

«Sì, ma tutto il resto è andato per il verso giusto.»

«Tutto il resto? Avresti dovuto recuperare la HERF, Johnny.»

«Sì, beh, gliel'ho chiesta. Ma poi la situazione è precipitata.» Johnny impugnò un altro coltello. «Ma c'è una cosa di cui non sono sicuro. Cioè, Arnold è morto e io c'ero quando è successo, ma non sono stato io a ucciderlo. Capito cosa intendo? Non con le mie mani. Pensi che valga lo stes-

so, Morgan? Devo saperlo con certezza. Sono un uomo adesso?»

Morgan lo guardò un attimo, poi chiuse gli occhi.

«Siamo fottuti» disse. «O recuperiamo quella maledetta HERF, oppure è finita.»

«Pensavo che fosse compito del tuo ragazzo» disse Johnny. «Il signor ci penso io.»

«Sì, il mio ragazzo» disse Morgan. «La nostra ultima, migliore speranza.»

Capitolo 11

Rimasero seduti sotto il portico fin dopo mezzanotte. La ferita di Lawton era stata medicata con mercurocromo, garze e cerotti. Il vecchio s'era rifiutato tassativamente di farsi accompagnare in ospedale e aveva addirittura minacciato Thorn e Sugar che sarebbe salito a bordo del Bertram e che sarebbe ripartito immediatamente se avessero insistito ancora. Nossignore, quelli che stavano cercando di ucciderlo l'avrebbero trovato subito, se si fosse presentato in un pronto soccorso.

La lama era entrata in profondità in un fianco, ma la ferita non era grave. Mentre Lawton era in bagno, Thorn e Sugar si scambiarono velocemente un paio di commenti sottovoce.

«Aspettiamo fino a domani» disse Thorn. «Vediamo come sta.»

«No, Thorn, chiamiamo subito la polizia. Il vecchietto non mi sembra tanto a posto.»

«Dai, Sugar, è spaventato a morte» disse Thorn. «Non possiamo mica passarlo alla polizia come un pacco, il nonno non reggerebbe.»

«Sarebbe la cosa migliore da fare, Thorn.»

Dal bagno si sentì il rumore dello sciacquone, poi Lawton uscì fischiettando per il salotto.

«No» disse Thorn. «Domattina si sarà calmato, e allora sì, andremo alla polizia, o in ospedale, penseremo ad avvertire i parenti, faremo tutto quello che c'è da fare. Ma non adesso, non nello stato in cui si trova.»

Lawton aprì la porta a zanzariera e uscì nel portico.

«Ehi, ragazzi, avete mica una corda?»

«Perché? Cosa ci vuoi fare?»

Lawton si sedette al tavolo da campeggio.

«Vi faccio vedere un paio di trucchi. Legatemi più forte che potete e mi libererò in un paio di secondi. Ho studiato i trucchi del grande Houdini.

Non c'erano corde o manette che potessero fermarlo. Uno di voi due ha un paio di manette?»

«No, niente manette» rispose Thorn. «E tu, Sugar?»

Sugar rispose di no, era da un po' che non aveva a che fare con le manette.

«Sugar era uno sbirro.»

«Ah sì? E hai ancora pieni poteri d'arresto?»

«Non proprio» fece Sugar.

«Nemmeno di arresto cardiaco?»

Thorn fece un sorriso forzato, un po' preoccupato di essere in sintonia con la logica bacata di Lawton. Magari s'era già incamminato per la stessa strada che stava conducendo il vecchio nel paradiso dei ricordi perduti.

«Okay, questa può andare.»

Lawton mise una mano in tasca e tirò fuori un pezzo di corda da barca. Se la girò velocemente attorno al polso, la assicurò per bene, poi fece un paio di giri attorno all'altro polso e porse le mani a Thorn.

«Annoda meglio che puoi e stringi forte. Vacci duro.»

Thorn guardò Sugar, che ricambiò alzando le spalle. Decisero di assecondare il vecchietto.

Thorn prese le estremità della corda e fece un nodo attorno al polso destro di Lawton.

«Più stretto.»

Thorn strinse ancora. Non tanto da bloccargli la circolazione, ma abbastanza per metterlo seriamente in difficoltà.

«Un solo trucco, e prima di andarmene vi lascerò di stucco.» Lawton ritirò le mani e le infilò sotto il tavolo. Poi fissò Thorn con sguardo vispo.

«Dove devi andare?»

«Te l'ho detto, a Marsh Harbour, Great Abaco. Devo fare quattro chiacchiere con quel Braswell. È laggiù a pesca. Sta dando la caccia a un marlin con un trasmettitore attaccato, una specie di sigaro con un'antenna da una parte. Quando il marlin viene in superficie, l'antenna manda dei segnali ai satelliti e in questo modo si può seguire il pesce. Arnold mi aveva spiegato tutto. Ecco perché devo andare fino alle Bahamas per incontrare quel tizio. È la nostra unica pista.»

Lawton tirò fuori le mani da sotto il tavolo. Era riuscito a liberarsi.

«Ehi» disse Sugar ridendo. «Il ragazzo ci sa fare.»

Lawton buttò la corda sul tavolo e bevve un sorso di tè.

Thorn si girò verso le acque scure dell'oceano. Aveva sentito un rumore

vicino a riva, come una specie di sassaiola sulla superficie dell'acqua, probabilmente un branco di alici inseguite da qualche veloce predatore, un barracuda o un branzino. In sottofondo sentiva il leggero fruscio dei rami del tamarindo contro il tetto, e il mormorio incessante del traffico sulla Overseas Highway. Respirava la brezza dell'oceano che arrivava da est e l'intenso odore di crostacei portati in superficie dalla bassa marea, diffuso per tutta la baia, insieme a quello nauseante che esalava dal letto di alghe rimaste a stagnare e a marcire giorno e notte nella laguna dei vicini. Guardò il vecchio, che nel frattempo stava raccontando a Sugar l'ennesimo episodio di quando faceva il poliziotto, la volta che aveva arrestato un rapinatore di banche che si chiamava Frank Sinatra.

Thorn aveva ascoltato un po' la storia, ma la sua mente era altrove. Era da un po' di tempo che non pensava al dottor Bill Truman e a sua moglie Kate, la generosa coppia che l'aveva cresciuto come un figlio. Mentre Lawton parlava, Thorn cercò di richiamare alla memoria l'immagine del dottor Bill. Era un uomo ben piazzato, con gli occhi azzurri, un paio di baffi alla Clark Gable che andavano e venivano secondo una logica che Thorn non aveva mai ben capito. Il dottor Bill non era altissimo, ma magro e nerboruto, aveva il rigore di un puritano e la disciplina di un cardiochirurgo. Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto. Tieni gli attrezzi ben lubrificati, sciacqua sempre la canna e il mulinello con acqua fresca, e fai attenzione che ami e coltelli siano sempre ben affilati e in ordine. Il dottor Bill aveva mani e cervello sempre impegnati, non si riposava mai, non si concedeva neanche un attimo per sedersi a guardare l'orizzonte.

Anche se era un uomo severo e di poche parole, e certamente non un attaccabottoni, Thorn non aveva mai conosciuto nessuno con tanti amici veri quanti ne aveva il dottor Bill. In ogni angolo delle Keys e di ogni estrazione sociale. Al suo funerale, celebrato nel campo di football del liceo, avevano partecipato più persone di quante avevano assistito alla finale del campionato locale disputata dalla squadra di Thorn.

Tutto sommato, Thorn era stato un bambino davvero fortunato, con un maestro che sapeva tutto di pesca, di barche, di meteorologia, di stelle, e di tutto quello che riguardava la vita all'aperto. Un uomo che ogni anno viaggiava per il mondo a far conoscere alle proprie esche le acque più esotiche, in compagnia di una figlia capricciosa, di un figlio adottivo e di sua moglie, Kate, che in quanto a canne e ad attrezzi da pesca non gli era forse da meno. Quei viaggi estivi in barca e in rudimentali accampamenti da pesca erano stati la miglior educazione per Thorn, l'unica possibilità di girare per

il mondo. Aveva dormito in un sacco a pelo accanto al dottor Bill e a Kate, osservandoli mentre accendevano il fuoco, mentre pescavano il pesce dalle acque del Golfo del Messico, dell'Alaska, del Sud America, dei Caraibi, e li aveva ascoltati parlare tra di loro, scoprendo la forza e la forma del loro amore.

Sugar ora stava ridendo per la conclusione della storiella di Frank Sinatra.

«Si chiamava davvero così?»

«Certo. Non il cantante; soltanto un delinquente a cui piaceva lasciare il numero di telefono alle impiegate carine che rapinava. Come se pensasse che queste l'avrebbero richiamato per andare a spendere insieme un po' di soldi della banca. Certo, avere il numero di telefono del ladro mi ha facilitato il compito.»

Sugar rise ancora e si girò verso Thorn.

«Bene, ragazzi, mi spiace ma devo scappare, devo alzarmi presto domattina. Pensi di riuscire a cavartela da solo o vuoi che resti nei paraggi o che ti dia una mano con questa storia?»

«No, non preoccuparti, me la caverò. Grazie per essere venuto.»

Sugar si alzò e prese la caraffa ormai vuota.

«È ora che vada anch'io» disse Lawton. «Mi aspetta un lungo viaggio.»

«Tu non vai proprio da nessuna parte. Hai bisogno di riposo, hai perso molto sangue oggi. Domani mattina discuteremo sul da farsi.»

«Ehi, questo affare non ti riguarda. Sono venuto soltanto per avvisarti e per vedere se avevi qualche informazione utile da darmi. Non ho bisogno di aiuto.»

«Ma non ti dispiace se vengo con te, vero? Soltanto per osservare un esperto investigatore all'opera.»

Lawton lo guardò per un attimo di traverso, poi prese una decisione.

«Va bene» disse. «Ma a una condizione.»

«E quale?»

«Se l'atmosfera inizia a surriscaldarsi, se la faccenda si fa pericolosa, tu sparisci e lasci fare al professionista.»

«Affare fatto» disse Thorn.

Sugar rimase ancora un istante, e sorrise a Thorn come per dirgli: sei incorreggibile. Poi si fece una risata.

Thorn controllò il bendaggio che aveva fatto a Lawton, verificò che la ferita avesse smesso di sanguinare e che la medicazione tenesse, quindi lo mise a letto. Lasciò il vecchio addormentato sotto le coperte e ritornò fuo-

ri, salì sull'amaca e rimase a guardare i gelidi puntini di luce nel cielo infinito.

Per mezz'ora combatté con una zanzara che gli ronzava attorno all'orecchio, finché riuscì a schiacciare quella piccola bastarda contro la guancia. Poi piombò in un sonno profondo e in un torpore di immagini che si susseguivano senza pause, e fece più sogni quella notte di quanti ne aveva fatti in tutti gli ultimi anni. In uno stava accanto a Kate e al dottor Bill, immerso fino al ginocchio in un gelido torrente di montagna. Aveva lanciato la mosca vicino a un masso e aveva avvertito un primo tocco leggero in cima alla canna, poi lo strattone deciso di un salmone affamato. Quella coppia che l'aveva cresciuto come un figlio vero comparve in molti altri sogni quella notte.

Per quasi tutto il tempo Thorn sognò di pescare in ruscelli ormai persi nella memoria, e rivide tutto l'amore che quelle due persone ormai morte gli avevano dato, accompagnato dal dolore ancora acceso per la loro assenza. Poi sognò anche Casey, Monica Sampson, Darcy Richards e Sarah Ryan, le quattro donne che gli avevano riscaldato l'esistenza negli ultimi dieci anni. Erano in piedi una di fianco all'altra e parlavano tutte insieme, ma lui non riusciva a capire niente di quello che dicevano. Poi parlarono una per volta, cercando di avvertire Thorn che la sua vita aveva preso la cattiva strada dell'indifferenza. Uno spiegamento di grande saggezza femminile, pronta per essere raccolta. Ma lui continuava a fare di sì con la testa con un sorriso idiota senza capirci niente.

In un altro sogno stava nuotando in un mare trasparente di fianco a un vecchio con maschera e boccaglio, un tipo magro e strambo che infilzava con un arpione un branco di squali che li stava attaccando a fauci spalancate, mostrando i denti bianchi e aguzzi e sferrando colpi mortali a vuoto. Il vecchio, con soprannaturale leggiadria, li uccideva uno dopo l'altro, facendo scudo con il corpo a Thorn. Poi sognò molte altre cose ancora, tra le profondità marine o alla luce del giorno, tra cui una scena particolarmente realistica in cui solcava le acque di Blackwater Sound al timone di un grosso cabinato.

Nel vento della notte buia, dondolando sulle corde intrecciate dell'amaca, Thorn rimase sospeso sulla terra, sognando persone e luoghi talmente cari che l'unico modo per affrontare la loro assenza era stato cacciarli nelle profondità più remote della mente, dove non avevano smesso di vagare sotto la dura crosta della sua vita quotidiana. Ed ecco che ora erano improvvisamente ritornate tutte insieme, come una colata lavica di immagini,

le persone che aveva amato, una dopo l'altra, nel loro pieno dolore.

Thorn si svegliò di soprassalto nella chiara luce del giorno e, confuso dal bagliore accecante, vide un uomo con un casco nero e lucido, occhiali da sole e giubbotto nero antiproiettile che gli puntava una pistola in fronte.

Dall'altra parte dell'amaca, un altro uomo vestito allo stesso modo gli spingeva un fucile a canne mozze contro la spalla. Thorn richiuse gli occhi sperando di allontanare quell'allucinazione, ma quando li riaprì i due erano ancora lì, compresa la canna della pistola a pochi centimetri dal suo naso.

«Ah, giusto» disse Thorn. «Servizio in camera.»

«Fermo lì, bello. Non ti muovere.»

«Due uova al tegamino con una fetta di pancetta» disse Thorn. «Ben fritta, mi raccomando. E anche una tazza di caffè.»

«Mettiti a sedere lentamente, mani bene in vista» disse l'uomo con la Glock automatica. Thorn gli vedeva dei ciuffetti di barba nera uscire dalla protezione per il mento, e il pomo d'Adamo scorrere velocemente su e giù. Sui rami dell'albero della gomma, un cardinale cinguettava e a circa un chilometro dalla costa passò veloce una barca. Il mondo procedeva con una normalità surreale.

«Dov'è?» chiese una donna dietro al gruppetto di uomini armati attorno a lui. «Che ne hai fatto di lui?»

Thorn si mise a sedere lentamente, sforzando i muscoli al massimo. Gli uomini con i giubbotti antiproiettile alzarono le armi per tenerlo sotto tiro. Erano cinque o sei, ognuno con un'arma puntata su qualche suo organo vitale. Thorn alzò le mani e provò ad abbozzare un sorriso ma parve non importare a nessuno.

«Dov'è chi?»

Thorn sentì arrivare l'automobile di Sugar. Due ragazzi della Squadra Speciale si staccarono istantaneamente dal gruppo per andare incontro all'intruso.

«Lasciate stare il caffè» disse Thorn. «Niente caffeina per oggi, non c'è niente di meglio che qualche pistola in faccia per svegliarsi.»

Riuscire a vedere le loro espressioni dietro quegli occhiali era un'impresa, ma Thorn intuì che nemmeno questa volta era riuscito ad ammorbidirli. Dei veri duri.

«Scendi di lì, faccia a terra.»

«Forse sarebbe il caso che mi faceste vedere qualche documento» disse Thorn. «Sempre che non abbiano cambiato la costituzione nella notte.»

«Stiamo cercando Lawton Collins» disse la donna. «Ci risulta che sia qui.» La donna sembrava l'unica a non essere armata.

«Cosa ha fatto, ha svaligiato Fort Knox?»

«Dov'è?» La donna non era vestita come gli altri e teneva sciolti i lunghi capelli neri. Indossava una maglietta grigia infilata in un paio di blue jeans. Era alta e magra, con le braccia nodose che Thorn associava a maratoneti e vegetariani convinti. Aveva occhi blu scuro, forse addirittura indaco. Tutt'a un tratto, Thorn si accorse della somiglianza dagli zigomi e dalla bocca grande con le labbra sottili.

«Lei è la figlia di Lawton, Alexandra.»

Alex trasalì un attimo, ma si riprese subito.

«Dov'è? Cosa gli hai fatto?»

«Verso mezzanotte l'ho messo a letto lassù» disse Thorn indicando la casa. Alex lo fulminò con una rapida occhiata, poi si girò, prese con sé due di quei mostri occhialuti e salì di corsa le scale del portico per entrare in casa. Ma Thorn sapeva che sarebbero tornati indietro dopo pochi secondi a fare altre domande, questa volta decisamente più difficili. Thorn stava guardando il molo, e mentre lo *Heart Pounder* se ne stava ancora lì, vicino allo skiff, il grosso yacht bianco era scomparso.

Capitolo 12

Quando anche l'ultimo agente della Squadra Speciale fu risalito a bordo, il furgoncino bianco partì allontanandosi dall'abitazione di Thorn. In casa, Alexandra Collins, un tenente della polizia con i capelli bianchi che si chiamava Dan Romano e un altro uomo che sembrava un giocatore di golf professionista conversavano tranquillamente. Erano lì da circa dieci minuti: Thorn non vedeva tanta gente tutta insieme in casa sua da anni.

Sugar stava guardando i rami dell'albero, mentre Thorn era seduto di fronte a lui al tavolo da campeggio. Sugar era rimasto tranquillo e impassibile ad aspettare fuori dopo l'interrogatorio. Thorn non riusciva a capire se si sentiva offeso o umiliato.

«Sugar, perché cazzo non mi hai avvertito di cosa stava succedendo?»

Sugar continuava a fissare i rami dell'albero.

«Basterebbe che avessi un maledetto telefono, Thorn.»

«Stai a cinque minuti da qui, avresti potuto fare un salto.»

«Senti, ho visto le foto del vecchio al telegiornale del mattino, ho chiamato, gli ho detto quello che sapevo, ho fatto una doccia veloce, ho buttato

giù una manciata di cereali, sono salito in macchina, sono arrivato da te, e *pam*, erano già qui. Ti giuro che non pensavo avrebbero fatto così in fretta. O che sarebbero arrivati con questo spiegamento di forze.»

Thorn si chinò su un lato per guardare nella finestra della cucina. Sembrava che Romano stesse facendo una ramanzina a Alexandra, che guardava la collezione di esche di sughero con la mascella serrata in segno di sfida. L'altro uomo, Wingo, stava ancora frugando fra i cassetti e i mobili del salotto di Thorn.

«Perché mandare una Squadra Speciale per un povero vecchio? Otto terminator con armi automatiche ti sembra normale prassi di polizia per uno che si è perso?»

Sugar si mise a fissare la baia. Era una mattinata grigia, con nuvole basse che arrivavano da nord-ovest, come se qualcuno a Miami avesse dato fuoco a una montagna di pneumatici usati. La baia era un'uggiosa lastra d'argento, sopra la quale non si muoveva nulla, né uccelli, né barche, nemmeno un filo di vento.

«Non è il solito caso di persona scomparsa. Lawton è coinvolto in una specie di incidente in mare. C'è di mezzo un morto, un tizio scaraventato fuori della barca. Un testimone dice di aver visto Lawton cercare di scaraventarlo fuori bordo. Quindi stiamo parlando di un possibile omicidio.»

«Il vecchietto? Impossibile.»

Sugar scosse la testa, interdetto.

«Gli hai raccontato quella storia di cui ci ha parlato? La pistola a raggi, Braswell?»

Sugar fece segno di no.

«Perché?»

«Non mi hanno fatto le domande giuste.»

«Allora vogliamo rimanere evasivi?»

«Ho soltanto risposto alle loro domande. Voglio prendere tempo e farmi un'idea di quello che è successo.

«Perché non mi vogliono interrogare?»

«Non mi sembra che quei tizi abbiano un gran senso dell'umorismo. Ti hanno già inquadrato come uno che vuol fare il furbo.»

«Perspicaci per essere degli sbirri.»

«Il tuo atteggiamento non ci porterà da nessuna parte, Thorn.»

«Ehi, pensavo di essermela cavata abbastanza bene con tutta quella cazzo di artiglieria in faccia.»

«Credo che entro un paio di minuti verranno da te.»

«E il coltello? Gliel'hai detto che era ferito?»

«Sì» rispose Sugar. «E la ragazza si è incazzata ancora di più. Ha voluto sapere perché non l'abbiamo portato all'ospedale.»

«Avremmo dovuto portarcelo.»

«Lo so, ma era così spaventato. E poi la ferita non sembrava così brutta.»

«Questo gliel'hai detto?»

Sugar fece segno di sì.

«Non se l'è bevuta, vero?»

«Mi ha chiesto da quanto tempo faccio il medico.»

«Tosta, la tipa.»

«Suo padre è scomparso. È sconvolta.»

«Okay, sconvolta ma con i contro coglioni.»

Thorn guardò ancora nella finestra della cucina e vide che anche Alexandra lo stava guardando, a non più di qualche metro, a portata d'orecchio. Con quella luce, i suoi capelli neri sembravano il velo di una monaca. Una monaca con i contro coglioni.

Wingo uscì dalla porta a zanzariera, seguito da Romano. Un istante dopo arrivò anche la figlia di Lawton.

«Sembra proprio che le dobbiamo delle scuse, signor Thorn» disse Wingo. «Sospettavamo che tenesse in ostaggio il signor Collins. Ovviamente, ci stavamo sbagliando.»

«Non si preoccupi. Non sporgerò denuncia.»

Wingo indossava una camicia blu, pantaloni kaki e scarpe da tennis bianche. Aveva un fascino esotico, e il fisico da indossatore, l'ideale per vendere camicie blu e pantaloni kaki.

«Scuse accettate» disse Thorn. «Ora passiamo alle spiegazioni.»

La bocca di Alexandra si assottigliò ancora, dopo di che si girò verso la casa.

«Ieri il signor Collins è rimasto coinvolto in un incidente in mare» disse Romano. «C'è stato un morto.»

«Ma fatemi il piacere, 9mm automatiche e giubbotti antiproiettile. Di che si tratta veramente?»

Alexandra girò di nuovo attorno al tavolo e si sedette sulla panca, spalla a spalla con Sugar, guardando dritto in faccia Thorn.

«Dipendesse da me, non le avrei fatto tutte queste scuse» disse lanciando a Thorn un'occhiata assassina. «Nel preciso istante in cui mio padre ha messo piede qui dentro, voi due buffoni avreste dovuto alzare il telefono e

chiamare le autorità. Ma voi, no. Voi l'avete presa come una grossa cretinata. Arriva un vecchio, solo, spaventato, smarrito, con un coltello nella schiena, e voi ci fate due risate e quattro chiacchiere e poi lo mandate a nanna. Aveva dei numeri di telefono nel portafoglio, c'erano un sacco di cose che avreste potuto fare. Ma voi avete preferito non fare niente.»

«Non è andata esattamente così» disse Thorn.

«Lei ha un grande senso dell'umorismo, vero signor Thorn?»

«Calmati, Alex» disse Romano. «Vacci piano.»

«Dov'è il coltello? L'arma che ha tolto dalla schiena di mio padre.»

«Come le ho già detto, l'ho appoggiato in cucina vicino al lavandino.»

«Peccato che non ci sia.»

«Può darsi che l'abbia preso con sé.»

Dietro la porta a zanzariera, il vecchio frigorifero mandò un brontolio.

Alexandra scosse la testa in segno di sprezzo. «Che lavoro fa, signor Thorn?»

«Perché, è importante?»

«Il suo amico dice che si guadagna da vivere costruendo esche. È vero?»

«Certo, non si guadagna molto ma...»

«O forse ha qualche altra fonte di reddito?»

«E cosa sarei adesso, uno spacciatore, un magnaccia?»

«A giudicare da quello che vedo» disse Alex «lei mi sembra un vagabondo da spiaggia troppo vecchio per questo ruolo, uno che va per la sua strada fregandosene degli altri, che racconta qualche stupida stronzata qua e là e non prende le cose sul serio. Mi sembra qualcuno che aveva l'opportunità di fare la cosa giusta per una persona anziana nei guai fino al collo, ma che invece ha deciso di risolvere tutto con un cerotto e una coperta. E poi, chissà come, non si è nemmeno fatto svegliare dal rumore di due diesel da quattromila cavalli a soli trenta metri da dove stava dormendo. Molto probabilmente era ubriaco.»

«Ho sentito una barca che partiva, ma pensavo fosse nel sogno che stavo facendo.»

Alexandra non gli toglieva di dosso il suo sguardo accusatorio. Contorceva la bocca, trattenendo a stento un fiume di insulti.

Aveva una folta chioma sciolta che le scendeva fino alle scapole, con la frangia a metà fronte. Il naso era leggermente arcuato sotto l'attaccatura, forse di mezzo millimetro fuori moda. Aveva labbra sottili e una bocca grande molto più espressiva degli occhi. Il viso era pallido, ma non era il pallore dei mangiapatate del Minnesota o del Wisconsin. Il suo era un pal-

lore sano, di una ragazza della Florida con geni celtici. La sua pelle color latte era l'eredità di generazioni di gente robusta e coraggiosa che attraversava brughiere desolate, terre dove il sole non era che un debole bagliore argentato filtrato da strati di nebbia.

Aveva la postura e i modi di fare di un poliziotto, ma era disarmata, il che costituiva probabilmente un vantaggio per entrambi.

«Tanto per cominciare, non sono uno spacciatore» disse Thorn. «Se così fosse, vivrei in un posto migliore di questo, e in secondo luogo non ci sono spiagge nelle Keys; almeno, non come le intendo io.»

«E questo che significa?»

«Mi ha chiamato vagabondo da spiaggia.»

Romano si schiarì la voce e fermò Alexandra per il polso.

«Perché Lawton è venuto qui?» chiese Romano. «Ha un'idea?»

«Era confuso» rispose Thorn. «Quando ci siamo accorti che era ferito abbiamo cercato di portarlo al pronto soccorso, ma lui non ne voleva sapere. Aveva paura.»

«Paura di cosa?» intervenne subito Alexandra.

«Non ha voluto dircelo.»

«Chi è stato a ferirlo?»

«Non ha voluto parlare dell'argomento.»

«E di che diavolo avete parlato, allora?»

«Allora, Thorn» disse Romano dando un'occhiataccia a Alex con la speranza di calmarla. «Si è lasciato sfuggire qualcosa su dov'era diretto?»

«Alle Bahamas» rispose Thorn. «A Great Abaco.»

Alexandra si sporse in avanti incredula. «Come alle Bahamas?»

Thorn non se la sentiva di rivelare tutto, di raccontare l'intera storia. Forse era a causa del brusco risveglio, delle pistole puntate in faccia, e forse era anche a causa di quel tipo, Wingo, che se ne stava seduto senza dire una sola parola. Doveva essere uno con una formazione eccellente, un addestramento d'avanguardia oltre che un atteggiamento di onnipotenza. Negli anni, Thorn aveva già incontrato persone così, soldati in tempo di pace con troppo tempo da perdere, mercenari disoccupati che continuavano a concepire la vita come una guerra. Quasi sempre, a questi individui non fregava proprio niente delle singole persone, del loro dolore, dei loro sacrifici, delle loro vite. Se il fine era sufficientemente importante, ogni mezzo era lecito. E Wingo sembrava rispondere perfettamente a questo identikit, se ne stava in disparte, sguardo basso apparentemente distratto e attento a registrare ogni cosa, sicuramente in grado di trovare decine di incongruen-

ze alla fine di ogni storia. Thorn continuava a guardarlo, ma quell'uomo non lasciava trasparire niente, nessuna emozione, nessun movimento anche impercettibile del corpo, soltanto un'irritante, imperturbabile calma.

«Dunque aveva in mente di andare alle Bahamas» disse Romano. «E come, con la barca di Peretti?»

«Non l'ha detto. Con una barca come quella, se uno sa il fatto suo, partendo il mattino presto arriva prima di pranzo.»

«Perché alle Bahamas?» domandò finalmente Wingo. Ma non c'era curiosità nella sua voce; quasi noia, semmai.

Thorn si girò verso di lui. «E a lei lo stipendio chi glielo paga?»

Alexandra guardò fuori la folta macchia di cespugli. Romano rimase zitto, appoggiando il palmo della mano alla guancia arrossata. Wingo continuava a fissare un punto immaginario a tre metri da terra.

«È del Comitato per la Sicurezza Nazionale dei Trasporti» disse Sugar. «L'ho visto in TV nei notiziari. È il vicedirettore, il responsabile delle indagini sul disastro del volo 570.»

Thorn si voltò verso la baia. Nella secca, vicino agli scogli, c'era un'egretta, e una ventina di metri più a sud un airone, immobile con la testa all'indietro, fissava chissà cosa con estrema attenzione.

«Per caso questa storia ha a che fare con una pistola a raggi?»

Thorn guardò il poliziotto, Alexandra e l'impiegato del governo. In un colpo solo ne aveva fatti fuori tre. In un attimo l'atmosfera si surriscaldò.

«Ci racconti un po', Thorn» disse Romano con la faccia sempre più paonazza. «Siamo tutti orecchie.»

«No, ora sta a voi. Non aprirò bocca se non ci sarà uno scambio equo di informazioni.»

«Forse dovremmo portarlo dentro, Dan. Portarlo in una stanza dove possa riflettere sui suoi doveri di cittadino.»

«Ehi, non siete della polizia di Miami, voi?»

«Esatto» rispose Romano.

«Non siete un po' fuori della vostra giurisdizione? O hanno allargato i confini della città fino a qui?»

«Siamo qui con la piena autorizzazione dello sceriffo della contea di Monroe.»

«Bene. Sarebbe stato un peccato sapere che in qualche modo stavate violando i miei diritti.»

«Avanti, Thorn» intervenne Wingo. «Ci parli un po' di questa pistola a raggi.»

«Io farei in questo modo» disse Thorn. «Un po' parlate voi e un po' parlo io. Ovviamente non mi aspetto che mi diciate tutta la verità, so che non è vostra abitudine. Voglio soltanto farmi un'idea di cosa è successo. Una sbirciatina, tutto qui.»

Sugar disse: «Thorn ha promesso a Lawton il suo aiuto. Hanno fatto una specie di patto».

Alexandra alzò gli occhi verso Thorn. Erano ancora incandescenti, ma la temperatura s'era abbassata di qualche grado.

«Aiutarlo in che modo?» disse Alex.

«Qualsiasi cosa di cui avesse avuto bisogno. Gli ho detto che l'avrei accontentato.»

«Come è venuto a conoscenza della pistola a raggi?» chiese Wingo.

«Lawton l'ha soltanto nominata, niente di più.»

«Cosa andava a fare alle Bahamas?»

«Cercava un tizio, uno che poteva dargli delle informazioni.»

«Pensa di essere ancora un detective» disse Alexandra. «Sta indagando sulla morte del suo amico.»

«Chi sarebbe questa persona alle Bahamas?» domandò Romano.

«No, ora tocca a voi» disse Thorn. «Penso di avervi dato un paio di dritte importanti, mentre voi non avete ancora fatto uscire niente da quelle boccacce. Iniziamo a giocare rispettando le regole.»

«Aveva qualcosa con sé, tipo una grossa scatola?» Il tono di voce di Wingo sembrava sempre disinteressato, ma l'impassibilità del suo volto iniziava a incrinarsi, mostrando un accenno di smania, segnalato dal tremolio alle narici e dalle pupille dilatate, come un cane da caccia che annusa le prime tracce della preda.

«Ah, la scatola» disse Thorn. «Intende quella in cui c'era la pistola a raggi.»

Wingo si irrigidì ulteriormente. «L'aveva con sé? L'ha vista?»

«No, cazzo. Non aveva nessuna scatola. Hai per caso visto delle scatole, Sugar?»

«No, niente scatole.»

Wingo guardò Thorn per qualche secondo, poi buttò fuori il respiro.

«Sentite, ragazzi» fece Thorn «se non risponderete alle mie domande io continuerò a girare attorno alle vostre, e questo stupido gioco andrà avanti finché non vi sarete stancati. Io che cerco di tirarvi fuori qualcosa e voi che fate lo stesso con me. È questo che volete?»

«Cosa vuol sapere?» disse Romano.

«Una cosa, prima di tutto» intervenne Sugar rivolto a Wingo. «Cosa c'entra tutto questo con le indagini sul disastro aereo, visto che è di questo che si occupa, no? Pensa che il vecchio sia coinvolto? Che sia una specie di terrorista o roba del genere?»

«Sì, è esattamente questo quello che pensa» disse Alexandra.

Sugar si diede una botta in testa, come se gli stessero fischiando le orecchie.

«Senza offesa, Wingo, io non sono certo un investigatore a tempo pieno del governo, ma mi permetto di dire che questa cosa mi pare una stronzata colossale. E, senza offesa anche per lei, signorina Collins, mi sembra che suo padre non abbia l'acume sufficiente per una partita a freccette, figurarsi per ordire un complotto terroristico.»

Wingo sospirò. «Nessuno sta dicendo che il signor Collins è la mente che sta dietro al piano.»

«Sempre che ci sia un piano» disse Romano guardando un istante Wingo, per poi tornare subito su Thorn. «Viene chiamata pistola HERF.»

«Romano!» intervenne Wingo.

«Ehi, piantala di fare il duro con me, Wingo. Abbiamo fatto come dicevi tu e non abbiamo ottenuto un cazzo. Io do un suggerimento al signor Thorn e lui ne dà in cambio uno a noi. Non è così che funziona?»

Thorn si sforzò di fare un sorriso meno duro.

Mentre Wingo stava seduto al tavolo da campeggio a guardare il cielo grigio, il tenente raccontò a Thorn le teorie di Wingo sulla pistola HERF, uno strumento piccolo ed economico in grado di mandare in tilt circuiti e centrali elettriche e di far precipitare gli aeroplani.

«Uhm, interessante» disse Thorn al termine del racconto di Romano. «È tornato Buck Rogers.»

«E perché mio padre vuole andare alle Bahamas?» disse Alexandra.

«Vuole incontrare un tizio di nome Braswell.»

Il labbro superiore di Wingo si contrasse, ma niente di più. Avrebbe potuto essere un tic, ma Thorn ne dubitò. Gente come quella non aveva tic. Erano campioni di autocontrollo.

«Braswell?» disse Romano. «E chi diavolo è?»

«Lawton non è entrato nei dettagli» disse Thorn. «Ha detto soltanto che era laggiù a pesca di marlin.»

La faccia di Wingo continuava a non tradire alcuna emozione.

«E qual è il motivo per cui Lawton vuole parlare proprio con quella persona?» Romano prese di tasca una sigaretta e iniziò a giocherellarci. «Te

l'ha detto?»

«No, non è che seguisse proprio dei ragionamenti così logici.»

«Dobbiamo andare laggiù, Dan.»

«Beh, le Bahamas sono un po' troppo fuori della nostra giurisdizione. Sai bene cosa pensano di noi quando andiamo dalle loro parti a sventolare i distintivi.»

«Chi se ne frega della giurisdizione» sbottò Alexandra.

«Non corriamo troppo» disse Romano. «Scommetto che nelle prossime ore Lawton si farà vivo da qualche parte, in qualche baia qui nei paraggi, nelle Keys, oppure a Miami. Ti chiamerà per dirti di andarlo a prendere come se non fosse successo niente, come se fosse un giorno qualsiasi. Vedrai che succederà così.»

Alexandra posò una mano sull'avambraccio di Dan. «Ci sono i presupposti per far intervenire l'FBI?»

«Non abbiamo niente, Alex. Meno di niente. Abbiamo un'arma fantasma e un vecchietto smarrito che racconta storielle, forse vere, o forse frutto della sua fantasia. Potrebbe essere alle Bahamas come a Miami a comprare il pane. Non mi pare abbastanza, Alex.»

«Papà è un ricercato. Ha abbandonato il luogo di un incidente mortale. Dovrebbe essere abbastanza per ottenere un po' di collaborazione alle Bahamas. Intanto potrebbero far girare la sua fotografia e trattenerlo per accertamenti nel caso saltasse fuori.»

«Ma certo, questo lo faremo di sicuro e faremo anche ogni altra cosa in nostro potere» disse Romano. «Ma se tuo padre ha deciso di andare laggiù per nascondersi, noi non possiamo far molto. La gente va alle Bahamas proprio per sparire. È un'industria nazionale. Le autorità laggiù non andranno di certo a rovinare l'economia del paese mettendosi a ricercare i nostri latitanti.»

«Non me ne frega un bel niente, io parto» disse Alex. «Come agente Alexandra Collins o come figlia di Lawton Collins.»

«Calma, calma» disse Romano. «Pensaci su, Alex, se anche per qualche strana ragione Lawton avesse veramente in testa di andare alle Bahamas, credi che possa riuscire a leggere le carte e attraversare la Corrente del Golfo?»

«Dategli una barca» disse Alex «e diventa più sveglio di un ventenne.»

«Duecento miglia di mare aperto?» disse Romano. «Non ce lo vedo.»

«Se è per questo» disse Alexandra «c'è già andato decine di volte, di notte e con il mare in burrasca. Ha un sesto senso per il mare.»

«Anche nel suo stato attuale?»

«Possiede ancora la maggior parte delle sue capacità; è la memoria a breve termine che non gli funziona più.»

Romano, non convinto, scosse la testa.

«Non sottovalutatelo» disse Thorn. «Sarà anche un po' confuso, ma ha energie da vendere.»

Alexandra scrutò Thorn attentamente, poi si girò verso Romano.

«Senti un po', Dan» disse. «È ora che mi prenda un po' di vacanza.»

«Qui nessuno va da nessuna parte» disse Wingo distogliendo per un attimo lo sguardo dal vuoto e dando a tutti un assaggio dei suoi penetranti occhi neri. «Il caso è mio e non voglio nessuna interferenza.»

«Wingo, a me non interessa proprio un cazzo della tua arma da *Star Trek.* Voglio soltanto che mio padre ritorni a casa.»

«Ascolta, questo affare è molto più serio di quanto tu possa immaginare.»

«Stronzate» disse Alex.

«Ascolta» disse Wingo. «C'è qualcosa che non ti ho detto.»

«Grandioso» disse Romano. «Qualche altra bella storiella in arrivo.»

Wingo ricominciò a guardare nel vuoto e prese fiato.

«Lo scorso marzo, nell'incidente del Piper, l'impianto elettrico era danneggiato, principalmente fusibili e alcuni cavi e connessioni. Ma il pilota è riuscito a ritornare all'aeroporto, e si sarebbero addirittura salvati se non si fosse fatto prendere dal panico e non fosse atterrato a quella velocità. Poi, un mese dopo, sul volo 570 è andato fuori uso l'intero impianto elettrico, ma ancora una volta il comandante è riuscito a prendere di nuovo il controllo dell'aereo e a salvare un buon numero di vite umane.»

«Ah, davvero?» disse Romano. «E questo che cosa significa?»

«Secondo l'ingegnere aeronautico significa che non sono stati in grado di produrre un impulso magnetico sufficientemente potente. Almeno non abbastanza per causare un blackout permanente.»

«Ah, perfetto, così scopriamo che quest'arma da film di fantascienza non funziona neanche?» disse Thorn.

«Non sto dicendo questo.» Wingo gli lanciò un'occhiataccia, poi ritornò a fissare l'orizzonte grigio. «Tra l'incidente di marzo e questo più recente sono stati fatti notevoli progressi. Grossi progressi in pochissimo tempo. Il danno causato al volo di linea è stato molto più grande di quello causato al Piper. Significa che ci stanno ancora lavorando. E se continuano a questi ritmi, non ci vorrà molto prima che l'arma funzioni al cento per cento e che

sia in grado di far precipitare aerei in ogni parte del mondo.»

Appena fuori del portico, una lieve brezza sibilava tra le grandi foglie delle palme da cocco, come il rantolo di un uomo sulla soglia della morte.

«Allora, qual è il piano?» disse Thorn.

«Scordatelo» disse Alexandra alzandosi in piedi. «Torna a impicciarti degli affari tuoi come hai sempre fatto e dimenticati tutto quello che è successo. E se mio padre dovesse passare ancora da queste parti, guai a te, per Dio, se non ci chiami all'istante e non lo tieni qui fino a quando non siamo arrivati. Chiaro?»

Thorn fece un sorriso. «Non mancherò.»

«Andiamo, Dan, dobbiamo muoverci.»

I tre si alzarono dal tavolo da campeggio, dirigendosi verso le scale.

«Ah, dimenticavo» disse Thorn. «Mi raccomando, quando passate da queste parti fermatevi pure. Ditelo anche ai vostri amici, magari la prossima volta avranno tempo anche di togliersi gli occhiali. Faremo una bella festicciola e ci divertiremo un sacco.»

Thorn li accompagnò fin giù per le scale, davanti i due poliziotti e dietro Wingo. Nel cortile, Thorn prese da parte proprio Wingo e gli disse a bassa voce: «Questo Braswell è quello che ha costruito l'arma, eh?».

Wingo si fermò, facendo una smorfia con la bocca. Thorn osservò Wingo ricomporsi sino a ritornare di nuovo impassibile.

«Perché dice questo?»

«Oh, niente, l'ho buttata lì così...»

Wingo abbozzò un sorriso, ma il suo tono di voce non era per niente allegro.

«Sarà meglio che continui a costruire esche, signor Thorn, e che stia alla larga dalle acque troppo profonde.»

Capitolo 13

Sugar e Thorn bevvero insieme del caffè, guardando le nuvole basse dissolversi e lasciare spazio ai primi squarci di blu. Un airone si avvicinò e planò lungo la battigia e cominciò la sua regale ricerca di cibo.

Thorn posò la tazza, mise una mano in tasca e tirò fuori una busta di plastica con dentro un coltello.

«Cristo, Thorn, questo è occultamento di prove. Si va in galera per questo.»

«Ehi, l'ho trovato dopo che se ne sono andati.»

«Sì, come no.»

«Quella gente non mi ispirava molta fiducia.»

Sugar scosse tristemente il capo.

«Tu ne capisci qualcosa di coltelli, Sugar?»

Sugar bevve un altro sorso. «Riesco a distinguere un serramanico da un Bowie. Non vado oltre.»

«Neanch'io. Ma questo... mi sembra d'averlo già visto.»

«Ah sì?»

«Ricordi quel ragazzo strano con i capelli lunghi di cui ti ho parlato, Johnny Braswell? Ne aveva uno simile.»

«Sei sicuro?»

«Beh, non ci giurerei. Forse mi piacerebbe che fosse così.»

«Nascondere quel coltello è stata proprio un'idiozia, Thorn.»

«Non m'importava niente di Wingo. C'è qualcosa nei suoi occhi che non mi piace.»

«Però la ragazza sì che ti piaceva.»

Thorn gli rispose con un sorriso.

«Niente male per essere una tosta. Ma mi piace di più il padre.»

«Non so» disse Sugar. «Questa storia della pistola a raggi mi sembra una grossa stronzata.»

Lungo la riva l'airone li fissava come per chiedere un po' di pace.

«Oh Cristo, hai quello sguardo, Thorn. Hai quello sguardo del cazzo.»

«Ehi, Lawton mi piace, cosa devo dirti? C'è stato subito feeling.»

«Dov'è quel foglio, la carta nautica? Potrebbero esserci delle impronte digitali sopra.»

Thorn scosse la testa.

«Lawton deve averla presa con sé.»

Sugar guardò l'airone che si allontanava verso la casa del vicino, abbandonando quel luogo così poco silenzioso.

«Beh, al diavolo» disse Sugar. «In fin dei conti non succede mica niente se ficchiamo il naso un po' in giro. Voglio dire, soltanto per tenere la mente allenata, giusto per soddisfare la curiosità.»

Thorn sorrise.

«Stavo pensando a Cappy Adams.»

Sugar fece un segno d'approvazione.

«Buona idea» disse.

Thorn vide un piccolo motoscafo lanciato a tutta velocità in mezzo a Blackwater Sound sollevare una scia di schiuma bianca sulla superficie ar-

gentata dell'acqua. Ormai era sempre più frequente. Era la nuova moda. Piccoli motoscafi velocissimi che solcavano i fondali bassi in lungo e in largo causando in pochi secondi più danni di quanti se ne sarebbero potuti riparare in anni.

«Allora d'accordo» disse Sugar. «Ma soltanto per soddisfare la curiosità. Nient'altro.»

«Faccio prima una doccia veloce e mi metto una maglietta pulita. Non voglio sembrare un vagabondo da spiaggia.»

Cappy Adams viveva a Lower Matecumbe sul lato dell'oceano, in una casetta blu e arancione che dava su uno stretto canale vicino a una fitta vegetazione di mangrovie. Nell'attimo in cui Sugar e Thorn misero un piede fuori della Chevrolet furono assaliti da una nuvola di zanzare che si faceva sempre più densa man mano che salivano le scale di metallo. Mentre Sugar tentava di tener lontani i fastidiosi insetti, Thorn bussò sul telaio della porta a zanzariera.

«Amico o nemico?» gridò Cappy da qualche angolo remoto della casa.

«Due amici» rispose Thorn. «Nessun nemico.»

«Avanti!»

La casa, illuminata da piccoli lucernari, era composta da una grande stanza e da una piccola mansarda. Cappy era dalla parte opposta della sala che fumava la pipa, chino su uno dei suoi campi da battaglia. Era a torso nudo e senza scarpe, con addosso soltanto una vecchia tuta da lavoro blu a salopette, da cui uscivano i folti peli bianchi del petto. I capelli grigi a coda di cavallo gli arrivavano fino a metà schiena e sul braccio sinistro, appena sotto la spalla, aveva il tatuaggio di una provocante rossa, ormai quasi confuso con il colore della pelle.

Cappy alzò lo sguardo verso di loro e sorrise, aspirò una boccata dalla pipa e proseguì con il suo lavoro.

La zona cottura scintillava tanto era pulita, e in un altro angolo della stanza c'era una poltrona reclinabile sistemata davanti a un piccolo televisore, mentre per il resto della sala erano sparse decine di tavole di compensato appoggiate su blocchi di cemento. Su ognuna di quelle tavole c'era il modellino di una scena di guerra. Si chiamavano plastici ed erano popolati da soldatini poco più alti di un centimetro armati di moschetti, spade, scimitarre, e altri ancora con in mano un M-16 o un fucile a baionetta. Per costruire montagne, massi, ponti, alberi, arbusti ed edifici diroccati, Cappy adoperava legno di balsa, cartapesta, scovolini per la pipa e nastro isolante.

Prima di arrivare a costruire perfette riproduzioni della realtà, s'era fatto

le ossa con anni di esche per la pesca. Modellava fucili, spade e cannoni dalla terracotta, e ricavava scudi e moschetti da pezzetti di legno e di plastica, tutto perfettamente in scala, dalle fibbie dei pantaloni alla forma degli elmetti. Ogni plastico aveva la propria targhetta di ottone, su cui era inciso il titolo della scena: BATTAGLIA DI CULLODEN, BATTAGLIA DI STIRLING, IL MASSACRO DEGLI APACHE, L'ASSEDIO DI TARANTO, FREDERICKSBURG e LA BATTAGLIA DELL'ANTIETAM CREEK. Nella stanza c'era odore di colla, di vernici acriliche e di sostanze sintetiche.

Anche se Cappy gli era sempre piaciuto come artista e come persona, Thorn non si sentiva mai a suo agio in quella stanza. Forse perché le scene di battaglia erano rese ancora più sinistre dalla mancanza di ferite e di sangue, e rappresentavano una guerra senza penalità, un elaborato esercizio mentale.

«Accomodatevi. Venite a vedere la mia ultima creazione.»

Cappy stava utilizzando un paio di pinzette per posizionare il modellino di una bandiera dei confederati di fianco al corpo senza vita di un soldato ribelle disteso su un prato. Altri corpi erano sparsi a gruppi di tre o quattro lungo le rive rocciose di un ruscello che segnava il confine tra un grande prato verde e la fitta boscaglia. Nascosti dietro gli alberi e i massi, c'erano i soldati dell'Unione, con i fucili puntati verso una catasta sempre più grande di cadaveri.

«È la battaglia di Peachtree Creek» disse Cappy. «Luglio 1864, alle porte di Atlanta. I ribelli mandarono un drappello di uomini a combattere i cinquantamila soldati delle truppe di Pap Thomas. Questo è il lato destro di un battaglione che viene sgominato. In questa piccola battaglia morirono sette uomini soltanto mentre cercavano di issare la loro bandiera. I portabandiera, quelli sì che ci credevano davvero. Dovevano issare la loro bandiera per dare la carica agli altri compagni di battaglia. E allora uscivano allo scoperto, disarmati, facili bersagli sotto il fuoco nemico. Agli occhi degli avversari, la loro morte avrebbe smorzato lo spirito combattivo del resto delle truppe. Quel giorno in sette furono massacrati nel tentativo di issare la bandiera.»

Thorn e Sugar rimasero qualche istante in silenzio in memoria dei sette.

Cappy aspirò un'altra boccata e poi buttò fuori il fumo, che rimase a fluttuare sul campo di battaglia come l'anima dei defunti che si allontanava dai loro corpi.

Cappy Adams era fresco di accademia militare quando gli fu affidato il

comando di un battaglione di artiglieria pesante che avrebbe dovuto affrontare la resistenza delle truppe tedesche all'indomani dello sbarco in Normandia. Ma più che di resistenza, si trattò di un vero inferno. Cappy parlava raramente delle sue imprese militari, ma qualsiasi cosa avesse fatto in quei mesi che seguirono il D-day, gli valse una promozione da tenente a maggiore. Quando a quarantacinque anni andò in pensione, aveva il massimo grado di colonnello.

«Quello che faccio di solito è tornare indietro nel tempo e calarmi nei panni del comandante, per vedere se con le informazioni disponibili al momento, io avrei fatto diversamente. Okay, è come fare l'allenatore del lunedì, ma fingo di non sapere neanch'io quello che lui non avrebbe mai potuto sapere. Ma in questa battaglia, Cristo, non riesco a immaginare proprio un accidente di diverso da quello che è stato fatto, a parte voltare le spalle e scappare a gambe levate verso la mia piantagione di cotone. È stato un vero e proprio suicidio.»

«Cinquantamila uomini tutti nello stesso posto è un bel po' di gente» disse Thorn.

Cappy soffiò fuori un'altra nuvola di fumo.

«Non capitava spesso che ci fossero eserciti così numerosi» disse. Mille e trecento anni fa, in Inghilterra, il re del Wessex fece una classificazione. Da uno a sette uomini, si parlava semplicemente di ladri; da sette a trentacinque era una banda, tipo Robin Hood e la sua allegra brigata, hai presente? Oltre i trentacinque era un esercito. Ma allora eravamo nel 700 dopo Cristo, prima che arrivasse la civiltà a riunire cinquantamila uomini con la stessa uniforme nello stesso campo di battaglia, lo stesso pomeriggio di luglio.»

Cappy diede un colpetto alla bandiera dei confederati per avvicinarla appena al soldato colpito, come se nella realtà fosse stata a pochi centimetri dalla mano tesa.

«E date un'occhiata a quest'altro.»

Cappy li accompagnò a un altro plastico la cui superficie era ampiamente coperta di vegetazione. C'era una collina al centro, con attorno decine di carri armati e altri veicoli militari.

«Questo mi sta facendo ancora penare. Hitler manda tutti i quarantotto panzer a tagliare la testa a Patton dopo la ritirata. Ma i crucchi non riescono a impossessarsi della Collina 314 a Mortain. Il vecchio Hickory, della 30ª divisione di fanteria, dispone di un solo battaglione su quella collina, senza armi anticarro.»

Cappy indicò lo schieramento dei soldati di fanteria nascosti tra gli alberi in cima alla collina.

«Ora, il *Kampfgruppe* Ullrich fa il suo dovere e occupa il lato sud-ovest della collina per ingaggiare un combattimento corpo a corpo alle due del mattino. Ma il *Kampfgruppe* Fick non comanda un attacco simultaneo sul lato opposto e rimane fermo lì. Perché? Gli esperti dicono che Fick non è voluto partire a causa della nebbia, per paura di un'imboscata. Ma io dico, è possibile che un ufficiale delle SS si lasci spaventare da un po' di nebbia? No, non mi convince. Se invece la nebbia avesse fatto ritardare l'artiglieria d'appoggio a Fick, allora capirei l'attesa fino alla luce del giorno. Ovviamente, però, era ormai troppo tardi. È soltanto una delle piccole battaglie in Normandia cadute nell'oblio, ma quella nebbia ha cambiato un bel po' di vite. Magari può aver inciso anche sull'esito della guerra. Pensate, una cosa da niente come l'umidità dell'aria.»

Thorn rimase a fissare la scrupolosa riproduzione, cercando di immaginare gli spostamenti dello sciame di truppe in cima alla collina, uomini che credevano al loro Dio e ai loro comandanti, e pensò per un attimo alla fortunosa serie di circostanze che spesso fanno prendere all'umanità una direzione piuttosto che un'altra.

«Allora, siete venuti per farvi una birra o per una lezione di storia?»

«Una birra va benissimo» disse Sugar.

«Due anche meglio» fece Thorn.

Seguirono Cappy in cucina. Cappy posò le pinzette sulla credenza, tirò fuori tre Budweiser e svitò i tappi. Thorn ne bevve subito un bel sorso e posò la bottiglia di fianco alle pinzette.

«Ho la sensazione che non siate qui neanche per la birra.»

Thorn tracciò una riga verticale con un dito sulla condensa della bottiglia.

«Hai mai sentito parlare di una certa pistola HERF?»

Cappy rimase a fissarlo per un attimo. Prese la sua birra e bevve un lungo sorso. Poi la posò e guardò di nuovo Thorn.

«Santo cielo, si può sapere in cosa vi siete cacciati stavolta?»

«Non lo sappiamo ancora, è per questo che siamo qui.»

«Una pistola HERF, eh? Frequenze radio ad alta intensità, stai parlando di questo?»

«Esatto» disse Sugar. «Cosa ne sai?»

«Ne so abbastanza per dire con ragionevole certezza che è aria fritta. Come la gomma che non si consuma e le automobili che viaggiano sull'ac-

qua.»

«Cosa vuol dire "con ragionevole certezza"?»

Gli occhi di Cappy erano stati schiariti dal sole, dolorosamente rovinati dalle interminabili battute di pesca al tarpone, il mostro d'argento in cui s'era specializzato nei trent'anni vissuti a Islamorada.

«Tutto quello che sai potrebbe esserci utile.»

«Al vostro servizio» disse Cappy.

Rivolse a Thorn uno sguardo pensieroso, poi abbassò gli occhi sulla Collina 314.

«Viene anche detta a impulsi elettromagnetici. Si sa che risale, almeno come idea, a cinquanta anni fa, all'epoca dei primi test nucleari. I nostri ricercatori dei laboratori di Livermore e Sandia scoprirono l'importanza degli impulsi elettromagnetici derivati dalle esplosioni, e da allora hanno lavorato per anni per potenziare le difese contro quel tipo di attacchi.

«Mi sembra di aver letto una volta che i ricercatori di Sandia avevano costruito una gigantesca piattaforma di legno nel deserto, vicino alla base aerea militare di Luke, in Arizona, una specie di enorme ponte sollevato da terra. Poi gli avevano messo sopra un B-52 e l'avevano bombardato con impulsi elettromagnetici per vedere cosa sarebbe servito per proteggere l'impianto elettrico. Non ho mai saputo cosa sia saltato fuori, ma puoi star sicuro che da quel periodo tutti i sistemi delle nostre armi nucleari e dei centri di comando sono stati potenziati. Aerei da caccia, equipaggiamenti navali, tutte le attrezzature che servono per affrontare una guerra.»

«Allora esiste?»

«Un'arma a impulsi elettromagnetici esiste, credi a me, ma quello che è in grado di fare una pistola HERF è tutta un'altra storia.»

Sugar stava studiando un campo di battaglia zulu. File di guerrieri mezzi nudi con asce e scudi che combattevano in mezzo a file di altri guerrieri con scudi e lance più grandi. Quelli con gli scudi più piccoli stavano chiaramente vincendo. La tattica di Shaka Zulu era quella di far subire alle sue truppe la prima pioggia di lance, ripararsi con gli scudi, accettare anche qualche perdita, e poi lanciarsi nel combattimento corpo a corpo. Poiché i suoi guerrieri avevano abbandonato i goffi sandali usati da tutte le altre tribù africane, e si erano induriti la pianta dei piedi a forza di correre su terreni sconnessi, si muovevano con maggiore agilità negli spazi stretti. Scudi più piccoli, armi corte e piedi nudi: questi tre fattori permisero a Shaka Zulu di ottenere il controllo su più terre e più risorse di Napoleone all'apice della sua carriera militare.

Cappy bevve un sorso di birra e poi disse: «In teoria la HERF funziona indirizzando un'alta concentrazione di onde radio su un bersaglio, quindici, venti megawatt. Ha le dimensioni di uno zaino, e i componenti li puoi trovare nel negozio del tuo elettricista; sarebbe in grado di costruirla un hacker qualsiasi o uno studente di elettronica al primo anno. Almeno, questa è la leggenda. In realtà, invece, so che la NASA ha un programma chiamato "Tempest", dedicato proprio a studiare le tecnologie in questo ambito, ma ci sono un paio di grossi problemi che riguardano la HERF. Primo, non esiste una sorgente di energia portatile in grado di generare quel tipo di impulso. Certo, negli ultimi dieci anni sono stati fatti passi da gigante riguardo alle fonti di energia non atomica. Mi riferisco al sistema di propulsione in assenza di aria. La sua applicazione principale è sui sottomarini a energia non nucleare che possono così spostarsi sott'acqua senza bisogno di pescare aria da un boccaglio in superficie, un bersaglio facile da individuare. I progressi maggiori sono stati fatti nel campo delle pile a combustibile. E stiamo parlando di mandare avanti un sommergibile di qualche migliaio di tonnellate sott'acqua a venti nodi di velocità, quindi abbastanza per una HERF. Però qui entra in ballo il problema delle dimensioni. Per far funzionare un'arma come quella con le tecnologie odierne ci vorrebbe un camion carico di quel tipo di batterie, altro che zaino.

«Secondo problema. È maledettamente difficile indirizzare con precisione un impulso di quella grandezza. C'è il rischio che uccida la persona che sta usando l'arma o chi sta nelle immediate vicinanze. Certo, non che questo, dal punto di vista militare, sia considerato un deterrente...»

«Neanche da molti altri punti di vista» aggiunse Thorn.

«E se si lasciasse l'arma in un posto molto isolato, azionandola con un telecomando?» disse Sugar.

«Uhm, un posto isolato, magari in mezzo alle Everglades?»

«Perché no» disse Cappy.

«Allora è possibile?» disse Thorn.

Cappy bevve ancora un sorso di birra, guardando i suoi piccoli eroi di plastica, spesso ininfluenti su una vittoria o su una sconfitta dettata dal caso, da un po' di nebbia o da un'ora di ritardo.

«Nel 1962» disse «quando gli Stati Uniti fecero l'esperimento Starfish nell'Oceano Pacifico, l'impulso elettromagnetico generato dall'esplosione di 1,4 megaton distrasse il sistema elettronico satellitare e bloccò per ore le trasmissioni radio ad alta frequenza su tutto il Pacifico. Da allora, ci si continua a domandare se sia possibile generare lo stesso impulso elettro-

magnetico senza un'esplosione. È possibile o no? Io non sono un fisico, ma se ciò fosse possibile, ti assicuro che le nostre vite cambierebbero radicalmente. E anche il modo di fare le guerre. Tutti i sofisticati sistemi elettronici da cui dipendiamo, radar, aerei da caccia supersonici, missili a comando laser, sarebbero completamente inutili. Qualche HERF piazzata nei punti strategici e in un attimo brancoleremmo tutti nel buio. E torneremmo a Shaka Zulu e alle sue asce da guerra.»

«Uhm» fece Thorn. «Tutto sommato non sarebbe poi così male.»

Cappy fece un sorriso triste.

«Non esserne così sicuro, Thorn. Togli l'arsenale nucleare, gli aerei supersonici, i radar, le bombe intelligenti e... sì, in un primo momento può anche sembrare una cosa positiva, ma pensaci bene. Se le regole cambiano così all'improvviso, c'è il rischio che la situazione sfugga di mano prima che si ripristini il sistema di valori e di gerarchie. Un sistema gerarchico è ciò che garantisce lo status quo, e lo status quo è ciò che garantisce la stabilità, l'ordine e la pace.»

Tutti si fermarono un istante a rifletterci. Poi Thorn mise una mano in tasca e tirò fuori il sacchetto di plastica, passandolo a Cappy senza commentare.

Cappy lo tenne in mano, guardandolo attraverso la plastica trasparente.

«Oggettino interessante» disse. «Direi che non serve a pulirsi le unghie. No, direi di no. Questo serve senza dubbio ad ammazzare la gente.»

«Tutto quello che riesci a scoprire potrebbe esserci utile» disse Thorn. «Ma è meglio che non lo tocchi. Per le impronte digitali, sai.»

«Ho un paio di amici che se ne intendono. Indagherò.»

«Allora, Cappy, tanto per tirare le somme su questa HERF, pensi che sia una stronzata?»

Cappy bevve un sorso dalla bottiglia e guardò Thorn.

«La scienza fa un sacco di progressi oggigiorno. Chi può dirlo? Per realizzare una cosa del genere, da portare in uno zaino, occorre una batteria di nuova concezione. Qualche innovazione tecnologica nelle pile a combustibile. Allora sì, immagino che potrebbe essere possibile. Ma spero proprio di non essere più vivo quando arriverà quel giorno.»

Due birre e mezz'ora di pettegolezzi più tardi, Sugar e Thorn erano di nuovo in macchina a uccidere le zanzare che si erano intrufolate nell'abitacolo, diretti verso la Overseas Highway.

«Allora, che ne pensi?»

«Penso che sia una gran bella cosa, Thorn, che tu ne sia fuori. Perché è

davvero un bel casino.»

«Sì, un gran bel casino.»

«Perché se questa HERF esistesse davvero, sarebbe qualcosa di troppo grande per te e finiresti nella merda fino al collo. Se invece non esiste, allora vuol dire che sei finito tra un branco di matti di prima categoria. In ogni caso, avresti perso.»

Più o meno all'altezza di Vacation Island, il cercapersone di Sugar cominciò a squillare. Sugar lo sganciò dalla cintura, controllò l'origine della chiamata e diede a Thorn una rapida occhiata che non prometteva niente di buono.

«Devo richiamare» disse.

Circa un chilometro più a nord, si fermarono in un'area di servizio e, mentre Thorn si fiondò subito a comprare un barattolo di burro di noccioline e una confezione di birra da sei, Sugar andò a telefonare.

Quando Thorn aprì la portiera per risalire in auto, Sugar era già lì seduto al volante ad aspettarlo.

«Allora, chi era?»

«Una chiamata di cortesia dalla polizia di Miami.»

«La tosta?»

«No, Romano.»

«E allora?»

«È saltata fuori la barca di Peretti.»

«Fammi indovinare.»

Sugar disse: «L'hanno trovata su una spiaggia sperduta a Treasure Cay».

«È a Abaco, a nord-est dell'isola. Ha fatto presto.»

«Sì, ma manca ancora un bel pezzo a Marsh Harbour.»

«Ah, stai tranquillo, ce la farà» disse Thorn. «Non ho dubbi.»

«È vero, è una vecchia pellaccia.»

«Puoi dirlo forte» disse Thorn. «Ha attraversato la Corrente del Golfo e ha trovato l'isola, poi ha abbandonato la barca prima che potessero arrestarlo per furto. Non è così rimbambito come sembra.»

«Romano dice che manderanno qualcuno della polizia di Miami a fare i rilievi sulla barca, a localizzare Lawton e a riportarlo a casa. Perciò non hanno bisogno del tuo aiuto.»

«Di questo sono sicuro.»

Sugar lo studiò per qualche secondo. Thorn gli diede un'occhiata pensierosa.

«Su questa HERF c'è scritto ATTENZIONE: SOLO PER PAZZI. Puoi

scommetterci che me ne starò alla larga.»

Sugar mise in moto l'auto, inserì la retromarcia e si immise di nuovo sulla strada. All'incrocio con la Statale 1 si fermò per un ingorgo e guardò Thorn, con la testa che gli cadeva da un lato e gli occhi chiusi, e sul viso uno sguardo estatico, come se fosse in comunione con le anime dei suoi cari.

«Va bene, Thorn, cos'hai intenzione di fare ora?»

Thorn rimase a occhi chiusi.

«Soltanto di pensare agli affari miei» rispose.

Capitolo 14

A.J. aprì la porta della cabina e rimase lì, in piedi, per qualche istante, finché Morgan non aprì gli occhi e si alzò sbadigliando.

«Sta emettendo il segnale» disse A.J. «Da un paio di minuti.»

«Dov'è?»

«Venti, venticinque miglia a sud.»

«Complimenti, papà. I tuoi calcoli erano esatti, dovresti essere contento.»

A.J. annuì, ma non aveva l'aria molto felice. Tutt'altro.

«Dài, Morgan, dobbiamo partire.»

«Okay, papà. Dammi un minuto.»

Ma A.J. rimase sull'uscio con le braccia lungo i fianchi, lo sguardo abbassato e la bocca tremolante, e si raschiava la gola come se gli fosse andata di traverso una briciola di pane.

«No, papà, ti prego. Non fare così.»

A.J. chiuse gli occhi, chinò il capo e lo scosse con forza, come a zittire il coro di voci dentro di sé che lo tormentavano.

«Maledizione, è tutta colpa mia. È stata solo e soltanto colpa mia.»

Morgan sospirò. Dalla gola di A.J. uscivano vene e tendini e la sua pelle era diventata color rosso fuoco.

«Va tutto bene, papà. Hai fatto il possibile.»

A.J. alzò la testa e la guardò attentamente.

«Davvero?»

«Sì, papà. Hai fatto tutto ciò che potevi.»

«Maledizione, Morgan, Andy era lì, a pochi metri. Era la mia unica possibilità. Cristo, era così vicino. Mi tendeva la mano. Era ancora vivo e mi guardava con gli occhi spalancati, agitando il braccio.»

«Si è spezzato il filo, papà. Non ci potevi fare proprio niente. Ti ricordi che sei caduto all'indietro e che ti sei anche fratturato una costola?»

«Avrei potuto tuffarmi in acqua come te, trattenere il fiato.»

«Ormai era troppo tardi, papà, credimi. Un secondo dopo che si era spezzato il filo, Andy era già sparito. Non c'era più niente da fare.»

«È stata tutta colpa mia, soltanto mia.»

Morgan fece un altro respiro profondo e si massaggiò le tempie che pulsavano dal mal di testa. Erano trascorsi dieci anni, eppure nulla era cambiato, come se il tempo si fosse fermato al giorno in cui era morto Andy. Le stesse parole che si erano detti allora; le stesse che si ripetevano ogni anno durante la settimana di autocommiserazione di A.J. E Morgan, ogni anno, doveva recitare la stessa inutile parte.

«Ti ho strappato di mano la canna, ma ho stretto troppo quella maledetta frizione. Lo sapevo benissimo, ma mi sono fatto prendere dal panico. Volevo tirarlo subito a bordo, così ho stretto la frizione e il filo non ha retto.»

«Basta, papà. Ora andiamo a catturarlo. E sistemiamo tutto.»

«Mi sono fatto prendere dall'angoscia e ho perso tuo fratello e Darlene. Dio mio, certo non la biasimo per quello che ha fatto. Nessuna madre avrebbe potuto reggere a quella scena. Prima di tutto, non avrei dovuto portare nessuno di voi con me. Era la mia passione, non la vostra, ma io vi ho trascinati tutti, mettendo in pericolo la mia famiglia. E per cosa?»

A.J. fissava intensamente il tappeto beige, come se in qualche modo potesse penetrare con lo sguardo lo scafo della barca e scrutare gli abissi dell'oceano.

«Quella canna era nelle mie mani e io mi sono fatto prendere dal panico. L'unica volta che occorreva tirar fuori quello che sapevo fare. L'unica maledetta volta in cui avrei dovuto usare tutte le mie conoscenze, ho fallito, ho perso mio figlio. E ora guarda come siamo ridotti. Guarda cosa ho fatto alla nostra famiglia. Ne restano soltanto dei miseri resti, tu, io e Johnny.»

A.J. guardava Morgan attraverso la nebbia del suo dolore. Sbatté le palpebre; aveva gli occhi lucidi, che riflettevano una luce tremolante.

«Il segnale, papà. Non abbiamo tempo da perdere.»

A.J. sollevò il capo e annuì mestamente. Nei suoi occhi iniziava a brillare una luce diversa.

«Okay, Morgan. Alzati, dai. Muoviamoci. Uccidiamo quel figlio di puttana.»

«Sì» disse Morgan. «Va bene, papà. Va bene.»

Era il 21 di aprile, il venerdì santo. La mattina era fresca e secca, e c'era soltanto qualche nuvola all'orizzonte. Tutt'intorno, un enorme specchio blu. A.J. andava a sud, facendo filare la barca a quasi quaranta nodi. Morgan gli stava accanto sul *flybridge*, e Johnny si occupava delle esche giù in cabina.

Mentre stavano solcando le acque dell'oceano, sullo schermo del GPS un puntino blu via via sempre più intenso lampeggiava con regolarità a pochi centimetri dal *ByteMe*, accompagnato da un *bip* intermittente.

«Dov'è?»

«A cinque miglia, forse anche meno» disse A.J. «Almeno, secondo l'ultima segnalazione di mezz'ora fa. Ora è tornato sotto, si sarà spostato ormai.»

«In trenta minuti» disse Morgan «potrebbe aver percorso anche dieci miglia, e in qualsiasi direzione.»

Sapeva che suo padre non avrebbe voluto sentirsi dire quelle parole, eppure era la verità. Un marlin di quelle dimensioni poteva raggiungere la velocità del migliore Hatteras, ma con un'accelerazione doppia.

«È qui, è qui» disse A.J. «Da quando l'abbiamo visto la prima volta non siamo mai riusciti ad andargli così vicino.»

«È un'area enorme, papà. Agganciarlo sarebbe davvero un miracolo.»

A.J. fulminò Morgan con lo sguardo.

«Abbi fede, Morgan. Sii positiva, devi credere in quello che fai.»

Morgan guardò quel mare che sembrava infinito.

«Sai che è un nostro dovere, Morgan. Dobbiamo pareggiare il conto, non abbiamo altra scelta. Una volta finito, ognuno potrà tornare a fare quello che vuole.»

«Ammesso che ci ricordiamo come si fa.»

Morgan guardò a ovest, dove un altro paio di barche da pesca si stavano dirigendo verso Mushroom e Jurassic Park, i luoghi preferiti dai pescatori di marlin. Stavano raggiungendo le coste più lontane, dove confluivano le correnti, oppure cercavano di avvicinarsi il più possibile al punto in cui le acque sprofondavano fino a cento braccia. Proprio come avrebbero fatto i Braswell se fossero stati lì semplicemente per pescare. Ma non era più così da tempo, ormai. Esisteva soltanto lui, il *bip*.

A.J. girò il timone di qualche grado a nord.

Sulla console iniziò a lampeggiare un'altra luce, stavolta verde.

«Fax in arrivo» disse A.J. «Vai tu a vedere, Morgan.»

Morgan scese dal *flybridge* e andò in cabina. Il foglio stava ancora u-

scendo dal fax. Terminata la stampa, Morgan uscì a leggerlo alla luce del giorno. Era una sola riga da parte di Jeb Shine.

Morgan chiuse gli occhi e restò per un po' lì, ferma, a respirare.

Quando si sentì pronta, salì la scaletta e riprese il suo posto di fianco al padre. A.J. la guardò.

«Di che cosa si tratta?»

Morgan scosse la testa.

«L'ha mandato Jeb.»

«Vai avanti.»

«Alle otto e diciassette di stamattina il trasmettitore gemello è morto. Andato.»

A.J. ebbe un sussulto. Guardò la distesa d'acqua azzurra e fece un respiro profondo, poi si concentrò sul monitor del GPS. Mise i motori avanti-tutta e continuò a tenere il timone con una mano, cadendo nuovamente in quello stato di trance che sembrava non avere mai fine.

Appena raggiunta la zona calda, A.J. rallentò, mantenendo la velocità da traina. Giù sul ponte, Johnny aprì gli *outriggers*, li collegò alle canne e gettò le esche, lasciando scorrere il filo fino a quando le esche non furono dove voleva lui, a circa duecentocinquanta metri, la stessa distanza di quel giorno, dieci anni prima, quando avevano agganciato il Gigante Golia.

Rimase lì un attimo a guardare le esche che saltellavano sulla superficie del mare, all'esterno della scia del *ByteMe*, passando attraverso le piccole onde. I Braswell non usavano esche naturali come piccoli sgombri e tonni, da aprire e richiudere come un salame dopo aver nascosto bene gli ami. No, loro usavano esche artificiali costruite con materiali all'avanguardia, curate nei minimi dettagli e con un profilo idrodinamico che simulava perfettamente la sagoma dei pesci volanti. Questo per quanto riguardava la canna numero uno e la numero quattro, mentre la due e la tre avevano esche più grandi, rosse e nere, sempre a forma di pesce, che sembravano dei piccoli tonni volanti o pinna nera che affioravano in superficie. Lo stesso equipaggiamento usato il giorno in cui era morto Andy.

Morgan guardò suo padre; il vecchio fissava l'acqua, sembrava voler scandagliare la superficie del mare, desiderando con tutte le sue forze che il Gigante Golia salisse in superficie a farsi vedere ancora una volta.

Sul quartiere di poppa Johnny, seduto nella sedia imbottita, estrasse uno dei suoi coltelli dalla fondina di cuoio, poi prese da una tasca dei pantaloni una pietra per affilarlo, la bagnò con un po' di saliva e iniziò a sfregarle contro la lama con un lento, delicato movimento circolare.

Dieci ore dopo, di ritorno verso terra, al timone c'era Morgan, e A.J. stava seduto nella sedia da combattimento con lo sguardo perso sulla scia della barca nella luce morente del giorno. Il *bip* era scomparso, e forse non ci sarebbe più stato, oppure sarebbe ricomparso dopo un giorno o due. Impossibile saperlo.

Avevano trascinato esche tutto il giorno, coprendo ogni centimetro quadrato della zona senza agganciare niente, nemmeno una lampuga o un pesce vela. A.J. era immobile a contemplare le ultime, sommesse luci del giorno.

Alle sette e trenta erano già nel canale del porto.

Morgan si stava dirigendo verso il molo quando, dopo l'ultima virata, vide in lontananza un uomo con una canotta blu e pantaloncini gialli in piedi, immobile, proprio in corrispondenza del loro attracco. Aveva i capelli bianchi e un po' di pancia, e sembrava osservare le loro manovre.

«Qualcuno che conosciamo?» disse Johnny prendendo in mano un binocolo e togliendo i tappi dalle lenti.

Morgan strizzò gli occhi, ma non riusciva a capire chi fosse. Allora prese in mano la radio e chiamò Maurice Black, uno dei due uomini della sicurezza che i Braswell si portavano dietro durante questo tipo di uscite, e gli chiese chi fosse quell'uomo che avevano lasciato passare.

«Pensavo volesse vederlo, signorina Braswell. È un signore anziano.»

Morgan avvicinò il microfono alle labbra.

«Ne conosciamo parecchi di signori anziani, Maurice.»

«Non mi ha detto il suo vero nome, ma ho pensato che avreste voluto riceverlo, visto che ha detto di chiamarsi Arnold Peretti.»

«Oh, cazzo!» disse Johnny abbassando il binocolo. «È arrivato fino a noi. È il vecchio che era in barca con il nonno. Come cazzo ha fatto?»

«Bene, bene.»

«Ho fatto male, signorina Braswell?» disse Maurice.

Morgan si rilassò, allentando la presa sul microfono.

«No, Maurice. Hai fatto bene. Anzi, benissimo.»

Meno di due minuti dopo che avevano fatto salire a bordo il vecchio, che ora si trovava legato e imbavagliato nella cabina di Johnny, fece improvvisamente la sua comparsa Roy Givens, con il solito cappello da cowboy, gli stivali rossi, i bottoni di madreperla sulla camicia a scacchi bianca e verde e i blue jeans attillati. Era arrivato di sorpresa, nessuno lo stava aspettando,

ed entrò senza salutare. «È ora di fare due chiacchiere» si limitò a dire.

Morgan gli versò del bourbon e un bicchiere d'acqua, e rimasero seduti nella sala a chiacchierare del più e del meno, finché A.J. non uscì dalla sua cabina per andare a cena al ristorante.

Appena A.J. fu uscito, Morgan si voltò di scatto per rivolgersi al texano.

«Avevo detto sabato prossimo, il 29.»

«Lo so benissimo, tesoro» disse Roy. «Ma alcuni dei miei soci sono un po' preoccupati.»

«E di cosa?»

«Si dice in giro che l'hai persa, e che oltretutto non sai nemmeno dove cercarla.»

«Senti, non ho tempo per le tue stronzate. Monta sul tuo cavallo e torna da dove sei venuto, Roy.»

Roy si mise ancora più comodo sulla poltrona di pelle, come a indicare che si sarebbe trattenuto quanto gli pareva.

Morgan era in accappatoio, con i capelli ancora bagnati.

«Ti hanno riferito male, Roy. Non c'è alcun problema. Tutto procede come da programma: settimana prossima, nuova dimostrazione.»

«Allora ce l'hai tu?»

«Certo che ce l'ho io, Roy. Chi vuoi che ce l'abbia?»

«Strano. Ci è giunta voce che ce l'abbia un vecchietto un po' strambo, e che questo vecchietto vi sia pure sfuggito di mano.»

Morgan andò a sedersi sulla poltrona vicino a Roy, prendendo tra le dita i filamenti di tessuto dei suoi jeans strappati sulle ginocchia.

«Dove l'hai sentita, Roy, una storia così assurda?»

«Il mio lavoro richiede buone fonti. E io, bellezza, ho le migliori che si possano comprare. Polizia, FBI, abbiamo informatori dappertutto.»

«Allora fatti dare indietro i soldi, Roy, perché le tue fonti fanno schifo. Abbiamo il congegno e stiamo preparando il grande show di sabato prossimo, tra otto giorni. Ora alza il culo, porta fuori di qui la tua carcassa e vai a tranquillizzare i tuoi amici. Capito?»

«E i progetti?»

«Sabato, dopo la dimostrazione, avrai tutto il necessario, il kit completo per l'avviamento. E potrete incominciare a produrre in serie il vostro fottutissimo gingillo.»

Roy guardò a lungo Johnny.

«Dove hai preso quel cappello, ragazzo? Ne voglio anch'io uno così, decappottabile.»

Johnny rimase a labbra serrate.

Roy gli fece un bel sorriso, poi tornò a rivolgersi a Morgan.

«Vedi, signorina, il fatto è che alcuni dei miei amici stanno incominciando a perdere la pazienza.»

«E tu mandali a quel paese.»

«Beh, potrebbe essere una soluzione, ma potrebbe anche ritorcersi contro di te, e anche piuttosto dolorosamente. Perché, resti tra me, te e il ciccione là nell'angolo, non avrete l'intenzione di farci incazzare, vero? Sai, io e i miei amici abbiamo abbastanza esplosivo da far saltare... cazzo, non ne ho idea. Abbastanza da far saltare tutta questa maledetta isola, almeno.»

Morgan sprofondò nello schienale della poltrona.

«Stai cercando di dirmi qualcosa, Roy? Quella cazzata che ti è appena uscita di bocca era una minaccia o qualcosa del genere?»

«No, bellezza, nessuna minaccia. Però è giusto che tu sappia con chi hai a che fare. Da un po' di tempo ci sta ronzando in testa l'idea che forse ci stai prendendo per il culo, che non sei proprio trasparente. Beh, devo dirti che siamo un po' imbarazzati, sai, noi non siamo capaci di reagire come le persone normali, dando un pugno a un muro. Nossignore, noi non siamo così civili, noi usiamo la dinamite e il tritolo. È triste, ma è la verità.

«E quello che pensiamo è che ci stai prendendo per il culo. Ci hai chiesto un sacco di soldi in anticipo e te li abbiamo dati, mezzo milione di dollari, e te ne abbiamo promessi altrettanti alla consegna del giocattolino. Ma questa seconda parte del piano sembra proprio non voler arrivare. Ah, sì, gli aerei vanno giù, ma non come dovrebbero. Sembra che l'arma non sia ancora a punto. Poi, ecco che salta fuori quest'altra storia del vecchietto che se l'è portata via, così adesso va a finire che non hai neanche quello stramaledetto aggeggio che ci avevi promesso. E poi ti trovo qui a pesca, tranquilla, come se niente fosse. E magari stai spendendo quel mezzo milione di dollari alla faccia nostra, senza alcuna intenzione di consegnarci la merce che aspettiamo.

«Ecco, ora è effettivamente troppo. E così, alcuni dei miei amici hanno già tirato fuori accendini, candelotti di dinamite e barili di tritolo, e non vedono l'ora di venire a fare un sopralluogo su questa graziosa isola e farsi sentire. Ti dico soltanto questo, dolcezza. Hai a che fare con dei pazzi indemoniati, degli svitati di prima categoria, animali che raspano il terreno con le zampe e soffiano dal naso.»

Morgan chiuse gli occhi e ascoltò il proprio cuore che batteva.

«Ma, per ora, penso che i miei amici sarebbero già abbastanza soddisfat-

ti se tornassi a casa dicendogli che ho visto il giocattolino. In caso contrario, dolcezza, non so, credo che potresti pure considerarti in una situazione... esplosiva.»

Morgan lanciò uno sguardo a Johnny, poi si girò subito verso il texano.

«Non è qui» disse. «Stanno facendo gli ultimi ritocchi, questa volta funzionerà alla perfezione. Però non è qui.»

«Ah, che peccato.»

«Di' un po', pensi che un affare del genere me lo porti in barca?»

«Ai miei amici questa cosa non piacerà di sicuro» disse Roy. «No, neanche un po'.»

A quel punto, Johnny si fece avanti, provando a fare la voce dura.

«E chi cazzo sono questi tuoi amici?»

Roy lo guardò e accennò un sorriso.

«Sono cittadini degli Stati Uniti d'America, terra della libertà e patria dei coraggiosi.»

«E chi sono i vostri nemici?»

Morgan scosse la testa sconsolata.

«Johnny, chiudi quella cazzo di bocca. Non t'intromettere.»

«No, voglio saperlo, sono curioso. Dài, Roy, diccelo. Chi volete annientare?»

Roy sorrise, ma era lo stesso sorriso rozzo che probabilmente faceva a sua moglie, giù nel Texas, prima di prenderla a schiaffi.

«Tu aspetta» disse Roy con calma. «Quando avremo quello che abbiamo ordinato, te ne accorgerai.»

«Chiunque sia» disse Morgan «mi dà un senso di sollievo, Roy, sapere che state per rendere il mondo un posto migliore.»

«Accidenti se lo sarà. Puoi scommetterci. Aspetta e vedrai.»

«"L'odio non cambia"» disse Johnny. «"Un giorno uccide i cattolici irlandesi, un altro gli ebrei, un altro ancora i protestanti e il giorno dopo i quaccheri. È impossibile fermarlo. Un giorno finirà per uccidere quelli con le cravatte a righe."»

Roy lo guardò.

«Robert Young, in *Odio implacabile*, 1947.»

«Johnny è un fanatico del cinema» disse Morgan.

«Vedo.»

«Okay, ora ascoltami, Roy» disse Morgan. «Torna a casa e riferisci alla tua confraternita che avranno quello che gli è stato promesso e quel giorno saranno gli uomini più potenti che abbiano mai messo piede su questo lu-

rido pianeta. Non è mai esistito niente di simile, e non ha niente a che vedere con i vostri stupidi petardi extra-large che buttano giù i palazzi. Questa è l'ultima frontiera delle armi. Dovunque la punti, bingo! Lo stesso effetto di un'esplosione nucleare. Si spegne tutto, non funziona più niente. Ti metti davanti a una banca e in un attimo hai messo fuori uso tutti i sistemi di allarme, tutti i computer, ogni stramaledetto circuito elettrico dell'edificio. Devi solo entrare e riempirti le tasche. È questo di cui stiamo parlando, Roy. Non di un camion carico di merda chimica o di un tubo di metallo pieno di chiodi arrugginiti e polvere da sparo. Cazzo, Roy, questa è l'arma delle meraviglie. Quando spegne le luci, non si riaccendono più. Diglielo ai tuoi amici, Roy. Tra una settimana glielo faccio vedere cos'è in grado di fare quell'aggeggio.»

Roy rimase a guardarla per qualche secondo, con espressione assente. Poi sulle labbra iniziò a formarglisi un sorriso, e scosse il capo.

«Io non capisco, bellezza. Tu stabilisci una scadenza e poi non la rispetti. Ci dai la tua parola e subito dopo cambi idea. Ci dici che l'aeroplanino a Palm Beach l'avrebbe dimostrato, poi dici che sarebbe stato il volo di linea a dimostrarlo. Però, a conti fatti, sono state tutte delusioni. Ora mi dici: aspettate sabato prossimo. Intanto tu hai avuto mezzo milione di bigliettoni freschi freschi e noi non abbiamo avuto un cazzo in cambio.»

Roy si guardò attorno nella sala. Arredamento in legno, pareti splendenti, angolo bar con bottiglie e bicchieri di cristallo. Poi guardò i due fratelli seduti lì davanti, Johnny e Morgan. Tutta la luce che aveva negli occhi s'era ormai spenta.

«Vedrò di fare il possibile» disse. «Ma devo dirti una cosa: non ci piace essere presi alla leggera. Non ci piace proprio per niente.»

Capitolo 15

Sulla carta nautica di Thorn, Marsh Harbour somigliava in modo impressionante alla testa di un marlin. La spada principale era il lungo lembo appuntito che si allungava verso est nelle acque azzurre dell'Atlantico; quella inferiore, più piccola, era dove si trovavano i moli pubblici. Il profilo assottigliato della testa era formato da Old House Point e Pond Bay. L'occhio perfettamente rotondo corrispondeva a un laghetto interno a pochi chilometri dal porto. Anche la grande pinna dorsale, una sporgenza triangolare chiamata Pelican Beach, era nella posizione corretta.

Forse Thorn era soltanto rincoglionito dalle poche ore di sonno e dal

tempo passato in mezzo ai cavalloni della Corrente del Golfo. Ma cosa diavolo poteva essere quella figura sulla carta nautica, se non un marlin che lo fissava dritto negli occhi mentre navigava al crepuscolo?

C'erano due punti a Marsh Harbour in cui si poteva attraccare. Due erano quelli che Thorn conosceva. Marsh Harbour Marina era nascosto in una conca a ferro di cavallo, ed era un piccolo porto formato da tre lunghi moli galleggianti, con circa sessanta barche attraccate, più che altro motopescherecci e barche a vela non certo di lusso. Lì c'era il Jib Room, un bar ristorante abbarbicato in cima a una collina con vista sulla marina, dove Thorn aveva passato serate memorabili quando aveva vent'anni.

Sul lato che dava sull'Atlantico, invece, c'era Boat Harbor, che faceva da marina privata per l'Abaco Beach Resort. Boat Harbor era il porto delle barche da milioni di dollari e c'erano file di imbarcazioni da pesca da venti metri, con giovani equipaggi abbronzatissimi a caccia di marlin. Poi c'erano gli yacht da crociera di petrolieri, magnati dell'informatica e star di Hollywood, barche il cui costo di mantenimento settimanale superava alla grande la cifra che Thorn aveva guadagnato in tutta la sua vita. Il bar all'Abaco Beach Resort era decisamente più alla moda del Jib Room. Ci si poteva sedere su sedili in cemento fissati al fondo della piscina, e bere cocktail a base di rum per tutto il pomeriggio, sotto il sole. Oppure si poteva andare al Tiki bar e sorseggiare long drink al mango con un sottofondo di musica reggae suonata dal vivo, all'ombra delle palme da cocco.

Jib Room per le camicie da lavoro; Abaco Beach Resort per quelle di seta.

Se Thorn fosse stato lì in vacanza, non avrebbe esitato. Avrebbe scelto il barbecue e i Bilge Burner del Jib Room, insieme alle storie lacrimevoli che uscivano dalle bocche di certi americani ubriachi, sbarcati alle Bahamas vent'anni prima e mai più rimessisi sulla strada di casa. Ma quella non era una vacanza.

Prima di tutto, doveva trovare un buco tra quei bolidi da pesca, e poi cercare di intrufolarsi nel mondo dei Braswell. Nelle lunghe ore di attraversamento della Corrente del Golfo, aveva elaborato un piano su come riuscire a farlo, ma il successo dipendeva dal rintracciare un vecchio amico che non vedeva da vent'anni. Cosa piuttosto improbabile, vista la riluttanza di molti a mettere radici.

Dopo trecento chilometri di oceano al buio, passati a schivare pescherecci e navi da crociera, e tredici ore di mare in burrasca, in cui una tempesta di passaggio aveva messo alla prova la propria tenuta e quella del nuo-

vo scafo dello *Heart Pounder,* Thorn era pronto per farsi una bella dormita. Ma subito dopo aver virato verso Outer Point Cay, diretto al porto nell'oscurità sempre più fitta di quel sabato sera, ebbe come la sensazione che per quella dormita avrebbe dovuto aspettare ancora un bel po'.

Miracolo dei miracoli, Thorn trovò un posto libero all'estremità del molo ovest per soli duecento dollari a notte, acqua ed elettricità comprese. Era in mezzo a due enormi barche da pesca superaccessoriate e tirate a lucido, con *outriggers* splendenti e decine di canne costruite su misura, infilate dentro a lanciarazzi lungo il perimetro del *flybridge,* e su ognuna di esse era montato un mulinello d'oro da almeno cinquemila dollari. Sul ponte non c'era una macchia, i corrimano cromati brillavano e lo scafo sembrava verniciato di fresco. Tutto perfetto. Il grosso yacht Davis a sinistra stava facendo andare l'aria condizionata, e il lussuoso scafo rimbombava al suono di musica rock. Da sottocoperta dell'altro Davis da venti metri alla sua destra giungevano le risatine di allegre fanciulle interrotte ogni tanto dalla risata grassa di un uomo. Un'altra notte nel paradiso del consumismo. Uomini che avevano giocato bene le proprie carte e avevano sempre continuato a farlo; uomini che di giorno si mettevano alla prova con i marlin, e di notte erano impegnati in sfide apparentemente ancora più difficili.

All'accettazione del porto, Thorn tirò fuori il numero esatto di biglietti da cinque e da dieci per la prima notte e li diede al responsabile, un giovialle spilungone del luogo di nome Bailey James, che parlava un inglese tutto suo, con una cadenza talmente musicale che sembrava cantasse.

«Si ferma per tutta la stagione?»

«No, solo per qualche giorno» rispose Thorn. «Dipende da come va la pesca.»

«Oh, qui c'è pieno di pesci. Sissignore, su questo non ci piove. Tutto sta a sapere dove trovarli, nient'altro.»

Thorn tolse un altro biglietto da dieci dal rotolo e lo passò al giovane. Bailey lo fece scivolare via dalle dita di Thorn con una manualità tutt'altro che improvvisata. Passò una coppia di uomini abbronzati in pantaloncini kaki e maglietta bianca con il nome della barca ricamato, e fecero un cenno di saluto a Bailey, che ricambiò con entusiasmo curato ad arte.

«Hanno preso qualche marlin?» chiese Thorn quando i due furono passati.

Bailey gli strizzò l'occhio in un modo che lasciava indovinare un certo mestiere.

«Certamente, signore. Qui si pesca bene e tanto. C'è pieno di marlin, basta sapere dove andarli a prendere e che tipo di esche usare.»

«E scommetto che tu sai entrambe le cose.»

«Beh, direi di sì, quando nasci e cresci su quest'isola, un paio di cosucce su quei pesci le impari, eh, sì. Puoi essere cresciuto in mare o non aver mai messo piede su una barca: comunque sia è impossibile per noi del posto non sapere dove vanno e cosa fanno quelle creature. A crescere qui, si impara molto.»

Bailey James abbassò lo sguardo sul rotolo di sudate banconote che teneva in mano e ci giocherellò con le dita con tanta confidenza, che sembrava non avesse fatto altro nella vita che maneggiare i profumati verdoni dei riccastri.

«Dato che sono qui, mi piacerebbe incontrare anche un paio di amici. Dei pescatori.»

«Se sono qui, li conosco.»

«A.J. Braswell» disse Thorn.

Bailey si irrigidì.

«Sì, è qui. C'è tutta la famiglia. Il loro Hatteras è in fondo al molo A, ultimo attracco. Tra l'altro sono appena rientrati.»

«Hanno fatto buona pesca?»

Bailey James allungò lo sguardo verso un motoscafo che correva troppo nelle acque del porto.

«Pensavo che conoscesse il signor Braswell.»

«Perché?»

«Perché se lo conoscesse davvero non mi avrebbe fatto quella domanda.»

«Non è che li conosca poi così bene, pensavo fosse gente che va a pesca di marlin.»

«Infatti. Vanno a pesca di marlin, ma non come ci andiamo io e lei.»

«Sono più fanatici?»

«Sì, in un certo senso sono più fanatici.»

Thorn osservò la lunga fila di yacht ormeggiati e i tradizionali rituali di fine giornata che si stavano svolgendo a bordo. Gli equipaggi stavano ripulendo tutto, mentre sul ponte si incominciavano a servire i primi aperitivi, tra donne abbronzate in lunghi abiti a fiori e donne abbandonate dai mariti pescatori, che si pavoneggiavano con i marinai e con le rivali. Thorn cercò di non alterare il tono di voce. Voleva capirci qualcosa di più, ma senza insospettire Bailey.

«Mi sembra che ci sia qualcos'altro sui Braswell che non mi hai detto» disse Thorn.

Poi guardò Bailey. L'uomo aveva sollevato la testa e lo guardava ancor più di traverso. Tentativo fallito.

«Ehi, non vorrà mica che faccia la spia.»

Thorn sorrise.

«E cosa bisognerebbe fare per avere qualche informazione?»

Bailey James guardò immediatamente la mazzetta di banconote che aveva in mano, il misero contributo di Thorn a una tranquilla vecchiaia. Poi guardò Thorn, con una speranzosa alzata di sopracciglio, ma Thorn scosse la testa. Dieci dollari era il massimo della mancia che potesse permettersi. In un posto come quello, avrebbe anche potuto trovarsi a spendere i quattrocento dollari che gli restavano per un misero cheeseburger. Doveva starci attento, o di lì a un giorno si sarebbe ritrovato a fare la fame.

Bailey alzò le spalle e strinse la mano attorno ai soldi di Thorn.

«Quelli stanno dando la caccia a un solo marlin. Potrebbero saltargli sulla barca tutti gli altri pesci dei sette mari, e a loro non gliene importerebbe un fico secco.»

«Un unico pesce?»

«Sissignore, c'è soltanto un pesce in tutto l'oceano che potrebbe farli felici, ed è quello che ha ucciso il loro ragazzo. Questo è tutto quello che so. Cioè, è quello che si dice in giro. Un marlin si è portato il loro bel ragazzino negli abissi, e da allora gli stanno dando la caccia.»

Thorn guardò gli ultimi sprazzi di luce all'orizzonte, verso il continente. Un'orda di gabbiani urlanti stava seguendo un motopeschereccio e sul ponte un ragazzino gli lanciava scarti di pesce.

«I Braswell frequentano qualcuno in particolare, qui alla marina?»

«Nossignore, quelli vogliono stare per conto loro, a meno che non abbiano bisogno di voi. Ma altrimenti è meglio stare alla larga. Si portano dietro i loro agenti di sicurezza, quei bestioni in divisa blu che camminano avanti e indietro con le ricetrasmittenti e le pistole alla cintura. Non li lasciano soli un attimo. Se il tuo nome non è sulla lista di bordo, non c'è verso di incontrarli. E mi risulta che su quella lista non ci sia nessun nome.»

«Ho capito» disse Thorn.

«Scommetto che voleva incontrare la ragazza, vero?»

«La ragazza» ripeté Thorn. «Vuoi dire Morgan?»

«Oh, sì» fece Bailey, sognando a occhi aperti. «Ogni giorno vedo andare e venire un sacco di donne con i loro minuscoli bikini, che mettono in mo-

stra le tette appena rifatte. Ma di Morgan Braswell ce n'è una sola. Quella ragazza è tutta un'altra cosa. Un vero schianto.»

Bailey si perse nel suo fantasticare e dopo qualche secondo ritornò alla realtà. Poi, quando realizzò di avere di fronte Thorn, lo assalì come se fosse stato lui a risvegliarlo da quel sogno a occhi aperti.

«Senza offesa, signore, ma soltanto guardando lei e la sua barca credo che non sia esattamente il tipo che fa per la signorina Morgan. È orientata su un target un po' più raffinato.»

«Sì, è vero, la raffinatezza non è il mio forte.»

«E, seconda cosa» disse Bailey James guardando il rotolino di banconote «non vedo proprio di cosa possa aver bisogno da lei quella gente.»

«Hai ragione, ma ci sto lavorando su.»

Thorn prese a noleggio una bicicletta dalla reception dell'albergo e la mise sul suo cónto, quindi pedalò lungo l'interminabile viale del quartiere del porto, salutando gli ufficiali di guardia in uniforme, dirigendosi verso la città. Mancava meno di un chilometro al centro, un percorso intervallato da qualche negozio qua e là, una farmacia, un supermercato, e alcuni empori per turisti che vendevano le solite magliette e i gadget dell'isola. Svoltò in Stede Bonnet Road e pedalò schivando le voragini che si aprivano davanti a condomini con i cortili sudici, in cui convivevano galline e bambini di colore di due anni vestiti soltanto con i pannolini, che non facevano altro che strillare. Appena meglio di una baraccopoli, l'isolato era costituito da edifici in cemento verniciati con i colori più vivaci, una specie di quartiere-arlecchino, come se gli abitanti avessero pensato di alleviare in quel modo il grigiore della loro esistenza.

Anche se erano passati vent'anni, pensava che non avrebbe avuto problemi a riconoscere la casa che stava cercando, ancora viva nella sua memoria. Ma dopo aver passato parecchi minuti a girovagare inutilmente avanti e indietro per le stesse strade, si fermò di fronte a una casa arancione con le persiane rosse, l'unica che gli ricordava vagamente qualcosa. Seduta sotto il portico, c'era una vecchia con un vestito blu sbiadito, che aveva visto transitare Thorn davanti a casa sua ormai varie volte, seguendo tutti i suoi passaggi con una certa curiosità.

Nel cortile di fianco, alcuni ragazzini stavano giocando a rincorrersi facendo un baccano infernale, e ignorarono Thorn quando questi scese dalla bicicletta e la portò dentro al cortile della vecchia signora. La donna era piuttosto corpulenta e aveva i capelli ormai quasi completamente grigi. Gli

diede un'occhiata allo stesso tempo divertita e incredula, e lui rispose con il suo miglior sorriso, scusandosi per averla disturbata a quell'ora e chiedendole se per caso sapeva dove abitava un certo Jelly Boissont.

Da dentro la casa si sentiva il forte rumore dell'acciaio che sfregava contro l'acciaio. Thorn riconobbe quel rumore. Gli faceva venire in mente il liceo, e le noiosissime ore trascorse in palestra a sollevare pesi. Era l'inconfondibile clangore dei dischi da dieci chili che venivano infilati e sfilati dal bilanciere.

La vecchia fece un respiro, poi un altro ancora. Studiò Thorn con attenzione, poi si diede un'occhiata attorno, nell'oscurità, divertita come se quell'uomo bianco con i capelli biondi che le era apparso di fronte fosse un maiale parlante. Poi si mise a giocherellare con il manico del bastone d'alluminio che teneva in grembo.

«Pensavo che abitasse da queste parti, ma è da un bel po' che non vengo qui, per cui è probabile che mi stia sbagliando.»

«Forse sì» disse la donna «o forse no.»

«Conosce Jelly Boissont?»

«E se fosse?»

«Devo fargli una proposta. Spero che possa aiutarmi per una certa questione.»

La donna prese in mano il bastone e lo alzò per aria, come se lo stesse sfidando a duello. Poi lo spostò di lato e lo picchiò contro il telaio della porta a zanzariera.

«Farley, vieni fuori un attimo. C'è qui un bianco, dice che deve discutere di una cosa con Jelly.»

«Lei è la signora Boissont?» disse Thorn avvicinandosi.

«Non più» rispose la donna.

Sulla soglia comparve un giovane con le spalle talmente larghe che quasi non passava dalla porta. Era a torso nudo, con addosso soltanto un paio di slip a strisce rosse e nere, talmente succinti che lasciavano scoperti un paio di centimetri di peli pubici. Per contrasto, il resto del corpo era perfettamente depilato e lucido per il sudore. Il petto enorme e possente finiva per assottigliarsi in una vita quasi da signorina, con i muscoli delle braccia e gli addominali scolpiti anche a riposo, come serpenti aggrovigliati sotto la pelle lucida. Aveva una pettinatura rasta, con treccine color rosso mattone. Il ragazzo scrutò Thorn con aria minacciosa, masticando per tutto il tempo qualcosa che doveva essere grosso e duro.

«Sto cercando Jelly» disse Thorn.

Lo sguardo del giovane fu attraversato da una luce sinistra.

«Qui non ci sono né Jelly né jolly.»

La vecchia ridacchiò sommessamente e rimase seduta a fissare il bastone appoggiato sulle gambe. Quella battuta doveva averla già sentita un bel po' di volte.

«Non abita più qui?»

«No, non abita più né qui né da nessun'altra parte» disse il giovane.

«È morto?»

Il giovane spalancò la porta e uscì. All'improvviso, i ragazzini della casa di fianco smisero di fare baccano e si fermarono a contemplare il suo corpo muscoloso. Probabilmente lo vedevano tutti i giorni, ma quel corpo era del tipo che si fa fatica a non guardare, animalesco e armonioso allo stesso tempo. Un fisico che metteva soggezione. Sembrava un sogno, un miracolo che uno di loro fosse riuscito ad avere un corpo del genere. Per Thorn quel genere di fisico aveva sempre rappresentato qualcosa di tristemente inutile, un po' come mettere un motore da seicento cavalli sotto il cofano di un'utilitaria.

Il ragazzo si avvicinò a Thorn con aria tutt' altro che amichevole.

«Mi dispiace» disse Thorn. «Non sapevo che fosse morto.»

«Non lo è» disse il giovane. «Non ancora. Sta aspettando. Stiamo tutti aspettando.»

«Cosa vuole da Jelly?» chiese la donna.

«Mi portava a pescare insieme a mia madre e a mio padre. Era il migliore.»

«Portava a pesca un sacco di bianchi ricchi» disse la vecchia. «Non si senta speciale per questo.»

Thorn guardò prima uno e poi l'altra, quindi disse: «È qui?».

La donna fece una mezza risata, e lo guardò con aria beffarda.

«Eh, questa è una bella domanda. È qui, Farley? È qui tuo padre?»

Il giovane fece dietrofront e rientrò in casa.

«Si accomodi, vada pure a dare un'occhiata» disse la donna. «Ma non le servirà a molto. Jelly ha smesso da un po' di andare a pesca.»

Thorn entrò. Nel soggiorno, il grande televisore era sintonizzato sul canale delle previsioni meteo. Si intuiva che un tempo il vecchio divano ormai consunto doveva aver avuto un motivo a scacchi rossi e verdi, mentre il raso rosso che ricopriva le sedie era divorato dalle tarme. Due gattini bianchi stavano giocando attorno alle gambe in ferro di uno sgabello da cucina, mentre il resto della cucciolata se ne stava in un cesto di vimini sul

pavimento.

Thorn percorse lo stretto corridoio e si fermò davanti alla porta della prima camera da letto. Jelly Boissont era adagiato su una vecchia sedia a rotelle posizionata accanto a una finestra aperta, con vista sul retro del cortile dei vicini, sempre ammesso che riuscisse ad allungare il collo di quei due o tre centimetri necessari per godersi il panorama. Era spettinato e, a giudicare dall'aspetto, non vedeva un paio di forbici da mesi; la testa era un ispido groviglio di capelli bianchi che gli scendevano sulle guance e sul mento. Sembrava addormentato. Dalla bocca gli colava un po' di saliva, che penzolava dal mento come un filo d'argento.

Contro una parete c'era un lettino a una piazza, e dalla parte opposta una sedia e una cassettiera. Nella stanza si sentiva odore di urina e di muffa, e anche di carne umana in decomposizione. Sul comodino, c'era un vaso da notte che nessuno aveva ancora svuotato. L'unico segno di vita in quella stanza erano le fotografie appese alle pareti grigie.

Thorn diede una scorsa veloce alla galleria. Centinaia di blue marlin appesi a centinaia di bilance in porti diversi dei Caraibi. Jelly era sempre raffigurato ben diritto in piedi e sorridente, accanto a un assortimento infinito di pescatori in carne. Arrostiti dal sole e quasi sempre con una bottiglia di birra in mano, questi corpulenti uomini bianchi guardavano fieri l'obiettivo, pervasi da quel delirio d'onnipotenza che si prova soltanto nel tirar fuori dall'acqua uno di quei mostri. Le foto sembravano coprire l'intera carriera di Jelly, ossia cinquanta o sessant'anni di attività. Erano diversi i vestiti, i cappelli, gli occhiali da sole, mentre Jelly e i suoi clienti erano sempre uguali.

Ma non in tutte le fotografie. In quelle più vicine alla carrozzina, i pescatori erano sempre gli stessi, con la pancia, il cappellino da baseball e gli occhiali da sole attorno al collo. Ce n'era sempre uno che teneva sollevata la pinna dorsale del pesce perché si vedesse bene, mentre gli altri, accosciati o in piedi, alzavano le birre al cielo per festeggiare il momento. Erano tutti uomini di mezza età, tutti con la stessa aria spaccona e aitante. Jelly, invece, era improvvisamente invecchiato e iniziava a incurvarsi nelle spalle. Il suo sorriso non era più così limpido. Guardava l'obiettivo malinconico, con gli occhi confusi come se non capisse il perché di quella gran cerimonia.

Sulla parete opposta, Thorn trovò una foto che ritraeva Bill e Kate Truman e un ragazzo pelle e ossa di vent'anni che gli assomigliava vagamente. Qualcuno aveva scritto sulla fotografia con un pennarello bianco il peso

del marlin: quattrocentosei chilogrammi, un record a quell'epoca, in quelle acque. Una battaglia di cinque ore vinta da Kate senza lamenti e senza esultanza. Aveva battuto il pesce e l'aveva portato sulla barca. Poi, come si usava all'epoca, avevano ucciso quella magnifica creatura e, una volta ritornati al porto, l'avevano pesata e immortalata, distribuendone le carni ai ragazzini che non aspettavano altro.

Kate abbracciava Jelly all'altezza della vita. Dopo anni di pesca insieme, i due erano diventati grandi amici; il loro era un legame speciale, costruito sul reciproco rispetto dei loro caratteri molto simili, teneri e burberi allo stesso tempo. Bill stava in disparte e guardava il mare e dietro al marlin c'era un ragazzino magro di pelle nera, con addosso soltanto un paio di pantaloncini, che accarezzava quel pesce come se fosse il corpo di una donna, guardando l'obiettivo con la stessa espressione che era stata riservata a Thorn un momento prima.

«Non ti porterà più a pesca» disse Farley.

Thorn diede un'ultima occhiata a Kate e a Bill, poi si girò verso il bestione sull'uscio che, nonostante si fosse messo una maglietta a fiori e un paio di pantaloncini da surf gialli, lasciava scoperte ancora un sacco di protuberanze muscolose, il collo taurino, gli avambracci e i polpacci.

«Non cerco pesci» disse Thorn. «Sto cercando un vecchio smarrito.»

«Allora sei nel posto giusto» disse Farley. «Qui è pieno.»

«Si chiama Lawton Collins. Deve avere l'età di tuo padre, è un poliziotto in pensione che pensa di essere ancora in servizio. È venuto qui a cercare quelli che hanno ucciso un suo amico. Si chiamano Braswell.»

Farley sbatté le palpebre.

«Li conosci?»

«Cosa diavolo vuoi, amico?»

Thorn rimase un attimo a pensarci: fidarsi o no? Come sempre il rischio era quello. Thorn diede ancora un'occhiata al ragazzino nero accanto al marlin, poi si girò verso Farley.

«Ho bisogno di qualcuno che mi introduca nel giro dei Braswell.»

«Sei bianco, sei già nel loro giro.»

«Non basta, intendo dire che voglio entrare realmente in contatto con quella gente.»

«Ah, sì? E chi è questo Lawton? Tuo padre o qualcosa del genere?»

«Non esattamente, ma potrebbe esserlo.»

«E pensavi davvero che Jelly avrebbe potuto farti conoscere quel tipo di persone?»

«Jelly pescava marlin prima che io e te nascessimo. Non c'è nessuno qui che non lo conosca. E non c'è nessuno che non lo rispetti. Pensavo che in qualche modo avrebbe potuto aprirmi qualche porta.»

«Tutto finito» disse Farley. «E anche da un bel po' di tempo.»

«E tu?»

Il ragazzo si passò la mano sui muscoli tesi dell'avambraccio sinistro. Nel suo sguardo c'era qualcosa che lo portava lontano, come se stesse accarezzando il braccio di un'altra persona, per un attimo impossessatasi di quell'enorme ammasso di muscoli.

«Io?»

«Tu fai parte di quel mondo? Del mondo dei marlin?»

Farley gli rivolse uno sguardo sprezzante.

«Vuoi sapere se prendo il denaro dei bianchi per portarli dal pesce più grosso e incazzato dell'oceano? Se gli faccio vedere i posti segreti che mio padre ha impiegato una vita a scoprire? Se mi metto in tasca i cento dollari di uno stronzo banchiere che da solo non saprebbe nemmeno allacciarsi le scarpe, soltanto per farlo posare in una bella foto da portare a casa a Chicago, o addirittura per fargli tirare su il pesce, in modo che possa guardarselo tutto il giorno appeso a una parete sentendosi una specie di Ernest Hemingway con due coglioni grossi come arance? È questo che pensi? Pensi che un giorno voglia ridurmi come Jelly su una sedia a rotelle, mentre tutte quelle persone che dicevano di volergli bene, che gli offrivano da bere, che gli davano pacche sulle spalle presentandogli le loro mogli bionde ora non si ricordano nemmeno il suo nome, non pagano il conto dell'ospedale, non telefonano neanche per dire, ehi, Jelly, come va vecchio mio, come stanno tua moglie e tuo figlio? C'è qualcosa che posso fare per te, vecchio lupo di mare, c'è un modo per ripagarti delle ore migliori della mia vita del cazzo, le uniche che ricorderò quando sarò sdraiato su un letto in punto di morte? È questo che vuoi sapere, uomo bianco? Vuoi sapere se voglio entrare in quel mondo?»

Thorn si voltò a dare un'ultima occhiata alla foto di Kate e Bill con il ragazzino gracile. Poi allungò una mano e asciugò la saliva dalla guancia di Jelly, pulendosi nei pantaloncini. Jelly alzò il mento di un centimetro dal petto, aprì l'occhio sinistro e guardò Thorn. Cercò di dire qualcosa, ma dalla bocca uscì soltanto un debole gorgoglio. Thorn si stava girando per uscire, quando Jelly alzò a fatica una mano dal bracciolo della sedia a rotelle per cercare di raggiungerlo. Thorn prese quella mano rattrappita, con le ossa leggere come vetro soffiato. Tenne la mano di Jelly nella sua, finché il

vecchio non richiuse l'occhio e non lasciò cadere nuovamente il mento contro il petto. Thorn gli rimise la mano sul bracciolo e uscì dalla stanza.

Era arrivato in soggiorno quando Farley lo afferrò per una spalla facendogli fare mezzo giro su se stesso.

«Uomo bianco, vieni a dare un'occhiata.»

Farley lo ricondusse nel corridoio, oltre la camera di Jelly, in una stanzetta sul retro della casa. Al centro, c'era una panca per i pesi con un bilanciere di almeno duecentotrenta chili sulle aste. Sul muro dietro la panca c'erano uno scaffale pieno di trofei d'oro e alcune fotografie appese.

Thorn attraversò la stanza per vederle più da vicino.

I trofei e le fotografie non avevano nulla a che fare con il body building. Erano trofei di pesca al marlin, tutti primi e secondi posti ai tornei più importanti dei Caraibi. E nelle foto Farley posava con gli stessi personaggi con cui aveva lavorato suo padre.

«Hai preso il suo posto» disse Thorn.

«Nessuno può prendere il posto di Jelly. Mio padre conosce quei pesci meglio di qualunque altro essere umano su questo pianeta.»

«Però sei bravo.»

«Ma non sono Jelly.»

«Sei bravo lo stesso.»

Il ragazzo gracile della foto al porto guardò Thorn. «Prima viene Jelly, poi ci sono io. È lui il numero uno, io sono il numero due. Ben distanziato.»

«E la gente lo sa. I pescatori di marlin lo sanno.»

«Quelli che contano lo sanno.»

«Cosa sai dei Braswell?»

«Sono dei figli di puttana. Come tutti gli altri. Soltanto un po' peggiori.»

«Nient'altro?»

«Non pescano con le stesse regole.»

«Ho sentito che stanno dietro a un pesce in particolare, quello che ha ucciso il loro ragazzo.»

«Come Achab» fece Farley. «E anche con gli stessi risultati.»

«Devo arrivare a loro. Farmeli amici.»

Farley scosse la testa.

«Sono una famiglia. Non vogliono intrusi. Pagano degli agenti di sicurezza per tenere alla larga la gente come te ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette.»

«E se li aiutassimo a catturare quel pesce?»

Farley sbuffò con sprezzo, sedendosi sul bordo della panca. Nonostante le sue dimensioni, riusciva a sembrare piccolo, piccolo e solo.

«Ho sentito che quel marlin ha un congegno elettronico da qualche parte, e il ragazzo è morto proprio mentre glielo stava attaccando. Quando il marlin arriva in superficie, loro lo vedono su un monitor. Non hanno bisogno di una guida.»

Thorn guardò la panca, Farley, i trofei e le fotografie degli uomini arrostiti dal sole con i cappellini da baseball.

«E se qualcuno si mettesse a dare la caccia allo stesso pesce? Se qualcuno provasse a portargli via quel marlin che per loro è una questione di vita o di morte?»

Farley girò lentamente la testa, guardando Thorn di traverso.

«E perché mai qualcuno dovrebbe fare una roba del genere?»

«Ah, non lo so. Per attirare la loro attenzione. Per farli incazzare.»

Farley si sdraiò sulla panca e cercò l'impugnatura migliore sulla barra d'acciaio, poi fece un respiro profondo e sollevò il bilanciere da duecentotrenta chili di quel tanto che bastava a toglierlo dalla guida delle aste. A Thorn sembrò di sentire uno spostamento del pavimento.

Farley rimase in quella posizione per dieci secondi, e quando le sue possenti braccia iniziarono a tremare, decise di rimettere a posto il bilanciere.

La fronte di Farley s'era imperlata di sudore, ma il ragazzo non aveva per nulla il respiro affannoso. Rimase sdraiato sulla panca per alcuni secondi a guardare le crepe e le scaglie di vernice sul soffitto, poi si girò verso Thorn.

«Si può sapere esattamente chi diavolo sei?»

«Soltanto un ragazzino» disse Thorn «che tuo padre portava a pescare.»

Capitolo 16

Sabato sera, un'ora dopo il tramonto, due ufficiali della polizia delle Bahamas in divisa, vestiti di tutto punto ed eccessivamente ossequiosi, accolsero Alexandra all'aeroporto, la accompagnarono al controllo passaporti, e la fecero salire sulla jeep scoperta. Partirono velocemente e dopo pochi minuti si trovarono a sfrecciare su una strada piena di curve, illuminata soltanto dalla luna. Alex si sentì più volte lo stomaco in gola alla vista delle pareti a strapiombo, mentre i capelli le si intrecciavano davanti agli occhi ogni volta che un'automobile in senso contrario quasi sfiorava la loro.

L'aria non era né più fresca né più secca di quella di Miami, ma era in

qualche modo più gradevole. Erano a soli trecento chilometri da Miami, ma le sembrava di stare in un altro secolo, in un altro sistema planetario. Qui gli effluvi del mare arrivavano da ogni direzione, e dovunque si guardasse, non si scorgeva che l'interminabile e buia distesa dell'Atlantico. Anche se il cielo era tempestato di stelle e c'era la luna piena, Alex non ricordava d'aver mai visto un buio così totale.

Riusciva a malapena a decifrare le parole indistinte del conducente, il quale sembrava non voler smettere di voltarsi indietro e lanciarle occhiate alle gambe. L'autista parlava a scatti, destreggiandosi tra i tornanti con una sola mano sul volante. Era un tipo alto e magro, con gli occhi furbi e denti bianchissimi che esibiva a ogni occasione. Il suo compagno era basso e taciturno, chiuso nell'uniforme blu con i bottoni d'oro e le spalline. Si chiamava Darrell, mentre il compagno chiacchierone si era presentato come Granger. Entrambi avevano la testa completamente rasata che luccicava sotto le stelle.

All'aeroporto, Granger le aveva detto che il viaggio per arrivare alla spiaggia dove era stato rinvenuto lo yacht sarebbe stato breve, non più di venti chilometri. Ma dopo mezz'ora di sballottamenti senza cintura di sicurezza, sul sedile posteriore di un'auto guidata da un tizio che era molto più interessato a ciò che lei aveva sotto la gonna che alla strada davanti a sé, Alex s'era decisa a ribellarsi. Sarebbe arrivata a quella spiaggia a piedi o facendo l'autostop; sempre meglio di quel supplizio.

Ma appena si sporse in avanti per esporre le sue rimostranze, Granger scalò marcia, sterzò all'improvviso e la jeep volò a un metro e mezzo da terra sopra un cumulo di sabbia depositato a fianco della carreggiata, quindi atterrò su un letto di avena marina e altre pianticelle lunghe e sottili, scendendo a capofitto lungo un argine per una decina di metri e buttando sabbia da tutte le parti mentre risalivano una grossissima duna per poi fermarsi finalmente sul fondo compatto di una piccola spiaggia.

Qui, illuminata dalle stelle e leggermente inclinata su un fianco, con la prua affondata nella rena, c'era la barca da pesca da due milioni di dollari di Arnold Peretti. Probabilmente la marea s'era ritirata, dal momento che la chiglia poggiava quasi completamente sulla spiaggia, e solo una piccola parte a poppa era ancora bagnata dal mare.

Alexandra rimase per un attimo a guardare l'enorme scafo della barca, poi si girò e tirò fuori dalla borsa la torcia della polizia, dopo di che saltò giù dalla jeep.

«Ha bisogno del nostro aiuto, tenente?»

Anche se Granger si era già erroneamente rivolto a lei in quel modo all'aeroporto, Alex non lo corresse. Se il passare per tenente poteva darle qualche vantaggio, Gesù, avrebbe fatto di tutto per alimentare l'equivoco.

«È la scena di un delitto» disse. «Meno gente ci gira attorno, meglio è.»

Granger sorrise e si guardò attorno, finché non adocchiò un'ampia roccia dalla superficie liscia che sembrava particolarmente invitante, e disse a Alex di far pure con calma e di prendersi tutto il tempo necessario, intanto lui e Darrell si sarebbero riposati un po' dopo una dura giornata di lavoro, e magari nel frattempo si sarebbero fatti una fumatina.

Alex li guardò allontanarsi, poi si voltò dall'altra parte e cominciò a fare il giro della barca. La soffice sabbia era insidiosa e si faceva fatica a camminare. Lo scafo era molto danneggiato a prua, tra sfregi e ammaccature, ma sembrava ancora in grado di reggere il mare. Dopo un paio di minuti passati ad arrancare sulla spiaggia, Alex trovò un punto dove aggrapparsi al corrimano cromato, mise un piede in un appiglio e si issò a bordo.

Una volta salita, rimase seduta un attimo sul capo di banda a riprendere fiato. Nel frattempo, dalla zona coperta dalla vegetazione dove s'erano andati a riposare Granger e Darrell arrivò un intenso, inconfondibile odore di marijuana. Guardando meglio vide la brace ardente dello spinello, e li sentì ridere e parlare con la cadenza musicale della loro parlata. Quelle due anime fortunate si stavano riposando lontane anni luce dal caos della città e dalla violenza dei suoi vicoli di periferia, sdraiati in una caletta solitaria illuminata dalla luna, accarezzati dall'incessante brezza dell'oceano, ridendo con la stessa semplicità di due bambini.

Alexandra si rimise in piedi. Indossava una gonna in denim che le arrivava al ginocchio e una maglia bianca a maniche lunghe. Non sapendo quale fosse la moda locale, aveva cercato un giusto equilibrio tra il casual e il professionale. Mentre attraversava il ponte, la suola di gomma dei sandali in cuoio scricchiolava leggermente.

Guardandosi attorno per decidere da che parte cominciare, provò a far chiarezza dentro di sé. Doveva mantenere un atteggiamento fiducioso, anche se sapeva che suo padre se n'era andato già da un bel pezzo, diretto chissà dove, nella sua inspiegabile odissea. Del resto, però, non poteva lasciare che le aspettative le annebbiassero la vista. Doveva limitarsi a osservare quello che aveva davanti agli occhi e non quello che avrebbe sperato o pensato di trovare.

Normalmente non si sarebbe nemmeno posta il problema. Dopo dieci anni di servizio e di allenamento ad un rigoroso distacco in ogni genere di

situazione, macabra, caotica, rischiosa o di routine che fosse, Alexandra pensava di aver dentro fino al midollo le regole del mestiere. In quei dieci anni aveva purificato i sensi, imparando a giudicare le cose senza l'intervento dell'ego e senza pregiudizi, diventando perfettamente neutrale. Una mente scientifica e metodica che immagazzinava elementi importanti lasciati dentro camere da letto, vicoli e rimesse dove la furia o la pazzia avevano portato via vite umane, lasciando soltanto montagne di sangue e materia grigia, parti di corpi e cadaveri mutilati.

Ma quella sera Alex provava un fremito particolare, lo stesso che le aveva fatto tremare la voce pochi minuti prima con Granger. Quello non era un luogo del delitto come tutti gli altri. Era soprattutto l'ultimo posto in cui era stato visto suo padre. Impossibile rimanere distaccati.

Diede ancora un'occhiata ai due poliziotti che si passavano la canna. Davanti a loro, il bagliore della luna si agitava placidamente sulle onde. E lassù nel cielo, milioni di stelle brillavano come tanti occhi di soldati alla vigilia della prima battaglia.

Alex fece un respiro profondo e accese la torcia, tenendola sopra la spalla destra, facendo passare lentamente il fascio di luce sul giardinetto. Era molto tesa, e le mancava l'aria. Si sentì attraversare da una tale ondata di stordimento che per un attimo pensò di svenire.

Davanti ai suoi occhi, la superficie del ponte si mostrava quasi completamente coperta di sangue in tutte le forme possibili, a chiazze, a schizzi, sottoforma di impronte di scarpe, piccole e grandi. Sangue sparso a caso qua e là, come distribuito dal pennello di un artista estemporaneo, a virgole, a spirale, a macchie, sui corrimani cromati, sugli scalini che portavano al *flybridge*.

A quel punto diresse il fascio di luce verso il mare, dove si dissolse nel vuoto, e non lo spostò da lì finché il battito cardiaco non tornò normale.

Quando si sentì pronta si girò e riprese a scandagliare con la torcia quell'agghiacciante scenario. Per mantenere il più possibile la calma respirava dal naso, tenendo la bocca chiusa. Le fotografie, i rilievi e le prime valutazioni di routine, sarebbe stato meglio farli l'indomani, alla luce del sole.

La notte era serena, non c'era alcun motivo di temere piogge o temporali che avrebbero potuto cancellare le prove. Poteva semplicemente rimanere a bordo per la notte, salvaguardare ciò che conteneva. Non c'era alcuna fretta, niente che la costringesse a dare subito un'interpretazione a quel caos.

Alex scoprì un percorso non imbrattato di sangue che portava all'ingres-

so della cabina principale. Aprì la porta ed entrò nella sala soggiorno. La luna diffondeva la sua luce giallastra sulla tappezzeria di pelle e sulle gambe cromate degli sgabelli della zona bar. C'era un profumo chimico di essenza floreale nella stanza, proveniente con tutta probabilità da uno di quegli aggeggi usati per rinfrescare gli ambienti, che Arnold doveva aver messo per coprire l'inevitabile odore di muffa.

Si fermò per un attimo in mezzo alla stanza e diede una scorsa all'arredamento, indugiando un poco su uno scaffale con i ricordi e i cimeli di Arnold. C'erano le foto di un giovane, sgargiante Peretti, in compagnia di diverse belle ragazze in bikini e, sopra il banco del bar, un portacenere di ceramica e una scatoletta di fiammiferi di Churchill Downs, oltre a una tovaglietta di spugna del Dorai Hotel e a un paio di trofei di gare di pesca, ben assicurati alle mensole dietro il banco. Passò in rassegna tutta la superficie della stanza come da prassi, dividendola in sezioni per non lasciarsi sfuggire nulla mentre la illuminava con la torcia.

L'arredamento non era certo sfarzoso, ciononostante di classe: legno di ciliegio e mogano, rivestimenti eleganti, finestre fumé a tutta lunghezza sui due lati e un tavolo da tè a forma di L con una composizione di fiori di seta ben fissata al centro. Attorno al tavolo c'erano dei divanetti di pelle giallo pastello. Sul parquet dietro al banco del bar, Alex trovò dei bicchieri rotti. Erano bicchieri da Martini e alcuni tumbler vecchio stile, senza dubbio andati in frantumi durante la corsa selvaggia di Lawton per Biscayne Bay.

Mentre puntava la torcia sui cocci di vetro, si chinò a raccogliere un tovagliolo da bar con il logo di un delfino blu che saltava fuori dall'acqua strizzando l'occhio a uno splendente sole stilizzato, e la scritta ABACO BEACH RESORT stampata in blu sotto la linea dell'acqua.

Alex si infilò il tovagliolo nella tasca della gonna e si rialzò. Diede ancora un'occhiata alla sala ma non vide niente che la colpisse particolarmente, poi si girò nella direzione dei due poliziotti che avrebbero dovuto vegliare sulla sua incolumità. Granger e Darrell dovevano aver finito la canna ed essersi addormentati sulla roccia. Proprio sul punto di distogliere lo sguardo, qualcosa in movimento attirò la sua attenzione. Nell'oscurità un'ombra si stava muovendo sulla sabbia, a metà strada tra la roccia dov'erano sdraiati Granger e Darrell e la barca.

Appoggiò la mano sulla fronte a mo' di visiera, e si attaccò al finestrino per vedere meglio. Qualsiasi cosa prima si stesse muovendo, ora aveva smesso. Alex tornò a osservare i due poliziotti che dormivano. La luna illuminava la fronte di Granger e i bottoni della sua uniforme. Darrell era

sdraiato sulla schiena con le braccia distese dietro la testa, come se stesse nuotando a dorso sulla roccia.

Alexandra si diresse verso la porta e uscì sul ponte, poi puntò la torcia sui due, prima Granger poi Darrell. La luce incominciava ad affievolirsi, colpa delle batterie vecchie poco usate.

Stava per chiamarli, quando il fascio di luce illuminò il collo di Granger. Sforzando la vista nell'oscurità, riuscì a individuare un luccicore irregolare sotto il mento. Qualcosa che assomigliava proprio a un lento rivolo di sangue.

Capitolo 17

Alexandra barcollò, il fiato mozzato in gola.

Spense la torcia e si diresse verso il punto in cui era salita, ma appena sollevò la gamba per scavalcare il capo di banda sentì un fruscio di passi nell'erba.

Allora tornò indietro e impugnò con forza la base della torcia, cento per cento alluminio, con quattro batterie di quelle grandi: abbastanza pesante da poter essere usata da un poliziotto della stradale di Miami come manganello. Si appiattì contro il corrimano di destra, respirò profondamente e fece capolino.

Un uomo con una camicia bianca le stava sorridendo. Aveva i capelli lunghi, biondi, e teneva un braccio a penzoloni con in mano qualcosa che sembrava un coltello.

«Buh» disse.

Alex fece in modo che l'uomo non si accorgesse della torcia.

«Getta quel coltello» intimò Alex. «Ora, subito.»

«Ehi, signorina. Chi diavolo sei e cosa cazzo ci fai sulla mia barca?»

«Questa non è la tua barca.»

«Sì che è mia. Vedi, questo è il certificato di proprietà.»

Sollevò il coltello e cercò di colpire al volto Alexandra, velocissima a scansarsi e a scagliarsi rapidamente contro l'aggressore, colpendolo con la torcia sopra l'orecchio. L'uomo, colto di sorpresa, gridò e indietreggiò vacillando, inciampando nel buio. Alex rimase immobile, in piedi, puntando la luce nell'oscurità, ma non vide nulla. Stava facendo scorrere il fascio di luce su un cespuglio, quando alle spalle sentì nitidamente ansimare, e si girò appena in tempo per scorgere l'individuo che stava salendo dal giardinetto. Riuscì a intravederne il viso tondo e i capelli biondi al vento, nell'at-

timo in cui si tirava su.

Il tempo per Alexandra di entrare in cabina, e il tipo era già sul ponte, oltre la sedia da combattimento, sulle sue tracce. Con il lungo coltello nella mano destra. Mentre litigava con la maniglia della porta, Alex lo vide avvicinarsi. Cercava qualcosa per bloccare la porta, ma non riusciva a trovare niente che facesse al caso suo.

Allora attraversò di corsa la sala soggiorno, e si infilò nella piccola hall chiudendo dietro di sé la porta di mogano. Accanto alla leva trovò un piccolo chiavistello cromato che mise subito in azione. Poca roba in confronto all'armamentario del suo inseguitore, ma sufficiente a ritardare il suo sopraggiungere e a consentirle di cercare nel frattempo qualcosa di più adeguato. Oppure di trovare un nascondiglio. Era in trappola; l'unica via d'uscita era la porta principale. Entrare lì era stata una mossa stupida, un gesto istintivo che avrebbe potuto costarle caro, ma era successo tutto così in fretta!

Aprì la porta di una cabina. Guardò cosa poteva trovare, ma c'erano soltanto le cuccette e un armadietto. Anche nel bagno non c'era niente; persino l'armadietto delle medicine era completamente vuoto. Accidenti a Arnold e alla sua vita spartana.

Improvvisamente sentì bussare alla porta di mogano. Era un battito educato, gentile, quattro colpi, poi altri quattro. Come di chi sa di svegliare qualcuno ma non può fare altrimenti.

Alex si precipitò allora verso un'altra cabina e spalancò la porta. Era una cabina più grande, probabilmente quella del capitano. C'era un letto a due piazze con una coperta di raso rossa. Anche i cuscini erano rossi. Su una parete c'era una fotografia di tre cavalli da corsa lanciati al galoppo, uno dei quali aveva una testa di vantaggio sugli altri due. Ma ad attirare la sua attenzione fu il divanetto di pelle incastonato nella parete che, leggermente inclinato sui due cardini, lasciava intravedere un passaggio segreto verso le viscere della barca.

Alex puntò la torcia sulla scaletta cromata nello stretto cunicolo che, dopo otto o nove pioli, arrivava in un altro cunicolo di vetroresina, probabilmente un'area per conservare le scorte o semplicemente un passaggio per accedere ai motori o all'impianto di condizionamento.

Alex sbirciò nel passaggio, ma non si mosse. Non soffriva di claustrofobia, ma pensava che non avrebbe avuto un grosso vantaggio schiacciata là dentro. Meglio affrontare il nemico a viso aperto là dove si trovava ora, sperando che nella memoria dei suoi muscoli fossero rimaste tracce degli

anni di karate, attività che da tempo aveva smesso di praticare per dedicarsi a suo padre.

Il tipo smise di bussare e un istante dopo Alex sentì il fragore della porta sfondata. Ora Alex sentiva il suo passo pesante avvicinarsi.

Senza pensarci un attimo, Alexandra si cacciò la torcia sotto la cintura della gonna e si infilò nel cunicolo, e dopo tre o quattro pioli scesi a velocità supersonica, richiuse la botola sopra di sé. Non c'era alcun modo di serrarla dall'interno, Alex doveva soltanto sperare che il suo inseguitore non fosse a conoscenza di quel passaggio. Forse era una modifica che aveva fatto fare Arnold e magari ci avrebbe impiegato ore prima di scoprirla. La speranza era che la polizia, non avendo più notizie di Granger e Darrell, avesse mandato degli uomini, ma dalla piccola esperienza che aveva avuto con la polizia locale, quest'ipotesi sembrava quantomeno utopistica.

Provò a respirare lentamente mentre raggiungeva la fine del cunicolo. Accese la torcia e la puntò sulla parete che aveva alle spalle, ma la luce già fioca svanì del tutto.

Tastò con le mani a destra e a sinistra delle scale alla ricerca di un interruttore. Giunta ormai quasi al termine della scaletta, ne trovò finalmente uno. Con un po' di fortuna, il tunnel sarebbe stato completamente isolato e non avrebbe lasciato trapelare un filo di luce. Ora doveva decidere se accendere la luce correndo il rischio di essere vista, oppure cercare di salvarsi al buio. Dopo un lungo respiro, schiacciò l'interruttore.

A circa un metro si accese una lampadina talmente fioca che quella luce mai e poi mai sarebbe potuta filtrare all'esterno.

Alex scese l'ultimo piolo della scaletta e cercò di orientarsi. Il passaggio sembrava correre lungo tutta la barca. Era largo circa un metro e mezzo, ma il soffitto era talmente basso che dovette muoversi carponi. Ogni tanto, ai lati c'era qualche piccola botola che dava accesso all'impianto d'aria condizionata e a quello idraulico. Altre aperture davano su piccoli vani adibiti a magazzini stipati di timoni, pompe di sentina e tutta una serie di componenti elettronici sigillati in buste di plastica. In fondo alla rampa centrale, il pavimento in vetroresina era liscio e trattato con una vernice molto lucida.

Un rivolo di sudore le scese lungo la guancia fino alla punta del mento. Alexandra l'asciugò, e si acquattò ulteriormente dirigendosi verso poppa, sentendo sopra di sé i passi dell'uomo che ora doveva trovarsi nella zona del salone, in una delle due cabine di fronte a quella del capitano. Qualche secondo e sarebbe entrato nella cabina di Arnold.

All'altezza della terza nicchia trovò un set di chiavi inglesi appese alla parete. Prese quella più grande, la brandì in aria, ma visto che la torcia pesava di più la rimise a posto e continuò per il cunicolo.

Mentre si stava avvicinando alla paratia, la luce della lampadina tremò per qualche breve attimo e poi si spense del tutto. Era di nuovo al buio. Alex fu presa da un attacco di panico. Perché mai, in nome di Dio, era andata a cacciarsi in quel maledetto buco, in quella specie di sarcofago.

Un urlo silenzioso le affiorò alle labbra. Chiuse gli occhi con rabbia e schiacciò forte il pugno contro il pavimento, tanto che sentì le schegge di vetroresina penetrarle la carne.

Poi la furia diventò energia. Come una potente esplosione nei polmoni. Aprì gli occhi e si guardò attorno. Aveva le vene del collo gonfie e i muscoli tesi e reattivi. Dalle tempie, il sudore scendeva lungo le guance. Passò la lingua sulle labbra salate ed espirò.

Quel delinquente era molto probabilmente lo stesso che aveva cercato di uccidere suo padre, costringendolo a fuggire per salvarsi la pelle. E lei stava scappando al buio, terrorizzata, confusa, sull'orlo del panico più totale.

Si mise in ginocchio e sollevò il capo. Basta scappare. Era arrivato il momento di tornare indietro e di affrontare a viso aperto quel figlio di puttana.

Ma mentre si girava, la manica le rimase impigliata in qualcosa che la fece arrestare. Poi si voltò e fece scorrere la mano, finché sentì una giuntura nella parete di vetroresina.

Seguì il profilo con un dito, e riconobbe la sagoma di una piccola apertura, non più grande di un asse da stiro. A tastoni, col palmo della mano trovò una rientranza con una levetta che fungeva da maniglia.

Alex la fece scattare, spingendo contemporaneamente con la spalla finché lo sportello non si aprì su un ambiente ancora più buio, che emanava un forte odore di gasolio e di olio di motore, oltre al forte puzzo dell'acqua di sentina stagnante.

Alexandra si chinò per entrare nella sala macchine. Aveva acqua tiepida fino alle caviglie, i sandali ormai fradici. Si fermò per vedere se sentiva qualche rumore, ma la sala era isolata. Chiuse lo sportello dietro di sé e incominciò a camminare con le braccia in avanti come se fosse bendata. Con il ginocchio andò a sbattere forte contro un impietoso spigolo d'acciaio, soffocò un urlo di dolore e poi, muovendosi con maggiore cautela, scoprì uno stretto passaggio tra i due giganteschi motori, un piccolo corridoio che portava sul retro della barca.

Doveva essere un'altra uscita. Aveva visto diverse barche e ricordava che si poteva accedere alla sala macchine direttamente dalla cabina di pilotaggio. Provò ad accendere la torcia, la sbatté di lato e la puntò verso le ombre sopra la sua testa, ma le batterie concessero soltanto un inutile istante di luce fioca.

Mentre stava tornando verso il portellone del tunnel, sentì una voce, poi un leggero spostamento dello scafo, come se il bestione fosse saltato giù dalla barca.

Alex passò nello stretto pertugio tra i due motori, con i sandali inzuppati e scricchiolanti. Arrivata al portellone, tastò a destra e a sinistra e la scaletta che aveva sperato di trovare c'era davvero.

Mentre saliva le sembrò di vedere la botola d'accesso alla cabina di pilotaggio. La nave non traballava più e non si sentiva più nessuna voce. Forse il bestione era rimasto confuso dalla sparizione di Alexandra, e aveva rinunciato alla caccia. O magari era proprio lì fuori ad aspettarla, pronto ad accoltellarla non appena si fosse materializzata.

Alex salì la scaletta, afferrò la maniglia d'argento e sollevò di un centimetro la botola. Finalmente, l'aria della sera le accarezzava il viso.

«Guarda chi si rivede» disse il giovane.

Alex riuscì a dare un'occhiata velocissima alla sua faccia rotonda e ai lunghi capelli biondi mentre si chinava verso la botola. Poi riabbassò velocemente il coperchio, chiudendolo dall'interno dopo aver bisticciato qualche attimo con la maniglia.

Alex rimase con lo sguardo fisso oltre il portello.

«Non voglio farti del male» disse il giovane. «Devo solo trovare una cosa qui nella barca. È mia. Devo guardare dappertutto e tu sei proprio nell'unico posto dove devo ancora frugare.»

«Quindi abbiamo un problema» disse Alexandra.

Il ragazzone non rispose.

Alex passò la torcia nella mano destra, afferrandola nel modo più funzionale possibile, e rilassò il braccio per prepararsi a caricarlo il più possibile e assestare il colpo giusto al momento giusto.

«Chi sei?» chiese Alexandra.

«Nessuno.»

Alex continuò a guardare la botola.

«Sei un sicario, un esecutore?»

«Non esattamente.»

«Chi ti ha mandato?»

Alex capì che l'uomo s'era accosciato e spostava il peso da una parte all'altra.

«Devo solo cercare lì giù» disse ora con voce nuovamente seccata. «In un modo o nell'altro devo arrivarci.»

«È tanto importante da essere pronto ad ammazzarmi? Da pugnalarmi se ti sono d'intralcio?»

«"Fai quel che ti dico, senza movimenti bruschi. Ci sono già un sacco di eroi morti sulla mia strada."»

«Cosa?»

«È la battuta di un folle omicida nel film *La belva dell'autostrada,* 1953.»

«Così allora saresti un folle omicida?»

Alex si mosse sulla scaletta, senza perdere di vista la botola. Poteva anche essere che il bestione fosse in agguato proprio attaccato al portello. Spalancarglielo in faccia, cogliendolo di sorpresa, avrebbe potuto essere un'ottima soluzione. Ma l'angolazione non era giusta e soprattutto non aveva abbastanza spazio. Le ci sarebbero voluti almeno tre o quattro secondi per uscire in piedi sul ponte, trovare l'equilibrio e prepararsi al combattimento. In quel modo, il ciccione avrebbe avuto tutto il tempo di riprendersi, e magari anche di tirare un paio di colpi con il coltello.

No, niente da fare, meglio continuare a parlare e vedere come si metteva.

«Ti piacciono i film, vero?» disse.

Questa volta, il silenzio durò così a lungo che Alex pensò che il delinquente si fosse spostato da un'altra parte.

Poi sentì un forte raschio, come una sega, e guardò in alto verso la botola.

Alex non poteva credere ai suoi occhi. Stava addirittura per cadere dalla scaletta, ma riuscì a riafferrarla all'ultimo momento, recuperando miracolosamente anche l'equilibrio.

La punta argentata del coltello stava trapassando il bordo di vetroresina che teneva fermo il portello della botola, come se stesse passando attraverso un foglio di carta. Anche il coltello più affilato avrebbe richiesto una forza incredibile. Ma era quel che stava succedendo, e quella lama continuava a segare lungo il contorno del portello. I trucioli di plastica le cadevano sulla testa come coriandoli. Era già arrivato a un quarto di circonferenza. Ancora un po' e sarebbe bastato dare un colpo alla botola per farla cadere in faccia a Alex.

Alexandra sollevò la torcia e, cambiando leggermente impugnatura, la

picchiò con forza contro la lama. Il primo colpo fece sfuggire di mano il coltello al delinquente, poi Alex colpì una seconda volta, e una terza, e poi un'altra volta ancora.

«Porca puttana» disse il giovane. «Perché l'hai fatto?»

Alex aveva piegato talmente tanto la lama che il ragazzo non sarebbe più riuscito a tirar fuori il coltello. Comunque, a scanso di equivoci, Alex diede ancora un colpo.

«Ehi! È un bel coltello, che cazzo stai facendo? Hai appena rovinato il Vaquero Grande.»

Alex diede un altro paio di colpi.

«Okay, okay, ho capito.»

«Sei stato tu ad accoltellare il vecchio che stava guidando la barca, vero? Era tuo il coltello che aveva nella schiena.»

Il giovane stava in silenzio. Alex capì che s'era rimesso in piedi. Erano separati da poco meno di un centimetro di vetroresina.

«Come cazzo fai a saperlo?»

«Quel vecchio è malato e confuso. Sta perdendo la memoria. Potrebbe non sapere dove si trova o non capire perché si trova in quel posto. Sono qui per riportarlo a casa. Solo e soltanto questo, non me ne frega niente di cosa stai cercando su questa barca. Io non ti ho mai incontrato e non mi vedrai mai più, ma in cambio voglio il vecchio.»

«In questo caso non posso aiutarti, bellezza.»

«Però tu sai dov'è, vero?»

Il bestione esitò un attimo di troppo.

«Porca puttana, no, non lo so dov'è, non so di che cazzo stai parlando.»

Alexandra sentì il rumore delle scarpe da vela sopra la testa. Il giovane stava camminando avanti e indietro come se stesse pensando a una strategia.

Nel frattempo, si sentì un camion passare a tutta velocità sulla strada, facendo stridere gli pneumatici.

Alex sbloccò la chiusura della botola e salì di un piolo raggomitolandosi sotto il portello, pronta a esplodere con tutta la forza che aveva. Abbassò la voce, accentuandone la carica erotica.

«Forse possiamo risolverla in un altro modo.»

Il giovane smise di camminare.

Alex abbassò ancora la voce, ormai quasi un sospiro.

«Capisci cosa intendo?»

«No» rispose. «Non capisco.»

La voce del giovane si faceva sempre più vicina, come se si stesse accovacciando vicino alla botola.

Come una gattina in calore, Alex mormorò di proposito qualcosa di incomprensibile.

«Non ti sento» fece il giovane.

Alex fece passare ancora un secondo, in modo che il ragazzo si avvicinasse ancora di più. Poi appoggiò tutti e due i palmi delle mani sotto la botola, fece un respiro profondo e salì ancora un paio di gradini, spingendo con tutta la forza che aveva nelle gambe. Il portello sbatté violentemente contro qualcosa di duro, forse un ginocchio o la testa, che comunque fece cacciare un urlo al giovane che cadde all'indietro.

Alex balzò sul ponte, colpendo con la torcia il giovane che, riverso sulla schiena, cercava di proteggersi con le braccia e con le mani. Un colpo lo ferì all'avambraccio; il giovane bestemmiò e riuscì a spostarsi di quanto bastava per evitare altri colpi.

Un attimo dopo, Alexandra vide luccicare nel buio qualcosa che sembrava di nuovo una lama. Il tipo aveva un altro coltello, e stava avanzando a passo di leopardo, nascosto dietro la sedia da combattimento. Alex sentì un brivido percorrerle la schiena. Aveva esitato un secondo di troppo, non approfittando della preziosa situazione di vantaggio in cui s'era venuta a trovare. Si girò indietro e corse sul giardinetto per saltare sulla terra ferma, ma il buio le impedì di valutare le distanze e nell'atterraggio si procurò una distorsione al ginocchio cadendo violentemente sulla sabbia.

Riuscì comunque a rialzarsi e ad allontanarsi nonostante il dolore, voltandosi velocemente indietro a dare un'occhiata alla barca. Se il giovane la stava inseguendo, era ben nascosto nell'oscurità. Alex si arrampicò in cima a una montagnola di sabbia e corse giù dall'altra parte. A metà discesa inciampò in un ramo, vacillò sulle ginocchia cercando di mantenere l'equilibrio, ma continuò a barcollare finché ruzzolò rovinosamente, riuscendo ad abbassare la testa e una spalla in modo da finire la discesa a capriole.

Terminò la folle discesa in una macchia d'erba, stordita e senza fiato. Guardando in alto vide la duna velata dalla luce dorata della luna. Nella caduta aveva anche perso la torcia. Restò immobile, per cercare di capire dal rumore dell'erba o da un ansimare se l'assassino la stava seguendo, ma tutto quello che riuscì a sentire fu il dolce fruscio della brezza tra i rami delle palme, come una timida voce dal cielo.

Si rialzò, brancolò fino a un'altra duna e poi vide la jeep. Vi salì, la mise in moto, ingranò la prima e ripercorse le tracce lasciate da Granger. Il fuo-

ristrada faceva un rumore assordante e sollevava sabbia da tutte le parti mentre risaliva caparbiamente la china. Una volta arrivata in cima, a pochi metri dalla strada, Alex saltò dritta sull'asfalto e via, finalmente sul piano. Trenta metri più avanti, c'era una Toyota bianca parcheggiata sul ciglio della strada. Alexandra rallentò un attimo per darle un'occhiata veloce, poi schiacciò di nuovo l'acceleratore e s'allontanò per quella stretta strada.

Capitolo 18

Dopo aver costeggiato la spiaggia di Treasure Cay per circa un chilometro, Alex si appostò in una stradina laterale e ci rimase per quasi un'ora, prima di veder passare la Toyota bianca. Rimase immobile finché l'auto non sparì dietro la prima curva, poi riavviò a fatica il motore della jeep e si lanciò a fari spenti tirando le marce, prima, seconda, terza, mantenendo la distanza dalla Toyota.

Dopo un tornante, si vide puntati in faccia due fanali che lampeggiavano freneticamente. Alex capì l'errore e sterzò bruscamente a sinistra, facendo passare il minibus che non le risparmiò una lunga strombazzata.

Con le pulsazioni a tremila, rimase sulla corsia di sinistra, accese i fari e accelerò fino a settanta, settantacinque all'ora, finché all'orizzonte non riapparvero le luci della Toyota. Continuò a tenerle sott'occhio mentre passava in mezzo ad alcune case, a dei negozi, e a un ristorante illuminato a giorno. Subito dopo, la strada si fece nuovamente buia e tortuosa, una successione di salite e discese tra le colline.

Una buona mezz'ora dopo, oltrepassato un altro paio di piccoli centri abitati, la Toyota sterzò bruscamente a destra, entrando nel vialetto illuminato di un complesso alberghiero. Alex proseguì diritto, guardando soltanto l'insegna luminosa, ABACO BEACH RESORT. Dopo quasi un chilometro, a un passo carrabile, fece inversione e imboccò lo stesso vialetto. La Toyota aveva già oltrepassato la sbarra della guardiola e si stava dirigendo verso gli edifici principali.

Avvicinandosi alla guardiola, Alex pensò a come fare per riuscire a passare. Era pronta a sedurre, a tirar fuori il distintivo, a fare qualsiasi cosa, quando la corpulenta donna di guardia, in uniforme e berretto bianchi, semplicemente la salutò e alzò la sbarra. Ricambiando il saluto, Alex tirò un respiro di sollievo e si addentrò nel complesso.

Parcheggiò la jeep in un angolo particolarmente buio per calmarsi un attimo e allentare la tensione che la irrigidiva. Sentì il verso di un uccello

notturno appollaiato su un pino, i cui aghi sibilavano una specie di gemito, accarezzati dalla brezza dell'oceano. In lontananza si sentiva una band che suonava e la musica si mescolava alle voci chiassose dei ricchi che quella notte si stavano divertendo sotto l'inebriante cielo tropicale, dove si stagliava una luna che sembrava una pesca matura.

C'erano due cadaveri sulla spiaggia di Treasure Cay. Alex considerò la situazione con calma, cercò di digerire quanto era successo e soppesare il senso di colpa. Mentre fissava il parabrezza con sguardo assente, un gufo saltò fuori dall'oscurità, atterrando sul cofano della jeep. Con un paio di saltelli si posizionò proprio di fronte a lei, guardando anche lui oltre il parabrezza con i grandi occhi impassibili. Aveva la schiena larga, coperta da una specie di lungo scialle grigio che sembrava il mantello di un monaco.

Alex rimase a guardarlo, pensando che forse era un segno, una manifestazione alata del perdono divino. Fissò ancora qualche istante quell'uccello mandato dal cielo, provando a convincersi, nella speranza di sentirsi un po' meglio. Ma niente da fare.

C'erano quei due poliziotti morti, Darrell e Granger, che lei aveva esposto al pericolo senza nemmeno avvertirli dei possibili rischi, per paura di compromettere una missione di per sé già delicata. Aveva tradito i suoi principi, attirando in una trappola mortale due agenti della polizia, due colleghi. Comunque, due innocenti. Nessun gufo del cazzo le avrebbe alleggerito la coscienza.

Dietro gli uffici amministrativi del complesso, Alex trovò un telefono a gettoni e riuscì a mettersi in contatto con la polizia locale. Senza troppi preamboli, diede le sue generalità a chi aveva risposto alla chiamata, descrivendogli tutto quello che era successo sulla spiaggia di Treasure Cay, oltre a dirgli dove si trovava in quel momento. L'uomo dall'altra parte del ricevitore sembrava piuttosto anziano e rimase sconcertato dal macabro racconto.

«Sono scappata con la jeep degli agenti» disse. «Mi trovo all'Abaco Beach Resort, a Marsh Harbour. Sono sulle tracce di un sospetto.»

«È un'agente di polizia degli Stati Uniti?»

«Esatto, mi chiamo Alexandra Collins, del Dipartimento di polizia di Miami. Ma non sono un vero e proprio agente. Sono un tecnico della Scientifica.»

«Della Scientifica?»

«Sì, lavoro sulle scene dei delitti» disse. «Fotografie, impronte digitali, roba del genere.»

Alex sentiva che dall'altra parte l'uomo continuava a prendere nota con una matita di quello che gli stava raccontando.

«E sono morti due agenti di polizia?»

«Sì, si chiamavano Granger e Darrell.»

«Granger McAdoo?»

«So solo che si chiamava Granger» disse Alex. «Granger e Darrell.»

«E tutto questo è successo al Beach Resort?»

«No, a Treasure Cay. Io sono all'Abaco Beach Resort.»

«E dove si trova Granger McAdoo?»

«È morto. È su una roccia a Treasure Cay, con la gola tagliata.»

Il rumore della matita sul foglio cessò.

«Rimanga in linea, signora, devo parlarne subito con il capitano.»

L'uomo appoggiò il telefono sul tavolo, e Alex lo sentì allontanarsi e cercare a gran voce il suo superiore. Alex teneva il ricevitore premuto contro l'orecchio. Da dov'era riusciva a vedere gran parte della marina, con le sue file di yacht illuminate dalla luna.

Tutt'a un tratto, un uomo robusto, con i capelli biondi lunghi e lisci, passò lì di fianco sul marciapiede, diretto verso il molo più lontano. Alex non ci pensò su nemmeno un istante, riagganciò il ricevitore e gli si mise alle calcagna. Aveva già detto abbastanza alla polizia, abbastanza perché ritrovassero i corpi e la jeep. Li avrebbe richiamati in un altro momento, affrontando le conseguenze del caso.

Alex seguì il sospetto fino al molo, rimanendo a una trentina di metri di distanza. Lo vide rispondere ai saluti di quelli rimasti a divertirsi fino a tardi, che spuntavano qua e là sui ponti delle barche ormeggiate. Aveva addosso un paio di bermuda scuri, una maglietta bianca e scarpe da vela, una sorta di uniforme ufficiale del posto, da quanto aveva visto fino a quel momento. Alex rimase indietro cercando di fare l'indifferente, fingendo di essere semplicemente uscita a fare quattro passi, ma la parte non le riusciva bene, non ci credeva nemmeno lei. Non era vestita nel modo giusto, aveva un look troppo cittadino, troppo sciatto per quella gente piena di colori e di allegria. Ciò che desiderava davvero era sbattere quel ciccione in un angolo, ammanettarlo e fargli sputare le budella fino all'ultimo centimetro del suo fetido intestino.

Invece, a metà molo, trovò un pilone a cui appoggiarsi. Non c'era nessuno nelle barche lì vicino. Anche se tremava come una foglia, fingeva di guardare l'acqua del mare screziata dalla luna, mentre con la coda dell'occhio osservava il ragazzo biondo che veniva fermato da un marcantonio in

divisa che poi lo fece passare. Alex vide che saliva sull'ultima barca ormeggiata al molo.

«Si chiama Johnny Braswell.»

Alex si girò di scatto, sbattendo una spalla contro il petto di Thorn.

«E la sua barca è il *ByteMe*. Bel nome, no?»

«Cosa ci fai qui?»

«Più o meno quello che ci fai tu, immagino.»

Thorn indossava una camicia blu in denim con le maniche arrotolate fino ai gomiti, un paio di bermuda kaki e dei sandali in cuoio.

«Quello laggiù lavora per i Braswell. È uno della sicurezza, un certo Maurice; tipo simpatico, ma con uno scarsissimo senso dell'umorismo. Ci siamo fatti una chiacchieratina oggi pomeriggio, e non gli è scappato neanche mezzo sorriso. È rimasto tutto il tempo a digrignare i denti, come se il suo unico desiderio fosse staccarmi a morsi il naso. Quindi, se per caso avevi in mente di salire su quella barca per vedere se tuo padre è là dentro, ti consiglierei di ripensarci. Temo che l'impresa richieda un approccio un po' più creativo.»

«A volte usava un dito finto» disse Lawton. «Non se n'è mai accorto nessuno, un piccolo dito vuoto dove poteva nascondere una chiave o un coltellino, a seconda di cosa gli serviva.»

«Ancora Houdini» disse Morgan a Johnny. «È da quando è salito a bordo che parla solo di Houdini.»

«Il mago?»

«Perché, conosci un altro Houdini, intelligentone?»

«Non ha detto niente della pistola HERF?»

«Capisci quando parlo? Ti ho detto che ha parlato solo di Houdini.»

«Va bene, comunque sulla barca di Peretti non c'è niente. L'ho controllata da cima a fondo.»

«Chi era quella donna, Johnny?»

«Non lo so, comunque era là con i poliziotti. Forse era uno sbirro anche lei, che ne so? "Il mestiere di poliziotto e quello di donna non finiscono mai."»

«E questa da dove viene, Johnny?»

«Da *Egli camminava nella notte*, 1948. È una specie di documentario.»

Morgan si avvicinò al fratello, guardandolo negli occhi e cercando di togliere la rabbia dalla sua voce.

«E, dimmi, come ha fatto a scappare, Johnny? La donna, intendo.»

«Mi ha aggredito. Mi ha quasi messo al tappeto, vuoi sentire il bernoccolo? Sembra un uovo di struzzo.»

«No, Johnny. Non mi va di sentire il bernoccolo.»

Johnny fissava la parete della cabina.

«Johnny, sai cosa succede tutte le volte che ti chiedo di fare qualcosa?»

«Faccio qualche cazzata.»

«Ecco, esattamente, Johnny. Mandi sistematicamente tutto a puttane.»

Lawton li stava guardando, seduto sul letto di Morgan con polsi e caviglie tenuti ben stretti da manette di plastica. In realtà erano un semplice collega-cavi autobloccante, di quelli usati dagli elettricisti per tenere uniti i fili, ma non andavano affatto male come manette, tanto che a volte le usava anche la polizia. Ovviamente, Lawton non le considerava nemmeno degne di quel nome. Un coltellino e addio manette! No, non davano certo un'immagine professionale ai suoi sequestratori. Ci voleva altro per lui, roba di ferro o di acciaio, di un certo peso.

Morgan indossava un accappatoio bianco. Aveva i capelli corti neri, con la riga da una parte come un uomo, e gli occhi di quell'azzurro-blu tipo fiamma ossidrica, occhi che se ti fermi a guardarli troppo ti accecano. Lawton non le stava guardando gli occhi, e nemmeno altre parti del corpo, o almeno si sforzava, visto che ogni tanto gli cadeva l'occhio nel punto in cui l'accappatoio si apriva su un seno. Lawton aveva un debole per il seno; anche quello di una delinquente come quella donna riusciva a eccitarlo.

Non era sicuro del perché si trovasse lì. Non era nemmeno sicuro di dove fosse. Sicuramente l'aveva saputo, ma ora era stanco e non se lo ricordava più. Comunque prima o poi gli sarebbe tornato in mente. Aveva soltanto bisogno di una bella dormita, poi si sarebbe ricordato tutto e avrebbe potuto ricominciare da dove s'era interrotto, probabilmente un'indagine o qualcosa del genere. Sì, doveva trattarsi proprio di quello: Lawton Collins era un poliziotto. E anche un ottimo poliziotto, alla faccia della modestia.

«Ci si dovrebbe accorgere subito se uno ha sei dita, non vi pare?» disse Lawton. «E invece no. Non se n'è mai accorto nessuno.»

Johnny si avvicinò al vecchio e lo colpì al volto. Lawton vide la stanza offuscarsi e riempirsi di piccole luci. Dentro la testa sentiva soltanto confusione.

«Cosa cazzo stai facendo, Johnny?»

«Sto pestando l'uomo che si è portato via la HERF e che non ci vuole dire dove l'ha nascosta» disse prima di colpirlo ancora sull'altra guancia.

La stanza si fece ancora più indistinta e cominciò a girare. Lawton do-

vette strizzare gli occhi per allontanare quella sensazione.

«Smettila. Il vecchio non si ricorda nemmeno come si chiama, cosa vuoi che si ricordi della HERF?»

«All'inizio della camera» disse Lawton «Houdini si faceva legare da qualcuno del pubblico con qualsiasi tipo di nodo, poi entrava in una cabina sistemata sul palco. Se non riusciva a sciogliere i nodi, allora li tagliava con un coltello nascosto nella cabina, toglieva di mezzo i pezzetti di corda e li sostituiva con una corda nuova uguale a quella usata per farsi legare. Poi, col tempo, affinò la tecnica fino a non aver più bisogno della cabina, e si liberava direttamente davanti al pubblico, con i riflettori puntati addosso e senza più sotterfugi. Soltanto abilità. Quell'abilità che viene solo grazie ad anni e anni di allenamento.»

Morgan si sedette sul bordo del letto.

«Ecco di cosa ha parlato tutta sera: di queste stronzate su Houdini.»

Johnny tirò fuori dalla tasca il suo Ka-Bar con dieci centimetri di lama.

«Niente magia, solo abilità» disse Lawton. «Proprio così. Ci sono cose talmente incredibili che sembrano magia, ma non è mai così: è solo bravura. Ed è vero anche il contrario: quando uno è particolarmente dotato e dimostra quello che sa fare così bene, risulta talmente incredibile da sembrare magico. E intanto tu resti lì a guardare, e non credi ai tuoi occhi per ciò che hai appena visto. Così funziona in entrambe le direzioni: la magia è abilità, e l'abilità è magia.»

Lawton era riuscito a catturare la loro attenzione. Morgan e Johnny lo stavano entrambi guardando, lei con gli occhi da fiamma ossidrica e lui con in mano il coltello e la fronte imperlata di sudore.

«È ora di fargli assaggiare la lama.»

«No, bello, tu non fai proprio niente.»

«Ha bisogno di una bella lezione.»

«Ti ho detto di no, Johnny. Lascialo stare.»

«Ehi, che succede? Stai diventando buona tutto in un colpo?»

«Sì» rispose. «Può darsi.»

«'Fanculo la bontà» disse Johnny. «Vogliamo indietro quell'affare, giusto? Questo vecchio stronzo sa esattamente dove si trova. Vediamo di dare un "taglio" a questa commedia.»

«No, Johnny.»

«Tu siediti e stai buona, e guarda come si fa.»

«Non è un film, Johnny. Non siamo dei mafiosi, lascia in pace quell'uomo. Ne ho avuto abbastanza di tutta questa storia.»

Johnny andò vicino a Lawton e gli prese tra le dita l'orecchio destro, tirandolo per il lobo. Lawton sentì il freddo calore della lama contro la carne e una fitta come quella di un pungiglione. Faceva male, ma Lawton aveva sofferto dolori peggiori, come quella volta che gli si era impigliata la fede nel passamano mentre saltava giù dalla barca. Quella volta sì che aveva sofferto, quasi gli si staccava un dito. Oppure quando aveva evacuato un calcolo renale. Ma anche ora gli faceva male. Sentiva il dolore fin dentro lo stomaco e persino nei denti. Vedeva la stanza sempre più offuscata.

Johnny fece un passo indietro, tenendo in mano il lobo dell'orecchio di Lawton.

Il sangue gli fluiva copiosamente giù sulla spalla, caldo e appiccicoso.

«Dove hai nascosto la HERF, nonno? Ti conviene dircelo subito, oppure continueremo a tagliarti pezzettino dopo pezzettino, finché di te non rimarrà che l'uccello mozzato.»

Lawton sbatté le palpebre. Il pungiglione della vespa aveva incominciato a diffondere il veleno giù per la gola, e ora il dolore si mischiava all'annebbiamento.

«È possibile avere dell'acqua?» chiese Lawton. «Tutte queste chiacchiere mi hanno fatto venire sete. Con del ghiaccio, per favore, se ce n'è.» Si guardò le mani. Erano gonfie e stavano diventando sempre più paonazze. Anche la mascella iniziava a fargli male. Guardò i suoi due ospiti, persone che non riusciva a collocare in alcun contesto. «Anche una fettina di lime, se non è troppo disturbo.»

Capitolo 19

Alex ordinò una bottiglia di Kalik e Thorn disse a Julius, il barista, di portarne due. Mentre Alex guardava da un'altra parte, il barista, dopo una rapida controllata, fece un segno d'approvazione a Thorn. Thorn sollevò le spalle. Sì, era decisamente troppo per lui, ma con un po' di fortuna, nella vita...

«Hanno visto Lawton verso il tramonto» disse Thorn.

Alex girò lo sgabello, pronta ad ascoltare ogni sua singola parola.

«Allora è qui? Ne sei sicuro?»

«Indossa ancora la stessa maglietta blu e i bermuda gialli. Ho chiesto un po' in giro, sai, con discrezione, e un paio di persone mi hanno detto d'averlo visto. Una donna delle pulizie e un mozzo. Vestito in quel modo era difficile non notarlo.»

«È su quella barca. I Braswell lo tengono prigioniero.»

«È probabile, ma non possiamo saperlo con certezza.»

«Ho seguito il ragazzo, Johnny Braswell, da Treasure Cay. Cercava qualcosa sulla barca di Arnold. Papà è venuto fin qui per parlare con i Braswell, quindi deve avergli detto lui dove si trovava la barca.»

«E cosa cercava?»

«Lo sai benissimo, Thorn. Arnold aveva la HERF al Neon Leon. Stava per mostrarla a Charlie Harrison, quello del "Miami Weekly". Voleva smascherare i Braswell, poi è successo qualcosa e sono dovuti scappare, ma sulla barca di Arnold c'era qualcuno ad attenderli. Qualcuno con un coltello, la stessa persona che ha cercato di uccidermi questa sera. Prima ha tagliato un dito a Arnold, poi ha accoltellato papà. C'è stata una colluttazione a bordo e probabilmente papà era al timone. Arnold e il ragazzo sono stati scaraventati fuori bordo, e papà è rimasto solo con la HERF. I Braswell lo sanno e ora lo tengono a bordo della loro barca.»

«Può darsi» fece Thorn. «O magari è sotto un albero a dormire.»

Alex scese dallo sgabello e fece per andarsene, ma Thorn la bloccò per una spalla.

«Cosa hai intenzione di fare, strangolare Maurice e mettere sottosopra la barca?»

Alex si girò su se stessa, liberandosi dalla presa di Thorn con un colpo secco.

Thorn perse l'equilibrio, cadendo quasi dallo sgabello con un dolore pazzesco alla mano. Alcuni clienti s'erano girati a guardare la scena.

«Cristo, e quello cos'era?»

«Non ti azzardare mai più a toccarmi.»

Thorn alzò le braccia in segno di resa.

«Karate?»

«Rudimenti. Lezione numero uno, primo giorno.»

«Immagino che tu abbia frequentato più di una lezione.»

«Thorn» disse Alex. «Potrei romperti tutte le ossa del polso e continuare a salire lungo il resto del braccio.»

«Che meravigliosa prospettiva.»

«Una prospettiva che faresti bene a tenere in considerazione, prima di mettermi ancora le mani addosso.»

«Okay, saprò a chi rivolgermi quando avrò bisogno di rompere qualche osso.»

«Non sei divertente, Thorn. Chiunque te l'abbia fatto credere si è sba-

gliato.»

«Ehi, ascoltami. Tutti e due vogliamo la stessa cosa. È solo una questione di strategia. So che vorresti correre su quella barca e fare tutto il possibile per riavere subito tuo padre, ma è un istinto sbagliato. Pensaci. Se Lawton è davvero a bordo, e i Braswell si accorgono di avere qualcuno alle calcagna, la prima cosa che faranno è levare subito le ancore. Poi noi dove andiamo a cercarli?»

«Non c'è nessun noi» disse Alex.

«E allora fai come cazzo ti pare. Ma credimi: in quel modo non rivedrai mai più tuo padre vivo.»

A Alex si gonfiarono le vene del collo.

«Sei una testa di cazzo, lo sai?»

«Non sei la prima a farmelo presente.»

Julius tornò con le birre. Le mise sul bancone, che ripassò con lo straccio, e diede a Thorn uno sguardo di solidarietà. Bel tipino, la ragazza.

«Fermati un momento, Alex. Lascia raffreddare un attimo il cervello e pensaci su.»

Sulla fronte di Alex era comparsa un'altra vena.

«E va bene, porca puttana» disse. «Ci penserò su ancora un attimo.»

Alexandra si rimise a sedere sullo sgabello e Julius alzò le sopracciglia. Il comportamento di Alex aveva confermato la famosa saggezza dei baristi, di cui Julius aveva dato prova all'inizio della serata: nessuno può sapere cos'ha intenzione di fare una donna; le donne sono creature biologiche complesse, spinte da forze misteriose. Vanno giustificate.

Alex bevve un sorso di birra, e poi un altro ancora.

Thorn le guardò il braccio e le screziature dei capelli neri sulla carne bianca. Poi il polso nodoso e la ragnatela di vene sul dorso della mano. Niente smalto sulle unghie, e dita lunghe e sottili, abbastanza per riuscire ad afferrare un pallone da calcio con una mano sola. Le mani grandi erano una caratteristica che Thorn aveva sempre apprezzato in una donna. Non sapeva nemmeno lui perché, probabilmente si trattava di qualche terribile disturbo represso, una fissazione.

Alexandra posò la bottiglia per poi riprenderla immediatamente. Anche quella era una cosa che gli piaceva. Era un bel modo di bere birra, un sorso dopo l'altro. Thorn cominciò a sentirsi attratto da Alex. Dal modo in cui si muoveva, dalle braccia e dalle mani. Se il suo quoziente di ostilità si fosse improvvisamente abbassato, probabilmente si sarebbe sentito attratto anche da tutto il resto.

«Potrei chiamare Romano e chiedergli di farmi avere un mandato, ma con i loro tempi ci vorrebbero dei giorni. Maledetta burocrazia.»

«Senti, io ho già un piano» disse Thorn. «È incominciato proprio stasera.»

Alexandra girò lo sgabello verso di lui, per studiarlo un po'.

«Ma si può sapere chi diavolo sei? Ti piace giocare a fare il detective?»

Thorn la guardò negli occhi. Erano celesti, con il contorno leggermente più scuro, e tutto quell'azzurro contrastava nettamente con la pelle chiara e le sopracciglia nere. Non c'era niente da interpretare. Nessuno sceglie con che colore degli occhi o con che tipo di carnagione nascere. Sono cose che non rivelano niente di com'è una persona, dei valori in cui crede, dell'inclinazione all'altruismo o all'egoismo. L'unica cosa che si poteva dire guardando quell'armonia di toni e colori era che faceva un bellissimo effetto. A parte ciò, Thorn non aveva ancora dato un giudizio definitivo sulla persona.

«Lasci tutto e vieni qui alle Bahamas ad architettare un piano. Te lo chiedo nuovamente, Thorn, chi sei?»

«Sono parte in causa.»

«Incontri mio padre un'unica volta, e lasci tutto per correre ad aiutarlo?»

«Sì, lo so che può sembrare un po' avventato, ma tuo padre mi ha colpito. E poi c'è la storia del disastro aereo. Io c'ero quand'è successo. Sono stato il primo ad arrivare. Ho tirato fuori un bel po' di persone dall'acqua; le ho portate su una spiaggia e poi sono tornato indietro a riprenderne altre. Se proprio vuoi sapere perché sono qui, è per quella gente che è morta precipitando in mare e per tuo padre. Ti basta?»

Alex scrutò ogni parte del suo viso.

«Eri tu l'uomo nei notiziari? Quello sullo skiff?»

Thorn la guardò negli occhi e non disse niente.

«Sai che ho fatto indagini su di te? Ti ho cercato con il mio computer.»

Thorn sorrise, abbassando lo sguardo sulla birra.

«Ehi, sono lusingato.»

«Abbiamo ottime risorse al Dipartimento, ma sembra che tu sia riuscito benissimo a stare fuori dalla portata dei nostri radar.»

«Sono un tipo riservato.»

«Non dire stronzate. Non rinnovare la patente o il tesserino sanitario, o non pagare le tasse, non significa essere un tipo riservato.»

«Va bene, io ci provo» disse Thorn «ma poi capita sempre qualcosa.»

«Sembra che di cose te ne siano capitate parecchie. Negli ultimi anni tu

e il tuo amico Sugar vi siete trovati in mezzo a un bel po' di situazioni pericolose, sparatorie, omicidi, pare che siate specializzati in avventure di questo tipo.»

«Siamo sempre dalla parte dei buoni.»

«Non è questo il punto. Il fatto è che non sei per niente un tipo riservato, quello è il tuo modo di vivere.»

«Continuo a essere trascinato in questo genere di cose. Non è colpa mia se incontro gente che ha bisogno di aiuto.»

«Come mio padre.»

«Esatto, proprio come lui.»

«Ma certo, tu non vai a cercartele, ficcando per hobby il naso negli affari che non ti riguardano.»

«Ascolta, io preparo le mie esche e le mie armature, vado a pesca per mangiare, quando non piove mi godo il tramonto e prima di addormentarmi leggo un libro della biblioteca. Penso che sia una vita abbastanza semplice, non mi sembra di andare a cercar guai.»

«Non so cosa pensare di te, Thorn.»

«Non sei l'unica.»

Era davvero stronza, la tipa. Ma cominciava ad avere atteggiamenti diversi, non proprio dolci, ma un po' più umani. Meno freddi di quelli che lasciavano intendere le sue parole.

«Mi afferri per il braccio, mi impedisci di fare gesti sciocchi e di agire d'istinto ma, a quanto vedo, tu ti comporti proprio così. Cristo, se non sei impulsivo tu.»

«Cerco di migliorare, di imparare dagli errori.»

Tutti e due bevvero un sorso di birra. Thorn stava guardando una coppia che pomiciava. Erano tutti e due biondi, con un'abbronzatura paonazza e indossavano camicie a fiori. Molto probabilmente erano in viaggio di nozze. C'era la luna piena, ed evidentemente stava facendo il suo lavoro, come lo faceva sui pesci in fondo all'oceano. Rendeva tutti un po' inquieti.

Sullo sgabello vicino agli sposini, Farley, il figlio di Jelly Boissont, stava chiacchierando con un tipo abbronzato con un berretto da baseball e una camicia con un piccolo marlin all'altezza del petto, sotto il quale era ricamato il nome della barca. Un altro paio di individui, con un marlin sul cappello, stava allungando il collo per sentire le parole di Farley, il quale dovette sentire su di sé lo sguardo di Thorn perché alzò un attimo gli occhi verso di lui e gli fece un impercettibile cenno che tutto stava proseguendo per il verso giusto, prima di tornare al suo lavoro. Stava spargendo bocconi

di informazioni qua e là. Stava facendo amicizia.

«Non mi fido di te, Thorn.»

Thorn annuì. «Ti capisco, mi conosci appena.»

Alex toccò con la punta dell'indice l'orlo della bottiglia di birra.

«Sto cercando il tuo lato positivo.»

Thorn la guardò ancora negli occhi.

«Il mio sorriso da ragazzino. Molti lo trovano attraente. E poi, ovviamente, la battuta pronta.»

Alex serrò le labbra come per trattenere un sorriso. Poi prese la birra, bevve un lungo sorso e appoggiò la bottiglia vuota sul bancone dalla parte di Julius, che in un attimo era già lì con un'altra.

«Beh» disse Thorn «se trovi qualcosa fammi sapere. Cercherò di sfruttarlo il più possibile.»

Ora Alex stava abbozzando un sorriso più convincente. Niente di che, ma abbastanza per far diventare quel formicolio che Thorn aveva sentito tutta sera un vero e proprio fremito.

«Sentiamo un po' questo piano» disse Alex. «Ehi, attento, non ti sto dicendo che ho intenzione di seguirlo, ma soltanto che sono disposta ad ascoltarlo.»

«Vedi quel ragazzo con la camicia rosa dall'altra parte del bar? La montagna di muscoli; non farti problemi a guardarlo, ci è abituato.»

Alex si sporse leggermente a destra per scrutare tra la folla.

«Quello con le treccine rasta e gli occhi tristi?»

«Quello.»

«E allora?»

Ma prima che Thorn potesse raccontarle di Farley Boissont e del loro piano, entrarono nel bar due poliziotti in divisa. Stavano passando in rassegna una dopo l'altra tutte le facce dentro il locale, uno a destra e uno a sinistra. Dietro di loro, attorno alla piscina illuminata, altri quattro agenti fermavano la gente di passaggio per fare delle domande e si guardavano attorno molto attentamente.

Alexandra scese dallo sgabello.

Thorn guardò prima lei, poi vide che i poliziotti stavano chiedendo i documenti ai clienti del bar.

«Cazzo» fece Alex. «Cazzo, cazzo.»

«C'è qualcosa che non so?»

Alexandra stava scandagliando il locale in cerca di una via d'uscita.

«Dove sei alloggiato?»

«Sulla mia barca.»
«Ce l'hai un posto in più?»
«Sì, due cuccette. Non è uno yacht, ma si sta abbastanza comodi.»
«Non farti strane idee, Thorn.»
Thorn alzò di nuovo le braccia.
«Vorrei tenere le ossa del polso così come sono.»
«Andiamo» disse. «Ma facciamo finta di niente.»
Thorn scese dallo sgabello e passarono tra la folla con indifferenza. Si diressero a piedi verso la barca di Thorn, camminando spalla a spalla nella notte attraverso il bel prato inglese.

Capitolo 20

Sugar trovò parcheggio sulla Ocean Drive, appena a sud della 5ª Strada, e camminò per un paio di isolati fino alle Palm Air Towers. Nonostante il nome, il condominio non aveva torri, di palme ce n'era soltanto una spelacchiata, e l'aria che arrivava era quella dell'oceano. Era un edificio di tre piani rosa pallido, con due sghiribizzi al neon blu e verdi attorno al nome e un altro paio di tristi ghirigori in stile Art Déco. Certamente non era come se lo aspettava Sugar. Uno che aveva passato tutta la vita a fare l'allibratore a Miami avrebbe dovuto abitare in un attico al trentesimo piano di uno di quegli abominevoli edifici vicino alla 4ª, dove bastava attraversare la strada per comprare un fermacravatta da cinquantamila dollari.

Sabato sera, poco prima di mezzanotte, la città era solcata da un esercito di auto della polizia, chilometri e chilometri di ingorghi stradali, musica che usciva a ogni angolo, fuoriserie, decappottabili a noleggio e altre carrette da centinaia di migliaia di dollari, automobili per risolvere le crisi di mezza età di uomini d'affari e di agenti immobiliari smaniosi di mostrare un nuovo trapianto di capelli e la moglie anoressica.

Il viaggio a Miami significava per Sugar prendere due piccioni con una fava, infatti avrebbe dovuto andarci anche per un altro caso - l'unico - su cui stava lavorando. Si trattava di scovare un marito che aveva smesso di pagare gli alimenti alla moglie. Nonostante la donna facesse tre lavori e anche due dei suoi tre figli lavorassero, le entrate non bastavano a procurare le cure al terzo ragazzo, il più piccolo, colpito da paralisi cerebrale, che aveva bisogno di assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro. L'uomo che stava cercando era un oculista, da cui peraltro era stato in cura per anni. Una persona a posto, onesta, membro del Rotary e della Camera di Com-

mercio, ma da quando aveva divorziato dalla moglie per andare a vivere a Miami con la sua nuova compagna cubana, di lui s'erano perse le tracce. La ex moglie sapeva che abitava a Miami, ma non sapeva come fargli rispettare il verdetto della giurìa che lo obbligava a versare una cifra mensile per il mantenimento dei figli. Per un po' di tempo Sugar aveva anche provato attraverso le vie ufficiali ma nessuno degli impiegati che si occupavano di assistenza ai minori sembrava avere il tempo di verificare di persona o di fornirgli informazioni precise. Così aveva deciso di andare lui stesso a Miami ed era riuscito a trovare il dottore nella sua villa al lago. Era appena passata l'ora di cena, e alla porta si presentò la fidanzata cubana in camicia da notte trasparente, con il collo in boa di struzzo. Immediatamente, si precipitò alle caviglie di Sugar un cagnolino bianco esagitato, con un modo di abbaiare decisamente fastidioso. L'oculista uscì dalla camera da letto, inciampando a destra e a sinistra, e dispensando larghi sorrisi finché non si accorse di chi aveva davanti a sé. A quel punto, il suo sguardo si raggelò. Puzzava di alcol e di marijuana. Dall'altra parte della stanza, un gigantesco acquario pieno di coloratissimi pesci tropicali copriva la parete. Soltanto alcuni di quei pesci sarebbero bastati a garantire due anni di assistenza a suo figlio.

Sugar scansò la ragazza, mise una mano sul petto dell'oculista e lo spinse in un angolo facendo cadere una lampada da tavolo, mentre la fidanzata del dottore gli dava dei pugni sulla schiena. Poi guardò dritto negli occhi il dottore, spiegandogli chiaramente le sue intenzioni. Quella sera non gli avrebbe fatto niente, ma la volta successiva si sarebbe presentato con una mazza da baseball e un pezzo di legno appuntito; una delle due cose gli sarebbe finita in un occhio, mentre l'altra su per il culo. A meno che, ovviamente, il dottore non avesse intenzione di fare il suo dovere e iniziare a spedire quegli assegni. La prima reazione dell'oculista fu di aggredirlo verbalmente, minacciando di chiamare la polizia. Sugar gli disse che non c'erano problemi e che poteva tranquillamente chiamare pure la polizia. Poi gli si avvicinò ancora un po' e gli passò la punta dell'indice sulla guancia, scendendo lentamente sul collo dove, giunto all'altezza della gola, tracciò una linea orizzontale. A quel punto il dottore divenne molto accondiscendente; improvvisamente i suoi occhi diventarono un po' più dolci e addirittura si inumidirono. Nello stesso istante, anche la ragazza smise di picchiarlo e il cane cessò di abbaiare. Era incredibile il potere di una piccola minaccia. Sugar l'aveva visto fare in un film, uno dei tanti polpettoni sulla mafia prodotti da qualche idiota di Hollywood. Ma aveva funzionato.

Il dito come un rasoio sulla gola. Avrebbe dovuto inserirlo nel repertorio.

Probabilmente Sugar non avrebbe preso neanche un dollaro per quel caso, ma era giusto così, come era giusto che non prendesse denaro neanche per quell'altro caso. Stava soltanto aiutando un amico, impegnato in un'altra delle sue crociate. Così il lavoro più noioso toccava sempre a Sugar, che peraltro sapeva svolgerlo molto bene. A volte si lamentava che il fuoriclasse fosse sempre Thorn, e lui lo sgobbone. Non era esattamente quello il ruolo che avrebbe scelto per sé, anche se a dire il vero non aveva deciso di entrare in polizia perché era un bel lavoro, ma per aiutare la gente. Ingenuo, ma sincero. Il che, a pensarci bene, era una definizione quanto mai azzeccata per Sugar. Così era il suo carattere e il suo modo di prendere la vita: ingenuo, ma sincero.

L'amministratore del Palm Air Towers era un giovane sulla ventina, con capelli rossi stopposi. Sull'orecchio destro aveva abbastanza orecchini da mettere su una bancarella, e sul torace tutt'altro che possente un tatuaggio di una farfalla che sembrava non ancora finito. Per dare un tocco di sobrietà al suo look, il capezzolo destro era attraversato da cinque o sei chiodi d'argento. Indossava pantaloncini da corsa neri e un paio di calde ciabattone trapuntate color argento. Piedi freddi in una notte da quaranta gradi: bastava questo a suggerire qualcosa sul suo stato di salute.

Dall'altra parte della stanza, la TV era sintonizzata su un incontro di wrestling e il ragazzo non distolse lo sguardo dalle immagini neanche dopo aver aperto la porta a Sugar.

«Peretti è morto. È annegato, o qualcosa del genere. Era sul giornale.»

«Lo so» disse Sugar. «Volevo soltanto vedere se aveva amici qui in giro, per fare qualche domanda.»

«Amici?»

Sembrava un concetto alieno al giovane.

Il ragazzo si stava gingillando con uno dei suoi piercing al capezzolo mentre guardava la TV. Un bestione biondo stava rimbalzando da una corda all'altra del ring, sbraitando verso il pubblico e battendosi i pugni sul petto come un gorilla.

Sugar pensò di provare anche con lui il gesto del rasoio, ma immaginò che il ragazzo gli sarebbe svenuto tra le braccia, per cui lasciò perdere.

«Chi frequentava Peretti? Puoi farmi qualche nome?»

«No, non vedeva mai nessuno.»

Il lottatore biondo aveva attorno sei ragazze in bikini, tutte signorine dall'espressione dura, di quelle che fanno a pezzettini i motociclisti di un

quintale pieni di borchie e se li mangiano a colazione con i cereali.

«Ehi, bello, riesci a prestarmi attenzione per dieci secondi?» disse Sugar. «Potrebbe essere importante.»

Un enorme wrestler con i capelli neri salì sul ring e spaccò una sedia pieghevole sulla testa di quello biondo. L'amministratore fece una mezza risata.

«Sua figlia vive a Palm Beach. È una puttana ricca sfondata.»

«La figlia di Peretti?»

«Stiamo parlando di Arnold Peretti, quello morto annegato, giusto?»

«Esatto.»

«È venuta a portare via la sua roba.»

«Hai il suo indirizzo?»

Il ragazzo si fece un'altra risata quando vide che il ring si riempiva di uomini che si spaccavano addosso le sedie della platea.

Sugar allungò un braccio e prese il mento del ragazzo tra due dita, girandogli la faccia verso di sé.

«Hai l'indirizzo della figlia?»

Il ragazzo lo guardò come se Sugar stesse per spaccare anche a lui una sedia sulla testa.

«Sì, sì, è qui, da qualche parte.»

Sugar chiamò Angela Peretti da una cabina in Collins Avenue, scusandosi per l'orario e chiedendole se avrebbe potuto fare quattro chiacchiere con lei. Angela rispose che andava bene, perché comunque di notte non dormiva un granché. C'era qualcosa di strano nella sua voce, un che di assente e vago, come se fosse stata distolta dallo stesso incontro di wrestling che stava guardando l'amministratore.

Sugar impiegò un'ora e mezza per raggiungere l'abitazione, una casa in stile francese di due piani, a un isolato dall'oceano. La strada, deserta data l'ora, era illuminata da decine di lampioni.

Angela venne ad accoglierlo a piedi nudi e in pigiama, un completino scollato con i pantaloncini corti a fiori rossi e verdi. Non sembrava particolarmente timida. Non aveva più di quarantacinque anni, aveva i capelli castani lisci e gli occhi grigi, e un nasino all'insù che sembrava un trampolino da sci. Lanciava sguardi intriganti, rapidi, penetranti, poi si girava a guardare gli alberi, le piante, o il cielo, come un aereo da guerra che mette a fuoco il bersaglio, colpisce, dà un'occhiata veloce, e poi via.

«Mi dispiace disturbarla a quest'ora. Grazie per avermi ricevuto.»

«Lei è un detective privato?»

«Non mi chiamano così molto spesso, ma credo di sì.»

Lo mitragliò con un'altra occhiata, poi spostò lo sguardo sul tronco della quercia in giardino. Il gradevole odore dell'oceano era addirittura più forte che a Miami. Era un aroma inebriante e pastoso che, unito al selvaggio fragore dei cavalloni, faceva sicuramente riflettere i residenti sulla precarietà delle loro dimore sul bordo del continente.

Angela era sotto una fila di lampade alogene, e fissava il grande prato sul davanti. Aveva viso e braccia coperti di lentiggini, e sul décolleté ce n'erano ancora di più. Sugar era certo che tutto il corpo di Angela Peretti fosse coperto di lentiggini, ma non aveva particolare voglia di scoprirlo. Era solo un pensiero così, tanto per occupare i silenzi durante la conversazione.

«Mi dispiace per suo padre.»

«Era anziano» disse Angela. «E gli anziani muoiono. Ed era stato un criminale. È già un miracolo che sia campato fino a quell'età, visto il genere d'affari di cui si occupava.»

«Comunque...»

«Lavora per i Braswell?»

Guardando Sugar in volto, Angela si accorse che era rimasto sorpreso.

«No, non direi. Non sembra il loro genere di persona.»

«E com'è il loro genere di persona?»

«Squallido» disse Angela. «Forme di vita inferiori.»

Angela guardò dall'altra parte della strada, dove un vicino era uscito nel portico della sua villa Tudor di tre piani. L'individuo, un uomo corpulento con i capelli bianchi, fissava spudoratamente Sugar. Probabilmente era la prima volta che vedeva un mulatto dalle sue parti. A Palm Beach, per lucidare l'argenteria e togliere la muffa dalle ceramiche d'importazione volevano soltanto laureati, con tanto di raccomandazioni e referenze e almeno tre antenati sulla Mayflower. Lì si controllava l'albero genealogico anche all'edera, prima di autorizzarla a crescere.

«Tutto bene, Angela?» disse ad alta voce.

«Tutto bene, Vincent» rispose.

«Ho sentito delle voci, la mia camera da letto dà proprio sulla strada.»

«Cercheremo di far piano» gli disse Sugar.

Vincent diede a Sugar un'occhiata truce, poi fece dietrofront e s'infilò in casa, probabilmente a telefonare alla polizia.

«Allora è un investigatore privato, vero?»

Sugar fece un sospiro.

«Sì.»

«Non si direbbe. Sembra una persona normale.»

«Sono anche una persona normale.»

Angela lo guardò furtivamente, sbatté le palpebre e guardò di nuovo il costosissimo giardino.

«Allora, per chi lavora?»

«Bella domanda. Direi che lavoro per un anziano che si chiama Lawton Collins.»

«Lo conosco. È un suo amico?»

«L'ho incontrato una sola volta, ma è bastata per farmi una bella impressione di lui.»

«Soffre di un deficit progressivo della memoria» disse Angela. «È al secondo stadio, potrebbe andare avanti così ancora per cinque o sei anni, oppure svegliarsi domani incapace di allacciarsi le scarpe.»

Sugar annuì.

«Mi è sembrato molto lucido. Almeno per metà del tempo.»

«Mio padre e Lawton erano amici. A papà piaceva stare con Lawton. Diceva che lo ispirava.»

«Per farla breve» disse Sugar «è da qualche parte, sulle tracce dell'assassino di suo padre.»

«E lei sta cercando di riportarlo indietro.»

«Esatto.»

«E chi la paga?»

«Questo non si può dire.»

«La polizia pensa che si sia trattato di un incidente. Ma io non ci credo.»

«Lawton dice che è stato un omicidio. E lui c'era, è un testimone oculare.»

«Qual è la sua tariffa?»

Sugar rispose.

«Okay» disse. «Le do il triplo, più altri ventimila dollari se manda al fresco tutta la famiglia Braswell.»

Sugar fece un sorriso.

«Mi dispiace, non posso.»

«Mio padre mi ha lasciato parecchi soldi. Un patrimonio» disse rivolta verso il quadrante orientale del cielo.

«Non intendevo metterlo in dubbio, ma non posso prendere i suoi soldi.»

«Va bene, allora vorrà dire che non le dirò niente. Chiuderò la porta e la

lascerò in mezzo alla strada. Voglio vedere per quanto tempo riesce a resistere nella giungla di Palm Beach.»

Sugar sorrise di nuovo. La donna aveva il mento rivolto verso l'alto e si vedevano le lentiggini sul collo. Puntava gli occhi verso il cielo, come se stesse interrogando l'Orsa Maggiore.

«Hmm, è un bel ricatto.»

«Posso considerarlo un sì? Scoprirà l'assassino di mio padre?»

«Ma sì» fece Sugar. «In fin dei conti, perché no? Va bene, ci proverò. Ma non posso prometterle chi e se qualcuno finirà in prigione.»

«Benissimo. Immagino che la prima cosa da fare sia mettermi sotto torchio.»

«Beh, di solito non metto sotto torchio i clienti. È un trattamento che preferisco riservare ai sospetti.»

«Non vuole proprio chiedermi niente?»

«Va bene» disse Sugar non riuscendo a trattenere un sorriso. Quella donna aveva un modo di scherzare sfacciatamente malizioso. «Cosa le fa pensare che suo padre sia stato ucciso?»

«Così, in generale, ci sono un po' di cose.»

«Per me va bene. Preferisco partire dal generale e scendere poi nel particolare.»

«Okay» disse Angela dandogli un'altra occhiata veloce e riprendendo subito a guardare le stelle. «Mio padre era a conoscenza di qualcosa che scottava riguardo a quella famiglia. E quello che sapeva gli è costato la vita. Se anche Lawton Collins è in possesso delle stesse informazioni, è in serio pericolo di vita.»

«Sa di cosa si tratta?»

«Certo che sì» rispose.

«Ha a che fare con una pistola a raggi?» le chiese Sugar. «Disastri aerei?»

Angela improvvisamente trattenne il fiato, distolse lo sguardo dal cielo stellato e concesse tutta la sua attenzione a Sugar.

«Conosce la MicroDyne?»

«MicroDyne, vediamo, l'ho sentita nominare ma non mi dice molto.»

«È l'azienda dei Braswell» disse Angela. «A.J., il padre, è il fondatore. Si trova vicino all'autostrada a ovest della città. Trattano componenti per computer. Rivestono chip e microprocessori con una patina speciale inventata dal figlio di A.J. Si tratta di un processo complicato chiamato sintesi dei plasmi. Ma A.J. non è più a capo dell'industria. Ora alla guida c'è la fi-

glia, Morgan Braswell. È una maledetta puttana.»

Angela lo guardò dritto negli occhi.

«Una stramaledetta puttana» ripeté Angela.

Angela sollevò ancora la testa, come orgogliosa di aver gridato al cielo la verità.

«C'è una persona con cui dovrebbe parlare. È il socio di A.J., si chiama Jeb Shine.»

«Cos'ha da dirmi?»

Angela fece un respiro profondo, osservando in cielo le galassie.

Un uomo a torso nudo, praticamente calvo ma con i pochi capelli rimasti portati lunghi, comparve sull'uscio. Aveva il viso allungato, pallido, con gli occhi castani e l'espressione triste. Indossava un paio di pantaloncini a righe bianche e blu e scarpe da tennis rosse slacciate. Il torace cadeva flaccido verso la pancia prominente, con i pantaloncini appena sotto l'ombelico. Angela gli mise un braccio attorno alla vita e lo sospinse fuori nel portico.

«Jeb stava ascoltando di nascosto, non è vero biscottino mio?»

Jeb fece brevemente cenno di sì.

«Io e Jeb siamo fidanzati, signor Sugar. Ci siamo incontrati a una festa l'anno scorso, abbiamo incominciato a parlare e abbiamo scoperto di avere un sacco di cose in comune, vero Jeb?»

Jeb annuì nuovamente guardando Sugar, il quale provò una certa delusione. Una perfetta sconosciuta ti stuzzica con sguardi maliziosi, e poi ecco che salta fuori il fidanzato sfigato.

«Deve dirmi qualcosa, Jeb?»

«Mi sembra che Angela stia facendo un ottimo lavoro. Se resterà qualche buco da riempire, sono a disposizione.»

Angela Peretti arrossì, abbassò lo sguardo e scrutò nella notte per scoprire eventuali orecchi indiscreti.

«Che c'è, Angela? Se ha qualcosa da dire, questo è il momento.»

Angela fece più volte segno di sì con la testa, come se si fosse consultata con le stelle e queste avessero dato responso positivo.

«Io e Jeb pensiamo che stiano facendo qualcosa che non dovrebbero fare.»

«Che cosa?»

Angela respirò profondamente dal naso e scosse la testa.

«Forse è meglio se entriamo» disse Sugar.

«Ho chiamato la polizia, ma non sono interessati. Hanno detto che a-

vrebbero mandato qualcuno a farmi delle domande, ma non è venuto nessuno.»

«Non erano interessati a cosa?»

«Ai progetti, ai disegni. Ho trovato uno scatolone pieno di roba a casa di papà.»

«Progetti di una pistola a raggi?»

«Quell'espressione» disse Angela «mi fa venire in mente un cartone animato di fantascienza. Invece no, è realtà. Vero Jeb?»

Jeb annuì.

«E questi progetti da dove arrivano, dai Braswell?»

«Esatto.»

«Com'è riuscito Arnold a entrare in possesso di una cosa del genere?»

«Aveva libero accesso alla loro barca. È lì che li ha trovati, sul loro yacht da pesca.»

«Che relazione c'è tra suo padre e quella gente? Era l'allibratore di A.J., o qualcosa del genere? Oppure un compagno di pesca?»

«È una relazione di sangue.»

«Non la seguo.»

Jeb le si mise di fianco. Una mosca gli stava camminando sulla guancia, ma sembrò non esserne infastidito.

«Sangue» disse Angela «nel senso di famiglia.»

«È imparentata con i Braswell?»

«Non io» rispose. «Ma mia sorella maggiore Darlene era la moglie di A.J. Braswell.»

Angela si mise a fissare un cespuglio di ibisco accuratamente potato.

«È ancora in contatto con sua sorella?»

«Darlene è morta. Si è impiccata dieci anni fa nella soffitta di casa sua. È stata una Braswell per diciassette anni; ed è stato questo a ucciderla.»

Sugar guardò lo stesso cespuglio di ibisco in cui Angela si stava perdendo: era molto curato, con dei bellissimi fiori doppi. Valeva la pena di restare a guardarlo.

«Lawton ha descritto uno degli uomini sulla barca, un ragazzo biondo con un sombrero. Le dice qualcosa?»

Jeb mormorò qualcosa tra i denti che non si riuscì a capire.

«È Johnny» disse Angela. «Johnny Braswell, il figlio minore. La sua nascita ha fatto precipitare il quoziente intellettivo della famiglia.»

«Lawton ha detto che è stato questo Johnny a ferire la mano di Arnold.»

Angela chiuse gli occhi con rabbia e chinò il capo.

«Bella famiglia» disse Sugar. «Il nipotino che fa a pezzi il nonno...»

Angela si umettò le labbra e guardò in faccia Sugar.

«E sa qual è la cosa più triste?»

«Quale?»

Angela lasciò che Sugar la guardasse un po' negli occhi prima di rispondere. Aveva dei begli occhi, vivaci e con le ciglia lunghe.

«Mio padre» disse «il grande Arnold Peretti, personaggio della malavita, allibratore fino al midollo, era anche un dolcissimo nonno. Avrebbe dovuto vederlo, seduto sul pavimento di casa Braswell, ogni Natale e ogni compleanno con i piccoli Andy, Morgan e Johnny. Adorava quei ragazzi. Li amava a tal punto da non capire quanto fossero stronzi. I tre peggiori stronzetti mai apparsi sulla faccia della Terra. Ecco per chi ha sprecato il suo amore mio padre. Per tre piccoli pezzi di merda.»

Thorn rimase ad aspettare che Alex si infilasse nella cuccetta, le rimboccò le coperte e le augurò la buonanotte. Si fermò ancora un po', al buio, ad ascoltare il suo respiro farsi via via più pesante, finché capì che s'era addormentata. Poi si alzò e uscì in punta di piedi sul ponte. Mezzanotte era già passata da un pezzo, e il bar era ormai chiuso; in giro c'era soltanto chi s'era attardato nei ristoranti per cena, gente con le camicie a fiori e la pelle scura per l'abbronzatura.

Thorn uscì a fare un giro nel parco. Quella notte tirava un forte vento, che sibilava tra le case e piegava le palme. Le foglie degli alberi frusciavano senza tregua, e le barche più leggere sbattevano contro i moli.

Aveva notato la barca già nel pomeriggio. Era una di quelle a remi che serviva a traghettare i turisti dal porto alla spiaggia privata. Era attraccata al molo vicino al casotto del direttore del porto. Il casotto era buio, il molo deserto. Dentro le barche, la gente sognava di veder saltare fuori dall'acqua enormi marlin attaccati alla propria lenza.

Thorn si calò nella barca, sciolse la fune e si diede una spinta. Sbatté un po' i remi mentre cercava di prendere il ritmo, poi filò via liscio, a remate regolari, silenzioso come un felino.

Remava stando attento a rimanere fuori dell'alone di luce che arrivava dalla marina e inondava d'oro l'acqua. Giunto alla fine del molo, bloccò i remi e scivolò per una trentina di metri oltre la barca dei Braswell. Non avrebbe potuto vederla meglio, bianca e splendente d'una luce spettrale.

C'erano le luci accese in un paio di cabine; nessuno sul ponte, nessuno che si muovesse dietro le tende del salone principale.

Le onde sbattevano contro gli scogli sul lato più lontano del porto. Da una delle barche nei paraggi arrivava l'odore della carbonella. Qualcuno stava facendo un barbecue di mezzanotte.

Thorn era solo e disarmato. Non aveva alcuna speranza di portare a termine con successo un raid sulla barca dei Braswell. A pensarci meglio, nemmeno di riuscire a salire a bordo senza farsi notare. Anche se in quel momento non riusciva a vederla, Thorn sapeva che c'era una guardia armata in agguato, e non aveva idea di quante e quali armi potevano esserci a bordo dello yacht.

Bisognava essere pazzi. Era assurdo e troppo rischioso. C'erano un centinaio di motivi razionali per ritornare allo *Heart Pounder* e concentrarsi sul respiro di Alexandra Collins, seguendo il ritmo del suo sonno. Ma Thorn non riusciva a smettere di pensare a quel ragazzo in tuta che era stato colto da un attacco sul suo skiff dopo il disastro aereo, e a quella donna che l'aveva accolto tra le braccia regalandogli gli ultimi istanti di calore umano della sua vita. Tutta gente che un attimo prima se ne stava seduta comodamente in una poltroncina e l'attimo dopo precipitava senza scampo verso lo schianto. E poi pensava a Lawton Collins, e al suo amaro sorriso di traverso.

Thorn afferrò i remi, e incominciò a remare verso lo scafo dei Braswell. Le drizze tintinnavano e le onde sciabordavano contro i piloni. Thorn si avvicinò a una ventina di metri sul lato di tribordo. Sarebbe salito dal giardinetto per infilarsi subito nella cabina, e sarebbe passato di cabina in cabina, muovendosi al buio, finché non avesse trovato il vecchio. Se l'avessero scoperto, si sarebbe difeso a mani nude, oppure con qualche oggetto rimediato durante l'incursione. Non era un gran piano, ma gli era venuto d'istinto, e la nitidezza con cui l'aveva visualizzato aveva spazzato via ogni dubbio.

Si avvicinò ancora un po', tirò i remi in barca e guardò il grosso yacht avvicinarsi sempre più, fino a toccarlo. Qualche istante dopo, Thorn si sporse e si appoggiò allo scafo con la mano, cercando di attutire l'inevitabile urto tra legno e vetroresina abbordando lo yacht con il fianco della barca. Si stava ormai alzando in piedi, quando dal molo giunse una voce. Thorn si irrigidì, cercando di mantenere la barca in posizione, mentre questa veniva sballottata dall'innalzamento della marea.

Era Maurice, la guardia dei Braswell che qualche ora prima aveva già manifestato tutta la sua scarsa simpatia per Thorn. Maurice sbraitò un avvertimento: «Fermo!».

Thorn alzò lentamente lo sguardo, aspettandosi di vedere la faccia incazzata di Maurice e la canna scura della sua pistola. Invece, non c'era nessuno. Poi sentì un'altra voce provenire dal molo, a pochi metri da lì.

«Sono io, Maurice.»

Seguì una specie di mugugno.

«Sono tutti a letto?»

Il vento si portò via la risposta di Maurice.

Thorn avvertì un piccolo spostamento della barca, il che gli fece capire che qualcuno era salito a bordo. L'individuo appena salito entrò nella sala principale e chiuse la porta dietro di sé. Thorn rimase immobile. Maurice si raschiò la gola, tirò su un grumo di catarro e sputò in acqua, a un metro da Thorn, che guardò i cerchi concentrici allargarsi in superficie.

Maurice trascinò la sedia sull'assito del molo, si sedette e accese una sigaretta.

«Sono tutti a letto?» aveva chiesto quell'uomo.

Era la stessa voce distaccata che aveva sentito il giorno prima.

Capitolo 21

All'alba, Thorn si fece preparare al bar del porto due caffè da portare via, e stava bevendo un sorso di quella rozza bevanda nera, di ritorno allo *Heart Pounder*, quando sentì un fischio provenire dal bordo della piscina.

«È per me quell'altro?»

Seduto a uno dei tavoli di pietra vicino al trampolino, in polo gialla, jeans e occhiali da sole in testa, c'era Sugar.

Thorn lo raggiunse, gli porse una tazza e si sedette al tavolo.

«Ci sono dei voli a quest'ora del mattino?»

«Solo se conosci le persone giuste.»

Sorseggiarono il caffè; Thorn guardava la marina, con il sole che incominciava a splendere su quella schiera di cromature e placcature d'oro.

«Vedo che ti sei dato alla bella vita, Thorn.»

«Faccio il possibile per rimanere fedele alle mie umili radici.»

«Scommetto che questa gente si è fatta un culo così per potersi permettere tutti questi gingilli. Tutti partiti da zero, soltanto con le proprie forze. Il sogno americano.»

«Per qualcuno può anche darsi, ma per la maggior parte di loro è stata solo una questione di sperma.»

Thorn guardò una delle barche più piccole, ormeggiata vicino alla sua.

Un marinaio sul ponte stava passando uno straccio sui vetri fumé.

«Cosa ci fai qui? Sei a caccia di marlin?»

«Dammi pure del coniglio, ma preferisco pescare pesci più piccoli della mia barca.»

Un piro-piro si posò sull'erba del bordo della piscina e si mise a beccare un tovagliolino di carta.

«Ho fatto un po' di indagini ieri sera» disse Sugar. «Ci sono notizie interessanti sui tuoi amici Braswell.»

«Ah, sì?»

«Ho parlato a un tizio di nome Shine, il socio di Braswell alla MicroDyne. Ha deciso di vuotare il sacco.»

Un gruppetto di signore in tenuta da golf rosa-verde passò di fianco ai due amici, diretto verso il ristorante.

«I Braswell hanno un contratto con l'esercito. Hanno il brevetto per produrre una sostanza con cui trattano alcuni componenti elettronici. Chip e altri affari iper-tecnologici che vanno sugli aerei da caccia e su alcune armi. L'esercito degli Stati Uniti è il loro principale cliente, usano il trattamento della MicroDyne per i caccia, per i missili teleguidati e in tutta una serie di altre applicazioni.»

«Trattamento? Che genere di trattamento?»

«È un processo metallurgico chiamato sintesi dei plasmi, messo a punto dal figlio dei Braswell quando faceva ancora il liceo.»

«Quello che è morto?»

«Proprio lui, Andy Braswell. È lui l'inventore.»

«Non doveva essere stupido.»

«Da quanto dice Shine, tutto quello che produce la MicroDyne è frutto dei progetti che Andy ha lasciato nei suoi appunti. La sorella ha il senso degli affari, sa come ci si muove in quel mondo ed è anche molto in gamba, ma le idee sono di Andy.»

«E a cosa serve questa specie di trattamento?»

«"Protezione" è il termine che usano. È una protezione contro le onde elettromagnetiche causate dalle esplosioni nucleari. Quello che ci ha raccontato Cappy. Hanno l'esclusiva. È una specie di vernice che viene passata sui chip. Chiunque voglia salvare un computer o un sistema di teleguida per i missili da un'ondata di elettromagnetismo ha bisogno di quella merda. E gli unici a produrla sono i Braswell.»

Thorn bevve un sorso di caffè e guardò il piro-piro che si muoveva nell'erba, rovistando tra mozziconi di sigaretta e bicchieri di plastica.

«Chip protetti» disse Thorn. «Preparativi per la Terza guerra mondiale.»

«Al ragazzo venne l'idea e la propose subito al padre, ma il vecchio non gli diede molto retta. A quell'epoca la MicroDyne produceva un tipo di microprocessori, e gli affari andavano abbastanza bene. Non da farci una fortuna, ma più che a sufficienza. Dopo la morte del ragazzo, l'azienda inizia a precipitare; la madre si impicca e il padre, distrutto dal dolore, trascura gli affari. La MicroDyne è costretta a licenziare molti dipendenti e la Silicon Valley ne approfitta, rubandole tutti i clienti.»

Thorn guardò un giovane a torso nudo scendere nella barca a remi bianca e allontanarsi dal molo.

«Sì, ho letto qualcosa in proposito» disse Thorn. «Poi Morgan lascia il college, si guarda un po' attorno e dà una nuova direzione all'azienda, levandola dai guai.»

Sugar annuì.

«Sembra che la vera scoperta siano stati gli appunti del fratello» disse Sugar. «Morgan prende l'idea e convince il padre, converte gli stabilimenti, riesce a fare un paio di contratti con l'esercito e il gioco è fatto.»

Thorn fu attirato da una fregata che volava sopra le acque del porto.

«Ci sei?»

«E così la MicroDyne prepara quel trattamento per salvarsi il culo dalle radiazioni. Questo significa che in qualche modo devono testare il loro prodotto per verificare se funziona.»

«Esatto» disse Sugar. «Hanno bisogno di una HERF.»

«Quindi la MicroDyne produce anche le HERF?»

«No, gliene ha passata una il ministero della Difesa, da usare in laboratorio. Può essere usata soltanto per gli esperimenti, e sono state prese un sacco di misure di sicurezza. Impossibile portarla via, metterci le mani o anche solo guardarla con troppo interesse: scattano allarmi che vanno diritti al Pentagono.»

«Però ce l'hanno» disse Thorn. «E ce l'hanno nei loro laboratori, dove può essere studiata e magari clonata, e poi venduta al miglior offerente.»

«Esattamente.»

«E il problema delle batterie? Come hanno fatto a farla diventare un'arma portatile?»

«Jeb Shine ha detto che Morgan ha fatto lavorare tutti i tecnici su una batteria di nuova concezione, qualche migliaio di volte più potente delle normali batterie. Questa cosa ha insospettito Jeb perché la MicroDyne non si occupa di quel genere di tecnologie. Investono il cento per cento delle

risorse sul trattamento.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché mettere a repentaglio il futuro di un'intera azienda con una stronzata del genere?»

«Sono sull'orlo del fallimento» disse Sugar. «La fine della Guerra Fredda e i tagli al bilancio hanno fatto crollare la domanda del trattamento, che è il loro unico prodotto. Un giorno qualcuno smette di produrre missili teleguidati, ed ecco che la MicroDyne si trova col culo per terra. Jeb aveva intuito qualcosa, perché gli impianti per la produzione del trattamento erano sempre più lasciati a se stessi, e così la relativa manodopera.»

Un alto uomo di colore stava avviando un motore a gasolio dietro gli arbusti. Thorn lo guardò mentre si metteva l'aggeggio a tracolla e cominciava a liberare il marciapiede dalle foglie. Thorn e Sugar attesero che finisse.

«Eppure mi sembra strano, Sugar. Cos'hanno intenzione di fare? Una produzione in serie di pistole a raggi? No, non ci credo.»

«La stessa cosa che stavo pensando io. Non potranno mai farcela; troppo rischioso.»

Thorn mandò giù l'ultimo sorso di caffè e seguì con lo sguardo il piropiro che continuava a cercar cibo nell'erba selvatica attorno a una siepe. Il sole era quasi sorto del tutto, e le nuvole rosso fuoco all'orizzonte, attraversate da raggi di luce rosa, sembravano i macabri effluvi di un'esplosione nucleare.

«Peretti teneva i progetti della HERF nel suo appartamento» disse Sugar. «Può darsi che la loro intenzione sia di vendere i progetti e lasciare agli acquirenti la fase della realizzazione di quell'arnese infernale.»

Thorn guardò la fregata piegare leggermente le ali e prendere una corrente d'aria che la portò rapidamente verso est.

«Invece no» disse Thorn. «E se il loro piano fosse quello di costruire soltanto uno o due di quegli aggeggi e di venderli assieme ai progetti tanto per metterne un paio in circolazione?»

«Cosa? Come se fossero degli anarchici o roba del genere?»

«No, semplicemente un'azienda in perdita. Pensaci: non hanno abbastanza denaro per mantenere la sontuosa villa di Palm Beach, e stanno cercando qualcuno che acquisti il loro prodotto perché l'esercito ha fatto dei grossi tagli. La MicroDyne è bell'e pronta per il requiem. E allora cosa fanno? Piantano un seme. Mandano una HERF in giro per il mondo. Hanno soltanto bisogno di una vetrina importante, devono muovere un bel casino. E

che ti inventano?»

Sugar annuì.

«Hai una mente perversa, Thorn.»

Dalla marina giunse la risata di un uomo e il gridolino divertito di una donna.

«Scatenerebbe una paranoia collettiva. L'esercito, la polizia, improvvisamente tutti avrebbero bisogno di quel trattamento del cazzo. Per non contare tutti gli onesti cittadini americani che impazziscono all'idea che qualche terrorista possa mandargli a puttane il disco fisso del computer o fargli saltare la televisione. A questo punto, chi ha l'esclusiva di quel prodotto è il nuovo Paperon de' Paperoni.»

«Con una mano diffondono il virus, e con quell'altra vendono il vaccino.»

«La radice di tutti i mali» disse Thorn. «Come dicono i predicatori.»

«E Lawton ha inciampato proprio in quella radice.»

Thorn fece segno di sì.

«E gli aeroplani?»

«Per vendere un prodotto bisogna mostrarlo a chi compra, giusto? Esattamente quello che stavano facendo nelle Everglades quando è precipitato il volo 570. Probabilmente il tizio con il cappello da cowboy era l'acquirente. Gli stavano facendo vedere il prodotto. Scommetto che la pistola HERF era dentro quel frigorifero per i pesci.»

Thorn guardò Sugar e il *ByteMe*.

«Cristo» disse Sugar. «Uccidere centinaia di persone per un maledetto spot pubblicitario.»

«Devo sbrigarmi, Sugar. Devo tirare giù Lawton da quella maledetta barca.»

«Ah, dimenticavo» disse Sugar. «Cappy mi ha fatto avere notizie sul coltello. Una specie di Indiana Jones ha una piccolissima azienda che ne produce una decina all'anno e vengono venduti solo su ordinazione. L'anno scorso c'è stato un solo cliente della Florida, e indovina un po' chi è?»

«Johnny Braswell.»

«Se li è comprati tutti e dieci a milleottocento dollari l'uno. Al ragazzo piacciono i coltelli.»

«Iniziavo ad averne il sospetto.»

«Un'ultima cosa» disse Sugar. «Darlene, la figlia di Peretti, aveva sposato A.J. Braswell. Chissà perché, Johnny si è messo in testa che siccome il nonno faceva l'allibratore, tutta la famiglia faceva parte della mafia, così si

spara tutto il giorno videocassette dei film di gangster per imparare come comportarsi. Ecco da dove arriva quel ridicolo slang del cazzo. E i coltelli sono il suo segno distintivo. Ecco chi è Johnny, quello che ha tagliato il dito al nonno e poi lo ha sbattuto in mare.»

«Una normalissima famiglia americana.»

«Un covo di vipere, Thorn, ecco dove sei andato a infilarti. In un covo di vipere.»

«Allora possiamo aggiungerne un'altra.»

«Ah, sì? E chi è quest'altra vipera?»

«Il nostro caro Sherlock Holmes della Sicurezza dei Trasporti. Era sulla barca dei Braswell ieri sera. Sembrava uno di famiglia.»

«Oh, cazzo» fece Sugar; poi guardò la marina scotendo il capo. «È ora di tirarsi indietro, Thorn. E di lasciare il campo ai pezzi grossi.»

«Non posso, Sugar.»

«Porca puttana, Thorn, c'è il tuo nome su quella lista. Sei andato a ficcare il naso nella loro azienda, hai già fatto suonare l'allarme. Ti sei giocato il fattore sorpresa, ti stanno cercando.»

«Hai ragione» disse Thorn. «E stanno anche per trovarmi.»

Jamie Wingo era seduto sul bordo del letto di Morgan, con i capelli ancora bagnati dalla doccia e un asciugamano bianco in vita che faceva risaltare l'abbronzatura dorata. Morgan indossava il solito pigiama corto e si stava limando le unghie, seduta nel letto con le gambe sotto le coperte. Appena arrivato, la sera prima, Wingo s'era infilato sotto le lenzuola accanto a Morgan e le aveva accarezzato il seno mordicchiandole l'orecchio, ma lei l'aveva respinto con la scusa di un mal di testa.

Wingo ancora non lo sapeva, ma aveva finito di far sesso con Morgan. Per mesi lei aveva dovuto stringere i denti e concedergli quel tanto di soddisfazione erotica che bastava a tenerselo stretto. Ma ora non era più necessario.

Wingo la guardava accigliato e pensieroso. Aveva delle sottili rughe bianche attorno agli occhi, ma la sua pelle era liscia e vellutata, con vene scure che si diramavano all'altezza delle tempie. I suoi occhi castani emanavano un'intensa e misteriosa luce scura, dandogli un tocco esotico che avrebbe fatto perdere la testa a un bel po' di donne.

«Ci voleva proprio una bella doccia» disse. «Finalmente pulito e rinfrescato.»

«Si vede.»

Wingo alzò la testa per guardarla in faccia.

«Si può sapere cosa sta succedendo, Morgan? Mi chiami, mi chiedi di raggiungerti subito, che è urgente. Io mollo tutto, invento scuse a destra e a sinistra e mi precipito, poi tu mi respingi. Si può sapere cosa c'è che non va, amore?»

Morgan alzò lo sguardo dalle unghie.

«Ho ucciso quei due» disse. «Charlie Harrison e la ragazza. Gli ho sparato in macchina.»

«Lo so, lo so» disse. «Dev'essere stato terribile.»

Morgan sentì la nave ballare leggermente per le onde mosse dalle prime barche da pesca. La cabina incominciava a colorarsi della calda luce del primo sole di primavera.

«Ma non ti preoccupare. La polizia non sa che pesci prendere. Ho parlato con Romano, brancolano nel buio.»

«Poi è arrivato Roy. Era nervoso, incazzato. Mi ha minacciato, ha detto che non lo sto prendendo sul serio.»

Wingo le accarezzò il ginocchio da sopra il lenzuolo.

«Sei un po' stressata. Ti capisco, dev'essere stato molto difficile. Però conosco un ottimo rimedio contro lo stress.»

Morgan stava rifinendo il contorno dell'unghia del pollice.

«È facile rimanere impassibili, Jamie, quando non ci si deve sporcare le mani.»

Wingo la guardò un attimo, poi le sfiorò la guancia con un dito.

«Ci sono dentro tanto quanto te, Morgan.»

«Ah, sì?»

«Fino al collo.»

«Però non hai ancora fatto la tua parte, Jamie. Non sei riuscito a convincere nessuno dell'esistenza della HERF.»

«Non è facile come pensavo. Non ci crede nessuno. È troppo apocalittica, fa troppa paura. Preferiscono cercare dei guasti all'impianto elettrico, dei cortocircuiti, le solite cause. Quelli del direttivo sono dei conservatori di merda.»

«Convincerli era compito tuo, Jamie. Non hai fatto per niente un buon lavoro.»

«Ascolta, Morgan, dalla prossima settimana non potranno più tenere la testa sotto la sabbia. Appena avremo buttato giù il prossimo, salterò davanti alle telecamere, prenderò il microfono e parlerò al mondo intero della HERF. Oh, certo, proveranno a screditarmi, mi daranno del buffone, ma

nessuno potrà più ignorare la HERF. Se ne parlerà dappertutto, Morgan. Un gruppo di terroristi in possesso di un'arma spaventosa da cui non ci si può difendere. Potrai vendere onestamente la MicroDyne per un valore centinaia di volte superiore al suo e sparire per sempre. Tutto finito.»

«Pensi che funzionerà? L'approccio diretto, intendo.»

«Penso proprio di sì.»

«Anche le altre volte avevi detto che avrebbe funzionato, ma finora non ha funzionato un bel niente. Quanti aerei dovremo abbattere prima di riuscire a convincerli?»

«Questa volta sarà quella decisiva, Morgan. Non ti preoccupare.»

«Continui a ripetere le stesse cose.»

Wingo si distese sul letto, appoggiando la testa sul cuscino accanto a Morgan.

«E il vecchio? Non sei riuscita a farti dire niente?»

«Quello è completamente andato» disse. «Non ricorda dove l'ha messa.»

«Beh, tutto sommato non abbiamo così bisogno di quel modello in particolare, visto che è già pronto quello nuovo, giusto?»

«Giusto» rispose Morgan. «È a casa, nell'attico. Batterie potenziate, raggio d'azione raddoppiato, ritorno ridotto al minimo. Questa volta funzionerà. Sarà un blackout colossale: automobili, aerei, centrali elettriche. Tutto quello che vogliamo.»

«Bene, molto bene.»

«Sai» disse Morgan «detesto avere a che fare con Roy. Mi ripugna. E mi ripugna sapere quell'oggetto nelle sue mani. Un infimo bastardo con un mandato divino. Eliminare tutti i neri dalla faccia della terra, distruggere il governo federale, chissà cosa vuole farci con quell'aggeggio.»

«Non è un problema nostro» disse Wingo.

«Dove diavolo sei andato a pescarlo?» replicò Morgan. «Come fai a conoscere gente del genere?»

Wingo sorrise.

«Dopo ogni disastro aereo, c'è sempre qualche megalomane o qualche svitato che se ne esce con qualche strana teoria sulle cause: una volta è stato un missile, un'altra un UFO. Roy è uno di quelli. Mi ha spedito un centinaio di e-mail.»

«Mi fa venire la pelle d'oca. Quell'uomo è veramente malvagio.»

Wingo le accarezzò di nuovo la guancia e le scompigliò delicatamente i capelli.

«Tra un paio d'ore al massimo dovrò ritornare a Miami, amore.»

«Cosa succederebbe se non tornassi?»

«Che vuoi dire?»

«Cosa succederebbe se dovessi sparire dalla circolazione?»

«Ma di cosa stai parlando? Lo sai che non posso farlo.»

«Certo, ma cosa accadrebbe se lo facessi?»

«Non capisco di cosa tu stia parlando, Morgan.»

«Tu hai parlato in giro della HERF, giusto?»

«Sì.»

«Ma nessuno ti ha dato retta. Sembra che non ti abbiano preso sul serio.»

«Come ti ho detto, è più difficile del previsto. Non c'è gente abbastanza lungimirante.»

«Però se tu scomparissi, Jamie, che cosa penserebbero quelle persone che non ti hanno creduto? Forse i tuoi colleghi inizierebbero a pensarci su. Forse penserebbero che sei stato rapito, o addirittura ucciso da quei terroristi che hai cercato invano di smascherare.»

Wingo si spostò in avanti e si voltò per studiarle l'espressione del viso.

Morgan si infilò la punta della lima nel pollice, e guardò la carnagione diventare bianca.

«Pensi che dovrei sparire dalla circolazione?»

«Penso che potrebbe funzionare, anzi, sì, sono quasi certa che funzionerebbe.»

«Mah, non so, Morgan, non era questo il piano.»

«Mi mancheresti» disse Morgan. «Da impazzire.»

Morgan si girò verso Jamie, gli mise una mano dietro la nuca e avvicinò le labbra alle sue. Lui si rilassò e si abbandonò al bacio.

A quel punto, Morgan gli conficcò in gola la lima per le unghie.

L'uomo fece un balzo all'indietro, con gli occhi fissi in quelli di lei, contorcendo le labbra come per cercare di dire qualcosa.

Morgan estrasse la lima, poi gliela conficcò di nuovo in gola. Jamie sussultò e cercò di afferrarle la mano, ma Morgan fu più veloce e riuscì a tirar fuori di nuovo la lima e a conficcargliela una terza volta in gola. Gli occhi di Jamie non si spostavano da Morgan. Erano offuscati e sconcertati, come se volesse chiederle qualcosa, la spiegazione di una complicata questione che solo lei avrebbe potuto aiutarlo a capire.

L'uomo diede un colpo di tosse, gli si chiuse l'occhio destro e poi anche il sinistro. Del sangue gli usciva dalla bocca e gli colava giù per il mento. Vacillò come un grattacielo a cui vengono fatte saltare le fondamenta, per-

corso in tutto il corpo dalle onde d'urto. Poi crollò giù di schiena, sul letto di Morgan.

Morgan fece un respiro profondo e guardò il cadavere, a cui tremavano ancora le palpebre e il braccio destro. Un istante dopo, terminati gli spasmi, si avvicinò per osservare quell'uomo abbronzato e silenzioso e ciò che della lima rimaneva fuori dal pomo di Adamo, dov'era conficcata e da dove colava un filo nero di sangue che si depositava sulle sgargianti lenzuola gialle.

Allora si coricò accanto a lui, appoggiando la testa sul suo petto, e chiuse gli occhi mentre con la punta delle dita giocava con il suo capezzolo, liscio come quello di Andy. Poi appoggiò l'orecchio sulla parte sinistra del torace, per ascoltare gli ultimi, deboli gorgoglii del suo cuore.

«Scaramucce tra innamorati?»

Johnny chiuse la porta entrando nella cabina.

Morgan si alzò e coprì il volto di Wingo con un lenzuolo.

«Che cosa ci fai qui?»

«Ero venuto a svegliarti, ma vedo che non ce n'è bisogno. Cos'è successo, ti ha toccato in qualche punto sbagliato?»

«Fuori di qui, Johnny.»

«Non mi è mai piaciuto. Non ho mai capito perché avevamo bisogno di lui.»

«Non abbiamo bisogno di lui. Non più.»

«Soltanto una mezza cartuccia che ha voluto provare a frequentare gente più dura di lui.»

Johnny andava su e giù per la cabina. Indossava un paio di bermuda bianchi e blu e una maglietta senza maniche bianca, con gli occhiali che penzolavano al collo. Si fermò a gambe divaricate davanti alla sorella, come un ufficiale delle SS in ispezione.

«"Hai ucciso un uomo, e non sarà una piacevole compagnia per il resto dei tuoi giorni."» Johnny accennò un sorriso. «Adoro Raymond Burr. Le parti da cattivo erano quelle in cui riusciva meglio, vero? Trovo che mi assomigli.»

«Dobbiamo sbarazzarci del corpo, Johnny.»

«Possiamo farlo a pezzetti da usare come esche.»

«Non ho voglia di scherzare, Johnny. Dobbiamo portarlo fuori di qui.»

Johnny cambiò posizione e si avvicinò al letto, sedendosi sul bordo, e toccò un piede di Wingo.

«Sei sempre stata fedele?»

Morgan lo fissò, sforzandosi di nascondere il turbamento in volto.

«Cos'hai detto?»

«Ti ho chiesto se sei stata infedele, se l'hai mai tradito» disse Johnny.

Da sopra, sul ponte, si sentì il rumore dei diesel messi in moto da A.J., prima marcia avanti, poi subito in folle.

«Direi che infedele non è la parola più adatta, Johnny.»

«Intendevo infedele nei confronti di Andy.»

Morgan si sentì improvvisamente a corto d'aria e faticò qualche istante prima di poter respirare di nuovo.

«Cosa stai cercando di dire, Johnny?»

«Non cercare di prendermi in giro, sorellina. Ho sempre saputo tutto di voi due. Sapevo cosa c'era tra voi, anche se Andy fece di tutto per nasconderlo.»

Morgan aprì la bocca, senza riuscire a formulare neppure una parola.

«Alla fine era andato fuori di testa. Non sapeva più cosa fare.»

«Ti parlava di me?»

«No, non ha mai detto una sola parola. Ma io lo capivo. Conoscevo abbastanza bene Andy. Insomma, non sono mai stato una cima e non sono mai stato brillante come Andy o te, ma lo conoscevo abbastanza bene da sapere cosa gli passava per la testa.»

«Cosa significa che era andato fuori di testa?»

«Fuori di testa» disse Johnny. «Un giorno mamma entrò in camera e gli diede uno schiaffo dritto in faccia. Mi disse di uscire, ma io rimasi con l'orecchio attaccato alla porta ad ascoltare fino alla fine. Lei sapeva cosa stava succedendo tra voi due. Cristo, se era incazzata. Fu allora che saltò fuori Briarwood.»

«Briarwood?»

«Quella specie di scuola-riformatorio femminile nel Vermont in cui ti stavano schiaffando.»

«Volevano mandarmi via?»

«Stai dicendo che so qualcosa che tu non sai? Wow, sarebbe la prima volta. Sì, avevano deciso di separarvi.»

«Andy a casa e io lontano, giusto?»

«Immagino pensassero che fossi stata tu a sedurlo. Ed è proprio così che è andata, vero? Anch'io l'ho sempre pensato.»

Morgan fece un respiro profondo e buttò fuori l'aria fino in fondo, poi ancora, cercando disperatamente di non crollare.

«Sai, non ho mai smesso di pensare a come è morto Andy. È successo subito dopo che tu e mamma avevate avuto quella lunga chiacchierata. Come se ci fosse un collegamento. Voglio dire, Andy che si fa tre giri intorno alla mano con il terminale. No, non l'avrebbe mai fatto. E proprio in quel momento, quando era così depresso.»

Morgan guardò il corpo di Wingo sotto le coperte e sentì il rumore dei diesel. La barca vibrava come un enorme diapason.

«Tu e Andy mi avete sempre ricordato quei due personaggi di *La fiamma del peccato,* Fred MacMurray e Barbara Stanwyck. Sai cosa ha detto a proposito Edward G. Robinson?»

La barca ondeggiò dolcemente al passaggio di un motoscafo.

«"Sono legati l'uno all'altra e andranno fino al capolinea. È un viaggio di sola andata, e la prossima fermata è il cimitero."»

Capitolo 22

Quando Thorn tornò alla barca con altri due caffè, trovò Alexandra sulla sedia da combattimento, a piedi nudi, con indosso una sua maglietta rossa con il logo dello Snook's Bayside, un ristorante di Key Largo, e un vecchio paio di pantaloncini gialli che le scendevano pericolosamente sui fianchi. Alex aveva lasciato gli abiti da viaggio sulla jeep sequestrata dalla polizia, e per il momento non aveva alcuna intenzione di reclamarli.

Non aveva dormito bene, infatti quelle due volte che Thorn s'era svegliato durante la notte, l'aveva vista camminare nervosamente per la cabina, entrando e uscendo dal raggio di luna che filtrava dalla finestra. Quando poi all'alba s'era alzato per uscire, l'aveva sentita russare debolmente, con il viso sprofondato nel cuscino e il corpo avvolto nelle lenzuola come una mummia. Thorn era rimasto incantato a guardare il suo profilo, il lungo naso diritto, gli zigomi pronunciati, e una leggera peluria che le accarezzava l'orecchio. Aveva un viso duro, irlandese, ma con un tocco di italiano attorno al naso e agli occhi, come se nel miscuglio dei suoi geni ci fosse stato lo zampino di qualche nobile romano.

Era rimasto a guardarla per un paio di minuti, poi, appena Alex aveva smesso di russare, s'era girato ed era uscito dalla cabina.

Alexandra accolse Thorn con uno sbadiglio e, ancora intorpidita, allungò un braccio verso i bicchieri di plastica che aveva in mano.

«Uno è per me?»

Thorn le porse il bicchiere e Alex bevve un primo, timido sorso.

«Macchiato e senza zucchero» disse Alex. «Ci hai azzeccato.»

«Hai tutte le caratteristiche per essere una da caffè macchiato senza zucchero.»

Alex lo guardò, poi tornò a guardare il suo caffè.

«Lo prenderò come una specie di complimento.»

«Esattamente quello che voleva essere.»

Mentre Alex sorseggiava il caffè, Thorn osservava la marina dal giardinetto.

Lungo i moli si sentiva il brontolio dei motori, il sibilo delle lenze lanciate in mare e le voci dei marinai che auguravano buona pesca ai colleghi delle altre barche. Quelli erano giorni di puro divertimento, ma per buona parte dell'anno quegli stessi uomini che si stavano salutando amichevolmente gareggiavano l'uno contro l'altro nei numerosi tornei multimilionari. Roba da venticinquemila dollari di iscrizione, con montepremi di due o tre milioni di dollari per i vincitori. Per non parlare dei giri di scommesse da milioni di dollari. Tenendo conto che una parte del premio veniva divisa tra l'equipaggio, è facile intuire che tipo di atmosfera potesse esserci tra i contendenti.

Erano barche mandate avanti da gente che non aveva paura di sporcarsi la camicia, ma i proprietari erano tutti colletti bianchi, laureati a Harvard o a Yaie, gente abituata a essere il primo della classe e quindi incapace di accettare una sconfitta. Così, molti marinai passavano di barca in barca, salendo o scendendo la scala degli stipendi a seconda del posto occupato in quella della popolarità. Thorn ne conosceva qualcuno, ed erano persone completamente diverse da quelle che portavano la gente a pescare nelle Keys sulle barche a noleggio, che erano invece apprezzate non tanto per le dimensioni dei pesci catturati, ma per come riuscivano a conquistarsi i clienti. Certo, una bella cattura aveva il suo peso, ma non era solo quello il richiamo. Spesso degli ottimi panini, un carattere gioviale, una buona dose di pazienza e una birra ghiacciata poteva bastare.

Qui invece si stava parlando di veri specialisti dei marlin, tutt'altra cosa. Erano professionisti da serie A, il cui stipendio annuale dipendeva dalle dimensioni della barca di cui facevano parte: un capitano prendeva più o meno mille dollari al metro, mentre i marinai dell'equipaggio un po' meno. Niente male per preparare esche, controllare le frizioni dei mulinelli, verificare che non ci fossero nodi nel filo, tenere pulita la barca e mettersi alla griglia a fare lo chef per pranzo. Tre, quattromila dollari al mese per stare al giardinetto a tirar su il pesce. Sveglia alla mattina presto, a letto tardi la

sera, tutto il giorno sotto il sole, mare mosso o calmo, vita da veri uomini.

La differenza tra chi si meritava tutto questo e chi invece no la facevano i tornei. Una sola vittoria in una categoria qualsiasi al Bisbee Black & Blue a Cabo San Lucas bastava a coprire le spese della barca e dell'equipaggio per un anno intero.

Pur appartenendo a un'élite di pescatori, non si davano per niente delle arie. Certo, il loro gruppo era ristretto e selettivo, ma non era in alcun modo chiuso. Bastava essere capaci di portare un grosso marlin alla pesa del porto, dopo di che non importava essere laureato o analfabeta, arrivare da Atlanta o dall'Afghanistan. Potevi tranquillamente startene seduto in mezzo a loro, fumare gli stessi sigari, bere le stesse birre e divertirti alle loro feste notturne.

Anche Thorn, dopo i vent'anni, aveva bazzicato per una stagione quell'ambiente. Era stato aiutante in seconda, promosso poi a primo aiutante su uno Hatteras da diciotto metri, il *Chupacabra*. Però s'era stancato presto di quel modo di pescare e dello spirito di gruppo a tutti i costi. Era un tipo troppo solitario per sopportare quel genere di vita, e troppo poco socievole per passare quindici ore al giorno letteralmente spalla a spalla con un coetaneo in una cabina più piccola del cesso di un motel. E anche il modo di pescare era completamente diverso da come lui lo concepiva, ossia facendo appostamenti agli irrequieti tarponi nelle acque trasparenti delle secche, dove uomo e pesce lottavano quasi ad armi pari.

Andare a pesca di marlin significava trascinare esche per dieci ore, sostituendole di tanto in tanto, pulire le lenze, correggere il lancio quando occorreva, ma sostanzialmente si rimaneva a guardare le esche saltellare, scomparire in acqua e ritornare a scheggiare la superficie di un mare alienante, senza confini e senza tempo.

Ore e ore tutte uguali fino a quando, se Dio voleva e se eri bravo, arrivava quell'esplosione accecante di acqua e pesce, le urla, lo stridore del mulinello, e poi il combattimento, a volte snervante a volte rapidissimo, una questione più di forza bruta, prontezza e determinazione che di abilità tecnica. Un buon pescatore catturava più marlin di uno mediocre. Eppure spesso capitava che nella sedia da combattimento ci fosse un sessantenne dirigente d'azienda, con tanto di pancia, ginocchia fragili, riflessi ritardati e che, grazie alle scrupolose indicazioni del capitano, talvolta costretto a tornare indietro verso il pesce a una velocità di venti nodi, il marlin si ritrovasse boccheggiante sulla barca quasi senza sforzo. Era stato questo che aveva allontanato per sempre Thorn da quel tipo di pesca. Una sorta di

senso di colpa per aver partecipato a un sacrificio rituale. Aveva contribuito ad aiutare e a soddisfare persone infinitamente meno grandiose, meno coraggiose e molto meno capaci di grazia e bellezza dell'animale che queste avevano ucciso.

«Direi che stamattina non vinceresti di certo il titolo di Mister Comunicazione.»

Alex aveva finito il caffè e buttato il bicchiere nel porta-rifiuti della barca. Ora stava in piedi con le braccia conserte, sfidando il vento freddo del mattino.

«Stavo facendo un tuffo nel passato» disse Thorn.

«Hai fatto anche tu questo tipo di pesca?»

«Non per molto» rispose Thorn.

«Ma non ti riusciva, vero?»

«Beh, non la metterei in questo modo.»

«E come, allora?»

Thorn ci rifletté sopra, mantenendo una smorfia triste sul viso.

«Okay» disse alla fine. «Non mi riusciva.»

Quell'uscita gli valse l'accenno di un sorriso da parte di Alexandra.

«Scommetto che ti annoiava.»

«Mi annoiava» rispose Thorn «e mi disgustava, a volte.»

«Io non l'ho mai fatto, ma papà me ne parla spesso. Assomiglia troppo alla corrida, per i miei gusti. Ne ho viste un paio, sai? Il grande spettacolo di Hemingway. Coraggio, onore e tragedia. Un uomo che si avventura nel pericoloso regno del toro. Ma via, siamo seri, dov'è il rischio? Per ogni torero che viene incornato vengono uccisi migliaia di tori. Cristo, probabilmente è molto più pericoloso lavorare in uno stabilimento di carne in scatola.»

«Parli come uno sbirro.»

«E come parla uno sbirro?»

«È sbrigativo e intollerante.»

«E tu, invece?»

Thorn scosse le spalle.

«Hemingway mi piace.»

«Ci avrei scommesso.»

«Non la sua vita» precisò Thorn. «Tutto quell'alcol mi mette tristezza. Ma alcuni romanzi sono grandiosi. Quel vecchio che da solo cattura il marlin, e gli squali se lo mangiano prima che riesca a portarlo a riva. Ogni tanto bisognerebbe rileggerlo quel libro.»

«Cattura un pesce e gli squali se lo mangiano prima che raggiunga la riva. Wow, magnifico esempio di esistenzialismo spiccio. Come Sisifo e il suo masso. La cosa migliore del libro è che è corto.»

Thorn la guardò, poi tornò di nuovo a osservare la marina affollata.

«Il vecchio avrebbe potuto arrendersi un sacco di volte, ma non l'ha fatto. È questo che mi piace.»

«La tenacia» disse Alex. «È la tattica del pitbull: afferra e non molla più.»

«Pertinacia» disse Thorn «è una parola migliore.»

«Hai studiato al college, Thorn?»

«Tutt'altro.»

«A volte sembra di sì.»

«È una cosa positiva o negativa?»

Alex scosse le spalle.

«Io mi sono diplomata» disse Alex «ma ho imparato di più in un mese di lavoro in polizia, che in quattro anni di liceo.»

Alexandra volse lo sguardo verso il *ByteMe*. Era ormeggiato all'ultimo attracco del molo vicino. Dalla barca di Thorn si riuscivano a vedere soltanto il *flybridge* e il *tuna tower*.

«Mio padre è là» disse Alex. «Su quella barca, con quel figlio di puttana che lo ha accoltellato, e io me ne sto qua a prendere il caffè e a sparare cazzate.»

«A sparare cazzate con un vagabondo da spiaggia.»

«Va bene, mi ero sbagliata.»

«E non puoi neanche sapere con certezza che tuo padre è su quella barca.»

«Me lo ha praticamente detto Johnny ieri sera.»

«Hai detto che aveva negato.»

«Mentiva.»

«E l'hai capito dal tono di voce?»

«Riconosco una bugia quando la sento.»

«Ma eravamo d'accordo» disse Thorn «di procedere secondo il piano, vedere se funziona; altrimenti penseremo a qualcos'altro.»

«Ti do un'ora di tempo» disse Alex. «Non un minuto di più.»

«Anch'io vorrei saltare su quella barca e portarlo via con la forza, ma chi ci dice che si trova lì? Cioè, anche ammettendo che sia loro prigioniero, potrebbe essere rinchiuso in una camera d'albergo o in un appartamento. Potrebbe essere ovunque, Alex. Se andiamo sulla barca e lui non c'è, siamo

nella merda.»

«Non ce la faccio più, Thorn, a starmene seduta qui con le mani in mano.»

Dal molo arrivarono delle voci. Thorn si girò e vide Farley in pantaloncini grigi e maglietta nera attillata camminare svelto sul molo. I suoi muscoli erano freschi di sollevamento pesi, e sembravano accesi da una specie di luce eterea che proveniva dall'interno. Con gli occhiali da sole avvolgenti e baciato dalla fresca luce del mattino, Farley sembrava una possente divinità terracquea, un soldato di Poseidone. Gli mancavano soltanto il tridente e le alghe tra i capelli. Accanto a lui c'era un uomo un po' più vecchio di Thorn con i capelli grigi ricci. Indossava una maglia a maniche lunghe bianca e un paio di pantaloncini da jogging neri. Era molto abbronzato, camminava a piedi nudi e aveva un fisico tonico e atletico, ma accanto a Farley sembrava quasi rachitico.

I due salutarono. Intanto, la falcata di Farley catalizzava l'attenzione della gente sul molo. Arrivati dietro allo *Heart Pounder,* Farley chiese il permesso di salire a bordo.

Thorn gli fece cenno di sì con la mano, mentre l'altro uomo rimase impassibile a osservarlo, con uno sguardo particolarmente vuoto.

«Sono A.J. Braswell» disse.

«Io sono Thorn e lei Alexandra. Può anche salire a bordo, a meno che non voglia far venire il torcicollo a tutti quanti.»

A.J. ignorò la battuta e continuò a fissare Thorn. Aveva negli occhi una luce spenta, come se fosse talmente concentrato sul proprio paesaggio interiore che tutto ciò che stava al di fuori gli sembrava un'unica entità grigia per cui non valeva la pena di distrarsi. Thorn conosceva fin troppo bene gli ossessionati e i condannati, e cosa stava dietro i loro sguardi vuoti. Il sole ruotava attorno alla loro ossessione e le galassie celesti si disponevano in modo che al centro ci fosse quell'unico oggetto del desiderio. Erano onnipotenti. E folli.

«Così avete incontrato il mio pesce.»

«Vedo che le voci girano.»

«È vero?»

«Abbiamo agganciato un grosso marlin con un cilindro d'argento attaccato alla schiena, ma non c'era scritto sopra il nome di nessuno.»

«Quel pesce è mio» disse Braswell.

«Era già tutto contro lo scafo quando si è rotto il cimino della canna. Farley stava girando il filo attorno al guanto.»

«È lui, è il mio pesce.» La sua voce era talmente priva di emozione che sembrava provenire da qualche profondità recondita del suo corpo.

«Come le ho già detto, signor Braswell, sopra non c'era scritto il nome di nessuno.»

«Mi ha detto Farley che sarà stato più di mezza tonnellata.»

«Farley ha voluto fare il modesto, arrivava almeno a settecento chili, forse anche qualcosa di più. È il marlin più enorme che abbia mai visto in vita mia.»

«E dove l'avete agganciato?»

«Beh, signor Braswell, a dire il vero non lo so. Vorrei essere più gentile, ma non è nella mia natura dare informazioni del genere.»

«Ho detto al signor Braswell che è già la seconda volta che agganciamo quel mostro» disse Farley.

A Thorn veniva da ridere. Farley aveva il dono della bugia: ingenuità, semplicità e naturalezza tutte insieme.

«Sì, è vero» disse Thorn. «Qualche settimana fa l'abbiamo agganciato vicino alla scarpata, e da allora gli stiamo dando la caccia. Io e Farley pensiamo di averlo inquadrato abbastanza bene. C'eravamo fatti un'idea, e infatti l'abbiamo agganciato la seconda volta. Se la nostra idea è giusta, dovremmo agganciarlo per la terza volta, e speriamo che sia quella buona.»

Braswell si passò la lingua sulle labbra. Sembrava aver accusato il colpo, infatti ora il suo sguardo era più presente, come se avesse percorso un'enorme distanza in pochissimo tempo e la sua mente fosse rimasta indietro rispetto al corpo, ma stesse rapidamente guadagnando il terreno perduto.

«Salga a bordo, signor Braswell» disse Alexandra. «Vado a prendervi i caffè; mi sembra che voi uomini abbiate un po' di cose di cui parlare.»

Thorn la guardò con sospetto. Ma che razza di stronzata era questa? Erano rimasti insieme soltanto poche ore, ma erano bastate a convincerlo che Alex non era certo il tipo che fa da cameriera agli uomini andando a prendere i caffè.

Alex gli lanciò un sorriso maliziosamente innocente.

«Va tutto bene, Thorn, non ti preoccupare. Non ho intenzione di scappare, vi prendo i caffè e sono subito di ritorno.»

Quando Alex fu andata, A.J. salì a bordo. Fece un po' avanti e indietro sul ponte, poi trovò una posizione scomoda sul capo di banda di tribordo. Farley era seduto sul giardinetto, mentre Thorn rimase in piedi.

«E così avete agganciato due volte lo stesso pesce» disse A.J. «Faccio

fatica a crederci.»

«Pescare è un'arte» disse Thorn «e in questa zona Farley è il Monet dei marlin.»

A.J. si girò verso il gigante.

«Conosco bene la fama del signor Boissont, ero amico di suo padre. Jelly era unico: grande capitano, grande guida.»

«Benissimo, come stavo dicendo è stata proprio la sua conoscenza delle acque a portarci di nuovo a lui. E al prossimo incontro, scommetto che saremo noi a vincere, e quel mostro rimarrà appeso finché non l'avrà visto il mondo intero.»

«Sapete del trasmettitore sulla schiena, quel cilindro d'argento di cui stavate parlando prima?»

«Sì, ma abbiamo sentito soltanto qualche pettegolezzo da bar del porto. Si dice che lo teniate sotto controllo via satellite. Come se il pesce avesse una specie di telefono cellulare e ogni tanto vi facesse uno squillo.»

Ora A.J. stava guardando Thorn più da vicino, e i suoi occhi avevano preso a luccicare. La nebbia che li offuscava era ormai sparita quasi del tutto.

«Sì, qualcosa del genere» disse A.J.

«Che però non ha funzionato» disse Thorn.

A.J. si grattò la barba grigia sulla guancia e guardò la marina affollata.

Alle spalle di Braswell, una processione di nuvole sfilava all'orizzonte come batuffoli rosa screziati d'oro e zafferano. A ovest, alcuni fenicotteri bianchi decollavano dalla costa per dare inizio alle loro esplorazioni quotidiane. La maggior parte degli yacht s'era messa in movimento e nel porto incominciava a esserci traffico, con i marinai che sbadigliavano, facevano gli ultimi ritocchi e controllavano le enormi esche. I gabbiani strillavano vicino alla piccola spiaggia del complesso, e un uomo grasso con la cuffietta di gomma si stava tuffando in piscina per fare qualche vasca in solitaria. Guardandosi attorno veniva quasi da pensare che, sulla Terra, il bene aveva trionfato sul male. Una calda brezza, profumata di cocco e spezie, accarezzava gli *outriggers* e riempiva d'ottimismo i polmoni. Con una giornata così, in un posto come quello, anche l'essere più crudele della Terra avrebbe potuto perdonare i suoi nemici, deporre una volta per tutte le armi e il rancore, abbandonarsi a un tripudio di amore.

Ma non Thorn. Nel poco tempo che aveva trascorso tra quelle barche costosissime, lo sfarzo, il benessere, lo sfoggio della perfetta forma fisica e l'esaltazione di quella passione condivisa per la pesca al marlin incomin-

ciavano già a stargli sui coglioni. Se questa era l'unica cosa che i ricchi riuscivano a fare con tutti i loro soldi, una continua esibizione di ingordigia e di pacche sulle spalle, allora forse era arrivato il momento di far saltare tutti gli uffici e gettare in strada quei buffoni, mettendoli alla prova sulla loro teoria preferita, e cioè che quand'anche le ricchezze fossero state ridistribuite, i ricchi avrebbero riguadagnato in poco tempo ciò che gli era stato tolto, grazie alla stessa intraprendenza e alle capacità con le quali già una volta avevano raggiunto la vetta della piramide sociale. Thorn avrebbe scommesso volentieri l'ultimo centesimo su tutti i Farley Boissont del mondo.

«Ascolti, Thorn» disse A.J. «Lei verrà a pesca con me.»

«Mi scusi?»

«Senza offesa, Thorn, ma stavo guardando la sua barca e il suo equipaggiamento. Tempo fa sarebbe stato certamente il massimo, e anche oggigiorno andrebbe benissimo per la maggioranza dei pesci. Ma il marlin che sto cercando, come ha potuto vedere lei stesso, richiede un equipaggiamento più adatto, attrezzature di prima qualità. Una barca veloce, maneggevole, e dotata degli ultimi ritrovati dell'elettronica. Spero di non averla offesa, Thorn.»

«No che non mi sono offeso. Tu ti sei offeso, Farley?»

Farley guardò Thorn con un'espressione di totale indifferenza.

«Uniremo le nostre forze» disse Braswell. «Io ci metto la tecnologia e voi la vostra arte.»

«È così che fa di solito, signor Braswell? Chiama a raccolta i suoi rivali?»

«Voglio catturare quel pesce, Thorn. Gli ho dedicato gli ultimi dieci anni della mia vita. Se ciò che vuole è il denaro, io sono un uomo ricco. Stabilisca lei il prezzo.»

Thorn sospirò, continuando a muoversi nello spazio ristretto del ponte.

«Ce la siamo cavata piuttosto bene anche senza di lei, Braswell.»

«Cinquantamila dollari» disse Braswell. «Più altri cinquantamila a testa se riusciamo a tirarlo su. A una condizione: nella sedia ci sarò io. Nessun compromesso su questo punto, sarò io a tirarlo su.»

Thorn guardò Farley. I suoi muscoli si muovevano sotto la maglietta e anche in viso. Un corpo come il suo non riposava mai.

«Settantacinquemila a testa» disse Braswell. «Ma tengo io la canna.»

Thorn si fermò dietro la sedia da combattimento.

«Dovrò discuterne con il mio capitano.»

«Certo» disse A.J. «Pensateci sopra, ma stiamo già sprecando del tempo prezioso. Ci sono tutte le condizioni ideali, luna calante e abbassamento della marea.»

Farley raggiunse Thorn in cabina. Fuori, sul ponte, Braswell s'era buttato su una sedia e concentrava tutta la sua attenzione sul palmo della mano destra, come se stesse cercando di leggere il suo triste destino. Farley si era appoggiato di spalle alla parete. Spostò una treccina che gli cadeva sulla fronte e scosse la testa.

«Troppo facile, Thorn. Sento puzza di bruciato.»

«Ehi, abbiamo gettato l'esca e lui ha abboccato, cosa c'è che non va?»

«Non mi piace.»

«Non ti fidi di lui?»

«Quell'uomo è fuori di testa, si è frullato il cervello. No, non mi fido di lui.»

«Ci ha invitato a salire a bordo, e questo era il nostro scopo, no? Dunque, bersaglio colpito.»

«Troppo facile, Thorn. Troppo maledettamente facile.»

Thorn si girò verso il *ByteMe*. Le cromature luccicanti del *flybridge* e del *tuna tower* si stagliavano sotto i raggi del sole parecchi metri sopra le altre barche. Una piccola bandiera rossa sul *tuna* sventolava appena sull'asticella, e proprio mentre Thorn la stava guardando, si stese improvvisamente, come colpita e raggelata da una raffica di bora.

La scossa che seguì subito dopo fu talmente violenta che mandò in frantumi un finestrino della cambusa dello *Heart Pounder*, facendo cadere Thorn contro i fornelli. Pochi secondi dopo ci fu una seconda esplosione, e la cabina fu inondata da una ventata incandescente.

Fuori sul ponte, A.J. s'era aggrappato al capo di banda. Tutte le barche nel porto ondeggiavano sulle acque improvvisamente agitate. Dal molo accanto si sollevò una palla di fuoco e fumo nero che saliva fino al cielo. Poi ci fu un'altra esplosione, e poi un'altra ancora. La ventata non accennava a placarsi, e da lontano si udì, simile alla sirena di un allarme aereo, il grido lancinante di una donna. Il cielo fu oscurato da altro fumo nero, e tutt'attorno ci fu una baraonda di allarmi, grida di donne e uomini che si urlavano ordini a vicenda. Le poche barche rimaste nel porto si svuotarono in un attimo; alcuni uomini si precipitarono sul molo con gli estintori, mentre altri ruzzolarono fuori dagli yacht intontiti e terrorizzati, come soldati colpiti da una granata. Non era quella la battaglia che avevano scelto di combattere.

Thorn saltò sul molo.

«Ehi, Thorn, aspetta» gridò Farley. «Potrebbe non essere ancora finita.»

Ma ormai Thorn stava correndo facendosi largo tra la folla, per raggiungere il molo vicino. C'erano cinque barche in fiamme, con i finestrini completamente distrutti dall'esplosione e l'acre odore di relitti bruciati. Chiazze d'acqua ardevano qua e là attorno alle barche, consumando l'ossigeno nell'aria.

All'ultimo attracco, il *ByteMe* si agitava come in mezzo a un uragano. I vetri sulla fiancata erano crepati a ragnatela e lo scafo era coperto di fuliggine ma, a parte questo, la barca sembrava non aver subito danni. Non c'era segno né delle guardie di sicurezza né di Alexandra.

Thorn si girò alla sua destra. Con la coda dell'occhio aveva visto qualcosa che aveva attirato la sua attenzione. Salì sul bordo del molo e, guardando attentamente in mezzo alle fiamme, tra le chiazze arcobaleno di olio e nafta sulla superficie dell'acqua, intravvide galleggiare il rosso sbiadito della maglietta prestata a Alex.

Un paio di falcate, e si tuffò in mare.

Quando riemerse si accorse di aver perso la visuale in mezzo al fumo e ai relitti, ma continuò a nuotare. Come se ciò non bastasse, la brezza mattutina stava spingendo le fiamme verso di lui. Correvano veloci come il fuoco che divora le praterie d'erba secca. La vampata di calore gli tolse il respiro, spingendolo sott'acqua. Thorn agitava gambe e braccia per scendere in profondità e nel frattempo si girava a destra e a sinistra, cercando Alexandra nel freddo buio delle acque. La flebile luce che arrivava dalla superficie gli bastò per riuscire a scorgerla. Si trovava a una trentina di metri alla sua sinistra, inerte e spettrale mentre calava lentamente a fondo.

Thorn si mise a sbracciare e a sforbiciare con tutta la forza che aveva, finché non la raggiunse. Le passò un braccio sotto le ascelle, buttò fuori l'ultima bolla d'aria che aveva nei polmoni, e cercò di risalire in fretta verso la tempesta di fuoco.

Non si sa come, Lawton era riuscito a levarsi le manette. Ci aveva trafficato tutta la notte senza successo, aveva anche provato a sfregarsi contro lo spigolo di una toletta ma, non essendo questo abbastanza appuntito, aveva dovuto desistere.

Poi, poco dopo l'alba, s'era trovato libero. Come se quelle manette non fossero mai esistite. Come se qualche arcana forza dentro il suo cervello gli avesse rimpicciolito le ossa tanto da permettergli di liberarsi agevol-

mente.

Ora però voleva mostrarlo a qualcuno. Magari al ragazzone biondo che gli aveva portato la garza e il bicchiere d'acqua fredda, e che poi l'aveva anche aiutato a bere. Sì, doveva mostrarlo a lui. Johnny si chiamava. Era un viso familiare, che Lawton ricordava e che riusciva anche ad associare a un nome, ma gli mancava ancora tutto il resto della sua scheda personale, che aveva l'impressione contenesse una fedina penale lunga un paio di metri. Aveva un'espressione particolare. Ma l'immagine di quel ragazzo era sfuocata, perduta nei meandri della sua mente nebulosa.

Potendo usare le mani, fu un gioco da ragazzi liberarsi anche le caviglie. Il sangue tornò a scorrergli nei piedi, e man mano che la circolazione si riattivava sentiva il formicolio nella carne.

Stava dando un'occhiata alla cabina, e s'era fermato davanti alla fotografia di un marlin che sembrava volare sopra il mare, quando l'esplosione lo scaraventò sul letto. Rimase lì intontito per qualche minuto, incapace di distinguere cosa fosse sogno e cosa realtà. Sperava che essersi liberato delle manette facesse parte della realtà. Sperava anche di ricordarsi come aveva fatto, in modo da poterlo rifare. Voleva proprio farlo vedere a Johnny, per dimostrargli che lui e Houdini erano fatti della stessa magica stoffa.

Lawton rimase sdraiato sul letto ancora per qualche minuto dopo la seconda esplosione, sentendo l'orecchio pulsare a ogni battito del cuore. Johnny gli aveva tagliato l'orecchio. Quello se lo ricordava, e si ricordava anche quel bizzarro coltello. Ma non ricordava il perché. Doveva esserci un buon motivo, che al momento però gli sfuggiva.

Quando si alzò, nella cabina faceva più caldo. Molto più caldo. La temperatura era addirittura diventata torrida, nonostante fosse ancora presto e ci fosse l'aria condizionata. Eppure la stanza sembrava incandescente, la barca ondeggiava, e fuori si sentivano urla e grida. Lawton aprì la tendina di un oblò e guardò fuori.

Sembrava una scena di guerra. C'erano uomini con le facce nere, sanguinanti, e coi vestiti strappati, che correvano disordinatamente, e altri che puntavano gli estintori contro le fiamme coprendole di schiuma bianca. Il molo era distrutto, alcuni piloni avevano ceduto, e non molto lontano Lawton vide un uomo alto, biondo, salire la scaletta di legno di un pilone. Era completamente fradicio e trascinava con un braccio una ragazza con i capelli neri lunghi. Era una bella ragazza dalla carnagione chiara, con addosso una maglietta rossa e un paio di pantaloncini gialli. L'uomo biondo l'aveva adagiata sul molo e s'era chinato su di lei, reclinandole il capo. Le a-

veva tappato il naso e le soffiava aria nei polmoni dalla bocca, poi le premeva le mani sul petto spingendo con tutto il peso del corpo. Ripeté più volte l'operazione, finché dalla bocca della ragazza non uscì prima dell'acqua, e poi un vomito schiumoso e appiccicoso.

Lawton Collins rimase alla finestra a guardare il salvataggio. Quella ragazza così carina con i capelli neri gli sembrava un volto conosciuto. Doveva essere la figlia di qualche suo amico. Gli pareva di conoscerla, ma non ne era sicuro. Una volta aveva una moglie, ma figli no, non gli sembrava di averne. Si sentiva troppo solo per essere un padre.

Capitolo 23

Dopo averle liberato la gola ed essersi assicurato che i polmoni fossero di nuovo in grado di funzionare da soli, Thorn distese Alex su un molo laterale. Batteva i denti, e tremava dal freddo. Thorn si alzò, si guardò attorno e vide la porta della cabina di un Davis da venti metri semidistrutta. Lo yacht era inclinato su un fianco, e le funi di attracco erano tese al massimo, nello sforzo di tenere a galla l'enorme barca.

Thorn saltò a bordo, tolse di mezzo un pannello di vetro in frantumi, aprì la porta ed entrò. Il pavimento era sommerso da venti centimetri d'acqua. Altra acqua scorreva lungo il corridoio andando a riversarsi nelle cabine. Si trovava in mezzo alla sala, mentre trascinava i piedi nel liquido diretto verso il corridoio principale, quando da fuori arrivò il netto rumore di qualcosa che si stava spaccando. Si trattava di una delle funi. La barca vacillò improvvisamente, e Thorn andò a sbattere uno stinco contro il tavolino di vetro, che quasi lo fece cadere per terra.

Riuscì a rimanere in equilibrio e proseguì immerso nell'acqua sino al ginocchio, fino alla cabina principale. Aprì l'armadietto aperto, ma dentro c'erano soltanto delle piccole salviette da bagno. Allora si diresse verso il letto, tolse il copriletto e sfilò le due coperte di cachemire.

Le appallottolò e tornò nel salone; aveva quasi raggiunto la porta, quando un'altra fune cedette e lo yacht si coricò ancora di più a dritta. In rapida successione, una dopo l'altra anche tutte le altre funi si spezzarono. Il rumore sembrava un fuoco di contraerea. Thorn riuscì a scappar fuori sul ponte di poppa, lanciò le coperte sul molo e si aggrappò al capo di banda di tribordo per tirarsi su e sfuggire alle acque. Vacillò, poi si riprese, trovò un appiglio per i piedi e riuscì a darsi la spinta che gli permise di guadagnare il marciapiede del molo, da dove guardò la barca affondare.

Alexandra aveva gli occhi serrati e teneva le braccia incrociate sul petto, cercando di proteggersi dal freddo che la faceva tremare. Thorn le aprì le braccia e le tolse la maglietta fradicia, poi le sfilò anche i pantaloncini e la coprì avvolgendola nelle coperte.

Dopo un po' Alex smise di tremare, ma il respiro continuava a essere debole e in viso era ancora cianotica. Aveva provato un paio di volte a dire qualcosa, ma lo sforzo l'aveva fatta tornare nello stato di semincoscienza. Thorn le prese la mano rassicurandola, dicendole di tener duro, che ormai era fuori pericolo e che tutto sarebbe andato per il meglio, che aveva preso soltanto una botta in testa e che aveva bevuto un po' d'acqua, ma che ora era tutto a posto.

Thorn sentì un ragazzo gridare all'estremità del molo. Si voltò, e si rese conto che la voce proveniva dal *flybridge* del *ByteMe*.

«Il segnale! Il segnale!» Era Johnny Braswell, che con il viso coperto di fuliggine si sporgeva dalla balaustra cromata del *flybridge*. «Hai sentito, papà? Sta suonando!»

Il ragazzo indossava una maglietta bianca e un paio di pantaloncini a fiori blu.

«Si sta spostando! Il Gigante Golia è in superficie.»

Qualche metro dietro Thorn, Farley e A.J. stavano faticando a spostare un grosso pezzo di vetroresina dal molo. Sembrava il tettuccio di una barca da pesca scoperta, probabilmente divelto da una delle esplosioni. Mettendoci tutte le loro forze, riuscirono a portarlo sul ciglio del molo, ormai ridotto piuttosto male, e al tre lo lanciarono dall'altra parte, sistemandolo in modo da improvvisare una specie di ponte che congiungeva la terraferma con la parte di molo in fondo alla quale era ormeggiato il *ByteMe*.

«Tu che fai, Thorn, non vieni?» gridò Farley.

Da dietro, A.J. prese la rincorsa, saltò sul ponticello di vetroresina, e si mise in salvo sulla parte stabile del molo.

«Non posso lasciarla, andate voi.»

Braswell aspettava dall'altra parte del molo con le mani sui fianchi. Sopra la testa gli passavano nuvole nere di fumo. Nell'aria c'era odore di plastica fusa e delle fastidiose esalazioni di nafta e gasolio. C'era abbastanza combustibile nelle acque del porto da far saltare tutta l'isola con un fiammifero.

Alexandra girò la testa verso le assi di legno del molo. Lo zigomo le si era ingrossato come un uovo sodo e ora cominciava a scurirsi. Per ora era soltanto blu, ma Thorn aveva una certa esperienza in proposito, e sapeva

che sarebbe diventato molto più scuro e che tutta la faccia si sarebbe gonfiata impedendole di tenere gli occhi aperti.

A parte quello, però, Alex non aveva altre ferite, anche se tremava come una foglia e continuava a battere i denti. Era sotto shock, e aveva una leggera commozione cerebrale; aveva bisogno di bere, di mettersi al riparo dal sole e di respirare aria pulita. Thorn vide che attorno alla piscina era stata allestita un'area d'emergenza. Il personale dell'albergo si era attivato per prestare servizio tra i feriti, distribuendo generi di conforto e kit di pronto soccorso. Appena Alex si fosse sentita un po' meglio, l'avrebbe immediatamente portata là.

Farley si sfilò gli occhiali da sole e guardò Thorn.

«Allora, cosa fai? È la nostra occasione.»

«Vai» gridò Thorn. «Vai e cattura quel maledetto pesce.»

Alle spalle di Farley, A.J. e Johnny stavano sganciando le funi. I motori erano già accesi e a pieno regime. Sul ponte di poppa, Morgan Braswell fissava Thorn. Indossava un cappellino da baseball e un paio di occhiali da sole, ma Thorn si sentiva addosso il suo sguardo pungente e capì da come serrava la mascella di essere l'oggetto di tutta la sua ira.

«Vai» mormorò Alex. «Ormai sto bene.»

Lo guardò un istante, poi richiuse gli occhi.

«Cosa le è successo?» disse Sugar inginocchiandosi accanto a Thorn.

«Ha sbattuto la testa, poi è caduta in acqua ed è rimasta sotto per un po'.»

Sugar diede uno sguardo attorno, osservando le fiamme e le barche che affondavano.

All'altra estremità del molo disastrato, Farley continuava a chiamare Thorn.

«Sbrigati! Stanno partendo.»

«Vai, Thorn» disse Sugar. «Mi prenderò io cura di lei.»

Farley lo chiamò di nuovo.

Thorn diede un bacio sulla fronte a Alex, poi si alzò e scattò sul molo, oltrepassò il ponticello di vetroresina e raggiunse Farley, dopo di che saltarono entrambi sul *ByteMe* che stava già prendendo il largo.

Lawton se ne stava dietro la porta della cabina ad ascoltare.

La barca era salpata e ormai il rumore copriva le voci. Tolte le manette, era rimasto un po' a curiosare nella cabina degli ospiti, ma non aveva trovato nulla che attirasse la sua attenzione, perciò decise di andare a farsi un

giro. Voleva assolutamente scoprire dove si trovava e perché. Le manette, la barca, quella gente, niente aveva senso. Era come essersi svegliato dentro l'incubo di qualcun altro.

Abbassò lentamente la maniglia e aprì la porta di quel tanto che bastava a sbirciare fuori sul corridoio verso poppa. Riusciva a malapena a vedere la porta scura che portava sul ponte, alla luce del sole, dove si scorgevano le ombre di tre uomini in movimento. Per quanto si sforzasse, non riusciva a vedere chi fossero.

Allora aprì completamente la porta. Rimase ancora un istante ad ascoltare ma non sentì nulla, così trattenne il fiato, attraversò lo stretto corridoio, aprì una porta e s'infilò nella cabina.

Era un'altra camera da letto, ma più grande. La tappezzeria e le tende erano da uomo, di color marrone, rosso scuro e verde. Sul comodino c'erano mezza bottìglia di rum, un telefono cellulare, un portachiavi e un bicchiere vuoto, mentre sulla toletta c'erano una spazzola con dei capelli ricci bianchi tra le setole, un tagliaunghie, e alcune bottigliette di dopobarba che sembravano non essere mai state aperte. Una stanza che diceva molto poco di chi la occupava.

Lawton aveva fatto un sacco di indagini durante la sua carriera, aveva rovistato le stanze di parecchi cadaveri e di altrettanti sospetti. Sapeva che particolari apparentemente insignificanti potevano svelare i segreti più nascosti della persona in questione. Riviste, cartoline, soprammobili e cianfrusaglie sugli scaffali, appunti sul frigorifero, anche immondizia. Ma per quanto Lawton avesse perlustrato la stanza in lungo e in largo, tirando cassetti e curiosando sotto i mobili, non trovò niente che potesse sembrargli utile. Era la stanza di un uomo senza passioni.

L'unico ornamento della cabina era una fotografia a colori dentro una cornice di tartaruga appoggiata alla toletta. Lawton la prese in mano per guardarla da vicino. C'erano un ragazzo biondo e un uomo, accanto a un marlin appeso a una corda alla stazione di pesa di un porto. Il ragazzo aveva in mano una canna da pesca e il padre gli teneva una mano sulla spalla. La somiglianza tra i due era netta. Avevano entrambi lo stesso viso sottile, gli occhi incavati e una massa di capelli ricci biondi; entrambi guardavano raggianti l'obiettivo. Erano padre e figlio.

Dall'altro lato del marlin c'era un uomo tarchiato, con i capelli grigi e un paio di occhiali con le lenti spesse, una polo gialla e dei bermuda kaki che gli evidenziavano le gambe storte. Teneva il braccio attorno alla vita di una donna con i capelli scuri che aveva la sua stessa fronte spaziosa e le stesse

labbra sottili.

Lawton diede un'altra occhiata veloce nella camera, dirigendosi poi verso il bagno. Si tolse i vestiti puzzolenti e li gettò per terra, poi s'infilò sotto la doccia e si lavò per bene. Dopo essersi asciugato con un soffice asciugamano blu, tornò nella camera da letto e rovistò nell'armadio finché non trovò qualcosa di suo gradimento da indossare: un paio di pantaloncini verde smeraldo con l'elastico in vita e una maglia bianca di seta a girocollo.

Dopo essersi vestito, si mise davanti allo specchio e si pettinò. Poi posò la spazzola e prese ancora in mano la foto per dare un'altra occhiata. Quell'uomo tozzo gli era familiare, anzi, qualcosa di più. Lawton studiò attentamente il suo abbigliamento, le lenti spesse, le gambe arcuate, la catena d'oro e gli altri gioielli che aveva addosso. Andò verso la finestra per vedere la fotografia alla luce. Ed ecco che finalmente arrivò anche il nome di quell'uomo con i capelli grigi. Era il suo amico, il suo carissimo amico.

«Era Andy, mio figlio.»

Lawton si girò a guardare l'uomo che stava in piedi dietro di lui. Era uno dei due uomini della fotografia. La stessa corporatura sottile, gli stessi capelli ricci, soltanto un po' più grigi.

«E l'altro è Arnold Peretti» disse Lawton.

«Esatto» fece l'uomo. «Conosce Arnold?»

«Era mio amico.»

«Arnold era un brav'uomo.»

«Era un allibratore» disse Lawton. «Lo arrestavo un paio di volte all'anno.»

«Ah, davvero? Allora è un poliziotto?»

«In pensione. Ma una volta ero un piedipiatti molto in gamba.»

L'uomo annuì senza prestare troppa attenzione alle sue parole. Lawton rimase a guardarlo per qualche istante; gli occhi azzurri di quell'uomo erano spenti e vuoti, come se si stesse riprendendo da un'anestesia totale.

«È la sua stanza?» chiese Lawton.

L'uomo si guardò attorno, come se fosse la prima volta che metteva piede lì dentro.

«Sì» disse. «È la mia stanza.»

«Mi chiamo Lawton Collins» disse Lawton porgendogli la mano.

L'uomo ricambiò con una sola stretta.

«A.J. Braswell.»

Lawton aveva già visto degli occhi come quelli. Gente che era marcita a

forza di restare da sola; gente che aveva preso un brutto colpo di troppo, che aveva bevuto un bicchiere di troppo, che era rimasta a guardare troppo a lungo negli spazi vuoti della propria mente. Ma erano anche gli alienati, gli zombi rimasti per troppo tempo nelle loro stanze a pensare a un mondo che non sarebbe mai esistito, che uscivano dal loro guscio con un'unica ossessione nella testa e con la sola idea di realizzarla a tutti i costi, con ogni mezzo. Così giravano con una pistola in tasca e la usavano legittimando ogni azione in nome di quell'unico giuramento di fedeltà.

«Non sapeva che ero a bordo?»

«Cerco di rimanere alla larga dagli affari di mia figlia» disse Braswell. «Immagino sia ospite suo.»

«Non so» disse Lawton. «A dire il vero non so nemmeno perché mi trovo qui. Sono un po' confuso.»

Poi sorrise, e Braswell fece altrettanto.

«Sì» disse A.J. «Capisco cosa vuol dire.»

«Io e lei ci conosciamo? Siamo forse amici?»

«No» rispose Braswell. «Credo che sia la prima volta che ci incontriamo.»

«Sa per caso dove siamo diretti?»

«Stiamo dando la caccia a un marlin. Quello che ha ucciso mio figlio Andy.»

«Sì, devo aver sentito parlare di quel pesce da qualche parte.»

A.J. stava di nuovo guardando la fotografia. Lawton la guardò insieme a lui. In mezzo, un marlin; da una parte padre e figlio, e dall'altra padre e figlia.

«Ho problemi con la memoria» disse Lawton. «Mi si annebbia tutto e fatico a mettere assieme i pezzi; mi saltano i nessi logici, perdo i passaggi.»

Braswell annuì. «Ci sono cose che non mi dispiacerebbe dimenticare.»

«Ah, dice così perché è ancora giovane» disse Lawton. «Sarebbe bello poter prendere uno scalpello e staccare soltanto i brutti ricordi. Cristo, se così fosse andrei a comprarne uno domani.»

Braswell andò verso la poltrona in pelle e si sedette appoggiando le braccia ai braccioli come un faraone sul trono.

«Mi dica, A.J., non si interessa di quello che fanno i suoi figli? Di quello che combinano?»

«Ormai sono adulti» disse. «Sono liberi di fare ciò che gli pare e piace.»

«È un vero peccato che lei non sia riuscito a fare di meglio come padre» disse Lawton. «Per come la vedo io, mi sembra che a un certo punto lei

abbia mollato.»

Braswell rimase immobile a fissare Lawton, ma il suo sguardo era assente.

«Forse aveva qualche altra preoccupazione» aggiunse Lawton. «E di loro non gliene importava poi così tanto.»

«Perché mi si rivolge in questo modo? Non mi conosce nemmeno.»

«Ho una figlia» rispose Lawton, e mentre le parole gli uscivano di bocca si accorgeva che erano vere. Ora vedeva tutto chiaramente nella sua testa, una bimba paffuta, poi un'adolescente pelle e ossa sempre in agitazione e infine una bella donna. Le immagini gli scorrevano davanti come quelle raccolte in un album di fotografie. «Si chiama Alexandra. È una brava ragazza. Si prende cura di me, bada che non faccia sciocchezze.»

Braswell annuì con una certa apprensione, come se le parole di Lawton richiedessero particolare attenzione.

«Detesto» disse Lawton «essere un peso per lei. Devo proprio essere una bella croce da portare; vorrei che non fosse così, ma lo è. Purtroppo sono un vecchio con la memoria tarlata.»

Braswell abbassò lo sguardo e adagiò il capo su un lato, appoggiandolo alla mano, che poi si passò tra i capelli, massaggiandosi la testa.

Quando incominciò a parlare, la sua voce sembrava venire dal profondo. Lawton aveva sentito quel tono di voce decine di volte nel corso della sua lunga carriera, era quello dei delinquenti che confessavano i loro peccati, una voce fatta allo stesso tempo di orgoglio e vergogna.

«Immagino di essere anch'io una croce.»

Lawton annuì in silenzio. Si faceva così quando un delinquente incominciava a vuotare il sacco. Bisognava farsi da parte e lasciarli andare a ruota libera; qualsiasi intervento li avrebbe risvegliati dal loro sogno a occhi aperti.

«Mia figlia Morgan» disse «ha lasciato il college ed è venuta a lavorare con me in azienda, e mi ha dato una grossa mano anche con suo fratello Johnny. Johnny andava malissimo a scuola, una bocciatura dopo l'altra, e aveva anche problemi con la legge. Scazzottate, alcol e droga. Non sapevo più cosa fare, ero impotente. Ma Morgan ha sistemato ogni cosa e l'ha fatto rigar dritto.»

«Beh, se davvero l'ha fatto» disse Lawton «l'effetto non è durato molto a lungo.»

Braswell non sembrò aver sentito.

«Avevo perso il mio primogenito, poi mia moglie. Mi sentivo come se

mi avessero strappato le viscere. Non c'era più motivo di andare avanti. Ma poi Morgan è tornata a casa e si è presa cura di noi. A essere sincero devo dire che ha fatto da balia anche a me.»

«Grazie a Dio ci sono le figlie» disse Lawton. «Altrimenti come faremmo noi poveri vecchi malati?»

Lawton guardò al finestrino la schiuma della scia e il blu in lontananza. Erano salpati da circa un'ora e sembrava che i motori si stessero fermando.

Quando Lawton si girò verso Braswell, la porta della cabina si aprì ed entrò Morgan. La ragazza guardò a turno i due uomini, con il viso che avvampava.

«Ci siamo, papà. Siamo all'origine del segnale. E ora di iniziare a pescare.»

A.J. si alzò dalla poltrona guardando Lawton.

«Vuole unirsi a noi, Lawton?»

Sull'uscio, Morgan disse: «Prima dobbiamo discutere di un paio di cose. Vai avanti, papà, e occupati dei tuoi ospiti. Le esche sono già in acqua. Noi vi raggiungiamo subito, non è vero, Lawton?».

Capitolo 24

Circa un miglio a ovest, Thorn vide una barca bianca puntare verso una zona su cui alcuni uccelli stavano volteggiando in tondo. Seguire uno stormo che si ciba di un branco di pesci era ciò che qualsiasi marinaio di buon senso avrebbe fatto. Lì, infatti, si sarebbero raccolti anche i predatori.

Ma, a quanto gli sembrava, non c'era proprio nessuno sul *ByteMe* che avesse un po' di buon senso. Lui compreso, s'intende, altrimenti sarebbe stato a Key Largo a terminare quell'esca per i tarponi e a ravvivarle le setole. Oppure fuori in barca, a remare nelle acque luccicanti.

Thorn e Farley erano appollaiati su due casse in vetroresina per il pesce, una a destra e una a sinistra della porta della cabina. Farley teneva le braccia incrociate all'altezza dell'enorme petto muscoloso. Da dietro gli occhiali neri osservava la schiuma della scia scandagliando la superficie dell'oceano, un'immensa monotonia blu interrotta ogni tanto dal giallo di qualche alga o da qualche filamento di ambra grigia. All'orizzonte, verso il porto, il vento stava dissolvendo le colonne di fumo nero.

Johnny Braswell, ai comandi sul *flybridge*, mise i motori indietro-tutta per arrestare la barca proprio nel punto in cui l'acqua cambiava colore da un pallido azzurro fiordaliso a un intenso blu zaffiro.

«Uno strapiombo?» chiese Thorn a Farley.

«Abaco Canyon» rispose un po' perplesso Farley. «Io non mi sarei certo fermato qui, ma pazienza.»

Johnny scese dal *flybridge,* abbassò gli *outriggers* e sistemò le canne. Non badò nemmeno a Thorn e a Farley, talmente era preso da quella routine da svolgere nel modo più efficiente possibile. Soltanto dopo aver verificato che le quattro esche stavano saltellando alla perfezione sull'acqua, Johnny si fermò un istante a guardare i due intrusi, poi corse di nuovo sul *flybridge.*

Thorn scese dalla cassa per i pesci. La porta della cabina era chiusa e Johnny stava lassù, in mezzo al vento. Ciononostante, abbassò il tono di voce.

«Ci siamo, dunque.»

«Qual è il piano, Thorn?»

«Vorrei tanto saperlo anch'io.»

«Maledizione! Avrei dovuto immaginarmelo.»

«Hai qualcosa contro l'improvvisazione?»

«Io dico che dovremmo sbattere tutti quanti in mare e cercare con calma quel vecchio, sempre ammesso che si trovi qui.»

«Niente male, ti confesso che ha un certo fascino.»

«Sempre meglio che dover sbirciare di nascosto.»

«Pensavo di aspettare ancora un po', per capire esattamente con chi abbiamo a che fare.»

«Te lo posso dire fin d'ora con chi abbiamo a che fare» disse Farley. «Con una banda di pazzi.»

«Sì, ma noi siamo avvantaggiati.»

«Ma come, se siamo soltanto in due, disarmati, e loro sono almeno in tre, per di più armati?»

«Nel senso che siamo migliori di loro.»

Farley tirò su col naso. Quel giorno aveva lasciato a casa il senso dell'umorismo.

«Non ho mai ritenuto che essere dalla parte del giusto potesse fare qualche differenza.»

«Stavo pensando» disse Thorn «che una volta agganciato un pesce si creerà un bel po' di confusione, e io approfitterò proprio di quel momento per andare a cercare Lawton.»

«Sempre ammesso che agganciamo un pesce.»

Farley osservava le esche saltellare su quella sconfinata distesa blu.

«Esatto, Farley, quindi mettiti all'opera. È giunto il momento di sintonizzare il tuo radar.»

«Se fosse così semplice, Thorn, sarei il proprietario di un'intera flotta di barche da pesca.»

A.J. aprì la porta della cabina e uscì sul ponte.

«Nessun segno?»

Thorn scosse la testa. Farley fece un sospiro e continuò a scandagliare.

«Johnny!» gridò Braswell. «Non c'è nessun segnale sul monitor?»

Johnny si sporse dalla balaustra cromata del *flybridge.*

«Ci troviamo esattamente sul luogo, papà. L'ultimo segnale è di un paio di minuti fa. È qui il bastardo.»

«Prova a fare un giro in cerchio.»

«Ehi, papà» Johnny si tolse gli occhiali da sole e li lasciò dondolare attorno al collo. «A che cosa ci servono questi due?»

«Sono nostri ospiti, Johnny.»

Johnny strinse con forza la barra cromata.

«Fai il bravo» disse Thorn. «Siamo qui per aiutarvi a pescare un pesce che a quanto pare non siete capaci di tirare su.»

«Pensi che non lo sappia perché siete qui?»

Johnny appoggiò gli occhiali da sole sul naso e se li sistemò spingendoli in su con il dito medio.

«Mi dispiace» disse A.J. «Vi ho invitato a bordo senza chiedere il parere dei miei figli. Non è stato molto corretto da parte mia.»

«Dopotutto la barca è sua, no? In fin dei conti il padre è lei e a mio modo di vedere è lei che decide.»

«Se fosse così semplice.»

«Perché, non lo è?»

«Siamo sempre stati una squadra. È questo che ha turbato Johnny.»

Farley borbottò qualcosa e continuò a guardare la superficie del mare.

«Che lei sia o no il capo» disse con i tendini che sembravano uscire dal collo «non fa molta differenza.»

Prima che A.J. potesse replicare, Morgan uscì dalla cabina. Con gli occhiali da sole tra i capelli, guardò prima Farley e poi Thorn.

«Ti presento i miei ospiti» le disse A.J. «Penso che tu conosca di già Farley Boissont, il figlio di Jelly.»

Gli occhi di Morgan erano blu scuro, ed emanavano una luce argentata, come se dietro ci fosse stata della carta stagnola. Sembravano staccati dal resto della persona, più esplosivi, più arcigni, alimentati da un motore di-

verso, misterioso e pericoloso. Indossava una maglietta bianca aderente che esaltava la forma perfetta dei suoi seni, infilata in un paio di pantaloncini neri da ciclista stretti in vita, sopra i fianchi sottili. Mettendo insieme tutti i singoli particolari, il risultato sarebbe stato una bellezza fuori dal comune, ma quegli occhi glaciali e indifferenti rovinavano tutto.

«Lui è Thorn.»

«Ci si rivede, eh?»

Braswell andò verso la figlia e le mise una mano sulla spalla.

«Lo conosci?»

«Abbiamo avuto un breve incontro la settimana scorsa, sul luogo del disastro aereo.»

«Il disastro aereo? Eri alle Everglades?»

«Non te l'ho detto, papà? Accidenti, mi dispiace. Devo essermi dimenticata. Sì, io e Johnny eravamo laggiù a pescare quando è precipitato l'aereo. Non è così, Thorn?»

«È una versione dei fatti.»

Braswell spostò gli occhi da Thorn alla figlia.

«Bene, dunque, Thorn e Farley hanno avuto un paio di incontri con il Gigante Golia. Ci aiuteranno a trovarlo. L'hanno già agganciato due volte.»

«Ma davvero? E tu gli hai creduto?» Braswell fece a Thorn un cenno di scusa con le spalle. Farley scivolò giù dalla cassa per i pesci, passò dietro a Morgan e cominciò a salire la scaletta del *flybridge.* «E tu dove credi di andare?»

Farley si fermò a metà scaletta e si girò verso Morgan. «Prima prendiamo quel pesce e prima me ne vado.»

I Braswell girarono in tondo per un'ora, senza ricevere alcun segnale sul monitor del GPS.

Thorn raggiunse Farley sul *flybridge* e si mise di fianco a Johnny, che si trovò ai comandi in mezzo ai due. Davanti a loro, ben assicurato al lungo ponte di prua, c'era un dinghy, uno Zodiac equipaggiato con tanto di supermotore, giardinetto in vetroresina e torretta di guida. Oltre la punta della prua, il mare si apriva sconfinato in tutte le direzioni. Nessun'altra barca, nessun uccello; soltanto un graduale e leggero aumento della marea.

Johnny virò, bofonchiando qualcosa tra sé. Giù sul ponte, Braswell guardava le esche saltellare. Era sprofondato nella sedia da combattimento, con i gomiti appoggiati alle ginocchia come un giocatore col muso lungo in panchina. Morgan s'era sistemata accanto a lui, e ogni due secondi si gi-

rava a controllare Thorn.

Appena oltrepassata la linea di demarcazione tra le acque azzurre e quelle blu scuro che segnavano l'inizio degli abissi, Thorn diede una leggera spallata a Johnny parlandogli sottovoce, con la voce più complice che potesse fare.

«Ehi, Johnny, hai buttato giù qualche altro aereo recentemente?»

Il ragazzo si girò verso di lui con un ghigno sinistro.

«Io con te non ci parlo, idiota. Non ho intenzione di parlare con nessuno di voi due. Voi qui non c'entrate. Quindi chiudi il becco, ficcanaso.»

«Tu e tua sorella fate proprio una bella coppia, Panzer e Gretel smarriti nel bosco.»

«Vaffanculo, coglione.»

Thorn picchiettò con un dito la fasciatura sul dorso della mano di Johnny.

«Cos'hai fatto al pollice, ragazzo? Hai succhiato troppo forte?»

Johnny si voltò di scatto ma Farley, dall'altra parte, gli bloccò l'unica via di fuga.

«"Non solo sei senza scrupoli"» disse Thorn. «"Sei anche senza cervello." *Detour,* 1945.»

Johnny si girò e si mise a fissarlo.

«Cosa c'è che non va, faccia da maiale?» disse Thorn. «Credi di essere l'unica persona al mondo ad aver visto un film?»

«Okay, piccolo Johnny» disse Farley. «Portala a undici nodi.»

«Cosa?»

«Hai capito benissimo, ragazzo. Sali a undici.»

«Noi andiamo a otto. Stavamo andando a otto quando l'abbiamo agganciato l'ultima volta, quindi andremo a otto nodi.»

«Sono passati dieci anni» disse Farley. «Ora quel marlin è molto più grande, molto più veloce. E cerca una preda più veloce. Vai a undici.»

«Ehi, chi cazzo ti credi di essere?»

«Vuoi quel pesce, Johnny? O vuoi passare il resto della tua vita a dargli la caccia? Fai quel che ti dice Farley.»

«Sono io il capitano di questa maledetta barca e decido io a che velocità andare.»

«Solo perché hai le mani sul timone, piccolo John, non significa che comandi tu.»

«Laggiù.» Farley stava guardando a destra. «A cento metri, a pelo d'acqua.»

Farley stava diritto in piedi, con gli occhi incollati all'acqua.

«Io non vedo niente» disse Johnny.

«A ore due» disse Farley. «Vai a undici nodi, a meno che per qualche motivo tu non abbia deciso di non voler più quel cazzo di pesce.»

«Non vedo cosa state guardando.»

«Fallo e basta» disse Thorn.

«Cazzo, non riesco a vedere proprio niente.» Johnny girò il timone e accelerò. «Devo avere gli occhiali da sole sbagliati.»

«Ragazzo» disse Farley. «Tu hai gli occhi sbagliati.»

Thorn si girò a guardare la scia e le grosse esche che saltellavano sull'acqua, affondando qualche istante con un seguito di bollicine, per poi riemergere sulla superficie piatta dell'oceano.

Stava guardando l'esca di una delle quattro canne posteriori, quando improvvisamente emerse la pinna dorsale e si intravide la lunga spada sottile. Fu un'apparizione così veloce che Thorn pensò per un attimo a un miraggio, a un fantasma uscito dagli abissi della sua fantasia.

Poi l'*outrigger* scattò, e la pancia del filo di nylon sulla canna sparì d'un botto.

«Preso!» gridò Braswell. «È lui, è lui.»

Johnny rallentò fino a quando la barca non fu praticamente ferma.

«Certo che è proprio grosso» disse Farley.

Thorn si asciugò il sudore attorno agli occhi.

«Cristo, sembra una limousine.»

Giù sul ponte, Braswell prese in mano la canna e infilò il manico nella pancerina in vita. Morgan recuperò le altre tre esche e ripose le canne nella rastrelliera, poi andò dal padre, gli abbassò lo schienale e assicurò il mulinello fissandoglielo bene dietro la schiena. Rimise a posto la sedia e rimasero tutti e due a guardare la canna e il mulinello che fischiava. Braswell faticava a reggere la canna, e fu sul punto di perderla quando ricevette il colpo del pesce. Anche a dieci metri di distanza, Thorn vedeva che a A.J. tremavano le mani.

Johnny aveva messo prima in folle, poi addirittura in retromarcia, girandosi faccia a poppa con il sedere appoggiato al timone, virando a sensazione, cercando di tenere il pesce dietro, ma il filo si muoveva rapidamente da destra a sinistra a una velocità impressionante. Nonostante il pesce fosse già ritornato nelle profondità degli abissi, zigzagava così rapidamente da sembrare a pelo d'acqua.

«Johnny, renditi utile» disse Farley. «Vai in cabina.»

«'Fanculo, io guido la barca.»

«Non oggi. Magari una volta che decidiamo di pescare sardine, ragazzo, ma non con questo pesce. Scendi, porta dell'acqua a tuo padre, massaggiagli le spalle; sarà un pomeriggio lunghissimo.»

Faccia al vento, Alexandra incominciava lentamente a riprendersi respirando l'aria fresca e salata. Giusto il tempo per Sugar di arrivare a un miglio dalla costa con il vecchio Chris-Craft di Thorn, e Alexandra s'era già quasi completamente riavuta. Ora incominciava a sentire il gonfiore aumentare attorno all'occhio sinistro e a ogni respiro sentiva un chiodo di cinque centimetri affondare sempre di più nella tempia. S'era messa addosso degli altri vestiti di Thorn, una camicia a scacchi bianca e nera da cowboy con i bottoni madreperlati e un paio di vecchi jeans consumati. Non ricordava il momento in cui li aveva scelti e indossati, aveva un paio d'ore di vuoto.

«Tutto bene?» Sugar le diede una rapida occhiata, poi tornò subito a guardare l'orizzonte attraverso il parabrezza opaco.

Alexandra gli rispose che presto sarebbe stata in forma, che se l'era vista peggio giocando coi gattini, e gli disse di pensare piuttosto a trovare il *ByteMe*.

«Cazzo, quanto è grande questo oceano» disse Sugar.

Quelle parole continuarono a echeggiarle negli orecchi quando si sentì mancare il sangue alla testa e perse l'equilibrio barcollando all'indietro. Cazzo, quanto è grande questo oceano, e sbatté contro la parete di legno; cazzo, quanto è grande questo oceano, e finì per terra sul ponte arrancando, guardando controsole con gli occhi semichiusi il bell'uomo di colore che si stava chinando su di lei per prenderla in braccio e portarla nella cabina, per distenderla sul letto in cui aveva dormito Thorn. C'era ancora il suo odore sul cuscino. Cazzo, quanto è grande questo oceano. Respirava l'odore forte di sudore, olio abbronzante e pesce, e quello invisibile, muschiato, del sesso. Un odore che ricordava appena, proveniente da un lontano passato. Cazzo, quanto è grande questo oceano, aveva detto Sugar. Tanto grande che forse non avrebbero trovato la barca. Forse non avrebbe mai più rivisto suo padre vivo. O Thorn. Stava respirando il suo odore; era come il fieno, o l'erba secca d'estate, una fragranza pungente che le riempiva i polmoni, e poi glieli riempiva di nuovo.

Quando si svegliò, la barca stava ancora navigando. Aveva la bocca secca e un chiodo sempre conficcato nella tempia. Fece fatica a mettersi sedu-

ta. Una fitta la costrinse a chiudere gli occhi, ma appoggiò i piedi per terra e si alzò, rimanendo un attimo accanto al letto. Si concentrò sulla respirazione, sforzandosi di rimanere diritta. Si sentiva alta tre metri e con la testa gonfia d'elio come un palloncino della fiera.

Ferma al centro della cabina, barcollò prima a destra poi a sinistra, avanti e indietro. Guardò fuori dalla porticina, ma tutto ciò che riuscì a vedere di Sugar furono le gambe e la vita sottile. Era alla guida di quella vecchia barca per ritrovare suo padre, Lawton Collins, che non vedeva da giorni. Da quando s'era ammalato, era la prima volta che non lo vedeva per così tanto tempo. E non si era mai sentita così persa, così sola e indifesa.

Appoggiandosi con una mano alle pareti della cabina, avanzò lentamente in cerca della dispensa. Sperava di trovare una bottiglia d'acqua, non importava se fosse stata calda o addirittura bollente. Aveva la bocca secca, e la lingua attaccata al palato.

Trovò il piccolo armadietto incassato nella parete di legno e aprì lo sportello. Niente acqua, soltanto una scatola con il coperchio appoggiato sopra.

Alex richiuse lo sportello e cambiò direzione. Barcollò ancora un attimo, poi si riprese, e andò verso la luce del sole passando per lo stretto corridoio. Ma non riusciva a levarsi la sensazione di dover tornare indietro a dare ancora un'occhiata. Non sapeva perché, non era sicura di cosa le stesse prendendo. Si fermò, rimase un attimo a pensare, confusa e con la testa in preda alle vertigini, finché nella sua mente non scattarono una serie di collegamenti. Una scatola, una scatola. Una scatola di cartone.

Fece dietrofront, tornò all'armadietto, lo aprì, tolse il coperchio e guardò dentro la scatola. Fece un respiro profondo, rimise il coperchio e portò il contenitore con sé sul ponte, dove si sistemò, tenendolo con attenzione tra le braccia, accanto a Sugar. Doveva pesare almeno dieci chili e aveva le dimensioni di un televisore portatile.

«Come va?»

«Abbastanza bene» rispose Alex. «Buone notizie?»

«No, ancora niente» fece Sugar. «Sono rimasto incollato al canale sedici; ho sparso la voce nel caso qualcuno avvisti il *ByteMe*, ma finora nessuna risposta. Parlano tutti dell'esplosione al porto.»

Alex scandagliò l'orizzonte, ma non vide niente. Soltanto una distesa infinita d'acqua azzurra e cielo azzurro screziato da nuvole bianche.

«Ora ci stiamo dirigendo a sud. Alla radio ho sentito qualcuno parlare di un'altra zona di pesca chiamata Abaco Canyon.»

Alex annuì, aggiustandosi la scatola tra le braccia.

«Che cos'è?»

«L'ho trovato di sotto, stavo cercando dell'acqua.»

Sugar diede un colpetto all'acceleratore, correggendo leggermente la traiettoria. Alexandra tolse il coperchio e inclinò la scatola verso di lui.

Sugar ci guardò dentro per qualche istante, poi fissò Alex negli occhi.

«È quello che sto pensando?»

«Sì» disse Alex. «Papà deve averla nascosta lì la sera che ha fatto visita a Thorn.»

«Cristo, fai attenzione» disse Sugar. «Potrebbe essere pericoloso.»

Alexandra osservò il groviglio di fili e i cilindretti con dentro i liquidi colorati. Non sembrava un oggetto pericoloso. Sembrava un giocattolo bizzarro, una specie di progetto realizzato dagli alunni di qualche scuola superiore, terzo classificato nella categoria terroristi da strapazzo.

«Alex?»

Alexandra guardò Sugar, che con una mano teneva il timone, mentre le porgeva l'altra pensando che stesse di nuovo svenendo.

«Sto bene» gli disse. «Non preoccuparti per me.»

«So che non c'è bisogno che te lo dica» disse Sugar. «Ma quell'aggeggio è la prova dell'omicidio di decine di persone.»

Alexandra annuì e richiuse la scatola. Poi si girò e appoggiò la scatola in un angolo della cabina. Rimase in piedi accanto a Sugar, guardando le docili onde attraverso il parabrezza.

«Tu e Thorn» disse «sembrate ottimi amici.»

«Ci conosciamo dalle elementari» disse Sugar.

«Parlami di lui» fece Alex con gli occhi che guardavano lontano, respirando ancora l'odore di lui sul cuscino.

«Cosa vuoi sapere?»

«Qualsiasi cosa ti sembri importante.»

«Importante per cosa?»

Alex si girò e lasciò che Sugar la guardasse bene in faccia.

«Oh» disse. «Capisco.»

Capitolo 25

A.J. recuperò a fatica qualche metro di filo, poi vide il lavoro di un'ora disfarsi dal mulinello in pochi secondi. Era un lavoro faticoso e silenzioso, fatto di lamenti, strattoni e pesanti giri di manovella. Imbracato nella sedia da combattimento, Braswell sembrava invecchiare di un anno ogni ora. Gli

tremavano le mani e gli spasmi muscolari non si contavano più. Il sudore gli scendeva negli occhi, facendoglieli bruciare.

Thorn conosceva quel dolore atroce alle spalle, alla schiena e alle cosce. Bisognava lottare con i piedi per rimanere in equilibrio, così che prima venivano le vesciche e poi il sangue delle ferite. I muscoli tesi e doloranti sembravano volersi ribellare. Probabilmente A.J. stava vivendo lo stesso intimo dilemma che prima o poi capita a tutti i pescatori di marlin. Si domandava se fosse il caso di continuare, se il disonore di una resa valesse l'alto prezzo da pagare, in quella sorta di irrazionale piacere masochistico che lo faceva andare avanti, a piccole dosi di rabbia e odio. Era una cosa stupida. Voleva dire mettersi sullo stesso piano di una creatura che aveva soltanto due istinti, attaccare e fuggire. Niente di più triviale paragonato alle attività umane. Folle e puerile.

Una terribile agonia che costringeva a stare immobili per ore con le spalle che cedevano, e allora arrivavano i lamenti, gli spasmi, le grida. Quel vecchio pescatore cubano del romanzo lo faceva soltanto per se stesso, aveva soltanto i suoi demoni da scacciare, ma A.J. Braswell doveva dar conto a un pubblico un po' più vasto. La sua era una situazione più complessa. C'era in ballo qualcosa di più del semplice prestigio. Qualcosa che non aveva niente a che vedere con l'abilità, o con il trionfo dello spirito. Era l'atto che avrebbe posto la parola fine a una serie di calamità che avevano funestato la sua famiglia e tutti quelli che erano venuti a contatto con essa. Al posto dei valori, dell'amore, i Braswell avevano quel pesce.

Thorn scese dal *flybridge* e si sedette sul capo di banda a guardare da vicino il combattimento. Dava le solite parole di incoraggiamento, brevi frasi per incitare A.J. a non mollare. Ogni volta che apriva bocca, Morgan e Johnny lo squadravano come se avesse detto qualcosa di blasfemo. In effetti, di questo si trattava: quei tre erano gli unici adepti di una religione di cui costituivano la Santissima Trinità. Avevano bevuto per troppo tempo dallo stesso calice avvelenato e nessuno poteva conoscere il loro dolore o entrare nel loro sacro santuario.

Thorn sorrise a Morgan, cercando di evitare il più possibile i suoi occhi al laser. Stava aspettando il momento giusto, consapevole di avere una sola possibilità. Se avesse fallito, l'unica soluzione sarebbe stata quella di Farley, e allora avrebbero dovuto rimboccarsi le maniche e gettare tutti in mare, mettendosi a cercare Lawton intanto che i Braswell stavano a mollo.

Quando Thorn decise che era giunto il momento di agire era ormai tardo pomeriggio, dopo nove ore di battaglia. C'era un silenzio sinistro, di lì a

poco il sole avrebbe infuocato il mare. Il combattimento sarebbe potuto proseguire per tutta la notte, e andare avanti anche tutto il giorno seguente, o addirittura anche oltre. Impossibile dirlo. Morgan sembrava stremata. Teneva la testa bassa e guardava immobile il pavimento. Johnny era dietro la sedia da combattimento, praticamente attaccato a A.J., e osservava il punto in cui il filo entrava in acqua. Il Gigante Golia non s'era più fatto vedere. Aveva ormai utilizzato quasi tutto il filo. Ancora pochi giri di bobina e l'unico pezzo di filo sul mulinello sarebbe stato il nodo. Ancora uno strattone o un'accelerazione, un altro colpo di coda e la partita sarebbe finita. A.J. Braswell era sudato fradicio e gli tremavano le braccia dalla stanchezza. Forse aveva le allucinazioni, aveva iniziato una conversazione assurda con il suo pesce, come se tra i due ci fosse una sorta di legame soprannaturale.

Thorn si alzò lentamente e aspettò un attimo per assicurarsi che nessuno se ne fosse accorto, poi fece un paio di metri sul ponte. Johnny continuava a voltargli le spalle, dietro al padre, mentre Morgan guardava stancamente le punte dei suoi piedi. Thorn aprì la porta della cabina ed entrò. Era già in mezzo alla stanza, quando sentì il gelido acciaio attorno al collo. Si bloccò immediatamente, e nella parete a specchio davanti a sé vide riflessa l'immagine pietrificata di loro due. Quella che sentiva attorno al collo era la lama uncinata del raffio. Morgan impugnava il manico con entrambe le mani, premendogli la punta affilata un centimetro proprio sotto il pomo d'Adamo. Uno starnuto e Thorn si sarebbe sgozzato da solo.

«Non mi sembri tanto brillante, o sbaglio?»

Thorn mandò giù un po' di saliva, che fece fatica a passare dal punto in cui spingeva la lama, ed emise un suono gutturale. Rimase immobile, e vide nello specchio il rivolo di sangue che gli scendeva dalla gola.

«Pensavi davvero che non ti avrei riconosciuto? Oppure che avrei detto: "Ehi, ma guarda che coincidenza, l'eroe del disastro aereo". È questo che pensavi?»

Morgan premette ancora di più la lama, e il sangue sul collo di Thorn incominciò a scendere più copioso.

«Sei venuto a ficcare il naso in azienda il giorno dopo; ti ho visto nel video delle telecamere a circuito chiuso. E adesso ti ritrovo qui, sulla mia barca, alle Bahamas. Ora, Thorn, dammi una buona ragione per cui non dovrei tagliarti subito la gola.»

Thorn incrociò il suo sguardo nello specchio. Quegli sconvolgenti occhi blu sembravano ricoperti da una patina di ghiaccio. Esprimevano una du-

rezza che però non trovava corrispondenza nella bocca. Le labbra erano carnose ed esitanti, deformate dall'espressione di una timida studentessa a disagio. Sembrava che una parte di lei fosse rimasta ferma nel passato, e che sotto la dura scorza di indifferenza ci fosse ancora un'adolescente negli scomodi panni di un'adulta. Una ragazza a cui era stata tolta la giovinezza prima del tempo. Thorn conosceva quell'espressione. L'aveva vista spesso sul suo stesso volto. L'espressione di un ragazzo continuamente sorpreso di vedere che razza d'uomo era diventato.

«Non hai mai pensato, Morgan, che la tua vita avrebbe potuto essere migliore se avessi continuato gli studi all'università e ti fossi sposata un tipo con le toppe sulle maniche della giacca di velluto?»

«Tu non mi conosci. Non sai niente di me.»

«È vero» disse Thorn. «Ma so cosa significa prendersi più responsabilità di quelle che si riescono a sopportare. So come si crolla quando si è sotto pressione, disposti a fare di tutto per raggiungere certi standard fuori della nostra portata. Ne so qualcosa.»

Morgan premette ancora di più la lama contro il collo.

«Non sto per niente crollando. Sta filando tutto perfettamente liscio.»

«Oh, ma certamente, Morgan. Te la stai cavando proprio bene. Ma datti un'occhiata attorno, sempre se riesci a guardare oltre la montagna di morti che hai accatastato.»

«Chi sei? Cosa ci fai qui?»

«Tuo padre e tuo fratello» disse Thorn «cosa ti danno in cambio? Sai, è così che funziona: qualcosa si dà e qualcosa si riceve. Ma nel tuo caso non mi sembra così. A me sembra che quei due vogliano essere serviti a tempo pieno, e che tu ti sbatta giorno e notte per accontentarli.»

Thorn sentì diminuire la pressione della lama.

«Posso andarmene quando voglio. Se sono qui è perché l'ho deciso io. Nessuno può ordinarmi di fare niente. Sono una donna libera.»

«Non credo. Credo che nessuno di voi sia libero.»

«Stronzate» disse Morgan. Ma non lo pensava realmente.

«Quando qualcuno sta annegando» disse Thorn «se ti butti in acqua per cercare di salvarlo, è meglio che tu sia un nuotatore con i contro coglioni, altrimenti vieni tirato sotto anche tu. Parlo per esperienza.»

«Tutto qui? Non sei riuscito a trovare un'altra ragione per cui non ti dovrei tagliare la gola?»

Thorn si guardò alle spalle, da dove proveniva un improvviso trambusto.

«Beh, veramente una ci sarebbe.»

«Ah, sì?»

«Sì, perché là fuori sta per arrivare il vostro pesce.»

Tenendogli sempre il raffio premuto contro il collo, la ragazza fece girare Thorn di centottanta gradi per vedere cosa stava succedendo.

«Vai. Muoviti, maledizione, vai.»

Thorn aprì la porta del salone e uscì. Morgan mise via il raffio e uscì subito dopo di lui.

A.J. Braswell stava recuperando con tutte le sue forze. Il pesce veniva su a una velocità impressionante.

«Tienilo a poppa, Farley» gridò Morgan verso il *flybridge.* «Fallo.»

Braswell girava freneticamente la manovella, a tal punto che la mano era diventata una macchia indistinta e il filo sulla bobina incominciava ad aumentare a vista d'occhio.

Johnny si girò di scatto, sgattaiolò dietro a Thorn e s'infilò nella cabina. Un attimo dopo era di nuovo fuori con un fucile a pallettoni calibro .12. Tenendolo per il calcio, fece un sorriso per nulla divertente a Thorn, poi andò alla sedia da combattimento.

«Ho i crampi» si lamentava Braswell, contorcendosi all'interno dell'imbracatura di sicurezza. Guardava Thorn smarrito, come per chiedere aiuto, e poi si contorceva di nuovo nella sedia in preda al dolore. «Non ce la faccio più. Mi scapperà.»

«Forza, papà. Ce la puoi fare, tieni duro.»

Braswell cacciò un grido e si piegò sulla destra. Con le dita anchilosate aprì le clip e cercò di passare la canna a Thorn. Morgan tirò una bestemmia.

Il pesce dovette essersi accorto del momento di titubanza sul ponte e ne approfittò per tentare la fuga. Il mulinello scattò di nuovo e il filo ricominciò a scorrere a ruota libera. Con un gemito, Braswell lasciò andare la canna. Thorn cercò di afferrarla, ma non ci riuscì ed essa incominciò a volare sul ponte, andando a sbattere contro il giardinetto, destinata a finire in acqua. Thorn si tuffò sul ponte per afferrarla al volo, e riuscì ad agguantarla per un pelo, facendola tremare come se fosse stata attraversata da una scarica elettrica.

Con la mano destra riuscì ad afferrare la parte bassa dell'impugnatura, poi strinse saldamente con la sinistra anche l'impugnatura superiore. Fece un bel respiro, si rimise in piedi e puntò il manico della canna contro lo stomaco. Sollevò la canna, la tirò indietro inarcandosi e cominciò a recuperare.

Accanto a lui, Braswell era sprofondato in avanti sulla sedia e guardava assente il mare.

Johnny puntò il freddo metallo della canna del fucile sulla guancia di Thorn.

«Dammi quella canna, bastardo. Tu non c'entri un bel niente qui.»

Thorn alzò il gomito per scostare la canna del fucile, poi inarcò di nuovo la schiena, allargò le spalle e incominciò a lottare contro il peso mostruoso che stava all'altra estremità del filo. Il pesce reagì con un altro strattone che fece perdere a Thorn l'equilibrio.

Barcollò in avanti, ma riuscì a puntare un piede contro il giardinetto. Poi si inarcò opponendo tutto il suo peso contro un pesce almeno cinquecento chili più pesante di lui. Sollevò la canna bloccando il mulinello per tirare a sé il marlin e recuperò filo mentre la riabbassava. E continuò in questo modo.

«Figlio di puttana!» gridò Morgan. «Maledetto figlio di puttana.»

Circa cinque metri dietro la barca, l'acqua si agitava come se sul fondo dell'oceano un vulcano avesse incominciato a eruttare.

Thorn recuperò il filo rimanente e finalmente poté far riposare le mani.

«Porca puttana» disse Johnny.

La grossa bolla nera sulla superficie dell'acqua continuava a ingrossarsi. Ora era almeno raddoppiata. Poi, in un'esplosione di schiuma e acqua salata, il marlin saltò fuori dall'oceano, talmente vicino a poppa che dalla barca si sarebbe potuta toccare la pelle blu elettrico. Il pesce splendeva, e la luce sembrava provenire da ogni molecola del suo corpo. Si stava mostrando in tutta la sua maestosità, con le strisce fosforescenti, la coda nera a falce, e gli occhi selvaggi iniettati di sangue.

Thorn osservò il pesce sferrare la sua stoccata al cielo scotendo la testa e rimanervi sospeso, come se avesse il potere di opporsi alle leggi gravitazionali. L'occhio scintillante del marlin passò in rassegna ognuno degli occupanti della barca, e qualsiasi considerazione stesse facendo, lo fece infuriare ancora di più. Il marlin si girò su se stesso prima di cadere pesantemente in acqua su un fianco; la panciata sollevò un'onda enorme che si riversò sul giardinetto, e fece piovere dal cielo secchiate d'acqua gelida.

Farley scese dal *flybridge* e gridò istruzioni a Thorn dicendogli di recuperare, maledizione, di tenere il filo tirato, di alzare la canna e di non dare tregua a quel pesce per non lasciargli la possibilità di tirare il fiato e di sfogare un'altra volta tutta la potenza dei suoi muscoli. Poi indossò il guanto e guardò Thorn fare una decina di giri di manovella, finché finalmente vide

uscire dall'acqua il doppio filo.

«Questo è compito mio» disse Johnny. «Mi occupo io del terminale.»

Con il fucile in una mano, Johnny avanzò verso il giardinetto, ma Farley gli si mise davanti voltandogli le spalle e a Johnny non rimase altro che osservare impotente la luccicante spada nera del pesce che si dibatteva con tutte le forze che gli rimanevano.

Fradicio per gli spruzzi, Farley si tolse gli occhiali gettandoli via, si sporse dal giardinetto, afferrò il terminale e fece un doppio giro attorno al guanto, tirando verso di sé il pesce. Thorn guardava i muscoli nodosi delle braccia e delle spalle pompare sangue e ingrossarsi. Il pesce era enorme. Più grande ancora del grosso squalo bianco che aveva fatto tanto scalpore a Islamorada qualche anno prima, un demonio da record mondiale che era rimasto appeso al porto di Bud & Mary per un giorno intero, in modo che tutti i network americani lo filmassero. Ma questo era più grosso ancora. Molto più grosso.

Dietro la pinna, il cilindro d'argento a forma di sigaro luccicava ai raggi del sole. L'uncino d'acciaio infilato nel dorso cartilaginoso del marlin stava per staccarsi. Ancora uno scossone e sarebbe caduto in acqua.

«Tirati indietro» disse Johnny, appoggiando il calcio del fucile alla spalla e mirando all'occhio.

«No, Johnny.»

Braswell si alzò dalla sedia. Non riusciva a star dritto dal dolore, e gli tremavano le gambe. Alzò una mano per fermare il figlio, e guardò il pesce sotto il giardinetto.

«Non lo uccideremo.»

«Invece sì. E lo uccideremo proprio adesso quel figlio di puttana.»

Morgan prese il raffio e andò al giardinetto, sistemandosi di fianco a Farley che la guardò scotendo la testa.

«Niente raffio» le disse. «Non ce n'è bisogno, riesco a tenerlo io.»

Ma Thorn vide una luce pallida nei suoi occhi, dovuta alla fatica che incominciava a far tremare impercettibilmente i muscoli del collo e delle spalle. Come la sera prima, quando aveva alzato quel bilanciere da duecentotrenta chili e l'aveva tenuto sollevato fino a quando s'era accorto che stava per cedere.

Braswell guardava il pesce, movendo la bocca come se stesse conversando silenziosamente con quel mostro, oppure semplicemente pregando per lui. Il pesce diede uno scossone, ma Farley lo teneva ben saldo.

«Non lo uccideremo» disse Braswell.

«Cosa?»

«Certo che lo faremo, porca puttana» disse Morgan. «Puoi giurarci.»

«No, lo lasceremo andare. Non ha fatto niente di male.»

«Niente di male? E Andy? E la mamma?»

Johnny teneva il pesce sotto tiro, pronto a spararglì nell'occhio destro. Il marlin riuscì a scuotere la testa fuori dall'acqua, sfiorando con la spada il viso di Farley, che rafforzò la presa tirando ancora di più il terminale, per ricordare al pesce che di lì non poteva andarsene. Il marlin aprì la bocca e inghiottì l'aria infida, cercando di scappare su un lato, ma Farley resistette.

«Stava solo cercando di mettersi in salvo. E noi gliel'abbiamo impedito. È stato un incidente. Un terribile incidente. Non è un mostro, è una creatura che vuole restare da sola. È una forza della natura.»

Morgan distolse lo sguardo dal pesce e si girò verso il padre.

«Forza della natura! Allora mi spieghi perché cazzo abbiamo fatto tutto questo negli ultimi dieci anni? Per un incidente? Per un fottutíssimo incidente del cazzo? Cristo, non ci posso credere.»

Braswell guardò la figlia, che nel frattempo aveva abbassato la voce e ora stava quasi bisbigliando.

«Avevi detto che questa sarebbe stata la fine, papà. Avevi detto che dopo questa giornata sarebbe finito tutto.»

«Ho cambiato idea, Morgan.»

A.J. e Morgan rimasero a guardarsi in silenzio per qualche istante.

«Sparagli, Johnny» disse Morgan. «Ammazza quel figlio di puttana una volta per tutte.»

Braswell si mise davanti al fucile.

«Metti via quell'arma, Johnny» disse Thorn. «Fai quel che ti dice tuo padre.»

«Allora, lo volete o no, questo pesce?» domandò Farley con una certa naturalezza. «Non so quanto tempo riuscirò ancora a tenerlo fermo.»

«Soltanto un attimo ancora» disse Braswell. A.J. guardò negli occhi il figlio, mise una mano sulla canna del fucile e la spinse lentamente verso il basso, fino a che non lo abbassò del tutto. Il viso del ragazzo si fece sommesso, con la bocca tirata come se stesse per urlare davanti al tramonto.

Braswell gli diede una pacca sulla spalla, gli passò di fianco e andò verso la cassa per il pesce su cui s'era seduto Thorn. Aprì un cassetto e ne tirò fuori un altro cilindro d'argento, un po' più grosso di quello attaccato al pesce. Poi prese dallo stesso cassetto un piccolo arpione e sistemò il cilindro proprio dietro la punta affilata.

«E questo cosa diavolo sarebbe?»

«Un nuovo modello» rispose A.J. «batteria a maggiore durata e segnale radio potenziato, oltre a una più efficiente raccolta dati.»

«Cristo, papà.»

«No» disse Morgan. «Neanche per sogno.»

«Voi non c'entrate, ragazzi. La cosa riguarda solo me.»

«Ah, davvero? Noi non c'entriamo. Però tu sì. E cosa sarebbe questa differenza? Non siamo stati sempre insieme? Ora, tutto all'improvviso, decidi di portare avanti una cosa come questa tutta da solo.»

«È esattamente quello che ho intenzione di fare.»

«Quindi pensi di correre dietro a quel pesce per il resto dei tuoi patetici giorni? E a che scopo?»

«Ho deciso così, Morgan.»

Braswell girò attorno alla sedia da combattimento e prese l'arpione.

«Allora hai deciso così» disse. «E noi possiamo felicemente tornare alle nostre vite quotidiane? Ma ti ha dato di volta il cervello, vecchio stronzo? Ho sospeso la mia vita per dieci anni, a causa di quel maledetto pesce. Ho sacrificato tutto per te e per la tua azienda del cazzo. E per cosa? Per permetterti di attaccare un altro maledetto cilindro su quel pesce? Nossignore, neanche per sogno.»

«È un modo per restargli vicino» disse Braswell. «A Andy. A tua madre. Un modo per tenere vivo il legame.»

Morgan guardò a lungo suo padre senza dire una parola, con il volto che andava lentamente spegnendosi, e gli occhi perdevano la loro luce. I capelli neri scompigliati dal vento sembravano infestati da pipistrelli invisibili che scappavano dai loro nidi dentro il cranio. Alle sue spalle, l'orizzonte stava diventando rosso porpora, mentre in cielo un denso strato di nubi increspate lasciava passare alcuni raggi di sole che assomigliavano ai fasci di luce di un proiettore.

«Uccidilo, Johnny, uccidi il figlio di puttana.»

«Thorn» disse Farley «potresti levare di mezzo quel maledetto fucile?»

«Come no.»

Il volto di Farley luccicava di sudore. Il pesce si stava dimenando, dando sfogo alle ultime forze per cercare di liberarsi ma l'uomo, con il piede ben puntato e la mano saldamente aggrappata al filo, vanificava ogni suo tentativo. Thorn, però, capiva dai suoi occhi che gli stava costando molto.

Thorn ripose la canna e andò verso la sedia da combattimento.

«Sparagli, Johnny» disse Morgan. «Ora.»

«A chi?»

Johnny puntò l'arma prima contro Thorn, poi contro il padre.

«Spara a tutti e due» disse Morgan. «Non me ne frega un cazzo.»

Braswell voltò le spalle al figlio e sollevò l'arpione.

«Maledizione, Johnny, sparagli.»

Con il mirino, Johnny tracciò un arco partendo dal pesce, passando per suo padre, Farley e, per ultimo, proprio lui, Thorn, che con una mano afferrò la canna del fucile facendoglielo cadere di mano. Mentre si chinava a raccoglierlo, Thorn vide di sfuggita A.J. conficcare il nuovo trasmettitore sul dorso del pesce e, nello stesso istante, dall'altra parte dell'universo, vide una scintilla arrivare verso di lui, ma ormai era troppo tardi, questione di un microsecondo, giusto il tempo di alzare una mano per cercare inutilmente di difendersi dal raffio che lo colpì violentemente alla tempia. Ora quella scintilla gli luccicava nella testa insieme a un'unica esplosione di luci d'ogni colore e pallini rossi, mentre stramazzava al suolo sbattendo la testa contro la barra d'acciaio della sedia da combattimento.

E da quella posizione, riverso sul pavimento di vetroresina di un bizzarro canyon dalle pareti altissime, a un chilometro dal ciglio da cui provenivano le voci al rallentatore di fantasmi alterate elettronicamente, Thorn vide Johnny sollevare il fucile e appoggiare il calcio alla spalla. Guardò la canna e vide Farley Boissont accartocciarsi come se un ariete gli avesse sfondato lo stomaco. Poi dal fucile uscì un'altra fiammata, e il gigante nero con le treccine rasta e i muscoli scolpiti cadde all'indietro sul giardinetto spezzando il terminale.

Il pesce, libero dalla tortura del filo, rimase sospeso ancora qualche istante a osservare la scena con l'occhio freddo e impassibile. Poi si sollevò di un altro mezzo metro e ricadde di schiena fra le onde del mare.

Un istante dopo, Thorn sentì venir meno il pavimento sotto di sé, come se stesse precipitando lungo il pozzo senza fine di un ascensore, finché in fondo, in fondo, in fondo, si schiantò in uno scantinato buio, morto ma sveglio, guardando in alto lungo lo stretto pozzo, in un fazzoletto di luce, il ragazzo dai capelli lunghi biondi con lo stupido cappello e le guance tonde che caricava altri due pallettoni. Poi, nello stretto fascio di luce, vide avvicinarsi sempre di più l'occhio d'acciaio nero, finché non lo sentì, bollente, premergli come un ferro da stiro sulla fronte. Ci fu un click e poi nient'altro. Niente più Thorn, niente più rumore, niente più dolore. Soltanto un lento fluire nella nebbiosa atmosfera senz'aria, una discesa verso piacevoli strati di buio; nero; più nero; ancora più nero. E poi, alla fine, un luogo in-

finitamente più nero dei precedenti.

«Hai sentito anche tu?»

«Sì, laggiù» disse Sugar indicando una direzione.

«No, più a sud» disse Alexandra.

Subito dopo, ci fu un'altra esplosione.

«Hai ragione» disse Sugar. Dopo di che verificò la rotta e abbassò la leva dei motori, guardando gli ultimi raggi di sole in un cielo infestato da lividi blu, fregate che volavano alte nell'aria rarefatta, come folletti in festa all'imbrunire.

Capitolo 26

«Ehi, dormiglione.»

Thorn aprì gli occhi. Non aveva più gambe e braccia. Il suo corpo galleggiava in una tinozza d'olio bollente.

«Benvenuto al party» disse Lawton. «Siamo io, tu e quest'altro tizio.»

Si trovavano faccia a faccia, sdraiati su un grande letto matrimoniale. Lawton aveva un occhio nero e un brutto taglio allo zigomo. Thorn si sforzò di alzarsi, ma il corpo non rispondeva ai comandi. Si riposò un attimo, poi riuscì a sollevare la testa e a inquadrare la situazione.

Lawton era incaprettato con dei cavi di plastica, elastici per i portapacchi e nastro isolante. Aveva le mani legate dietro la schiena e una corda tesa congiungeva i lacci dei polsi a quelli delle caviglie, inarcandogli la spina dorsale. Thorn immaginò di aver ricevuto lo stesso trattamento, il che avrebbe spiegato quello strano torpore e il fatto che non sentiva più mani e piedi.

«Di quale altro tizio parli?» chiese Thorn con una voce che gli suonava talmente remota da prendere in considerazione l'idea di aver pronunciato quella frase soltanto nella sua testa.

«Di lui» disse Lawton, girandosi sulla schiena in modo che Thorn potesse intravedere accanto al vecchio il corpo senza vita di un uomo nudo, con il manico d'argento di una lama piantato nel collo, una crosta di sangue sull'occhio destro, e un profondo taglio sulla guancia.

Il vecchio si girò di nuovo e alzò le sopracciglia.

«Non mi sembra molto socievole.»

«Wingo» disse Thorn. «Povero figlio di puttana.»

«Chi è Wingo?»

«Non importa, Lawton. Come stai?»

«Mah, non so. Ho avuto giornate migliori, devo dire. Quella maledetta ragazza mi ha pestato a sangue. Mi ha sbattuto col culo per terra e ci mancava poco che mi ammazzasse. Ma ti rendi conto, una ragazza.»

«Quella gioca sporco» disse Thorn.

Thorn provò a divincolarsi nel letto, cercando di allentare un po' la stretta ai polsi, ma la nuova posizione non fece altro che aggravare la situazione. Sussultò e chiuse gli occhi nel tentativo di contrastare la dolorosa fitta che gli era partita dalla base della spina dorsale. Continuando a tenerli chiusi, cercò di respirare. Dentro la testa sentiva una specie di fischio che non gli dava tregua; non si rendeva conto di quanto fosse ferito, e con mani e piedi legati in quel modo non l'avrebbe scoperto tanto facilmente.

Quando riaprì gli occhi, Lawton Collins, accovacciato in fondo al letto, dava calci e lottava inutilmente per districarsi, sbuffando di rabbia a ogni tentativo fallito. Aveva il viso paonazzo e il corpo contorto in una posizione molto dolorosa.

«Calmati, Lawton. Rilassati.»

L'anziano smise di lottare e giacque esausto. Poi, ancora in affanno, guardò Thorn.

«Una volta ce l'ho fatta a liberarmi, ma mi venga un accidente se ricordo come.»

«Cosa ti è successo all'orecchio? Sanguina.»

«Me l'ha tagliato il ragazzo.»

«Johnny?»

«Stavano cercando di farmi dire qualcosa, ma non ricordo cosa.»

Thorn rimase immobile per un istante, scorrendo le immagini dell'ultima ora: l'enorme marlin, il trasmettitore d'argento, la furia di Morgan, i colpi di fucile e Farley che stramazzava sul giardinetto. Allora chiuse gli occhi e pregò in silenzio. Già, come se qualche dio avesse mai ascoltato la sua voce, o quella di chiunque altro al mondo. Tuttavia pregò lo stesso, e fu una preghiera di gratitudine e rispetto per un uomo onesto. Un uomo che aveva provato con tutte le forze a corazzarsi contro un mondo falso e malvagio. Ma non c'erano muscoli in grado di fare tanto. Thorn aveva imparato da tempo che non c'era alcun modo di difendersi da gente come i Braswell. Bisognava solo attaccarli, muniti di fauci aguzze, artigli e un'insaziabile sete di sangue e vendetta.

Sotto il materasso, Thorn sentiva il rollio dei diesel a basso regime. L'allegra famigliola doveva essere riunita nel salone. Se A.J. era ancora vivo,

probabilmente stava cercando in qualche modo di riguadagnare la fiducia delle sue due spietate creature. Ciò significava che, una volta finito il meeting, sarebbe davvero arrivato il bello. Thorn dedusse che l'unico motivo per cui era ancora vivo era che Morgan voleva assicurarsi di cosa sapesse esattamente, e se ne avesse fatto parola con qualcuno. C'era odore di tortura. Ancora qualche minuto e sarebbe comparso un coltello, e di certo non sarebbe rimasto pulito.

«Tu non mi credi» disse Lawton «ma ti giuro che mi sono già liberato una volta da questi nodi. So che ci sono riuscito.»

Thorn fece mezzo giro su se stesso per guardarlo in faccia.

«Dobbiamo farlo insieme» disse Thorn.

«Non so, di solito lavoro da solo.»

«Anch'io» disse Thorn. «Ma questa volta dovremo adattarci.»

«Quindi? Rosicchio io i tuoi lacci o tu i miei?»

«Ci sei andato vicino» disse Thorn. «Stavo proprio pensando a una cosa del genere.»

Thorn alzò la testa, e con il mento indicò Wingo.

«Non credo che ci potrà aiutare molto in quello stato.»

«Intendevo il coltello.»

«Cosa?»

«La gola» disse Thorn. «Il coltello nella gola.»

Lawton si girò verso il cadavere, e poi di nuovo verso Thorn.

«Credo che sia soltanto una lima per le unghie» disse.

«Beh, sempre meglio di quello che abbiamo ora.»

«Questo è poco, ma è sicuro» disse Lawton. «Ma come diavolo facciamo a prenderla?»

«Ci penso io» disse Thorn. «Non credo che farà resistenza.»

Raggomitolarsi ai piedi del letto, in modo da far passare Thorn, costò a Lawton una bella sudata nonostante l'aria condizionata al massimo.

Thorn non pensò neanche per un istante all'aspetto ripugnante della sua idea. Semplicemente, abbassò le labbra all'altezza della gola di Wingo e afferrò coi denti il manico della lima, sfilandola centimetro dopo centimetro dalla fredda e rigida carne del collo.

La sputò sul cuscino e la studiò.

«Pensi che vada bene?»

«Dobbiamo accontentarci.»

«Ti libererò» disse il vecchio. «Sono un artista della fuga. È il mio campo.»

Thorn aggiustò con la lingua la lima sul cuscino e mise in bocca la punta affilata. Poi si spostò finché non fu faccia a faccia con Lawton.

«Questa è da scrivere» disse Lawton. «Se funziona, è proprio da scrivere.»

Lawton portò la bocca vicino a quella di Thorn e prese tra le labbra la lima, aggiustandosela in bocca finché non fu ben salda tra i molari. Poi si divincolò fino a raggiungere con la faccia i polsi di Thorn.

Farfugliò qualcosa, come se fosse stato sotto i ferri di un dentista.

«Lawton, parliamo dopo. Taglia i lacci. E alla svelta.»

Ma Lawton doveva parlare, e finalmente riuscì a farsi capire.

«Houdini» biascicò. «Houdini sarebbe impazzito per una cosa del genere.»

Alexandra vedeva delle deboli luci all'orizzonte, forse a un paio di chilometri di distanza, nell'atmosfera sempre più scura della sera ormai in arrivo.

«Sono loro?»

«Per forza» disse Sugar.

«Non è che per caso hai una pistola con te, vero?»

Sugar fece segno di no con la testa.

«Quelli della dogana non vedono di buon occhio i turisti che si portano dietro l'artiglieria.»

«Fantastico.»

«Ehi, abbiamo con noi una pistola a raggi. Di cos'altro abbiamo bisogno?»

«Di qualcosa che almeno faccia sanguinare.»

Sugar la guardò. Stava digrignando i denti con un sorriso amaro e sembrava trattenere a stento le lacrime.

«Stai tranquilla, Alex. Tuo padre sta bene.»

«Dimmi come fai a saperlo.»

«Se ne sta occupando Thorn. Baderà lui a tuo padre.»

Alex sospirò, premendo il palmo della mano nell'incavo tra i seni, schiacciando forte lo sterno per provare ad alleviare il peso di quell'angosciante morsa che le stringeva il petto e le impediva di respirare.

«E una volta là cosa facciamo, Sugar?»

«Dipende da cosa troviamo.»

«Cosa vuoi che facciamo, completamente disarmati?»

«Schiacciamo l'interruttore e gli spegniamo la luce.»

Alex gli diede una pacca sulla spalla come se avesse fatto una battuta malriuscita.

«Sì, gli spegniamo la luce. Se la faranno addosso dalla paura.»

Lawton alzò la testa per respirare e Thorn si girò a vedere cosa stava facendo. In un angolo della bocca aveva un piccolo taglio da cui era uscito del sangue, che Lawton tolse con la lingua dopo essere riuscito a spostare la lima.

«Ci siamo quasi» biascicò. Poi aggiunse qualcos'altro che Thorn non riuscì a capire.

Lawton tornò subito al lavoro, continuando a segare il bordo teso del nastro isolante. Bastava un piccolo taglio, dopo di che Thorn avrebbe potuto fare da solo il resto. Aveva visto che con un semplice taglietto sul bordo il nastro si strappava in due come un lenzuolo di cotone. Erano riusciti a tagliare il primo giro e le mani di Thorn, un po' più sciolte, cominciavano a sentire la prima piacevole sensazione di formicolio.

Dal salone provenivano grida. La riunione di famiglia stava prendendo dei toni sempre più accesi. Thorn riuscì a captare qualche parola qua e là. Aveva riconosciuto le voci di Morgan e di Johnny; A.J. o era morto, oppure parlava sottovoce. Dai frammenti che aveva messo insieme sembrava che si stessero accusando a vicenda, scaricandosi colpe e responsabilità per le vittime del passato e per quelle future. Tra pianti e grida, Thorn stava assistendo all'attacco e alla difesa di una famiglia che non avrebbe mai conosciuto il dolce sollievo del perdono.

«Cazzo» disse Lawton. «Mi è caduta.»

«Dov'è, Lawton?»

«Sul pavimento. È qui ai piedi del letto, la vedo.»

Senza avvertire, Lawton rotolò in fondo al letto e rovinò sul pavimento gemendo per il dolore. Non aveva fatto particolarmente rumore, ma le voci si fermarono.

Thorn si contorse fino ai piedi del letto per cercare di vedere cos'era successo a Lawton. Il vecchio stava provando inutilmente a raccogliere la lima dal pavimento con le labbra e con la lingua. Mentre Thorn si mise in posizione dandogli i polsi, Lawton cacciò una bestemmia e borbottò qualcosa.

I potenti diesel accelerarono lentamente e lo scafo si impennò per poi riabbassarsi gradualmente fino a quando non si rimise in assetto.

«Sarà meglio muoversi, Lawton.»

Lawton sbuffò e brontolò. Aveva la bocca piena di cotone e di sassolini.

Thorn sentì le labbra del vecchio e la punta della lima contro i polsi. Il sangue e la saliva di Lawton gli bagnavano la pelle. Tra un grugnito e un brontolio, Lawton riprese a segare più veloce di prima, mentre Thorn cercava di forzare il nastro, nonostante il dolore alle spalle divenisse sempre più forte.

«Ho fatto» disse Lawton prima di sputare la lima per terra.

«Sono ancora imprigionato» disse Thorn.

«Muovi le braccia su e giù, come se fossero dei pistoni. Manca poco.»

Thorn provò la tecnica dei pistoni e al secondo tentativo il nastro si strappò in due.

Nel corridoio si sentì una voce. Ci volle un attimo prima che Thorn la riconoscesse, tanto era diversa da come l'aveva sentita sino a quel momento. Era Morgan che stava impartendo ordini al padre.

«Continua a camminare.Vai avanti, sbrigati.»

Il suo tono di voce era rigido e autorevole. Era il tono di qualcuno con un'arma in mano e senza troppi problemi a usarla.

Thorn scrollò braccia e mani per riattivare la circolazione, poi si diede da fare per liberare le caviglie dai cavi, perdendo secondi preziosi a cercare di sbloccare i meccanismi di chiusura. Una volta riuscito, raccolse la lima e bucherellò come un gruviera il nastro ai polsi di Lawton, prima di tagliarlo in due. Poi sciolse gli elastici da portapacchi e lo liberò dall'altro nastro isolante, infine gli aprì le manette fatte coi cavi che gli bloccavano le caviglie. L'operazione richiese un paio di minuti.

La voce nel corridoio era sparita.

Thorn si alzò. Lawton fece per dire qualcosa, ma l'altro gli mise velocemente un dito sulla bocca per farlo tacere, poi andò vicino alla porta e aspettò. Lawton invece si alzò e andò nel piccolo bagno della cabina, fece scorrere l'acqua del lavandino, usò la toilette e tirò lo sciacquone. Se ciò non fosse bastato a farli accorrere, avrebbero sempre potuto mettersi a cantare *Twist and Shout.*

Un istante dopo, Thorn sentì il passo pesante di qualcuno che stava arrivando di corsa. Anche se era preparato, quando la porta della cabina esplose fu spinto indietro e franò sulla toletta. Il colpo di fucile aveva fatto un buco nella porta all'altezza del viso, grande come un pugno.

Lawton uscì dal bagno asciugandosi la faccia con una salvietta.

«Bisogna festeggiare» disse «questa impresa degna del grande Houdini.»

Lawton fece un altro passo lungo la parete del bagno, poi Thorn si lanciò

dall'altra parte della stanza, afferrò il vecchio per la vita e si gettarono sul letto mentre un secondo colpo allargò il buco nella porta, ora grosso come un melone. Una scarica di pallini gli penetrò nella gamba destra, provocandogli immediatamente una forte sensazione di calore e bruciore. Thorn spinse Lawton dall'altra parte del letto.

«Cosa diavolo state facendo?»

Senza mollare la lima, Thorn mise le mani sul torace pelle e ossa del vecchio, incastrandolo tra il muro e il materasso. Poiché Wingo si trovava proprio in mezzo, Thorn dovette sollevarlo per un braccio e spostarlo, prima di infilare Lawton nello stretto spazio tra il letto e la parete.

«Guardate che vi vedo» disse Johnny attraverso il buco nella porta. «Non potete nascondervi da nessuna parte. Siete in trappola, la partita è finita. Addio, belli.»

Ma i colpi dovevano aver piegato i cardini della porta, che si aprì soltanto di pochi centimetri e poi si bloccò bruscamente. Allora Johnny diede una spallata e la porta, scricchiolando, incominciò a muoversi.

Mentre Johnny era alle prese con la porta, Thorn si girò verso Wingo, gli mise un braccio attorno alla vita e lo sollevò in piedi. Il cadavere era rigido e pesante e Thorn lo reggeva come se portasse a spasso un ubriaco, dirigendosi verso la porta che ormai stava per cedere, poi incominciò a spingerlo con una certa veemenza appena Johnny entrò nella stanza con il solito ghigno, imbracciando il fucile. Wingo compì la sua ultima buona azione correndo per la stanza, facendo da scudo a Thorn e beccandosi in faccia la scarica di pallini destinata a lui, accovacciato dietro il cadavere, lesto a scattare di lato e a mettere un braccio attorno alla gola di Johnny.

Thorn provò a staccargli la testa dal collo, ma Johnny Braswell sembrava fatto di gomma, oltre a possedere una forza fuori dal comune. Probabilmente non aveva mai visto una palestra e la sua forza era dovuta agli anni passati sulle barche da pesca, ma era più che sufficiente, perché sotto un corpo grasso e cadente si celavano muscoli potenti e la forza di un toro. Thorn tirò con forza verso di sé cercando di strangolarlo, poi gli strattonò la testa a destra e a sinistra, piegando le ginocchia per caricare tutto il peso del suo corpo sul collo del ragazzo, come un mandriano aggrappato a un torello da rodeo.

Johnny non si spostò di un centimetro, ma allargò un po' le gambe e fece sfogare quel cowboy attaccato al collo. Quando gli sembrò che Thorn fosse stanco e in procinto di cambiare posizione, fece mezzo giro su un fianco e gli assestò una cannonata nello stomaco con il calcio del fucile. Quel col-

po avrebbe sfondato una porta, ma per fortuna non colpì Thorn in pieno, limitandosi a incrinargli qualche costola e a fargli mancare metà del fiato nei polmoni. Thorn vacillò e lasciò la presa. Qualche strano organo interno di cui non conosceva l'esistenza doveva aver smesso di funzionare, infatti al primo respiro sentì una specie di fischio stridulo nelle viscere.

Forse era vero che la gente abituata alle risse vedeva tutto per schemi. Aveva sentito da qualche parte che dopo un po' di combattimenti tutto diventa più semplice, più tranquillo, e che si riescono a vedere con perfetta lucidità le geometrie di mosse e contromosse. Una finta, una schivata, e un avversario meno esperto era in trappola. Ma per Thorn era tutta una grandissima confusione. Era così in quel momento e lo era sempre stato. Lui agiva senza trucchi del mestiere o strategie, salvo quella di fare il maggior male possibile il prima possibile e di stare vigili il più a lungo possibile.

Sinora Thorn aveva avuto soltanto una vaga consapevolezza della lima che aveva tenuto in mano durante tutto il combattimento, ma quando Johnny si girò puntandogli alla fronte la canna nera del Remington e lui dovette levarsi all'istante dalla traiettoria, quella lima se la sentì in mano come se avesse sempre combattuto contro professionisti del serramanico.

Il fucile urtò lo stipite della porta sbilanciando Johnny di quel tanto che bastò a fargli cambiare impugnatura. Thorn approfittò di quell'attimo per dare una manata alla canna, e l'arma andò a sbattere contro il muro di fianco al letto, finendo per terra.

Thorn strinse il pugno per piazzargli un montante alla mascella, ma il ragazzo portò la mano alla cinta e tirò fuori un coltello uguale a quello che aveva estratto dalla schiena di Lawton. No, non serviva a spellare i conigli, e nemmeno a pulirsi le unghie. Serviva a un'unica cosa.

Johnny incominciò a mettersi in posizione e a delimitare il suo spazio, come se stesse seguendo un preciso rituale di combattimento. Ma Thorn non attese che fosse pronto e gli si scagliò addosso infilzandogli la lima nella prima porzione di carne utile, in quel caso un lato del collo, e gliela ficcò bene in fondo, infierendo senza pietà

su e giù, a destra e a sinistra fino a lacerare il collo di Johnny. Questi ebbe un conato e barcollò all'indietro, prima di sferrare un colpo selvaggio con il suo pittoresco coltello, ma Thorn gli afferrò il polso, spingendogliello lentamente verso il basso, mentre la punta gli tracciava un caldo solco rosso nella camicia, sulla parte destra del torace.

Thorn continuò il lavoro al collo con l'altra mano, questa volta lacerando esofago, trachea e pomo d'Adamo, finché la sua mano non fu completa-

mente coperta di sangue fino al polso.

Con un gemito, Johnny lasciò cadere il coltello sul pavimento.

Fu quello il preciso istante in cui Thorn avrebbe potuto fermarsi, ritrarre la lima, lasciar cadere il ragazzo sulla schiena e poi andarsene. Invece non lo fece, e continuò a infierire, un po' per Farley e Lawton, un po' per quel centinaio di sconosciuti sull'aereo, ma soprattutto per se stesso, perché quello era l'unico modo di trattare i cani rabbiosi: senza pietà. Tutto questo andava al di fuori della normale scala di valori. Bisognava assicurarsi che il cane fosse morto e poi assicurarsi che lo fosse ancora di più.

Thorn continuava a massacrare il collo del ragazzo con la lima, perforandogli la calda cartilagine, gli strati di carne, e spingendolo indietro fino a sbatterlo contro l'armadio, e poi buttandolo con il culo sopra la credenza. Johnny mugugnò come un neonato al seno della madre, rivoltando gli occhi all'indietro. Dietro di lui, il luminoso specchio rifletteva l'immagine dell'assassino colto sul fatto, con la bocca e la faccia coperte di sangue come se avesse mangiato una torta senza mani. L'arteria di Johnny schizzava fiotti di sangue sul braccio di Thorn, sul cui volto era dipinta un'espressione che egli stesso non riconosceva. Un'espressione che non aveva mai visto su alcun volto umano.

Capitolo 27

Morgan sentì gli spari provenire da sottocoperta. Johnny aveva ucciso Thorn e Lawton come gli aveva ordinato. Sarebbe scesa dal *flybridge* a dare un'occhiata, a verificare di persona che quell'idiota del fratello fosse riuscito a eliminare due prigionieri legati dalla testa ai piedi, ma in quel momento era preoccupata dalla barca che si stava avvicinando nell'oscurità. Da quello che le consentivano di vedere i fari del *ByteMe*, sembrava una piccola imbarcazione da pesca, che quindi avrebbe potuto seminare come voleva. Ma ora voleva scoprire chi c'era su quella barca che cambiava traiettoria ogni volta che la cambiava anche lei. Per di più, adesso stava arrivando a tutta velocità, su una rotta che in un paio di minuti l'avrebbe portata ad attraversare lo scafo della sua barca.

Così decise che sarebbe scesa più tardi a controllare il lavoro del fratellino, e continuò a osservare l'imbarcazione in avvicinamento. Arrivava da tribordo, il che a voler essere precisi le dava diritto di precedenza, ma in quella particolare situazione non le sembrava il caso di applicare alla lettera le regole della navigazione. Per Morgan non esistevano leggi o regole.

«Prova a schiacciarli tutti e due contemporaneamente» disse Sugar. «Tutti e due i bottoni.» «Papà e Thorn sono su quella barca.» «Tuo padre ha un pacemaker?»

«No.»

«E allora di cosa ti preoccupi? Non è mica morto nessuno al Neon Leon. Si è soltanto spento tutto. L'hai detto tu stessa.»

«Sicuro?»

«No che non sono sicuro. Ma diamine, dobbiamo pur far qualcosa; se questi scappano siamo fregati.»

Allora Alexandra puntò il cono dell'arma verso il *ByteMe,* fece un respiro profondo e schiacciò entrambi i pulsanti. L'aggeggio fece un rumore simile a un ronzio, tipo un piccolo rasoio elettrico; poi, dopo un paio di secondi, Alex avvertì una pungente vibrazione al seno, come un improvviso flusso d'elettroni o neuroni lungo la spina dorsale, forse dovuta all'impulso elettromagnetico, forse all'adrenalina.

Anche se erano vent'anni che non andava a messa, e aveva perso da tempo la speranza che Dio vegliasse attento su ogni passerotto come credeva da bambina, in quel momento, alla seconda vibrazione che le percorse il corpo, pregò in silenzio.

Thorn osservò l'immagine di Lawton riflessa nello specchio arrampicarsi sul letto.

Lawton incrociò il suo sguardo e capì che incominciava a sentire il dolore dei pallini nella gamba e della ferita sul costato.

«Penso che ora ti possa fermare» disse Lawton. «Sembra che sia già abbastanza morto.»

Thorn fece segno di sì e lasciò cadere la lima, abbandonando le braccia lungo i fianchi. Gli sembrava che le ossa fossero diventate di ferro e pensò che non sarebbe più riuscito a rialzarle.

«Dimmi un po'» fece Lawton «ti è capitato spesso di uccidere la gente a mani nude?»

Thorn si allontanò dal cadavere, e il mento di Johnny cadde sul petto, con i capelli che incorniciavano il viso.

Thorn guardò Lawton.

«Non di recente» rispose Thorn.

«Stento a crederlo» disse il vecchio. «Stento davvero a crederlo.»

Un secondo dopo, Thorn stava ancora guardando Lawton cercando qualcosa da dire, quando le luci si spensero assieme ai potenti motori.

«Accidenti» disse Sugar. «Questo maledetto aggeggio funziona.»

«Ci sono ancora un paio di luci accese» disse Alex. «Sopra la chiglia.»

«Funziona al novanta per cento.»

«E adesso?» disse Alex.

«E adesso gli andiamo addosso.»

«Cosa?»

«Gli centriamo la fiancata a tutta velocità e li stordiamo.»

«E a che scopo?»

«Non lo so, magari è proprio ciò di cui ha bisogno Thorn in questo momento. Facciamo un po' di casino, saltiamo a bordo e prendiamo il comando.»

«Troppo rischioso, maledizione» disse Alex. «Ci sono troppi imprevisti.»

«A questo punto cosa non è rischioso? Forse chiamare via radio i soccorsi e rimanere fermi ad aspettare tutta la notte; ma nel frattempo, Lawton e Thorn?»

«Pensi che questa vecchia bagnarola reggerebbe il colpo?»

«Thorn ha passato gli ultimi due mesi a rifare lo scafo. E tutto legno nuovo, resistente come il ferro.»

Alexandra guardò l'orizzonte buio e scosse la testa.

«E va bene, speroniamoli. Sfondiamogli quel maledetto scafo.»

«Sì, all'arrembaggio!»

Sugar mise la leva dell'acceleratore avanti-tutta, portando i motori su di giri e facendo impennare la barca; cinque nodi, dieci, quindici, poi lo *Heart Pounder* si stabilizzò in orizzontale. Mentre la prua fendeva le acque, a poppa la schiuma bianca splendeva illuminata dalla luna. Respiravano l'aria profumata della notte, dal sapore tropicale, ancora più fresca in oceano aperto a venti nodi, ventidue, ventitré, una buona velocità da crociera per un motore che non sembrava affatto risentirne.

Sugar cercò di orientare lo scafo in modo da colpirli di striscio. Nonostante ciò che aveva detto a Alexandra e nonostante si fidasse del lavoro fatto da Thorn, sapeva che andare a sbattere a quella velocità contro il doppio scafo in vetroresina dei Braswell significava con ogni probabilità distruggere qualche struttura portante e imbarcare acqua. E in quel caso sarebbe diventata una questione di proporzioni tra le dimensioni della crepa e l'efficacia della pompa d'aspirazione nella chiglia.

Alexandra si avvicinò a Sugar, parlando contro il vento che le tagliava il

viso.

«Ne sei proprio sicuro, Sugar?»

Sugar fece segno di sì; in realtà non lo era per niente.

«Reggiti forte» disse. «Non sarà tanto piacevole.»

Mancavano un paio di centinaia di metri, e dal *ByteMe* non provenivano cenni di vita, nemmeno una luce di segnalazione; soltanto due lucine in cima al *flybridge* e sul tettuccio. Avrebbe potuto essere una nave fantasma, con tutti gli occupanti morti o moribondi. Poteva essere qualsiasi cosa, ma preferiva non pensarci e rimanere concentrato sulla sagoma scura dello scafo in avvicinamento a settanta metri, cinquanta. La luce della luna contribuiva a dare alle acque dorate un aspetto spettrale, in una fredda atmosfera che aveva un che di soprannaturale.

A trenta metri, Sugar stabilì il punto di collisione a circa un metro dalla prua.

«Reggiti forte.»

Venti metri, dieci, e a quel punto Sugar sentì il rumore del motore di un fuoribordo, e vide le luci di poppa dietro la prua del *ByteMe* allontanarsi verso nord. Non credeva ai suoi occhi. Un dinghy saltellava sulle acque scure. Allora girò velocemente il timone, ma ormai era troppo tardi e ora che vedeva bene la grossa sagoma nera, si rese conto di quanto fosse grande, molto più grande di come gli era sembrata. Sembrava un piroscafo. Ma come gli era venuto in mente di speronare una barca così?

L'impatto distrusse il bordo superiore della barca, e Sugar si raggomitolò al frastuono della collisione tra i due scafi. Immediatamente si staccò un pezzo dello *Heart Pounder*, e una barra cromata volò nel cielo notturno. L'urto spinse Alex contro Sugar, facendolo arretrare dalla postazione di guida. Il vecchio Chris-Craft si piegò su un fianco, ancora con i motori al massimo regime, ma ora sbandava da tutte le parti. Dalla cambusa proveniva un fracasso di vetri e piatti in frantumi e di pentolame vario che cadeva da tutte parti. Sul tettuccio della cabina di pilotaggio volò una canna da pesca. Sugar si reggeva con una mano sul timone e si stava tirando su, mentre con l'altro braccio teneva Alex per la vita per non farla cadere in mare. Alex si rialzò da sola aggrappandosi a una maniglia cromata. Sugar rimase impressionato dalla tempra di quella donna.

«Penso che non abbiamo distrutto niente di grosso» disse Sugar.

«Penso anch'io.»

Completamente sbilanciato, schiacciato contro la parete della cabina, Sugar corresse l'angolo del timone. Fece l'operazione molto lentamente, e

contemporaneamente riuscì anche a tirare indietro la leva dell'acceleratore per recuperare l'assetto. Assunto nuovamente il controllo della barca, ritornò in posizione eretta e si diede all'inseguimento dello zigzagante dinghy per quasi un miglio, prima di desistere definitivamente, dato che viaggiava ad almeno cinquanta nodi, quasi il triplo della loro velocità. Provò a puntare il faro dello *Heart Pounder* sul fuggitivo, ma riuscì a vedere soltanto una persona a bordo, con i capelli scuri al vento.

Sugar girò il timone e disegnò un ampio semicerchio sulla superficie dell'acqua per tornare allo yacht, usando il faro per localizzarlo. Una volta affiancatosi, spense i motori per la manovra di avvicinamento, e accostò il lato di tribordo a quello di babordo del *ByteMe.* Alex andò a prua e prese le funi. Sugar si stava avvicinando lentamente, guardando con molta attenzione il grosso yacht, conscio del rischio che stava correndo.

Poi, dalla cabina buia, arrivò una voce familiare.

«Sei tu?»

«Sì, Thorn, sono io. Tutto bene?»

Thorn rispose di sì, che era andato tutto bene, a parte per Farley Boissont.

«E papà?» La voce di Alexandra suonava fredda e distaccata, come se si fosse preparata al peggio.

«Un paio di ammaccature, niente di serio.»

Il rumore di un tonfo nelle acque scure, poi un altro. Lassù, in alto, il cielo era immenso, c'erano più stelle di quante Sugar ne avesse mai viste.

Alexandra lanciò le funi a Thorn che tirò a sé la barca, frapponendo tra i due scafi due respingenti. Fece alla svelta a recuperare le funi e andò subito al capo di banda per aiutare Alexandra a salire a bordo.

«Thorn ha ucciso un ragazzo.» In piedi, dietro la sedia da combattimento, c'era Lawton. «Ha ucciso Johnny Braswell. Ho visto tutto. Ma è stata legittima difesa, Johnny aveva un calibro .12 e Thorn una lima per le unghie.»

Sugar scoppiò a ridere.

«Ad armi pari, per Thorn.»

Lawton era dietro la sedia che aspettava Alexandra con le braccia lungo i fianchi, sotto la luna, guardandola mentre saltava giù dal capo di banda e gli correva incontro per abbracciarlo e stringerlo forte. Dopo un paio di minuti, Alexandra fece un passo indietro e gli prese le mani, asciugandosi le lacrime e guardandogli il viso.

«Il tuo orecchio» disse.

«Quel farabutto mi ha tagliato il lobo» disse Lawton. «E adesso dove lo metto l'orecchino?»

Anche Sugar salì a bordo.

«E Braswell?»

Thorn spiegò che si trovava nella sua camera da letto. Stava bene, ma non aveva molta voglia di parlare.

«È sotto shock» disse Lawton. «Ha appena scoperto che razza di lavoro ha fatto come padre.»

Alexandra gli mise il braccio attorno alla schiena.

«A proposito di lavoracci» disse Thorn. «Mi è sembrato che qualcuno ci abbia dato una bella botta, vero Sugar? Non mi avrai mica ammaccato la barca, spero?»

«Soltanto una bottarella, Thorn, niente che tu non possa riparare con le tue mani. Non ha imbarcato nemmeno una goccia d'acqua.»

«Dovremmo tornare indietro» disse Thorn «ad avvisare le autorità per impedire che Morgan lasci l'isola, e a consegnare A.J. alla polizia.»

«Non credo che ti debba preoccupare di Morgan» disse Sugar. «La HERF è sempre stata sulla tua barca. Come pensi che abbiamo fatto a spegnere le luci?»

«E se ce ne fosse un'altra?» disse Thorn.

«Non ci riguarda più» rispose Sugar. «Noi abbiamo concluso.»

Sugar si sedette sul giardinetto.

«Le banche» disse Lawton. «Ecco cosa ci farei. Manderei fuori uso i loro allarmi e mi darei da fare, tutte in fila, una dopo l'altra, e riempirei il sacco. Poi mi comprerei una bella barca e girerei per il mondo.»

«Sugar ha ragione» disse Alex. «Questa è roba per FBI, CIA, organizzazioni specializzate nella lotta al terrorismo. Stanno lì apposta. Non è più la nostra partita.»

«Dovremo dare delle spiegazioni» disse Sugar «ma a parte questo penso che siamo puliti e liberi come il vento.»

«Benissimo» disse Lawton. «Allora possiamo restarcene qui a dare la caccia ai marlin.»

Tutti rimasero in silenzio, guardando tutt'attorno le acque illuminate dalle luci dello *Heart Pounder*.

«Puoi dirlo forte» disse Thorn. «Siamo nel paradiso dei marlin. Portiamo un po' di esche sul ponte.»

Capitolo 28

La mattina di sabato 29 aprile, Thorn si svegliò prima dell'alba e andò nel portico con la sua tazza di caffè. Il bufalo rosa continuava a sorvegliare Blackwater Sound, che stava prendendo il colore dell'argento. Sembrava estasiato dal modo in cui la luce si irradiava sulla superficie della baia, come attraverso migliaia di fiumi di lava sotterranei. Thorn guardava insieme al bufalo l'argento dell'acqua diventare stagno, e poi prendere tonalità di verde sempre più scure. Non era certo l'azzurro trasparente delle Bahamas, ma aveva il suo fascino.

Mentre Thorn sorseggiava il caffè, la sentiva girare per casa. Stava facendo tintinnare le tazze nella credenza, riponendo quella che Thorn aveva scelto per lei e tirandone fuori un'altra per il suo caffè macchiato.

Giù, sullo *Heart Pounder,* Lawton si stava stiracchiando. Padre e figlia erano sintonizzati sullo stesso ciclo circadiano, e a quanto aveva visto sinora, quello non era l'unico legame biologico che condividevano. Avevano la stessa calligrafia, gli stessi tic e facevano gli stessi gesti, oltre ad avere la stessa inflessione di voce. Thorn si domandava se se ne fossero mai accorti. Si chiedeva se fosse una cosa normale tra genitori e figli. In tal caso nessuno, per quanto potesse illudersi di sentirsi libero, lo era veramente, ineluttabilmente vincolato dai tratti ereditari. Persino uno come Thorn, cresciuto dalla nascita senza i veri genitori, era destinato a ripetere i comportamenti di persone che non aveva mai visto né conosciuto. Il che, a pensarci bene, era una benedizione. Essere se stessi, ascoltare la voce dei propri geni, era l'unico modo per riuscire a conoscere i propri genitori.

Thorn guardava la baia, mentre il verde si faceva sempre più intenso, più pieno. Sentì il rumore dello sciacquone e poi quello dei sandali in cuoio sul pavimento di legno. Avvertiva il suo profumo avvicinarsi, la delicata fragranza dei boccioli di gelsomino, e un leggero cambiamento nel campo di forze attorno a sé. Sentiva quell'aumento dei battiti cardiaci che aveva ormai dimenticato, e che pensava di essere troppo vecchio o troppo disilluso per provare ancora. Temeva che le troppe donne del suo passato gli avessero soffocato quel desiderio.

Poi la porta a zanzariera cigolò e Alex uscì, chiudendola alle spalle senza accompagnarla. Thorn avrebbe voluto girarsi indietro e guardarla, lì sull'uscio. Avrebbe voluto prenderla subito in braccio e portarla su quello stesso materasso dove s'erano subito trovati con una naturalezza speciale. Senza troppe chiacchiere, né negli istanti successivi, ansimanti e sudati, né quando sarebbe stato normale farlo. Erano rimasti sdraiati uno accanto al-

l'altra, in silenzio, quasi senza toccarsi, e mai Thorn si era sentito così vicino a un'altra persona.

Thorn si trattenne. Non voleva spaventarla manifestando tutta l'intensità dei suoi sentimenti. Alex andò a sedersi di fianco a lui, sulla panca del tavolo da campeggio, a sorseggiare il suo caffè macchiato senza zucchero. Mise la mano sopra quella di Thorn, giocando con un'unghia contro la sua pelle. Il bufalo rosa, custode di ogni stranezza, divinità di tutte le grandi creature imperscrutabili, continuava la sua veglia come se stesse scandagliando gli sterminati pascoli in cerca del compagno, quell'altro bufalo rosa che un giorno sarebbe apparso tra le onde bianche della baia per correre accanto a lei in una nuvola di polvere a strofinarle il muso, raccontandole le sue avventure.

«Si è svegliato?»

«Da qualche minuto, vi siete svegliati insieme.»

Alex si schiarì la gola, gli diede un'occhiata veloce e ritornò a guardare la baia.

«Sei preoccupato?»

«E di che?» rispose Thorn cercando di fare l'indifferente ma rendendosi conto che il tono di voce lo stava tradendo.

Alex gli puntò un dito inquisitore sul dorso della mano.

«No, non sono preoccupato» disse Thorn. «È che non ho mai visto così tanti agenti federali nello stesso posto.»

«Dovrebbero chiudere l'aeroporto.»

«Non possono farlo.»

«Sì, lo so. Temono il panico collettivo. Sono preoccupati che venga a saperlo la stampa. Però mi sembra ancora la cosa migliore da fare. Dipendesse da me, lo chiuderei.»

«Grazie a Dio non è così.»

«Perché?»

«Perché non saresti qui, ma a Miami.»

Alex mise di nuovo la sua mano su quella di Thorn.

«Vedrai che la prenderanno» disse Thorn. «Ha perso il controllo, per ora di pranzo sarà tutto finito.»

«Io ho spento il cellulare, non voglio nemmeno sapere. Voglio soltanto restare qui insieme a te e a mio padre. Leggerò le notizie sul giornale la settimana prossima.»

«Magari possiamo andare a farci un giro in barca, ci sono migliaia di isole da visitare. Per non parlare dei banchi di ostriche. Potremmo restare

svegli tutta la notte a guardare le stelle.»

«Noi tre?»

«Certo.»

«Tu gli piaci. Stan invece, mio marito, non gli è mai piaciuto. Tu sei il primo che gli va a genio.»

«Sarà il mio sorriso da ragazzino.»

«Tu lo porti a pescare» disse Alex. «Tutti gli altri non sapevano nemmeno cosa fosse una canna da pesca.»

Guardarono ancora un po' la baia. Stava passando una barca. Era un Mako che procedeva lentamente, con a bordo una famiglia di quattro persone e un cane. Parlavano tutti assieme, facendo confusione.

«C'è una pistola nel tuo comodino, Thorn. Lo sapevi?»

«Ti sei messa a curiosare in giro?»

«Sono uno sbirro, è inevitabile.»

«Me l'ha prestata Sugar, finché non prendono Morgan.»

Alex lo guardò un istante, poi annuì.

«Forse dovrei chiamare Dan Romano, farmi viva e sentire come vanno le indagini.»

Thorn guardò le nuvole in cielo e i raggi del sole che si infilavano tra gli spiragli.

«Se proprio vuoi.»

Lawton, giù al molo, stava salendo verso casa. Indossava la sua tenuta preferita, maglietta blu senza maniche e bermuda gialli. Si fermò a guardare il bufalo, si chinò e gli disse qualcosa guardandolo negli occhi, poi si rialzò e continuò a salire sul prato verso l'abitazione. Una volta arrivato nel portico, ci fu lo scambio dei saluti mattutini.

«Si possono avere delle uova?» domandò Lawton. «Stavo pensando a un'omelette al formaggio, ma vanno bene anche un paio di frittelle. Anzi, tutt'e due sarebbe ancora meglio. E della pancetta. Adoro la pancetta. Lo so che è un veleno, ma alla mia età... e che diamine!»

«Ho la dispensa piena, Lawton. Chiedi e ti sarà dato.»

Thorn si alzò e lo seguì in cucina. Lawton si diresse verso il frigorifero e incominciò a svuotarlo. Thorn guardava Alexandra dalla finestra. Era in piedi in un angolo del portico, al telefono, con la testa abbassata e le spalle raccolte, come se cercasse di proteggersi da una pioggia di proiettili.

Morgan aveva trascorso la settimana in un hotel a Biscayne Boulevard, vicino al centro di Miami, ad assistere all'andirivieni di prostitute. Attra-

verso i muri sottili sentiva i gemiti degli uomini e le loro squallide espressioni da macho. S'era tinta i capelli di biondo e aveva comprato dei vestiti nuovi in un negozio d'abbigliamento cubano, oltre a un vistoso paio di occhiali da sole rosa. Stava usando i contanti che le restavano, senza toccare le carte di credito per non essere rintracciata immediatamente. Sapeva che la stavano cercando, sapeva che la cosa era ormai saltata fuori anche se la TV e i giornali non ne parlavano. Per forza lo sapevano, e Morgan era sicura che la stessero cercando. Se lo sentiva dentro, glielo diceva quello strano cambiamento di pressione attorno allo stomaco. E sapeva anche a chi dare la colpa, ovvero alla stessa persona che aveva ucciso Johnny. Lo stronzo che si era infilato tra loro e aveva rovinato tutto.

Coi soldi che le rimanevano comprò una Colt calibro .38 con una scatola di munizioni al banco dei pegni, nessuna domanda, nessun problema. Nella sua stanza del Sinbad Motel, puntò l'arma contro la sua immagine riflessa nello specchio opaco. Con mano ferma, senza esitazioni, vuotò il tamburo contro il bersaglio di vetro, uccidendo più e più volte la donna bionda nello specchio.

Sabato mattina, prima dell'alba, andò a Palm Beach e parcheggiò a cinque isolati da casa, camminando attraverso i viottoli interni tra le case dei vicini, facendo comunque molta attenzione mentre si avvicinava sempre di più all'incrocio con la strada di casa sua.

A un isolato di distanza notò un furgoncino dell'azienda elettrica, ma nessuno stava lavorando ai fili, e vide anche un uomo che teneva sotto controllo la strada da una finestra dei piani alti di un palazzo, seminascosto da una tendina, con in mano una sigaretta. Di sicuro non era la signora Schaffer, l'anziana che viveva in quell'appartamento. E dubitava anche che il tipo con la sigaretta fosse un parente in visita.

Continuò lungo il vicolo, schermata dalle piante, e si infilò nel gabbiotto di legno a grate in cui il vicino di casa teneva i bidoni dell'immondizia. Il camion dell'immondizia arrivava alle sette e un quarto, e in vent'anni non l'aveva mai sentito arrivare una volta in ritardo. Quando anche quella mattina lo smilzo netturbino nero scese puntuale dal cassone a svuotare i bidoni, Morgan sgattaiolò davanti alla cabina e passando attraverso la siepe entrò nel suo giardino.

In quel momento, nessuno avrebbe potuto scorgerla. L'uomo con la sigaretta vedeva soltanto il retro del camion dell'immondizia, mentre i falsi tecnici dell'azienda elettrica, anche se avessero avuto dei binocoli, avrebbero avuto la visuale bloccata dalla fiancata. In meno di un attimo, Morgan

aprì la porta di casa e si infilò dentro.

Suo padre era nello studio, seduto alla scrivania con un pigiama a righe, davanti al monitor del computer. Aveva aperto il programma con cui riceveva le informazioni dal satellite, e non staccava gli occhi dallo schermo, dall'immagine di una carta nautica che raffigurava un gruppetto di isole. Avrebbero potuto essere le Isole Vergini. Il segnale lampeggiava proprio in corrispondenza dell'isola più grande. Il Gigante Golia si stava divertendo, nuotando velocissimo verso chissà dove.

Morgan rimase per qualche minuto in piedi accanto al padre, completamente rapito dal monitor. Accortosi della sua presenza, A.J. sospirò, e girò la poltroncina verso di lei. Vide che aveva in mano una pistola e la fissò negli occhi.

Sostenne il suo sguardo per un po', poi chinò il capo.

«Me lo merito» disse. «È stata tutta colpa mia.»

«Hai ragione, papà. Hai perfettamente ragione.»

A.J. alzò lo sguardo verso la figlia.

«Dopo che è successo mi sono isolato. Dopo la loro perdita sono stato soltanto capace di chiudermi in me stesso.»

«Sì, è esattamente ciò che hai fatto.»

«E ti ho abbandonato. Hai dovuto fare tutto da sola, senza un padre e una madre. Hai dovuto lottare da sola, senza l'appoggio di nessuno.»

«Credo di essermela cavata.»

A.J. scosse la testa.

«Johnny è morto.»

«Lo so.» Morgan sollevò la pistola, ma non la puntò contro il padre. Il camion dell'immondizia sarebbe passato nel viottolo accanto e avrebbe azionato il trituratore nel giro di pochi secondi, facendo un baccano infernale. Quel baccano che la svegliava ogni sabato mattina da quand'era bambina.

«Ti stanno cercando.»

«Lo so.»

«Sono in tanti. Non hai scampo, Morgan.»

«Non esserne così sicuro.»

«Cos'hai intenzione di farmi, vuoi uccidermi?»

«Sono soltanto tornata a prendere una cosa di cui avevo bisogno, su nell'attico. E per vederti un'ultima volta. Tutto qui.»

«Mi dispiace, Morgan. Vorrei poterti dire qualcosa per rimediare.»

Morgan scosse la testa. Si sentiva bene e ora valutava le cose chiaramen-

te, con una lucidità mentale mai avuta prima. Vedeva per la prima volta suo padre, un uomo impreparato ad affrontare la crudeltà riservatagli dal destino, come tutto il resto della famiglia. Nessuno era pronto, ma avrebbero dovuto aspettarselo. Il destino è sempre in agguato.

«Non puoi farci niente, papà. Forse in passato sì, avresti potuto, ma ora è troppo tardi. Non c'è più una famiglia. Siamo tutti morti. Andy, mamma, Johnny. E ora anche io e te.»

«Hai bisogno di qualcosa, Morgan? Soldi? Cibo?»

Morgan sorrise.

«Avrei avuto bisogno di qualcosa un po' di tempo fa» disse. «Ma ora non più. Ho imparato a farne a meno.»

Morgan sentì il camion dell'immondizia svoltare l'angolo ed entrare nel vicolo.

«Sai che la morte di Andy non fu un incidente?»

«Cosa?»

«Stavate per separarci. Mamma l'aveva avvertito che mi avresti mandato via a studiare.»

A.J. ascoltò quelle parole con attenzione.

«Sì, ricordo, ne avevamo parlato.»

«Andy a casa e io a migliaia di chilometri. Come un animale cattivo da abbandonare per strada.»

«Cosa significa non fu un incidente?»

«Io e Andy» disse «ci amavamo.»

A.J. la scrutò attentamente.

«In tutti i sensi.»

A quel punto, A.J. abbassò gli occhi e guardò il pavimento.

«Era bello, ci divertivamo. Non mi sentivo in colpa.»

A.J. guardò Morgan e scosse la testa. I suoi occhi incominciarono a luccicare.

«La morte di tuo fratello è stata un incidente, Morgan. Un terribile incidente.»

«No, non è vero. Andy non sarebbe mai stato così ingenuo. Sai benissimo che non sbagliava mai. L'ha fatto apposta quel giro in più attorno al guanto. Voleva morire.»

«No» disse suo padre. «No.»

«Invece sì» disse Morgan. «Ha scelto un'uscita di scena eclatante, da eroe romantico.»

Fuori nel vicolo, il camion fece fischiare i freni. Morgan sentì uno dei

netturbini gridare al conducente, poi il rumore di barattoli di latta che cadevano per terra.

«Ma non è questo il motivo per cui sono venuta qui, papà. Ormai è un argomento morto e sepolto.»

A.J. era diventato cadaverico.

«Hai fatto salire a bordo quei due. Come hai potuto farlo, papà?»

A.J. si asciugò gli occhi.

«Morgan» disse, come per cercare di risvegliarla da quello stato di trance in cui sembrava piombata. «Morgan.»

«Hai sbagliato, papà. Eravamo ancora una famiglia, disastrata fin che vuoi, ognuno con le sue colpe, ma pur sempre una famiglia. Un nucleo. E tu l'hai rovinato definitivamente, invitando a bordo quel figlio di puttana. Era lì proprio per distruggerci e tu ci sei cascato in pieno, l'hai fatto salire. Guarda cosa ha fatto a Johnny, l'ha ammazzato. Ha ucciso mio fratello.»

Dopo aver parlato, Morgan puntò la pistola contro il petto del padre.

A.J. si alzò, portando la mano destra verso il volto della figlia come per accarezzarle il viso, asciugarle le lacrime e stringerla forte in quell'abbraccio che le aveva negato per troppo tempo. Ma il proiettile lo ricacciò sulla sedia. Nel vicolo, il camion dell'immondizia stava comprimendo i rifiuti. Morgan gli sparò ancora. Due proiettili nel cuore. Il secondo addirittura lo fece ruotare sulla sedia finché non fu di nuovo girato verso il monitor del computer.

Morgan rimase lì un attimo, a vedere suo padre che esalava gli ultimi aneliti di vita. Sul monitor, il segnale blu aveva incominciato a lampeggiare. Il Gigante Golia era in movimento.

Capitolo 29

Thorn andò al negozio di pesca a comperare una trentina di gamberi vivi. Servivano a Lawton per catturare i pesci delle mangrovie. Erano lunghi in tutto una ventina di centimetri, quindi sotto misura, ma a Lawton non interessava; voleva soltanto prenderne uno da far vedere a Alex e Thorn e poi lasciarlo andare. Il vecchio aveva in testa un cappello di paglia a tesa larghissima, dimenticato lì da Casey, con un nastro giallo e rosa che gli scendeva fino a metà schiena. Lanciava come un professionista, facendo volare lontano l'esca con una frustata secca. Thorn era rimasto impressionato dalla sua abilità, e anche dall'elasticità dei suoi movimenti.

Era quasi mezzogiorno e Alexandra, in piedi davanti alla porta della ca-

mera da letto, diede un'occhiata a Thorn. Poi si sfilò i pantaloncini e sbottonò la camicetta blu, scoprendo qualche centimetro della sua pelle chiara dall'ombelico fino al collo. Indossava ancora le mutandine nere del costume. Appena finito di lavare i piatti della colazione e dopo averli infilati nello scolapiatti, Thorn andò da lei.

«Dici che possiamo?»

«Sta pescando» disse Alex. «È in paradiso.»

Alex gli prese la mano, lo portò in camera da letto e chiuse la porta. Si tolse la camicia e si distese sul letto, a osservarlo mentre si spogliava. Ormai nudo, si avvicinò al letto e si infilò accanto a lei. Alex lo guardò negli occhi, poi, prendendolo per il mento, avvicinò le labbra alle sue. C'era la giusta atmosfera tra i due, rilassati, sempre meno distanti e sempre più intimi in un bacio che fu un lungo, tenero dare e ricevere. Ora l'aggressore era Alex. Appoggiandosi a un gomito, s'era portata sopra di lui, mettendosi a cavalcioni all'altezza del suo bacino. Poi s'era appiattita contro il suo corpo, e aveva incominciato a muoversi lentamente. Thorn partecipava, spostando la gamba ferita in modo da concederle una posizione migliore per tirarlo a sé, sollevandolo finché non aderì perfettamente all'interno delle sue cosce. Thorn incominciò a strofinarsi lentamente in su e in giù contro gli slip di seta. Non aveva nessuna fretta di levarglieli e di entrare. Nessuna fretta di abbandonare quegli eccitanti preliminari. Entrambi sapevano che sarebbero andati oltre. Era già successo una volta, e non sarebbe stata certo l'ultima. Non c'era bisogno di dirselo, non c'era bisogno di far nient'altro che rimanere sdraiato a soddisfare le sue labbra affamate, e alzare e spingere il bacino, accarezzandola.

Dopo un po', Alex abbandonò la posizione per scivolargli accanto e accarezzarlo sulla pancia, attorno alla medicazione della ferita che Johnny gli aveva procurato. Era una specie di pausa. Tutti e due erano stati sul punto di perdere il controllo e di dar sfogo all'istinto, ma Alex voleva fermarsi, dire qualcosa. Thorn incominciò a capirlo quando lei si mise a giocherellare con i peli attorno al suo ombelico.

«Sì?»

Alex gli si avvicinò.

«Quando mi hai avvolto in quella coperta, Thorn, era proprio necessario spogliarmi?»

«Ho pensato di sì.»

«Mi hai guardato mentre ero lì nuda e tremante, di' la verità.»

«Può anche darsi. Magari una sbirciatina.»

«È la prima volta che mi succede.»

«Che qualcuno ti vede nuda?»

Alex gli tirò i peli.

«Lo sai benissimo, Thorn. Intendevo dire che è la prima volta che qualcuno mi salva la vita.»

«Ah, quello» fece Thorn. «Faceva parte del servizio tutto-compreso.»

«Voglio ringraziarti.»

«L'hai già fatto.»

«Vorrei farlo ancora.»

«Beh, se ci tieni, allora continua pure.»

Alex gli tirò ancora più forte i peli sulla pancia.

«E Lawton, cosa pensi di lui?»

«Mi piace» disse Thorn. «Mi piace molto.»

«È come un bambino piccolo» disse Alex. «Quando si fa un nuovo amico e poi viene abbandonato ci soffre da morire.»

«Non lo abbandonerò, non sono il tipo.»

«Certo, Thorn» disse Alex. «Non pensavo che lo fossi.»

«È un brav'uomo. A volte è anche divertente, tutta quella roba su Houdini.»

«Quello divertente non è l'unico aspetto.»

«Sì, lo so. È triste e divertente allo stesso tempo. Ma almeno non è soltanto triste.»

«Non è facile, Thorn, assistere a quello che gli sta succedendo. Non è facile per niente.»

«Ma tu sei in grado di affrontarlo.»

«Tu gli piaci, Thorn» disse Alex. «Non spaventarti se incomincia a pensare che sei suo figlio.»

«Non mi spavento tanto facilmente.»

«E sai anche essere molto divertente. Mentivo quando ti ho detto che non lo eri. Specialmente quella mattina, quando ti hanno svegliato gli agenti dei reparti speciali e li hai trattati come fossero stati quelli del servizio in camera.»

«Mi hanno fatto venire un infarto.»

«E ora come sta il tuo cuore?»

Thorn sorrise.

«È caldo e pieno.»

Thorn si girò sul fianco destro e la baciò sulla tempia, lungo l'attaccatura dei capelli, poi sulle sopracciglia. Le mise una mano sul seno e Alex fece

un gorgoglio con la gola, come il verso della tortora quando si fa sera, prima di prepararsi per la notte.

Era soltanto uno dei suoi versi, uno dei primi. Faceva le fusa, tubava, ansimava, riproduceva i suoni degli uccelli e quelli dei predatori. E a Thorn piaceva l'intera gamma, dai respiri affannosi dell'inizio fino alle urla angosciose della fine. Alexandra allungò un braccio e con la mano incominciò ad andare su e giù lungo il suo corpo, fermandosi a esplorare delicatamente, con la punta di un dito, le sue parti nascoste.

Era l'inizio di un altro viaggio lungo una strada piacevolmente tortuosa che scompariva poco più in là, in mezzo agli alberi. Parte del divertimento era proprio non sapere dove sarebbe finita e quant'era lunga. Forse portava dall'altra parte della Terra, facendo tutto il giro del globo. Almeno sperava. Ogni volta lo sperava.

«Tutto qui? E io dovrei rimanere a bocca aperta davanti a un ammasso di automobili in panne?»

Roy riguardò Morgan con aria minacciosa. La scatola di alluminio sbatté contro la vetroresina del ponte.

Morgan continuava a guidare lo skiff. Procedeva a venti nodi, a circa un chilometro dalla costa. La HERF era fissata a prua, puntata verso la Statale 1, la strada che metteva in comunicazione la terraferma con Key Largo e i vari centri limitrofi. Circondata dalle acque, non c'era alcun modo di tornare indietro. Chissà quanto tempo ci sarebbe voluto prima di riuscire a ripristinare il traffico, bloccato per trenta chilometri in entrambe le direzioni.

Morgan sorrise a Roy. Il texano indossava una camicia nera di seta e i soliti jeans attillati, questa volta però con un paio di scarpe da vela. In testa aveva un cappello da cowboy bianco con un cinturino di pelle attorno, e stava scotendo la testa.

«Pensaci bene, Roy. Pensa a tutte le possibilità.»

«Ma quali possibilità? Investire in una compagnia di soccorso stradale e arricchirci mandando in panne automobili grazie a un'arma da un milione di dollari? Dimmi un po', bellezza, quanto ci metterei a recuperare i miei soldi trainando delle macchine del cazzo?»

«Piantala di chiamarmi in quel modo, mi dai ai nervi.»

Roy le lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare la strada bloccata. Era tutto fermo. C'erano stati alcuni tamponamenti per la perdita di controllo delle auto, diventate improvvisamente ingovernabili, senza freni e con l'impianto elettrico fuori uso, mentre viaggiavano a più di cento chilometri

l'ora. Non era così drammatico come un disastro aereo, ma andava bene per il piano che aveva in testa Morgan. Ora, niente e nessuno poteva entrare o uscire dalle Keys; anche i cellulari non funzionavano più.

«Tutto qui?» disse Roy.

Morgan sentì il caratteristico fragore dei rotori, sempre più forte man mano che si avvicinava. Si voltò indietro, verso nord, e lo vide che seguiva la curva della strada, a bassa quota. Era l'immancabile elicottero di Channel 7, il canale sensazionalistico della TV, sempre il primo ad arrivare sul luogo. Quello con gli inviati che scendevano in mezzo al sangue sulle strade, per ficcarci dentro un dito e farlo vedere ancora fresco alla gente a casa.

«Okay» disse Roy. «Ora va meglio.»

Morgan sciolse la HERF da prua e la girò verso di sé per puntarla in cielo. Attese che il chopper si posizionasse sopra le auto ferme, accanto alle quali la gente in piedi sembrava invocare la discesa di un enorme cesto che li portasse via da lì. In quel momento l'elicottero si trovava a circa mille metri di altezza. Morgan premette i due pulsanti e fu spinta indietro, oltre la postazione di guida. In laboratorio avevano eliminato quasi del tutto gli effetti del contraccolpo, ma evidentemente si poteva ancora migliorare qualcosa. Nessuno sapeva quali potevano essere gli effetti a lungo termine delle onde elettromagnetiche attraverso il corpo. Come se gli effetti a lungo termine importassero ancora qualcosa.

L'assordante motore dell'elicottero si spense e, come un uccello colpito in volo, il velivolo precipitò andando a schiantarsi a testa in giù sulla strada. Prima si udirono le grida della gente e poi il boato dell'esplosione che investì le automobili bloccate, fino a raggiungere addirittura la barca, facendo volare in mare il cappello di Roy. Il texano ordinò a Morgan di tornare indietro a recuperarlo prima che affondasse, perché quel maledetto cappello era il suo orgoglio, era il suo Stetson preferito. Così Morgan girò il Whaler, dirigendosi verso il punto in cui galleggiava il cappello. Roy si chinò alla sua destra per raccoglierlo, lo tirò fuori e, mentre lo scoteva per far uscire tutta l'acqua, si girò e vide che Morgan teneva in mano una pistola.

«Fallo e sei morta, bellezza. Non arriverai al tramonto.»

«È più che sufficiente» disse Morgan.

Roy si prese due pallottole nello stomaco, ma si reggeva ancora in piedi. Un vero texano dalla pellaccia dura. Il terzo colpo gli fece saltare la parte superiore sinistra del cranio, facendolo cadere all'indietro sul bordo della

barca.

Un paio di minuti dopo, Morgan stava caricando la pistola, quando arrivò un secondo elicottero, questa volta della polizia. Morgan appoggiò la pistola carica sulla console, e andò alla HERF in attesa che l'elicottero entrasse nel raggio d'azione dell'arma.

«C'è qualcosa che non va.»

Lawton era in piedi sull'uscio della camera da letto.

Thorn aprì gli occhi e sollevò la testa dal cuscino.

«Che succede, papà?»

Alex si coprì il seno con il lenzuolo. Suo padre si girò verso il salotto.

«Non lo so» rispose. «Ma c'è qualcosa che non va. C'è qualche cosa di strano.»

«Ha ragione» disse Thorn. «Lo sento anch'io.»

«Che cosa?»

«Fuori c'è silenzio. Hai presente il traffico del sabato? Mezza Miami viene qui per ubriacarsi il fine settimana. Ma non oggi, sembra che non ci sia nessuno per strada.»

«Io non sento niente di strano» disse Alexandra.

Thorn si alzò dal letto, recuperò i pantaloncini sul pavimento e ci si infilò dentro. Poi prese la maglietta e si incamminò con Lawton verso il portico. Alex li raggiunse un attimo dopo, con il telefono cellulare in mano.

«Niente da fare» disse Thorn. «Non funziona un accidente.»

Mentre Thorn indossava la maglietta, Alexandra andò verso la staccionata che dava su Blackwater Sound. Compose il numero e rimase ad aspettare qualche istante, poi disse: «Dan, mi senti? Sono Alex».

Alex rimase un po' ad ascoltare, e alla fine disse: «Sì, va bene. Non ti preoccupare. Thorn è qui, stiamo tutti e due bene. Tutto tranquillo.»

Terminata la chiamata, Alex posò il telefono cellulare sul tavolo.

«Sono stati abbattuti due elicotteri all'altezza del chilometro venti. La Statale 1 è bloccata da Homestead a Islamorada. Sembra un parcheggio di sessanta chilometri. Siamo tagliati fuori, Thorn. Siamo nei guai. Tengono a terra gli elicotteri, pensano che sia troppo rischioso farli volare. Usano le barche. Guardia costiera e polizia marittima la stanno cercando, ha sparato a suo padre stamattina. Braswell è morto.»

«Sta venendo qui» disse Thorn.

Alexandra alzò lo sguardo e guardò la baia luccicare.

«Lo so» disse Alex. «Dobbiamo farci trovare pronti.»

Thorn rientrò in casa a mettersi un paio di scarpe. Alexandra lo raggiunse quasi subito.

«Hai solo questa pistola?»

«A dire la verità non la volevo nemmeno, ma Sugar ha insistito.»

«Dovremmo chiamarlo. Potrebbe aiutarci.»

«È a Miami a trovare le figlie.»

Alex annuì, infilandosi i sandali. Mentre Thorn cercava le scarpe da vela, Alex andò fuori nel portico. Un istante dopo, lanciò un urlo.

Thorn si precipitò fuori, con solo una scarpa infilata.

«Papà» disse. «Gli avevo detto di non muoversi da qui.»

Thorn si sporse dalla staccionata.

«Sta pescando. È laggiù, sulle rocce dietro alle mangrovie. Sta bene, ora vado a prenderlo.»

In quel momento, Thorn vide il Whaler costeggiare la riva con una bionda al timone.

«Vai a prendere la pistola» disse a Alex. «Io mi occupo di Lawton.»

Morgan aveva dovuto fermarsi a chiedere un paio di volte, prima di trovare qualcuno che sapesse indicarle dove viveva Thorn. Alla fine, un ragazzo che lavorava al distributore del porto glielo indicò sulla cartina.

«Casetta in legno, tipo palafitta, piano singolo, in mezzo al bosco.»

«Grazie» rispose Morgan.

Il ragazzo si appoggiò alla pompa facendole un sorrisetto.

«Thorn ha sempre avuto buon gusto in fatto di femmine.»

Se Morgan non avesse dovuto risparmiare le munizioni avrebbe fatto arrostire quello stronzo tra le fiamme del suo distributore.

Avvicinandosi da nord, dopo aver oltrepassato un noleggio di acquascooter e un ristorante sul mare, Morgan vide finalmente l'abitazione di Thorn nella piccola baia. Più rustica di così non poteva essere. Era circondata da una giungla su ogni lato, che la separava come un bel cuscino da una grande villa di campagna a tre piani a sud, e dai condomini a nord.

Morgan si sentiva bene, anzi, non era mai stata meglio. Era pronta a ricominciare una nuova vita, da zero. Respirava con nuovi polmoni, vedeva le cose con occhi nuovi e aveva un cuore pieno di aspettative. Le rimaneva soltanto quest'ultimo lavoretto da portare a termine, poi, con il mezzo milione di dollari che aveva a disposizione, poteva assumere un'altra identità e dare inizio a una nuova esistenza da qualche altra parte. Si sentiva maledettamente bene dopo aver ucciso suo padre e Roy. Si era finalmente libe-

rata ed era felice. Sapeva che non avrebbe dovuto esserlo, ma non se ne rendeva conto, tanto si sentiva libera, leggera. Forse era quello che chiamavano redenzione. La grazia. Si sentiva inaspettatamente purificata, come se le fossero stati rimessi i peccati. Aveva rotto i legami e i vincoli terreni, e ora si sentiva libera, indipendente. Una sensazione stupenda.

Ancora quest'ultima incombenza e poi avrebbe preso il volo.

«Ho agganciato qualcosa» disse Lawton. «Pensavo di essermi impigliato in qualche erbaccia sul fondale, invece è un pesce. Uno bello grosso.»

Thorn si ferì il piede nudo su una pietra appuntita. Trattenne il fiato e zoppicò verso Lawton. Il vecchio era in piedi, con la schiena inarcata all'indietro nell'atto di strattonare la canna da pesca.

Il Whaler avanzava al minimo, a non più di un miglio. La ragazza con i capelli biondi gli sorrideva. Thorn vide la pistola scintillare sulla console di comando.

«È una cernia» disse Lawton. «O forse un piccolo squalo, non so. Non si fa vedere. Ma non credo che sia uno squalo.»

«Sì» disse Thorn. «Lì sotto c'è una tana di cernie. Proprio dove sei tu. Ha abboccato e si è infilata nella tana. Ora proverà a segare il filo contro le rocce.»

«Maledetto pesce infido» disse Lawton. «Provo a dargli un po' di filo, vediamo un po' cosa fa.»

«Ottima idea» disse Thorn, poi si voltò per cercare Alex, ma non la vide da nessuna parte.

Morgan attraccò il motoscafo agli scogli a una decina di metri dalla costa, diede una sgasata, poi scese e corse a frapporsi tra Thorn e l'abitazione, bloccando l'unica via. Non sarebbe stato possibile andare da nessun'altra parte, circondati com'erano da acqua e mangrovie.

Morgan indossava un paio di pantaloncini rosa e una maglietta gialla sotto una camicia hawaiana blu elettrico. Stringeva la pistola nella mano destra. Non cercava neanche di nasconderla.

«Ecco che ci rivediamo un'altra volta» disse Morgan avvicinandosi, insospettita dal fatto che Thorn non avesse tentato di fuggire. «Houdini e il suo assistente che preparano un nuovo spettacolo.»

Il mulinello di Lawton incominciò a sibilare; evidentemente la cernia, un po' confusa dal sentirsi libera, stava provando ad allontanarsi. In tutti quegli anni, Thorn l'aveva agganciata almeno cinque o sei volte, senza mai riuscire a tirarla a riva. Il pesce riusciva sempre a rifugiarsi nella tana e a

segare in due il filo; doveva avere il labbro pieno di ami arrugginiti. Era un pesce astuto, ma in qualche modo Lawton era riuscito a disorientarlo.

Thorn si allontanò dal vecchio, guardando in faccia Morgan. Nel suo campo visivo non c'era alcun segno di Alex. A quel punto gli venne il terrificante sospetto che Morgan non stesse agendo da sola, ma avesse un complice arrivato via terra.

Fece ancora un passo per allontanarsi il più possibile da Lawton, tutto intento a catturare il pesce dando filo, recuperando, imprecando e persino parlandogli.

«Hai ucciso mio fratello» disse come divertita. «Hai ucciso Johnny, gli hai squarciato la gola.»

«Mi pare che anche tu ti sia data da fare.»

Morgan sorrise, togliendosi gli occhiali da sole e gettandoli in mare.

«Sì, è vero, ho dovuto dare un taglio a un paio di legami.»

«Un nuovo inizio» disse Thorn. «Come se fosse realmente possibile.»

«Oh, certo che è possibile.»

«Come tingersi i capelli.»

«Puoi dirlo forte. Ho tagliato il cordone ombelicale in un colpo solo. Sono rinata.»

«Non so» disse Thorn. «Prendere per il culo se stessi è una cosa; prendere per il culo Dio è un po' più difficile.»

Lawton stava tirando su il pesce, che saltò fuori dall'acqua ricadendo sonoramente. La cosa non distrasse Morgan, che sollevò la pistola puntandola al cuore di Thorn.

Stava per dire qualcosa, quando un colpo d'arma da fuoco scheggiò un pezzo di roccia ai suoi piedi e finì in acqua. Morgan si sporse in avanti, senza però perdere di vista Thorn.

«Ehi» disse Lawton «smettetela con le vostre stupidaggini: c'è un signor pesce in arrivo.»

Alex gridò da una ventina di metri.

«Gettala a terra, Morgan, o sei morta.»

Alexandra stava in piedi accanto al bufalo rosa, e impugnava la pistola di Sugar con entrambe le mani, avanzando molto lentamente.

«Te lo dico per l'ultima volta» gridò Alex. «Gettala subito.»

Morgan aspettò e Alexandra si avvicinò ancora un po', rimanendo concentrata sul bersaglio.

«Addio, Thorn» disse Morgan.

Si girò e, appoggiando a terra un ginocchio, fece fuoco. Dalla criniera

del bufalo si staccarono schegge di plastica rosa. Il secondo colpo andò a bersaglio. Alexandra cadde riversa su un fianco, mentre Thorn saltò addosso a Morgan togliendole di mano la pistola, e iniziò a colpirle violentemente il cranio con il calcio una volta, due, sentendola venir meno sotto di sé, poi alzò di nuovo l'arma ma si riebbe prima di colpirla per la terza volta. Allora la lasciò andare e gettò via la pistola. Il sangue le stava scurendo i capelli. Non era morta, ma non avrebbe ripreso conoscenza per un bel po'.

Thorn si precipitò immediatamente da Alex, correndo affannato sulle pietre, e si inginocchiò accanto a lei.

Aveva gli occhi aperti. Il proiettile le aveva perforato la parte esterna della coscia. Thorn si levò la maglietta e la legò stretta attorno alla ferita per bloccare il sangue.

Alex gli fece un debole sorriso.

«Ci risiamo» disse.

«Risparmia il fiato» le rispose. «Ti porto all'ospedale.»

«Non mi spogli questa volta?»

«Più tardi» disse Thorn. «Lo farò e lo rifarò all'infinito. Te lo prometto.»

«Bene» fece Alex. «Mi piace quando mi spogli.»

Thorn la prese in braccio e rimase in quella posizione per un attimo; entrambi guardavano Lawton che stava tirando fuori dall'acqua la cernia. Il vecchio si chinò a slamare il pesce, poi si girò per mostrare il trofeo argentato, sollevandolo con entrambe le mani.

«Questa è da tenere» gridò.

Stava risalendo il prato sorridente. Un vecchio felice.

«Puoi dirlo forte» gli rispose Thorn. «Puoi dirlo forte.»

Ringraziamenti

Sono profondamente grato alle tante persone che mi hanno aiutato a scrivere questo romanzo. Senza la loro generosità e il loro incoraggiamento non ce l'avrei mai fatta. Grazie a ognuno di voi.

Mike Lemon, involontaria causa di tutto. Joe Wisdom, amico gioviale, sempre allegro e brillante. Charlie Meconis, prezioso consulente tecnico. Dean Travis Clarke, per avermi aperto molte porte e concesso di usare le sue parole. Clay e Kim Hensley, i cui meravigliosi racconti mi sono stati indispensabili. Garry Kravitz, per aver fatto di tutto e di più. Il capitano Johnny, James e Mike, per l'indispensabile aiuto. Les Standiford, per a-

vermi impedito di perdere la direzione. Richard, perché dice sempre la verità. Charlie e Sally, i migliori lettori ed editori che si possano desiderare.

Ed Evelyn, per l'amore, l'appoggio e la saggezza immutabili.

FINE